FVCINA
DI
MARTE
II

Una battaglia europea

Francavilla di Sicilia 20 giugno 1719

A cura di

Elina Gugliuzzo
Giuseppe Restifo

Direzione

Virgilio Ilari
Società Italiana di Storia Militare

Comitato scientifico

Ugo Barlozzetti
Società Italiana di Storia Militare

Jeremy Martin Black
University of Exeter

Gastone Breccia
Università degli Studi di Pavia

Giovanni Brizzi
Emerito Università di Bologna

Flavio Carbone
Società Italiana di Storia Militare

Simonetta Conti
Università della Campania L. Vanvitelli

Piero Crociani
Società Italiana di Storia Militare

Giuseppe Della Torre
Università degli Studi di Siena

Piero Del Negro
Università di Padova

Giuseppe De Vergottini
Emerito Università di Bologna

Mariano Gabriele
Società Italiana di Storia Militare

Gregory Hanlon
Dalhousie University

John Brewster Hattendorf
U.S. Naval War College

Anna Maria Isastia
Associazione Nazionale Reduci

Carlo Jean
Istituto di Studi Strategici

Vincenzo Pezzolet
Arma dei Carabinieri

Donato Tamblé
Soprintendente archivistico

Germana Tappero Merlo
Società Italiana di Storia Militare

FVCINA DI MARTE

COLLANA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

L'expérience historique a favorisé la prise de conscience théorique. La raison, effectivement, ne s'exerce pas dans le vide, elle travaille toujours sur une matière, mais Clausewitz distingue, sans les opposer, la conceptualisation et le raisonnement d'une part, l'observation historique de l'autre.

R. Aron, *Penser la guerre*, 1976, I, p. 456

Fondata nel 1984 da Raimondo Luraghi, la Società Italiana di Storia Militare (SISM) promuove la storia critica della sicurezza e dei conflitti con particolare riguardo ai fattori militari e alla loro interazione con le scienze filosofiche, giuridiche, politiche, economiche, sociali, geografiche, cognitive, visive e letterarie. La collana *Fvcina di Marte*, dal titolo di una raccolta di trattati militari italiani pubblicata a Venezia nel 1641, affianca la serie dei Quaderni SISM, ricerche collettive a carattere monografico su temi ignorati o trascurati in Italia. La nuova collana pubblicata dall'Aracne include monografie individuali e collettive di argomento storico–militare proposte dai soci SISM o dall'editrice Aracne e accettate dal consiglio scientifico.

Una battaglia europea

Francavilla di Sicilia 20 giugno 1719

a cura di

Elina Gugliuzzo
Giuseppe Restifo

Contributi di

Alessandro Abbate, Giancarlo Boeri
Salvatore Bottari, Stefano Condorelli
Placido Currò, Francesca Fausta Gallo
Paolo Giacomone Piana, Virgilio Ilari
Wolfgang Mährle, Raffaele Manduca
Valeria Manfrè, Paolo Militello
Jose Luis Mirecki, Roberto Motta
Francesco Muscolino, Angelo Pirri
Filippo Romano, Stefan Seitschek
Antonino Teramo

Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3264-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: maggio 2020

Indice

11 Prefazione
Elina Gugliuzzo e Giuseppe Restifo

19 La Quadruplice e il Protorisorgimento.
Con una bibliografia
Virgilio Ilari

31 La Sicilia contesa. Guerra, politica, diplomazia nella costruzione dei nuovi equilibri europei (1700-1734)
Francesca Fausta Gallo

41 Vittorio Amedeo II e la difficile difesa
della Sicilia (1717-1720)
Salvatore Bottari

51 La campagna di Sardegna e di Sicilia (1717-1720)
Giancarlo Boeri

65 Ingenieros y cartografía al compás de la guerra de la Cuádruple Alianza
Valeria Manfré

87 La batalla de Milazzo. 15 de Octubre de 1718
José Luís Mirecki

99 The Campaigns in Sicily from the Emperor's view
Franz-Stephan Seitschek

111 L'esercito austriaco alla battaglia di Francavilla
Paolo Giacomone Piana

125 Il "teatro" della battaglia di Francavilla di Sicilia (1719)
in un anonimo diario filo-austriaco
Paolo Militello

135 Da Francavilla a Palermo. L'efficienza bellica del reggimento "Alt-Württemberg" nella campagna militare in Sicilia 1719/20
Wolfgang Mährle

147 Gli echi della guerra in Sicilia (1718-20) e della battaglia di Francavilla nella stampa europea
Stefano Condorelli

161 La guerra e l'altare. La controversia liparitana e i conflitti europei nei primi decenni del Settecento
Raffaele Manduca

171 Uomini in guerra. Luoghi e sentimenti nelle rappresentazioni artistiche del primo Settecento
Placido Currò

187 La presenza dell'antico nelle fonti cartografiche e iconografiche su Taormina e il suo territorio durante il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia (1713-1720)
Francesco Muscolino

199 Lo «scacciamento» dei piemontesi da Taormina. Relazioni a confronto (1718)
Alessandro Abbate

219 Messina assediata: la guerra, le fortificazioni e la citt tra il 1718 e il 1719
Antonino Teramo

231 I processi di 'State building' nell'Europa del primo Settecento. La costruzione dello Stato moderno
Filippo Romano

241 L'importanza della battaglia per il paese di Francavilla di Sicilia
Angelo Pirri

245 Ipotesi sul tracciato del sentiero di Cornificio nella guerra tra Sesto Pompeo ed Ottaviano
Roberto Motta

DIARIO

DI TUTTO QUELLO SUCCESSE NELL' ULTIMA GUERRA

DI SICILIA

FRA LE DUE ARMATE ALLEMANA, E SPAGNUOLA;

Con un breve ristretto de' fatti principali attinenti à questa Guerra dal 1713. che fù stabilito il Trattato d'Utrecht, fino ad hora presente.

Tutte notitie raccolte da molte veridiche Relationi.

DIVISO IN DUE PARTI.

PARTE PRIMA.

IN COLONIA, 1721.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1719 SCHLIPPENBACH, *Plan De l'affaire de Francavilla le 19. Juin 1719 entre un partie de l'Armée de Sa Mejestet Imperial*
Per gentile concessione degli Archivi digitali statali dell'Assia.
DigAM - digitales archiv marburg / Hessisches Staatsarchiv Marburg:
HStAM Karten WHK 18/2
http://www.digam.net/index.php?doc=4194

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/97888255326471, pag. 11-18 (maggio 2020)

Prefazione

di ELINA GUGLIUZZO e GIUSEPPE RESTIFO

"Two military successes were important to the course of the conflict: the Spaniards were able to land 20,000 men on Sicily in 1718 and to overrun much of the island, but the British defeat of the Spanish navy in the same year enabled the Austrians to counter-attack (leading to battles such as Francavilla that are generally ignored in works on military history), and the war ended with Spain having to accept Austrian control of Sicily".

"Yet more than politics was involved: two military successes in 1718 were very important to the course of the conflict: the Spaniards were able to land 20,000 troops on Sicily and to overrun much of the island, but the British defeat of a poorly deployed Spanish fleet off Cape Passaro enabled the Austrians to counter-attack, leading to battles, such as Francavilla, which are generally ignored"[1].

Prima nel 1999 e poi di nuovo nel 2007, Jeremy Black, studioso da tempo impegnato sul fronte della storia militare, tiene a evidenziare la mancata conoscenza della battaglia di Francavilla di Sicilia del 1719 e la sua assenza nella storiografia internazionale.

Per la verità, poi, non è solo la battaglia di Francavilla tra Austriaci e Spagnoli ad essere stata trascurata, quanto piuttosto fatti ed eventi significativi dell'intera campagna militare svoltasi in Sicilia fra 1718 e 1720, nell'ambito della guerra della Quadruplice Alleanza[2].

Allora è cosa buona e giusta colmare un vuoto, una lacuna di conoscenza, ma come fare, trattando di storia militare, a non ricadere nella *histoire-bataille*

1 JEREMY BLACK, *Warfare in the Eighteenth Century*, Cassel, London 1999, p. 178; e *European Warfare in a Global Context, 1660-1815*, Routledge, London-New York 2007, p. 76.

2 Un esempio di come l'intera vicenda bellica possa essere "saltata" è il seguente passo: «A Madrid si cercò di reagire a una tale diminuzione di possedimenti della corona con l'azione del ministro Alberoni, ma l'unico risultato fu lo scambio di domini fra la Sicilia e la Sardegna: Vittorio Amedeo II fu costretto a cedere la prima a Carlo VI, ricevendone come contropartita la seconda», da PAOLA BIANCHI, *Il «militare» negli spazi italiani*, in PAOLA BIANCHI – PIERO DEL NEGRO, *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, il Mulino, Bologna 2018, p. 101.

d'altri tempi? Come fare a evitare il sovraccarico di "evenemenzialismo" che sembra connaturato alla narrazione delle imprese militari? E, infine, come fare a eguagliare i livelli della *new military history*?

L'operazione tentata in questo volume è regolata dall'impegno a rispondere a queste domande cruciali, pur sempre nella consapevolezza che il peso della storiografia passata, di quella "classica", in questo campo, è un fardello di cui è difficilissimo liberarsi. Per cui si corre come su un filo, su un crinale, un lato del quale è scivoloso "all'indietro" e l'altro irto di aguzze questioni sul come andare "in avanti".

Sorregge in questo procedere l'esperienza di rinnovamento storiografico, che prese le mosse negli anni Ottanta del secolo scorso, grazie anche al supporto della Società italiana di storia militare, al tempo diretta da Raimondo Luraghi ed oggi presieduta da Virgilio Ilari. Gli studiosi di questo ambito, prima considerati come di "secondo rango" per via del tecnicismo dei loro interventi, riuscirono a superare i moduli del modo tradizionale di narrare guerre e battaglie, ed anche i condizionamenti ideologici del ventennio precedente. Si poteva fare storia militare senza tema di esser tacciati di filo-militarismo e si poteva fare storia militare senza dover necessariamente provenire dalle file dell'accademia universitaria o dagli alti ranghi delle forze armate. Oggi si può proseguire con il concorso non solo di studiosi di varia provenienza, compresi ricercatori operanti fuori dalle sedi accademiche, ma soprattutto con l'afflusso di questioni e metodi che hanno travalicato le precedenti cronologie, portandosi sul terreno della Storia moderna.

Uno studio di storia militare deve affrontare questioni di metodo come accade per qualsiasi altro tipo di storia[3]. Gli interventi possono trattare il tema della guerra non soltanto come oggetto della storia militare e politica tradizionale, ma anche come importante fenomeno sociale e culturale. Si può presentare, dunque, non tanto e non solo una semplice narrazione di avvenimenti, di disegni e preparativi statali, di tipologie di guerre e di mezzi per combatterle, ma una visione globale di tutti gli aspetti della vita e dell'attività umana inerenti ai conflitti bellici, considerati come realtà oppure come minaccia.

Il modo in cui si è operato negli anni più recenti nell'ambito della storia militare è stato certamente arricchito dal lungo e importantissimo dibattito sulla *Military Revolution*, sulle articolazioni messe in campo a proposito dello *State Building*, delle implicazioni economiche delle guerre e degli armamenti. Una generazione di studiosi s'è assunto il compito di analizzare le forme assunte dal "militare" nelle società pre-industriali, con il suo corollario di reti sociali create attorno alla costituzione delle forze armate di terra e di mare, di centri di

3 Paola Bianchi, *Scrivere una storia militare degli antichi Stati italiani oggi*, in «Società e storia», 165, 2019, pp. 485-501.

potere rinnovati o creati "ex novo" con revisione delle relative gerarchie, delle opportunità dischiuse anche verso strati popolari e luoghi considerati periferici.

Appare assolutamente interessante andare a verificare gli equilibri tra civile e militare nella storia delle guerre; l'operazione consentirebbe di proporre utili strumenti d'analisi storica che permetterebbero di far luce sulle strutture e sulle dinamiche delle società di antico regime[4].

La partecipazione italiana al dibattito sulla rivoluzione militare, per quanto avvenuta con un certo ritardo temporale e con una certa limitazione del numero di specialisti, ha contribuito comunque alla sua internazionalizzazione, dovendo tenere aperto il confronto con quanto proveniva dall'Europa, o meglio ancora dal resto del mondo[5].

Gli stessi studiosi poi, anche nell'ambito storiografico italiano, hanno dovuto far i conti con le proposte di una *nouvelle histoire-bataille* e con le conseguenti questioni relative all'evenemenziale[6].

In ogni caso occorre – oltre che analizzare il "prima" e il "dopo" dell'evento bellico - riprendere in mano il punto centrale della storia militare: la guerra con le sue battaglie. Queste, anche quando si svolgono soltanto nelle ore che vanno dall'alba al tramonto di una stessa giornata (come è il caso del 20 giugno 1719 in quel di Francavilla di Sicilia), diventano punto focale, punto di partenza per tentare di decifrare le strutture profonde di una società, in una sorta di studio a cerchi concentrici. Allora, se è necessario un ritorno della guerra nell'ambito della storia militare, un contributo funzionale può essere dato dalla disamina anche di una singola battaglia.

Si prova così ad andare oltre lo studio tradizionale delle battaglie, in cui le unità militari erano considerate come blocchi su una carta, come corpi uniformi che obbediscono ad un comandante. Queste unità sono invece formate da uomini di diverse età e attitudini, e soprattutto molto spesso di diverse "nazionalità", come nel caso della battaglia "europea" di Francavilla di Sicilia. Di questi soldati si vogliono conoscere le condizioni materiali, i sentimenti, le aspirazioni. Di qui la maggiore attenzione rivolta alla letteratura costituita da diari, lettere, narrazioni in prima persona, che restituiscono la guerra esperita dai suoi protagonisti. Testimonianze che sono mediate dai condizionamenti di ceto, genere, professione e dal modo in cui ciascuno di essi ha considerato la guerra. A tal proposito sarebbe interessante riprendere un breve passaggio degli *Annali d'Ita-*

4 Guido Alfani - Mario Rizzo (a cura di), *Nella morsa della guerra: assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, Franco Angeli, Milano 2013.

5 Nicola Labanca, *Premessa*, in Paola Bianchi – Piero Del Negro, *Guerre*, cit., p. 9.

6 Laurent Henninger, *La nouvelle histoire-bataille*, in «Espaces Temps», 71-73, 1999, *De la guerre. Un objet pour les sciences sociales*, pp. 35-46.

lia di Muratori, quando avvisa che il generale spagnolo marchese di Lede «frettolosamente levò il campo da Melazzo con lasciare in preda ai nemici alcune migliaia di sacchi di farina, ed altre provvisioni, e secento soldati infermi, e si ritirò verso Francavilla»[7].

Intrigante, dal punto di vista della prospettiva della ricerca, appare l'accenno ai seicento soldati infermi, su cui si potrebbe sviluppare un'indagine di tipo ambientale.

È noto infatti che le infermità costituivano una grossa causa di mortalità tra le file dei soldati, tanto che si calcola che ogni dieci caduti solo uno risultava ucciso direttamente in combattimento, tre perdevano la vita per le ferite e sei erano quelli che perivano per malattie ed epidemie[8]. A maggior ragione dunque si impone un approfondimento della ricerca di carattere ambientale, dal momento che malattie ed epidemie si sviluppano in spazi territoriali con peculiari morbosità, magari ancora non adeguatamente affrontate dal punto di vista ecologico e sanitario.

In ambito italiano, negli studi sull'età moderna, si è lavorato prevalentemente sugli aspetti politici e strategici, mentre è rimasto più in ombra quello bellico in senso stretto[9].

Questo tipo di approccio certo consente interpretazioni di ampio respiro, ma mette abbastanza ai margini l'importanza dell'evento bellico, con lo scontro, il conflitto.

Questo può essere trascurato solo se si sta all'interno di un recinto non "inquietato" da sangue, sudore, rabbie, grida, preghiere, non "contaminato" da influenze dell'antropologia, della psicologia o della religiosità in senso lato. E tutto questo senza dover necessariamente tornare all'*histoire* événementielle.

A latere della grande battaglia di Francavilla di Sicilia si possono prendere in considerazione, con l'intento di sviluppare la ricerca in tale direzione, quelle che possono essere definite "operazioni minori", quelle condotte dagli Austriaci nel corno nord-est della Sicilia, fra Milazzo, Francavilla e Giardini. Si tratta sicuramente di attività militari di interesse "sociale", se così si può dire. Ci si riferisce alla guerra condotta dagli imperiali contro i "paesani", che a loro volta la conducevano a fianco dell'esercito spagnolo in formazioni senza divisa, ma

7 Ludovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*, tomo duodecimo, Giovanbatista Pasquali, Venezia 1749, p. 116.

8 Davide Maffi, *Gli eserciti peninsulari*, in Paola Bianchi – Piero Del Negro, *Guerre*, cit., p. 127.

9 Alessandro Buono – Gianclaudio Civale, *Introduzione*, in Alessandro Buono – Gianclaudio Civale (a cura di), *Battaglie. L'evento, l'individuo, la memoria*, Mediterranea, Palermo 2014, pp. 7-16.

con sicuri intenti politici. Le truppe imperiali si trovarono a combattere contro quelle che per i comandanti austriaci non si configuravano neppure come soldatesche, composte com'erano di contadini, artigiani, giovani. Le formazioni "paesane" agivano forme di guerriglia ante-litteram, avendo conoscenza e pratica dei luoghi, essendo in grado di effettuare imboscate, di trattenere sui passi di montagna gli imperiali, di sottrarre ai loro accampamenti armi e cavalli.

Tutto questo innervosiva decisamente il comando austriaco, che a un certo punto decide una lotta senza quartiere contro quei siciliani, che, invece di starsene buoni e passivi, come lo stereotipo "eterno" li vorrebbe, si aggregano armati come milizie locali all'esercito spagnolo. In realtà dietro quest'organizzazione, a prima vista del tutto spontanea, c'era una storia e c'era una politica. La storia lunga è quella delle "comarche", i distretti militar-territoriali in cui l'Isola viene organizzata fin dagli inizi del Cinquecento, come supporto al "Tercio de Sicilia". La ragione politica sta nella scelta compiuta da buona parte dell'aristocrazia, dei ceti urbani e delle classi popolari, di opposizione ai Savoia e di auspicio del ritorno del re di Spagna, magari con il desiderio, velleitario, di avere una monarchia siciliana. Questo va sicuramente tenuto in luce, per evitare il rischio che si corre in genere quando si usa il termine di "cultura popolare", applicandosi stavolta a "milizia popolare". In realtà le ragioni politiche dei siciliani appaiono del tutto trasversali alle diverse classi sociali, come peraltro avviene, in tutt'altro campo e con contrasti anche all'interno dell'Isola, con la famosa controversia liparitana e il conflitto fra le giurisdizioni del regno di Sicilia e della Santa Sede.

Si spiega così, con l'organizzazione militare locale e con le ragioni politiche, la guerriglia. Questa si svolge con atti di sanguinosa ostilità da parte delle milizie paesane, cui seguono atti di rappresaglia da parte degli imperiali. È certamente azzardato pensarlo, ma si è tentati di riandare col pensiero alle azioni della Resistenza e alle reazioni che esse suscitavano.

Tornando alla guerra del 1718-1720, certo restano da capire meglio le forme del reclutamento, della mobilitazione e dell'organizzazione delle milizie paesane, che hanno anche una loro "cavalleria", stando almeno alle cronache dell'epoca. Queste milizie continuarono a combattere a fianco della Spagna, anche quando ormai s'era capito, soprattutto dopo la battaglia navale di Capo Passero, che la Spagna la guerra l'aveva ormai persa[10].

Quel giorno poi, il 20 giugno 1719, faceva un caldo da morire, tanto che i soldati imperiali dovettero svestirsi della divisa e combattere in camicia: così

10 Stefano Condorelli, *Scontri tra truppe imperiali e contadini siciliani nei giorni della battaglia di Francavilla (20 giugno 1719)*, in «Notes on research», 06/07/2019, https://condorelli.hypotheses.org/128.

l'estate incipiente a Francavilla di Sicilia, nella valle dell'Alcantara, nella Sicilia nord-orientale, provava a condizionare la grande battaglia. Ovviamente non attribuiremo la vittoria degli spagnoli al fatto che magari questi erano più abituati degli imperiali ai "calori eccessivi" (come li definisce per l'estate parigina del 1719 una gazzetta dell'epoca). Così, allo stesso modo, non si potrà attribuire al "generale Inverno" la *débâcle* napoleonica in Russia: la diffidenza anti-deterministica salva lo storico, anche quello impegnato sul fronte della storia militare. In ambedue i casi – nella piccola Francavilla così come nella sterminata Russia – i fattori determinanti di vittorie e sconfitte sono plurimi. Tuttavia la considerazione ambientale andrebbe tenuta presente. I picchi di siccità, che si possono restituire con le ricerche sull'ambiente mediterraneo, ad esempio sembrano giocare a sfavore della guerra d'età moderna, rendono tutto più difficile.

Per avere una controprova relativa alla guerra austro-ispanica si può fare riferimento alla «Relazione Istorica» del taorminese Vincenzo Cartella, che alla data del 24 giugno 1719 (a quattro giorni dalla battaglia di Francavilla), annota come il tenente generale spagnolo Spinola, calava lungo la valle dell'Alcantara verso Giardini "con la Cavallaria, e fantaria per volere assaltare la Cavallaria Imperiale, che circa al n(umer)o di 2000 mila (*sic*) si trovava abbassata nella Piana senza fantaria ed in stato di potere fare nulla ò puoca resistenza, poiche la gente, e cavalli erano morti della sete per quattro giorni nel fervore estivo, che in questi giorni si sperimentò in eccesso caldo, che per moltiss(i)mi anni non si avea patito altro pari all'arivo fecero in q(uest)a piana s'incominciorono à disettare (*sic*), e sfamare smoderatamente, e con acqua, e più con li frumenti, che ci davano in mancanza d'orzi"[11].

Ambiente è anche la geografia dei luoghi in cui si dispongono le forze armate pronte a darsi battaglia. Da questo punto di vista molti progressi sono stati compiuti, grazie alle ricerche cartografiche, sviluppate in modo crescente negli ultimi avanzamenti storiografici. E questo è avvenuto malgrado la scarsa importanza data alla cartografia da parte della storiografia per lungo tempo e la rilevanza acquisita solo ultimamente.

D'altronde il patrimonio cartografico italiano ed europeo è un giacimento con ampie aree da esplorare ancora, con potenzialità di ricostruzione non solo della natura dei luoghi delle battaglie, ma anche degli itinerari percorsi dagli eserciti in guerra.

Il confronto fra storici, se fatto "in pubblico", porta sicuramente con sé effetti positivi, non solo per l'avanzata della schiera delle conoscenze, ma anche per gli stimoli che immette da una parte nella comunità scientifica, dall'altra nel mondo

11 Francesco Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «Relazione Istorica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 2009, p. 18.

dei ricercatori non accademici. Si può riportare un esempio: dopo la battaglia di Francavilla del 20 giugno 1719, che segna un momento importante nella guerra di Sicilia della Quadruplice Alleanza (1718-1720), il 28 e il 29 giugno si svolge nell'accampamento, disposto a nord del paese alcantarino, un consiglio di guerra, cui partecipano i principali protagonisti e alleati dell'armata, tra i quali il generale Florimondo di Mercy, gli ufficiali dell'esercito imperiale e l'ammiraglio George Byng (plenipotenziario nel Mediterraneo per l'Inghilterra), per discutere le modalità di prosecuzione del conflitto contro gli spagnoli. Esaminati i motivi della sconfitta, vengono prese delle decisioni determinanti per il successivo svolgimento dell'azione militare. Il piano però si imbatte in alcune impreviste difficoltà, cui potranno dare risposta ulteriori ricerche. Si deve a un editore di Castiglione di Sicilia, centro a cinque chilometri da Francavilla, il recupero e la pubblicazione (l'anno dopo il convegno internazionale di studi storici tenutosi appunto a Francavilla, di cui qui si pubblicano gli Atti) del diario di George Byng, finora ignoto agli studiosi[12].

Così pure a Motta Camastra, paese a sette chilometri da Francavilla, la mobilitazione degli studiosi locali, avvenuta quasi contemporaneamente rispetto al convegno francavillese, ha portato al recupero della iscrizione sepolcrale di Ferdinando Carlo principe di Wolkenstein. Il generale austriaco, agli ordini del comandante Mercy, ferito nella battaglia di Francavilla, chiuse i suoi giorni appunto a Motta Camastra (ma di questo s'era persa la memoria).

Se la storia è un "bene comune", allora è chiaro che quel bene va condiviso.

L'occasione può essere un convegno internazionale di studi storici, ma un convegno scientifico lo si può sempre organizzare in una sede universitaria, occasione nella quale il confronto avviene fra specialisti, fra addetti ai lavori. Ma la storia della "public history" non è questa: la questione era come coinvolgere nel Tricentenario della battaglia di Francavilla di Sicilia i "paesani", come renderli soggetti attivi e non meri spettatori di un bel convegno. Allora ci si impegna nella "disseminazione", parola chiave della "public history".

Quando si va dicendo che nella società c'è una domanda di storia, forse lo si dice in termini generali e generici. Stando "sul campo", appunto a Francavilla di Sicilia, la si tocca con mano. Una parte consistente dei 3792 abitanti desidera riconoscersi nella propria storia, foss'anche solo militare, foss'anche centrata a partire da una grande battaglia svoltasi nel proprio territorio. A nome e per conto della cittadinanza allora il sindaco, nei giorni del convegno degli studiosi, ha deciso che andava posta una lapide a ricordo del Tricentenario: "A trecento

12 Thomas Corbett, *Il Consiglio di guerra di Francavilla di Sicilia dai resoconti di George Byng (28-29 giugno 1719)*, introduzione di Angelo Manitta, Il Convivio, Castiglione di Sicilia 2020.

anni dalla battaglia / fra Austriaci e Spagnoli / – rosso sangue in fiumi e terre – / Francavilla di Sicilia ricorda. / Testimone con i suoi figli caduti / nella guerra, nella pace non esita oggi. / Solida nella sua storia secolare / guarda avanti". Pure una lapide può fare "public history". E la storia militare ha grosse potenzialità di coinvolgimento del grande pubblico.

[Le pagine da 11 a 16 sono state scritte da Elina Gugliuzzo; le pagine da 17 a 18 sono state scritte da Giuseppe Restifo]

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/97888255326472, pag. 19-30 (maggio 2020)

La Quadruplice e il Protorisorgimento. Con una bibliografia

di VIRGILIO ILARI[1]

1. Confinata in brevi capitoli delle storiografie nazionali, la guerra della Quadruplice Alleanza non è stata finora oggetto di una storia specifica e al tempo stesso complessiva e globale, a parte due trattazioni monografiche, pubblicate entrambe a fine Ottocento da Ottokar Weber (1887) e Wolfgang Michael (1895) e caratterizzate dal classico metodo della storia diplomatica, anche se nella seconda sono maggiormente presenti le interconnessioni col precedente trattato commerciale anglo-spagnolo e con la politica britannica nei confronti dei conflitti contemporanei (la guerra del Nord e la revanche ottomana contro Venezia e l'Austria).

Studiata in Spagna come l'inizio, sfortunato ma glorioso, del 'risorgimento' nazionale sotto la nuova dinastia borbonica, e in Austria come un episodio collaterale dell'epopea del Principe Eugenio (come nel caso del pur fondamentale studio di Raimund Gerba), la guerra fu vista in Inghilterra come l'affermazione dell'egemonia britannica sugli equilibri europei e del ruolo decisivo del potere marittimo rispetto alle campagne terrestri (nonché come la riprova della superiorità professionale dei marinai anglo-scozzesi sui colleghi continentali).

2. L'interesse della storiografia italiana si appuntò invece inizialmente sul breve governo sabaudo della Sicilia, visto nel primo ventennio postunitario come "tappa" del "manifesto" destino "italiano" di Casa Savoia, "tornata" nell'Isola grazie a Garibaldi. Ma anche – nel ventennio tra le due guerre – come parte del "proto-risorgimento" teorizzato soprattutto da Arrigo Solmi ed Ettore Rota (contro la tesi della progenitura giacobina sostenuta dalla storiografia liberale e democratica), attribuendo al cardinal Alberoni il disegno (rintracciato in un saggio coevo dell'abate bolognese Pietro Tosini, sospetto di giansenismo) di una "liberazione" dell'Italia dall'Austria, garantita da un "Principe" straniero (*scilicet* Felipe V) nel ruolo di "Difensore" e "Padre", non di "Sovrano, Padrone,

1 Presidente Società Italiana di Storia Militare.

Monarca"[2]. Nel segno ideologico di una "libertas farnesiana" e antiprotestante di cui si potrebbero cercare indizi più che nelle riposte (e supposte) intenzioni di Alberoni, nei rapporti di Tosini col futuro cardinale Domenico Silvio Passionei, legato pontificio a Utrecht[3], e nella pur barcamenante inclinazione farnesiana e gallicana di papa Albani (disposto ad accettare il presidio terrestre offerto da Madrid) e nell'ospitalità da lui accordata alla corte in esilio di Giacomo "III" Stuart, pretendente cattolico al trono britannico e figlio di una principessa estense morta nel fatidico 1718.

Anno divisivo anche nella repubblica delle lettere italiane. Contro le mire del "gallicano Impero" troviamo anzitutto il modenese Ludovico Antonio Muratori, difensore dei diritti imperiali ed estensi su Comacchio e applicatore all'Italia del modello leibnitziano di storiografia nazionale; e poi, compatti, i napoletani, non solo i poeti, come Agnello Albani (*Italia, Italia neghittosa e lenta*) che invoca l'intervento austriaco e inglese contro lo sbarco spagnolo in Sardegna e Sicilia[4], ma anche Giambattista Vico e Pietro Giannone, espatriato a Vienna dopo la "liberazione farnesiana" dei Regni di Napoli e Sicilia, che avrebbe poi scontato soprattutto l'errore di aver condiviso, nel 1723, la tesi di Johann August von Berger che il dominio dell'Adriatico spettasse al Re Imperatore e non alla Serenissima[5].

3. Se è indubbia la centralità che la questione italiana – non risolta a Utrecht e Rastadt e neppure con la successiva rinuncia asburgica alla corona spagnola –

2 "L'Italia non fu mai, che il Teatro dei Cimenti, e non in altro che nel Moto parve che l'Italia potesse ritrovare la sua Quiete. Per il Punto della Gloria, e per quel Punto, senza il quale ogni Gloria si riduce alla vanità, gl'Italiani soffrirono gl'attacchi, rincontrorono li combattimenti, combatterono, vinsero; e se doppo la Caduta del Romano Impero non si gloriorono d'aver'estese al di fuori dell'Italia le Conquiste, si consolorono almeno d'essersi difesi al di dentro, e d'avere difeso il Gloriosissimo Punto della Libertà. Quando furono soli; e quando soli non puotero resistere ai Nemici, si collegarono coi Nemici medesimi alla propria Difesa, e gionsero ad acclamare qualche volta gli Stranieri per Difensori dell'Italia. Mà Difensori e non Sovrani, Padri e non Padroni, Prencipi e non Monarchi". (Tosini, p. 2, capitolo «Italia gloriosa della libertà nella rinuovazione del Romano Impero in favore de' Francesi»).

3 Alberto Caracciolo, *Domenico Passionei, tra Roma e la repubblica delle lettere*, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1968, p. 82, nt 42.

4 V. Beatrice Alfonzetti, 2013.

5 Nell'*Istoria civile*, vol. II, l. XIII, 1. Cfr. Simone Paliaga, «Il dominio dell'Adriatico. Sarpi, Giannone e la sovranità contesa tra Venezia, Napoli e Vienna», *Naval History. La Sism ricorda Alberto Santoni*, Quaderno Sism 2014, pp. 217-230.

ebbe per gli equilibri europei sino al 1744[6], è importante ricordare – e non solo per l'ideologia della storiografia italiana – la critica di Guido Quazza all'interpretazione nazionalista della politica alberoniana, funzionale alla retrodatazione reazionaria del protorisorgimento a un'epoca "geopolitica" e di ragion di stato, che fu sostenuta soprattutto da Ettore Rota (1918, 1934) influenzando la storiografia italiana del primo Novecento e suscitando oggi nuove attenzioni (Alfonzetti 2013; Lamendola, 2015). Da notare che Quazza fu allievo di Francesco Lemmi, titolare dal 1927 della prima cattedra italiana di storia del Risorgimento, il quale, pur in una visione "sabaudista" e non giacobina della storia nazionale, faceva coincidere il protorisorgimento col superamento dell'antico regime, e quindi l'aveva datato inizialmente al 1789 e poi al 1748, non però in riferimento alla pace di Aquisgrana, bensì al sorgere del riformismo assolutistico[7]. Nella "Premessa" (del 15 febbraio 1965) al suo saggio, Quazza scriveva che la sua critica era originata da una "serie di ricerche iniziate fra il termine degli anni liceali e l'inizio di quelli universitari, nel 1940, e in parte già pubblicate fra il 1942 e il 1958" e spiega l'importanza di contrapporre una lettura "europea" del "problema italiano" a quella "nazionalista" di Rota, allora prevalente:

> "Obbiettivo principale della storiografia italiana sul Settecento era il problema delle origini del Risorgimento e dominavano il campo le tesi dei nazionalisti, l'interpretazione politico-territoriale, il desiderio di saldare le passate glorie della dinastia con quelle recenti del regime dominante. L'indagine personale [di Quazza] riscontra l'importanza centrale, nel secondo ventennio del Settecento, del problema italiano nel quadro dell'equilibrio europeo, ma suggerisce subito valutazioni generali diverse da quelle imperanti. Poi, nel suo progredire, essa stimolava ad uscire dal campo riservato delle decisioni di corte, delle manovre diplomatiche e militari, della ferrea concezione della storia come storia dello Stato-potenza e a procedere al ben più complesso gioco delle idee e delle forze emergenti da tutta la realtà sociale, al centro del rapporti tra Società e Stato in Italia entro il più vasto quadro europeo".

4. A parte alcuni lavori comparsi nel 1992-99, l'interesse per gli eventi del 1718-20 si è improvvisamente riacceso nel 2004, e dal 2012 con crescente quantità e qualità dei contributi anche in vista del tricentenario. L'enfasi di questi lavori è soprattutto sulle sovranità declassate ad autonomie (la guerra come parte della

6 Con la definitiva rinuncia asburgica alla riconquista di Napoli e Sicilia (Ilari e Giancarlo Boeri, *Velletri 1744*, Roma, Nadirmedia, 2018).

7 F. Lemmi, *Le origini del Risorgimento italiano 1789-1815*, Milano 1906; nella 2a ed. (1924) il temine a quo è retrodatato al 1748. Cfr. Roberto Pertici, «Lemmi, Francesco», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 64, 2005.

storia sarda, siciliana, catalana); ovvero specialistica (la storia operativa e logistica e l'impatto delle campagne militari sulle istituzioni, l'economia, i sistemi difensivi, la cartografia insulare). Torna pure l'attenzione ai collegamenti – accennati, anche se solo dalla prospettiva britannica, nel lontano studio di Michael – con la crisi geopolitica ai due capi dell'Intermarium (Baltico e Adriatico-Mar Nero), la fase finale della grande guerra del Nord e l'offensiva ottomana contro Venezia e l'Austria (Restifo, 2018), nonché al ruolo di Napoli nella proiezione mediterranea e oceanica dell'Austria (Pesendorfer, 1998; Haidinger, 2013), nei rapporti austriaci con la Russia (Pirolo, 2018) e nel dominio dell'Adriatico conteso con Venezia (Paliaga, 2014).

Non mancano però anche interpretazioni sistemiche della Quadruple come esordio della politica di equilibrio perseguita durante le prime "Trente Glorieuses"[8] (1713-1740) dall'Inghilterra del conte Stanhope e di sir Robert Walpole e dalla Francia dell'abbé Dubois e del Cardinale Fleury. Queste, centrali nel citato saggio di Quazza (1965), sono oggi approfondite anche sotto il profilo giuridico e diplomatico dagli storici del "diritto di Utrecht", e in particolare da Frederik Dhondt (2012, 2017), e sintetizzate nella nota di Randall Lesaffer per la *Oxford Public International Law* (2017). La generazione degli equilibri – basati sulla relativa stabilità dell'asse anglo-francese (1716-1731) e sui rovesciamenti delle alleanze con le potenze minori (la c. d. «stately quadrille»), ma anche sull'arte di separare il comune interesse politico generale dai conflitti economici e commerciali (tema approfondito da Dhondt con eccellente bibliografia) – è anche una fase, strutturalmente instabile, di un'epoca più ampia di conflitti sistemici. Lo storico che ne ha dato l'interpretazione militare più convincente è Jeremy Black, coniando, sulla matrice di "Sea Power", il concetto di "Plotting Power"[9], che assorbe quelli di Kabinettskrieg e di *cunctatio* (impiego della forza per guadagnare tempo negoziale, più che "pegni" territoriali, incentrando le operazioni

8 L'espressione, familiare nell'attuale lessico politico francese, fu coniata da Jean Fourastié (1907-1990) in un saggio del 1979 dedicato al miracolo economico e alla svolta consumista del dopoguerra (*Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Paris, Fayard), in ironico contrappunto alle "Trois Glorieuses" (28, 29 e 30 luglio 1830) care alla Gauche. Nel 2013 Frederik Dhondt, classe 1984, storico della diplomazia e del diritto internazionale a Ghent, ha applicato l'idea di rivoluzione silenziosa a quella che Emmanuel Leroy-Ladurie aveva definito l'"età di Walpole e Fleury" (Dhondt, «La représentation diplomatique du droit dans la communauté des diplomates européens des 'Trente Heureuses' (1713-1740)», *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis/ Revue d'Histoire du Droit/The Legal History Review*, LXXXI (2013), No. 3-4, pp. 595-620).

9 Jeremy Martin Black, *Plotting Power. Strategy in the Eighteenth Century*, Indiana U. P., 2017.

sulla manovra e i combattimenti secondari, ancorché sanguinosi, ed evitando di affidare la decisione ad un'unica battaglia). Ma, a seconda dei punti di vista – britannico e globale (Seeley), oppure italiano e regionale (Alatri) – le chiavi interpretative del secolo ("lungo" o "breve") cui appartiene la Quadruple, sono la "seconda guerra dei cent'anni" (1688-1815)[10] oppure "l'Europa delle successioni"[11]. Queste ultime, del resto, non furono solo le asburgiche in Spagna, Italia, Fiandre e Germania, la britannica degli Hannover agli Stuart, la polacca e le altre intra-dinastiche, ma pure le "successioni repubblicane" in Nordamerica, in Francia e in Sudamerica, a loro volta effetto e causa di più decisive "successioni imperiali".

BIBLIOGRAFIA

Le opere sono citate in ordine cronologico per evidenziare sviluppo e stratificazione della storiografia. Le opere di uno stesso autore sono però citate di seguito alla più remota.

Daniel DEFOE (1660-1731), *A Letter to a Friend at the Hague, concerning the danger of Europe, and particularly of the Great Britain, in Case the Quadruple Alliance does not Succeed*, London, E. Smith and Th. Griffiths, 1718.

Continuación del diario y progresos de las armas de España en Sicilia, y del feliz sucesso que han logrado en la Batalla, que el dia 15 de Octubre de 1718 se dió junto à Melazo, en Madrid, por Iuan de Atiztia, 1718.

Un curioso, e veridico Palermitano, *Vera, e distinta relazione dei Progressi dell'Armi Spagnuole in Messina, e suo Distretto fatti sotto la Direzzione dell'Eccellentissimo Signore D. Giovan Francesco di Bette, Marchese di Lede*, in Messina, nella Reg. e Can. Stamperia D'Amico, 1718.

[DE' COLPI : Benedetto Colpi[12]], *Diario di tutto quello che successe nell'ultima guerra di Sicilia, fra le armate allemana, e spagnuola*, in Colonia, 1721 [Palermo, Francesco Cichè, stampatore della Santissima Crociata[13]].

10 Sir John Robert SEELEY (1834-1895), *The Expansion of England: Two Courses of Lectures*, London, Macmillan, 1883, 1913, pp. 34-36: "This fact then that, both in America and in Asia, France and England stood in direct competition for a prize of absolutely incalculable value, explains the fact that France and England fought a second Hundred Years' War". Arthur H. BUFFINTON, *The Second Hundred Years' War, 1689-1815*. New York, Henry Holt and Coy, 1929; François CROUZET, «The Second Hundred Years War: Some Reflections», *French History*, 10 (1996), pp. 432-450.

11 Paolo ALATRI, *L'Europa delle successioni (1731-1748)*, Palermo, Sellerio, 1989.

12 P. REVELLI BEAUMONT (*Atti del VII congresso geografico italiano*, 1911, p. 605).

13 Gaetano MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, Milano, Pirola, 1848, I, p. 294.

Pietro Tosini, *La liberté de l'Italie demontrée à ses princes et à ses peuples*, traduite de l'italien, Amsterdam, Steenhouwer & Uytwerf, 1718. *La libertà dell'Italia dimostrata a suoi prencipi e popoli* dall'abbate Pietro Tosini, bolognese, Amsterdam, Presso li Compagni Josué Steenhouwer, e Germano Uytwerf, 1720. [v. Abdelkader Salza, *L'idea della patria nella letteratura del Settecento avanti la rivoluzione*, Campobasso, Casa tipografico-editrice Giov. Colitti e figlio, 1918; Raffaele Belvederi (1915-2015), «L'abate Tosini e il suo pensiero storico-politico», *Nuovi studi sul giansenismo*, Roma, 1954; Costanzo Rinaudo, *Rivista Storica Italiana*, 62, 1950, p. 188; *Storia letteraria d'Italia*, Milano, F. Vallardi, 1955, VIII, 1, p. 292].

Jean Rousset de Missy (1686-1762), *Histoire du cardinal Alberoni, depuis sa naissance jusqu'au commencement de l'année 1719*, La Haie, 1719.

Johann August von Berger (1702-1770), *Succincta commentatio de imperio maris Adriatici Caesari Qua Regi Dalmatarum AC Principi Istriae UT Et Regi Neapoleos atque Siciliae proprio*, sive confutatio scriptionis apud Londorpium T. I. act. publ. lib. II. cap. XV. pro republica Venetorum concinnatae, Lipsiae, Lanckisch, 1723. Id., *Il dubbio chiarito intorno al dominio del mare Adriatico o sia Ragionamento politico*, in cui si fa manifesto ... ch'il dominar' e l'imperio del detto mare sia a poco fondamento preteso dalla Sereniss. Repubbl. di Venezia ... operetta abbozzata primo in latino dal molto illustre signor, Augusto di Bergher [Johann August von Berger; ora pero volgarizzata [da J.B. Houwens de Gardein], e chiarita in varii luoghi, aumentata anche e divisa in diversi capitoli, che prima non fu ... – 1725.

Gerard van Keulen (1678-1726), *Nieuwe Afteekening van het Eyland en Koninkryk Sicilia Vertoonende alle desselfs Zee Havenen Anker Plaetsen Riviere Dieptens Klippen Steeden en Vastigheeden*, 1724.

Vicente Bacallar y Sanna, marqués de San Felipe (1669-1726), *Comentarios de la guerra de España e historia de su rey Felipe V, El Animoso, desde principio de su reynado hasta la Pax General del año de 1725*, en Genova, por Matheo Garviza, s. d. (1726), Tomo II (1710-1725). edición y estudio preliminar de D. Carlos Seco Serrano, Biblioteca de Autores Españoles (BAE), n. 99, Madrid, 1957.

Orazio Grevenbroeck (1670 c.-1743) [attribuito a], *Battaglia di Francavilla*, olio su tela, s. d., in *Dipinti Antichi, Dipinti XIX-XX Secolo* on November 29, 2015, lot 135.

T. C. (Thomas Corbett, 1687-1751, Secretary of the Admiralty), *An Account of the Expedition of the British Fleet to Sicily, In the Years 1718, 1719 and 1720. Under the Command of Sir George Byng*, Bart (Afterwards Viscount Torrington), The Third edition, London, Printed for J. and R. Tonson, 1739. Trad. francese *Histoire de l'expedition de l'amiral Byng dans la Sicile, en 1718, 1719 et 1720*, à Paris, chez la Veuve Ganeau et Ballard-Fils, 1744.

Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), *Annali d'Italia*, Milano, 1749, a spese di Giovambattista Pasquali, libraro in Venezia, XII (1701-1749), pp. 100-125 (1717-1721).

Testament Politique du Cardinal Jules Alberoni, recueilli de divers Mémoires, Lettres et Entretiens de Son Eminence par Monsignor A. M., traduit de l'italien par le C. de R. B. M., à Lausanne, par Marc-Michel Bousquet et Cie, 1753.

Samuel John NEELE (1758-1824), *Plan of Francavilla out of the Battle between the Spaniards and Austrians, in the Year 1719*, Published Feb. 6th, 1815, by J. Harding.

Lt Gen Sir Edward CUST (1794-1878), *Annals of the Wars of the Eighteenth Century*, London, 1857; 3rd Ed. London, John Murray, 1862, Vol. I (1700-1739), pp. 154-174.

Émile BOURGEOIS (1857-1934), *Lettres intimes de J. M. Alberoni*, Paris, 1892.

Victor GEBHARDT I COLL (1830-1894), *Historia general de España y de sus Indias* desde los tiempos más remotos hasta nuestros dias, Madrid, Barcelona, Habana, 1863, Parte Quinta (Dinastia Borbónica), T. VI, capítulo III, pp. 103-130.

Vittorio Emanuele STELLARDI, *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia dall'anno MDCCXIII al MDCCXIX. Documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del Re d'Italia Vittorio Emanuele II*, Torino, dalla Tipografia degli Eredi Botta, 1862.

Giuseppe SPATA, «I primi atti costituzionali dell'Augusta Casa di Savoia ordinati in Palermo, ricavati dall'Archivio di Stato in Torino», *Miscellanea Storica Italiana*, X, Torino, Stamperia Reale, 1870.

Isidoro LA LUMIA (1823-1879), «La Sicilia sotto Vittorio Amedeo II, 1714-1720», *Archivio storico italiano*, Serie III, 1874, XIX, pp. 77-100; 282-332; XX, pp. 95-155; 256-293; 1875, XXI, pp. 55-80.

Comte PAJOL (Charles-Pierre-Victor, 1812-1891), *Les guerres sous Louis XV*, Tome I *(1715-1739)*, Paris, Librairie de Firmin-Didot, 1881, pp. 19 ss. («Expédition d'Espagne»).

Ottokar WEBER (1860-1927), *Die Quadrupel-Allianz vom Jahre 1718. Ein Beitrag zur Geschichte der Diplomatie in Achtzehnten Jahrhundert*, Wien-Prag-Leipzig, F. Tempsky – G. Freytag, 1887.

Alfred BAUDRILLART (1859-1942), *Philippe V et la Cour de France* d'après des documents inédits tirés des archives espagnoles de Simancas et d'Alcalá de Hénarès, et des Archives du Ministère des Affaires étrangères à Paris, Paris, Fermin-Didot, 1890, II: *Philippe V et Le duc d'Orléans* (1715-1723).

Raimund GERBA, *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, XVIII Band (*Die Kämpfe der Kaiserlichen in Sicilien und Corsica, 1717-1720 und 1730-32*), nach dem Feldakten und anderen authentischen Quellen, Kriegsgeschichtlichen Abtheilung des k. und k. Kriegs-Archiv, Wien, Verlag des k. u. k. Generalstabes, 1891. Raimund GERBA, *Guerre in Sicilia e in Corsica negli anni 1717-1720 e 1730-1732*, Torino, Roux e Viarengo, 1901.

Wolfgang MICHAEL (1862-1945), *Englische Geschichte im 18. Jahrhundert*, Berlin/Basel und Berlin/Leipzig 1896-1955), 5 voll. La guerra della Quadruplice Alleanza è trattata, alle pp. 747-810, nella terza parte (politica estera di equilibrio) del primo volume (*Die Anfänge des Hauses Hannover*), scritto nel 1895 e ristampato nel 1921 [Berlin-Leipzig, Walther Rotschild]. Una traduzione inglese abbreviata e sdoppiata in due tomi fu pubblicata a Londra prima della seconda guerra mondiale (*England Under George I*, Translated by Annemarie and Georg E. MACGREGOR, London, Macmillan, vol. I: *The Beginnings of the Hanoverian Dynasty* (1936); vol. II: *The Quadruple Alliance* (1939); New York, AMS Press, 1970].

William Laird Clowes (1856-1905), *The Royal Navy. A History From the Earliest Times to the Present*, Vol. III, London, Sampson Low, Marston and Coy, 1898, pp. 24-40.

Camillo Manfroni (1863-1935), recensione al II e III volume di W. Laird Clowes *The Royal Navy*, *Rivista Marittima*, fasc. marzo 1899, pp. 719-720[14].

Jacques-Louis Wiesener (1817-1898), *Le Régent, l'abbé Dubois et les Anglais, d'après les sources anglaises*, T. III, 1, Paris, Hachette, 1899.

Ruggiero Caldarera, *La battaglia di Francavilla (20 giugno 1719). Studio storico-topografico con documenti inediti e rari*, Catania, tip. ed. dell'Etna, 1900.

Luigi La Rocca, «Recensione a Ruggiero Caldarera, La battaglia di Francavilla», *Rivista storica italiana*, XIX, 1902, pp. 330-334. Id., «La cessione del regno di Sardegna alla Casa Sabauda. Gli atti diplomatici e di possesso con documenti inediti», *Miscellanea Storica Italiana*, s. III, X (XLI), Torino, Fratelli Bocca, 1905, pp. 117-239. Id., «Relazione al re Vittorio Amedeo II di Savoia sulle condizioni economiche, sociali e politiche della Sicilia alla fine del dominio spagnuolo», *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, XI, 1914.

Julian Stafford Corbett (1854-1922), *England in the Mediterranean. A Study of the Rise and Influence of British Power Within the Straits, 1603-1713*, in 2 vols., Longmans, Green and Co., New York and Bombay, 1904.

Luigi Arezio, «Il Cardinal Alberoni e l'impresa di Sardegna del 1717», *Archivio storico sardo*, 2, 1906.pp. 257-309.

Raffaele Martini, *La Sicilia sotto gli Austriaci (1719-1734). Da documenti inediti*, Palermo, Alberto Reber, 1907.

Paolo Revelli Beaumont (1871-1956), «Carte corografiche e topografiche inedite della Regione Siciliana conservate in Torino e in Milano», in *Atti del VII Congresso Geografico Italiano*, Palermo, 1910, pp. 597-620. Id., «Vittorio Amedeo II e le condizioni geografiche della Sicilia», *Rivista Geografica Italiana*, 17-18, 1910-1911, pp. 61-86.

Milenko Radomir Vesnitch (1862-1921), «Cardinal Alberoni: An Italian Precursor of Pacifism and International Arbitration», *The American Journal of International Law*, 8 (1913), pp. 51–82.

Carlo Alberto Garufi (1868-1948), *Rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Ame-*

14 "Nella campagna, che si disse della quadruplice alleanza, l'Inghilterra ebbe, come si sa, una parte notevole, quantunque poco visibile. La presenza dell'ammiraglio Byng con una forte armata nel Mediterraneo paralizzò gli sforzi degli Spagnuoli per la riconquista della Sicilia; essa trasportò le milizie tedesche da Napoli a Messia, colla battaglia, o per essere più esatti, colla scaramuccia di capo Passaro (1718) si rese padrona elle acque, e coll'assedio e il bombardamento di Messina (1719) combinato con un attacco di un'altra squadra contro le coste spagnuole sull'Atlantico, fece cessare d'un colpo la guerra. A proposito dello scontro di Capo Passaro, che il Mahan dice vinto per la superiorità numerica degli Inglesi, il Clowes riporta integralmente i dispacci dell'ammiraglio inglese e una tabella statistica compilata sui rapporti spagnuoli e inglesi, la quale mostra che la superiorità numerica non esisteva, ma che il vantaggio inglese consisteva nella maggior disciplina e nella maggior preparazione."

deo II di Savoia nella cessione del Regno di Sicilia, 1914.

Ettore ROTA (1883-1958), «L'enigma del Settecento italiano e il problema delle origini del nostro Risorgimento», *Nuova Rivista Storica*, II, fasc. IV, 1918. *Il problema politico d'Italia dopo Utrecht e il piano antitedesco di Giulio Alberoni*, Piacenza, Società tipografica editoriale Porta, 1934; poi in *Le origini del Risorgimento*, Milano, F. Vallardi, 1948, I (*Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri*, dir. da Arrigo SOLMI).

Heinrich BENEDIKT, *Das Königsreich Neapel unter Kaiser Karl VI*. Eine Darstellung auf Grund bisher unbekannten Dokumente aus oesterreichischen Arkiven, Wien-Leipzig, 1927.

Giovani DREI (1881-19?), *Giulio Alberoni*, Bologna, Cappelli, 1932.

Guido QUAZZA (1922-1996), *Il Problema Italiano e l'Equilibrio Europeo, 1720–1738*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1965.

Miguel Angel Alonso AGUILERA (†1977), *La Conquista y el Dominio español de Cerdeña, 1717-1720*, Universidad de Valladolid, 1977.

Padre Giovanni Felice ROSSI (1905-1987), *Cento studi sul cardinale Alberoni, Con altri studi di specialisti internazionali*, Piacenza, 1978.

Cruz APESTEGUI CARDENAL, José Antonio AZPIAZU, María Dolores ERVITI y Francisco Fernández GONZÁLEZ, *Antonio de Gaztañeta, 1656-1728*, Museo Naval de San Sebastian, 1992.

Salvo DI MATTEO (cur.), *Castellalfero & Altri, Sicilia 1713*, relazioni sulla Sicilia per Vittorio Amedeo di Savoia, II (1713-1714), Fondazione Culturale Lauro Chiazzese della Sicilcassa, 1994 [Alessandro Ignazio Amico di CASTELLALFERO, *Relazione istoriografica delle città, castelli, forti e torri esistenti ne' littorali del Regno di Sicilia*; Anonimo spagnolo, *Relatione generale dello stato presente del Regno di Sicilia*; Giuseppe GARI, *Trattato delle piazze d'armi e fortezze del Regno di Sicilia*; Card. Francesco DEL GIUDICE, *Notitie per il governo del Regno di Sicilia*; Andrea Statella, *Relatione generale del Regno di Sicilia*; Marchese di TRIVIÉ, *Notitie riguardanti il Regno di Sicilia*, cioè: *Memoria del prete D. Francesco GERBONI concernente la qualità del Paese*; *Memoria sovra le prerogative del Tribunale del S. Officio*; *Notitie generali sovra le qualità del Regno*; Carlo Gerolamo BATTAGLIA, *Notizia generale di tutto quello che si ritrova nel Regno di Sicilia*; Agatino APARO, *Memoria dello stato politico della Sicilia*]

Linda S. FREY and Marsha FREY, *The Treaties of the War of the Spanish Succession: An Historical and Critical Dictionary*, Westport, Conn., Greenwood Publishing Group, 1995.

Elisa MONGIANO, *'Universae Europae Securitas': I Trattati di Cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia*, Torino, Giappichelli, 1995.

Simone CANDELA, *I Piemontesi in Sicilia, 1713-1718*, Caltanissetta, S. Sciascia, 1996.

Virgilio ILARI, Giancarlo BOERI e Ciro PAOLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le Armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)*, Ancona, Nuove Ricerche, 1996, pp. 426-440 («Il controllo britannico del Mediterraneo Centrale, 1713-20»).

Franz Pesendorfer (1913-?), *Österreich--Grossmacht im Mittelmeer?: Das Königreich Neapel-Sizilien unter Kaiser Karl VI (1707/20–1734/35)*, Wien, Böhlau Verlag, 1998.

Generale Alberico Lo Faso di Serradifalco (1935), «Piemontesi in Sicilia con Vittorio Amedeo II. La lunga marcia del conte Maffei», *Studi Piemontesi*, 27, 1999, N. 2, pp. 539-555. Id., «L'assedio di Messina: Luglio-Settembre 1718», *Studi Piemontesi*, XXXII, fasc.2 (dicembre 2003), pp. 473-497. Id., «Scorci di guerra in Sicilia : luglio 1718-maggio 1720», *Archivio Storico Siciliano*, Ser. 4, 30 (2004), pp. 152-179. Id., «La Sicilia nella primavera-estate del 1713», *Archivio Storico Siciliano*, Ser. 4, 33 (2007), pp. 88-124. Id., *Sicilia 1718 dai documenti dell'Archivio di stato di Torino*, Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2009. Id., «Siciliani al servizio del Regno di Sardegna 2 nel XVIII secolo», *Studi Piemontesi*, novembre 2000, vol. XXIX, fasc. 2. «Siciliani alla corte piemontese nel 700. Don Emanuele Valguarnera», *Spiragli*, XIX, 2007, Palermo.

Paolo Militello, *L'Isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 113-139 (sulle carte della Sicilia *antiqua* e *moderna* disegnate nel 1714 e 1717 nell'atelier parigino di Guillaume Delisle e quella levata nel 1719-20 dal Maggior Generale austriaco Samuel von Schmettau).

Salvatore Maugeri e Giuseppe Ferrara, *La battaglia di Francavilla nel contesto dell'Europa del '700*, Castiglione di Sicilia, 2006.

Consuelo Maqueda Abreu (†2014), *Alberoni: Entorno Jurídico de un poder singular*, Universidad Nacional de Educacion a distancia, Madrid, 2010.

Edward Corp, *A court in Exile: The Stuart in France 1689-1718*, Cambridge U. P., 2004; Id., *The Stuart in Italy, 1719-1766. A Royal Court in Permanent Exile*, Cambridge U. P., 2011. Id., *I giacobiti a Urbino. La corte in esilio di Giacomo III re d'Inghilterra*, ed. it. a cura di Tommaso Carpegna Falconieri, Bologna, Il Mulino, 2013.

Frederik Dhondt, «Mediation-Rituals and Balance-of-Power Language: the Quadruple Alliance Italian Investitures (1718-1727)», *2000: The European Journal - 2000: Die Europäische Zeitschrift*, XIII (2012), No. 2, pp. 10–13. Id., «Trade and the War of the Quadruple Alliance 1718-20. Arrestez et pillez contre toute sorte de droit», *Legatio. Journal for renaissance and Early Modern Diplomatic Studies*, 2017, No. 1, pp. 97-130.

Christopher Storrs, «'The Spanish Risorgimento in the Western Mediterranean and Italy 1707–1748», *European History Quarterly*, 62 (2012), pp. 555–77. Id., *The Spanish Resurgence, 1713-1748*, Yale University Press, 2016.

Robert Haidinger, *Kaiser Karl VI. und die Marine*, Diplomarbeit angestrebter akademische Grad Mag. Phil., Universität Wien, 2013.

Javier Bragado Echevarria, «Los regimientos suizos al servicio de España en las guerras de Italia 1717-1748», *Cuadernos de Historia Moderna*, 41, N. 2, 2016, pp. 295-312.

David Alberto Abián Cubillo, *Guerra y ejército en el siglo XVIII*, Universidad de Cantabria, 2013; Id., «La guerra de sitio en la Guerra de la Cuádruple Alianza (1717-1721): la defensa y asedio de las fortalezas en Sicilia», in Rodriguez-Navarro (Ed.),

Defensive Architecture of the Mediterranean. XV to XVIII centuries, Editorial Universidad Politécnica de Valéncia, 2015, Vol I, pp. 231-238. Id., «La invasión de Sicilia en 1718: defensa ideal versus defensa real», *Isole e frontiere nel Mediterraneo moderno e contemporaneo*, a cura di Arturo Gallia, Lavinia Pinzarrone, Giannantonio Scaglione, Palermo, New Digital Frontiers, 2017, pp. 207-222.

Beatrice Alfonzetti, «Dell'Italia o la doppia nazione. Prospettive politico-letterarie negli anni 1700-1748», in Ead. e Marina Formica (cur.), *L'idea di nazione nel Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, pp. 31-49.

Francesco Lamendola, «Giulio Alberoni non sfidò mezza Europa per amore della Spagna, ma dell'Italia?», *Nuova Italia. Accademia Adriatica di Filosofia*, online, 2015.

Núria Sallés Vilaseca, *Giulio Alberoni y la dirección de la política exterior española después de los tratados de Utrecht (1715-1719)*, tesis doctoral, Universitat Pompeu Fabra, Barcelona, 2016.

Randall Lesaffer, «The 18th-century antecedents of the concert of Europe II: The Quadruple Alliance of 1718», *Oxford Public International Law*, online, 2017.

Aldo Antonicelli, *Gli eventi che portarono alla battaglia di Capo Passero*, 2017, online.

Massimo Tricamo (1974), «La battaglia di Milazzo del 15 ottobre 1718», Società milazzese di storia patria, martedì 19 settembre 2017, online.

Giuseppe Restifo, «Le retrovie italiane della guerra di Corfù (1716)», in *Πόλεμος, Κράτος και Κοινωνία στο Ιόνιο Πέλαγος (τέλη 14ου – αρχές 19ου αιώνα)*, επιστημονική διεύθυνση Γεράσιμος Δ. Παγκράτης, εκδ. Ηρόδοτος – Ιόνιος Εταιρεία Ιστορικών Μελετών, Αθήνα 2018, σσ. 578 / *War, State and Society in the Ionian Sea (late 14th – early 19th century)*, edited by Gerassimos D. Pagratis, Erodotos – Ionian Society for Historian Studies, Athens 2018, pp. 171-184.

Franca Pirolo, «Rapporti diplomatici e scambi commerciali tra Venezia, regno di Napoli e Impero ottomano nella prima metà del Settecento attraverso la corrispondenza degli ambasciatori veneti a Napoli», *Anuarul Institutul de Cercetări Socio-Umane Sibiu*, vol. XXV, 2018, pp. 81–97.

Eduardo Martí Fraga, «Cataluña y la movilización de recursos militares para la expedición a Sicilia, 1718», *Cuadernos de Historia Moderna* n° 44.1, pp. 129-158.

Giancarlo Boeri, Jorge Luís Mirecki e Paolo Giacomone Piana, tavole di Guglielmo Aimaretti e Roberto Vela, *La guerra di Sardegna e di Sicilia 1717-1720. Gli eserciti contrapposti: Savoia, Spagna, Austria, Soldiershop*, 2018 (I: L'esercito sabaudo nel 1718-20 e la guerra per la difesa della Sicilia. 2 L'esercito spagnolo del 1717-20 e la guerra per la conquista e la difesa della Sardegna e della Sicilia (2 tomi).

Valeria Manfré, «Spain's Campaigns in Sardinia and Sicily 1717-1720 According to Jaime Miguel de Guzman Davalos Marquis of la Mina», *Imago Mundi. The International Journal of History of Cartography*, 71, 1, 2019, pp. 65-80.

Jonathan D. Oates, *The Last Spanish Armada. Britain and the War of the Quadruple Alliance, 1718-1720*, Helion and Company, 2019.

Wolfgang Mährle, «Blutbad am Fuß des Ätna, vor dreihundert Jahren kämpften Württembergische Soldaten in der Schlacht von Francavilla di Sicilia», *Schwäbisch Heimat*, 2, 2019, pp. 193-200.

Felipe V contra Europa, *Desperta Ferro Historia Moderna*, No. 39, Junio 2019 (Christopher STORRS, «Felipe V y el resurgir español»; Frederick DHONDT, «La Cuádruple Alianza y el equilibrio de poder»; Giancarlo BOERI, Paolo GIACOMONE PIANA y José Luís MIRECKI QUINTERO, «Las campañas de Sicilia y Cerdeña» y «La batalla de Francavilla»; Eduard MARTI FRAGA, «Nunca se ha visto armada más bien abastecida. La logística de la expedición a Sicilia de 1718»; Àlex CLARAMUNT SOTO, «La batalla de Milazzo»; Rosa María ALABRUS IGLESIAS, «Alberoni, servidor de Isabel de Farnesio»; Núria SALLÉS VILASECA, «La invasión francesa de Cataluña y la guerrilla austracista»).

Le tre medaglie commemorative di Capo Passaro coniate da Georg Wilhelm VESTNER (1677-1740)

1 recto: *Vetant Foedare Foedera* coi ritratti di Carlo VI e Giorgio I separati da un caduceo. 1 verso: *hIspanorVM CLassis a Iove et NettVno DeLeta / sic motos fas est componere flvctvs* (Eolo, Nettuno e Giove distruggono la flotta spagnola).

2 recto: *Nunca Nadie Contra su Señor* (un'aquila in volo uccide i passeri nel cielo sopra il golfo di Siracusa coperto di navi). 2 verso: *Victoria Naval contra los Españoles MDCCXVIII* (scontro tra le flotte). *Nunca nadie contra su señor* (Mai nessuno contro il suo signore) Apoftegma attribuito al Re don Felipe I, che avrebbe fatto decapitare un falcone per aver attaccato un'aquila (Melchor de SANTA CRUZ, *Floresta Española*, 1584). Il presagio infausto dell'aquila decapitata da un avvoltoio risale però al sogno della madre di Serse ne *I Persiani* di Eschilo e ricompare in tutta la letteratura europea [Cfr. Fernando LATORRE ROMERO, «'Un sueno soñé, doncellas, / que me ha dado gran pesar'. El nefasto augurio del águila vencida por el halcón a lo largo del tiempo», in Laura GRECO y Barbara PACHE CARBALLO (Eds.), *De Lo sobrenatural a lo fantástico, Siglos XIII-XIX*, Madrid, Editorial Biblioteca Nueva, 2014, pp. 139-152].

3 recto: *Philipp(us) II et V R(eges) Hispan(orum) - et re et nomine conveniunt optime* (ritratti dei due Re Filippo di Spagna, il II asburgico e il V borbonico, accomunati dalla sconfitta subita rispettivamente nel 1588 e nel 1718 ad opera degli inglesi). 3 verso: *Classes Invictae Per Anglos Iterum Victae. Maximar(um) Classium Facta Minima 1588 – 1718* (le due flotte spagnole affondano sormontate da una immensa esplosione).

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/97888255326473, pag. 31-40 (maggio 2020)

La Sicilia contesa
Guerra, politica, diplomazia nella costruzione dei nuovi equilibri europei (1700-1734)

di Francesca Fausta Gallo

Il primo Settecento rappresenta una stagione di profondi cambiamenti degli assetti geo-politici europei. In particolare, l'estinzione di alcune secolari dinastie regnanti, come gli Asburgo di Spagna, o la messa in discussione della successione degli Stuart in Inghilterra, finirono con l'indebolire lo stesso principio dinastico e compromettere la tradizionale visione patrimoniale dello Stato.

La guerra dei Trent'anni aveva già segnato una significativa trasformazione dei rapporti di forza in Europa, con il progressivo ridimensionamento della Spagna e l'affermazione della Francia[1]. Dopo la pace di Westfalia, inoltre, l'Inghilterra e le neonate Province Unite, definirono sempre più la loro vocazione commerciale e coloniale grazie alla crescente importanza della rotta Atlantica, alla loro maggiore presenza nel Mediterraneo e al dinamismo dell'area baltica e del Mare del Nord[2]. Va considerata, infine, la diversa strategia di penetrazione verso l'Europa occidentale dell'Impero turco, non più attraverso il mare, ma attraverso i Balcani[3]. Nel 1683 i Turchi tentarono di entrare a Vienna, ma la capitale austriaca, dopo aver resistito a un lungo assedio, riuscì a respingerli e a sottrarre loro importanti territori (Ungheria, Transilvania, Croazia, Slavonia). Tale data segnò, così, due importanti novità: da una parte si arginava l'avanzata turca nell'Europa occidentale; dall'altra si affermava il ramo austriaco degli Asburgo,

1 *L'Europa dopo Westfalia tra equilibrio e grandi disegni egemonici (1648-1871)*, ISU-Università Cattolica, Milano 2005.

2 C. Storrs, «The Primacy of the Atlantic World 1688-1725?», in F. Ieva (cur.), *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, Viella, Roma 2016, pp. 57-74.

3 R. Matran, «L'impero ottomano e il suo declino (XVI-XVIII secolo)», *La Storia*, 1986, VI/3, pp. 339-361; T. Naff, «L'impero ottomano e il sistema degli stati europei», in H. Bull, A. Watson (cur.), *L'espansione della società internazionale. L'Europa e il mondo dalla fine del Medioevo ai tempi nostri*, a cura di, Jaca Book, Milano 1993, pp. 149-177; G. Platania, *L'Europa centro-orientale e il pericolo turco tra Sei e Settecento*, Sette Città, Viterbo 2000.

destinati a giocare un ruolo politico significativo nello scacchiere europeo[4].

Il quadro geopolitico europeo, già così articolato, fu complicato dalla prospettiva di una crisi dinastica a causa delle cattive condizioni di salute del sovrano spagnolo Carlo II d'Asburgo, incapace di generare un erede e che, già negli ultimi decenni del Seicento, aveva messo in stato d'allerta le potenze europee e i territori direttamente dipendenti dalla Corona di Spagna, aprendo, di fatto, una dura competizione tra i diversi candidati alla successione. Tra i più accreditati vi erano Filippo di Borbone, nipote di Luigi XIV, e Carlo d'Asburgo, figlio secondogenito dell'imperatore Leopoldo I [5].

La morte di Carlo II fece precipitare rapidamente la situazione e rese vana la febbrile attività diplomatica delle maggiori corti d'Europa: il sovrano spagnolo aveva, infatti, designato come suo erede Filippo d'Angiò, e Luigi XIV si affrettò a riconoscere il testamento e ad accettare la rinuncia del nipote al trono di Francia, mentre l'imperatore Leopoldo I denunciò il testamento come apocrifo ed inviò un proprio esercito, sotto i comandi del principe Eugenio di Savoia, nel milanese[6]. L'alleanza dell'Aja, nel 1702, scioglieva finalmente le riserve dell'Olanda e dell'Inghilterra che si schieravano con l'Impero contro Francia e Spagna; il Portogallo e il Ducato di Savoia, inizialmente dalla parte dei gallo-ispanici, passarono con gli Austriaci; la repubblica di Venezia e lo Stato della Chiesa decisero la propria neutralità[7].

---

4 *Dilatar l'Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento*, numero monografico di «Cheiron», 21 (1994), a cura di M. Verga; Id., *Il ritorno dell'Impero in Italia tra XVII e XVIII secolo*, in *I trattati di Utrecht*, cit., pp. 139-156.

5 Sia Luigi XIV che Leopoldo I avevano sposato delle principesse spagnole, Maria Teresa e Margherita. Inizialmente Carlo II aveva designato come suo erede Giuseppe Ferdinando Leopoldo, il figlio terzogenito dell'Elettore di Baviera e della prima moglie Maria Antonietta, figlia, a sua volta, di Leopoldo I, che tuttavia morì in tenera età.

6 Le vicende belliche sono puntualmente raccontate dal coevo F. M. Ottieri, *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la Successione alla Monarchia delle Spagne*, presso la stamperia di Rocco Bernabò, Roma 1728-1756.

7 Sul Portogallo, N. Gonçalo Montero, *Il Portogallo e la Guerra di Successione spagnola*, in *Famiglie, nazioni e Monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, numero monografico di «Cheiron», pp. 39-40, a cura di A. Álvarez-Ossorio Alvariño, pp. 15-32; sul Ducato di Savoia, G. Poumarède, «La rupture entre la France et la Savoie (1703). Un tournant de la guerre de Succession d'Espagne en Italie», in *I trattati di Utrecht*, cit., pp. 115-138; sulla neutralità di Venezia e della Santa Sede, si vedano, rispettivamente, D. Frigo, *Guerra, alleanze e 'neutralità': Venezia e gli stati padani nelle Guerra di Successione spagnola*, in *Famiglie, nazioni e Monarchie*, cit., pp. 129-158; S. Tabacchi, *L'impossibile neutralità. Il papato, Roma e lo Stato della Chiesa durante la guerra di Successione spagnola*, ivi, pp. 223-243.

Iniziava, così, la Guerra di Successione spagnola[8] che, per quasi un ventennio, avrebbe dilaniato l'Europa e che avrebbe ridefinito i rapporti tra gli Stati: l'ordine e il diritto "naturale", punti di riferimento essenziali nella trattatistica politica e giuridica della prima età moderna, lasciarono, infatti, il posto ad un ordine e a un diritto "razionale"[9] elaborati per «pervenire alla pace generale ed assicurare la tranquillità dell'Europa coll'equilibrio delle potenze»[10]. Il principio dell'equilibrio[11] diventava, così, un elemento essenziale nella costruzione geo-politica della nuova Europa che sarebbe scaturita dai trattati di pace; in realtà, si trattava di un equilibrio molto precario, destinato a rompersi facilmente e foriero di nuove guerre[12]. Il termine, "equilibrio", inoltre, assunse significati e usi politici assai diversi, tanto che spesso diventò una formula di comodo che servì per mascherare o legittimare precisi interessi, in quella continua rivendicazione di diritti, aggiustamenti territoriali, occupazione di regioni, definizione di confini, propria del Settecento[13].

---

8 Della vasta bibliografia sulla guerra di Successione spagnola, ricordiamo soltanto H. Kamen, *The War of Succession of Spain, 1700-1715*, Weidenfield e Nicolsonm, London 1969; *Famiglie, nazioni e Monarchia*, cit.; Álvarez-Ossorio Alvariño, B.J. García García, V. León (cur.), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, EFCA, Madrid 2007.

9 L. Bely, «Casas soberanas y orden politico en la Europa de la paz de Utrecht», in P. Fernández Albaladejo (cur.), *Dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII*, Macial Pons, Madrid 2001, pp. 69-95; C. Grell, *Philippe, prince français ou roi d'Espagne: le débat sur les renonciations*, in *La pérdida de Europa*, cit., pp. 367-390.

10 «Pacem ac tranquillitatem christiani orbis, justo potentiae equilibrio», recitava il trattato di pace di Utrecht; si veda l'edizione italiana *Trattati di pace conclusi in Utrecht l'anno 1713 (...). Tradotti fedelmente dalla lingua francese nell'Italiana giusta li esemplari stampati in Utrecht*, per Luigi Pavino, Venezia MDCCXIII. Sulla pace di Utrecht, M. Torres Orres Arce, S. Truchulero García (cur.), *Europa en torno a Utrecht*, Editorial Universidad Cantabria, Santander 2014; *I Trattati di Utrecht*, cit.

11 G. Livet, *L'équilibre européen de la fin du XVe à la fin du XVIIIe siécle*, PUF, Paris 1976; G. Galasso, «Le relazioni internazionali nell'età moderna (secoli XV-XVIII)», *Rivista Storica Italiana*, CXI, fasc. I (1999), pp. 5-36; M. Bazzoli, «L'equilibrio di potenza nell'età moderna. Dal Cinquecento al Congresso di Vienna», in Id., *Stagioni e teorie della società internazionale*, LED, Milano 2005, pp. 323-385.

12 Sulle successive guerre di Successione, Polacca e Austriaca, si veda l'ancora valido P. Alatri, *L'Europa delle Successioni (1731-1748)*, Sellerio, Palermo 1989.

13 E. Pagano, «Dall'equilibrio di potenza settecentesco agli Stati nazionali del XIX secolo», in E. Pagano (cur.), *L'Europa dopo Westfalia tra equilibrio e grandi disegni egemonici (1648-1871)*, ISU-Univ. Cattolica, Milano 2005, pp. 33-68; L. Bonanate, F. Armao, F. Tuccari, *L'equilibrio di potenza nell'età moderna dal Cinquecento al Congresso di Vienna*, Unicopli, Milano 1998; D. Frigo, «L'equilibrio europeo e mediterraneo: Stati, dinastie e conflitti», in R. Bizzocchi (cur.), *L'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, vol. XI,

Anche la Sicilia fu considerata con particolare riguardo dalle potenze europee, non solo perché parte integrante del "sistema imperiale spagnolo", ma anche per la sua specifica collocazione geografica e per le sue potenzialità economiche [14]: quando era ancora in vita Carlo II, erano cominciate a circolare le prime voci su eventuali ipotesi di spartizione dell'enorme eredità spagnola e che vedevano la Sicilia, di volta in volta, assegnata a Francesi, Spagnoli, Austriaci.

L'Isola aveva svolto un importante ruolo difensivo, come avamposto militare nel Mediterraneo, in funzione antiturca e antibarbaresca[15], e un ruolo economico, soprattutto come fornitrice di materie prime[16]. La Monarchia cattolica, rappresentata nel Regno dai viceré[17], aveva delegato parte del potere alle élites locali in cambio della "fedeltà", della pace sociale interna, di un efficiente sistema fiscale, economico e commerciale, che non avevano, certo, eliminato i conflitti sociali e politici, ma che erano riusciti a contenerli. La Spagna aveva, così, rappresentato per più di un secolo un indiscusso modello di riferimento politico, culturale ed economico per le élites isolane[18].

Tale rapporto aveva, tuttavia, cominciato a mostrare le prime crepe alla metà del XVII secolo: l'evidente crisi politica ed economica della Spagna, la sua debolezza militare, le sconfitte, la perdita dei Paesi Bassi, le umiliazioni ripetutamente subite dagli attacchi delle navi olandesi e inglesi negli oceani, compromisero definitivamente la "reputazione" di quella che, ancora agli inizi del XVII

Salerno editore, Roma 2011, pp. 727-755.

14 Per il ruolo e la storia della Sicilia all'interno del "sistema imperiale spagnolo" ancora fondamentale G. Giarrizzo, «La Sicilia dal Cinquecento all'Unità», in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo (cur.), *La Sicilia dal Vespro all'unità*, a cura vol. XVI della *Storia d'Italia* a cura di G. Galasso, Utet, Torino 1989; utile la sintesi a cura di F. Benigno, G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*, voll. 1 e 2, Laterza, Roma-Bari 1999-2003.

15 D. Ligresti, *La Sicilia frontiera*, in *Storia della Sicilia*, cit., vol. 1, pp. 134-147; V. Favarò, *La Sicilia fortezza del Mediterraneo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 1(2004), pp. 31-48.

16 O. Cancila, *Imprese, redditi, mercato nella Sicilia moderna*, Laterza, Roma-Bari 1980; Id., *Il grano di Sicilia*, in *Storia della Sicilia*, cit., vol. 1, pp. 148-157.

17 N. Bazzano (cur.), *L'istituzione viceregia, modelli, politici e pratiche di governo*, Numero monografico di *Trimestre. Storia, politica, società*, 2002 (XXXV/1); D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Quaderni di Mediterranea, Palermo 2006. pp. 9-69.

18 F. Benigno, «Mito e realtà del baronaggio: l'identità politica dell'aristocrazia siciliana», in F. Benigno, C. Torrisi (cur,), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, a cura di, Meridiana libri, Roma, 1995, pp. 63-77; Id., «Aristocrazia e Stato in Sicilia all'epoca di Filippo III», in M. A. Visceglia (cur.), *Signori, patrizi, cavalieri nell'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 76-93.

secolo,continuava ad apparire come la più grande potenza europea[19]. Le rivolte scoppiate in diverse città siciliane, prima tra tutte Palermo, nel 1647-48[20], furono il primo sintomo di quella frattura che sarebbe diventata ancora più incisiva con la rivoluzione e, quindi, la guerra di Messina (1674-1678)[21]. Lo scontro fu ricomposto grazie al sostegno dato alla monarchia spagnola dalla grande feudalità siciliana e dal blocco di potere che gravitava intorno a Palermo[22]; Messina e le altre città sue sostenitrici, furono pesantemente punite[23], ma dietro questa apparente riconciliazione si cominciò a seguire con apprensione il dibattito politico europeo alimentato dal problema della successione[24].

Dopo la morte di Carlo II la Sicilia accettò la designazione di Filippo d'Angiò e dichiarò la sua fedeltà al nuovo sovrano, anche se non mancarono sostenitori degli Asburgo d'Austria[25]. Lo scoppio della guerra di Successione spagnola, l'ingresso delle armate austriache in Spagna nel 1706 e, soprattutto, la conquista austriaca del Regno di Napoli, nel 1707, aggravarono nell'Isola la posizione del viceré e del "partito" borbonico, mentre cresceva la rete cospirativa alimentata dagli imperiali[26].

---

19 Analoghe considerazioni sul Regno di Napoli in A. Spagnoletti, *Grandi famiglie napoletane nel tramonto del sistema imperiale spagnolo*, in *Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, a cura di G. Galasso, A. Musi, ESI, Napoli 2002, pp.87-100.

20 D. Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, Quaderni di Mediterranea, Palermo 2009.

21 F. Benigno, «Lotta politica e radicalizzazione ideologica. La rivolta di Messina del 1674-1678», in Id., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Bulzoni, Roma 2011, pp. 209-253.

22 Sul conflitto secolare tra la Sicilia Orientale e quella Occidentale, Id., «La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento», *Società e Storia*, 47 (1990), pp. 27-63.

23 S. Bottari, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Edas, Messina 2005.

24 M. Torres Arce, «La guerra, el pacto y la fidelidad: la singularidad de Sicilia en la disputa sucesoria española», *Società e Storia*, XL, n. 155, gennaio-marzo 2017, pp. 97-138.

25 Id., «Un reino, dos reyes y una capital sin corte: la conspiración de Palermo de 1711», in G. Nieva Ocampo, R. Gonzalez Cuerva, A.M. Navarro (cur.), *El principe, la corte y sus reinos. Agentes y prácticas de gobierno en el mundo hispánico (ss. XIV-XVIII)*, Facultad de Filosofia y Letras, San Miguel de Tucumán 2016, pp.365-396; in particolare, per una congiura filo-imperiale organizzata nell'Isola in contemporanea con la napoletana congiura di Macchia, si veda alle pp. 369-371; per la congiura napoletana mi sia consentito rinviare a F.F. Gallo, *La congiura di Macchia. Cultura e conflitto politico a Napoli nel primo Settecento*, Viella, Roma 2018.

26 Id., *L'Alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca*, Meridiana libri, Catanzaro-Roma 1996, pp. 25-28.

Carlo d'Asburgo, dopo essersi assicurato il Milanese e il Regno di Napoli, riteneva indispensabile la conquista dell'Isola e le potenze alleate, in primo luogo l'Inghilterra, sembravano protendere per questa ipotesi. Il precipitare degli eventi, tuttavia, rimescolò nuovamente le carte: l'improvvisa morte di Giuseppe I[27], nel 1711, apriva la successione imperiale al fratello Carlo e le potenze che fino a quel momento lo avevano sostenuto non potevano accettare che nelle sue mani si concentrassero i territori del Sacro Romano Impero e quelli della corona di Spagna, come era già accaduto, secoli prima, con Carlo V. Fu deciso, quindi, di porre fine alla guerra e con i trattati di Utrecht e Rastadt, del 1713 e 1714,al nuovo imperatore si riconosceva il possesso dei Paesi Bassi meridionali, del Ducato di Milano, di Napoli e della Sardegna; mentre a Filippo V andavano la Spagna e le colonie americane. La Sicilia era assegnata a Vittorio Amedeo, duca di Savoia, che assumeva, così, anche il titolo di re[28]: un'anomalia, percepita da tutti come tale, un *vulnus* inaccettabile tanto da parte spagnola che imperiale[29].

Alle paci di Utrecht e Rastadt si giunse dopo anni di trattative bilaterali, accordi segreti, negoziazioni, un'intensa e capillare attività diplomatica che coinvolse non solo i sovrani, gli uomini della corte, il corpo diplomatico, ma anche mercanti ed esperti di commercio internazionale[30], e di cui fu vera protagonista l'Inghilterra, destinata a diventare la "regista" della pace e l'ago della bilancia dell'equilibrio europeo. La pace fu anche il frutto di una vivace dialettica interna al parlamento inglese, dove si fronteggiarono Wighs e Tories che provarono a condizionare la regina Anna e, dal 1714, il successore Giorgio I d'Hannover: i primi sostenitori della guerra, i secondi, invece, fautori della pace, soprattutto dopo la morte di Giuseppe I e l'ascesa al trono imperiale del fratello Carlo VI. Tali posizioni alimentarono un intenso dibattito all'interno dell'opinione pub-

27 Figlio primogenito di Leopoldo I, era succeduto al padre nel 1705.

28 Né l'Impero, né il Pontefice riconobbero Vittorio Amedeo come re di Sicilia. Anche la repubblica di Venezia espresse le proprie riserve, cfr.: F. Ieva, *Da Ducato a Regno: la concessione del titolo regio allo Stato sabaudo*, in *I trattati di Utrecht*, cit., p. 188.

29 L'atto di cessione della Sicilia al Piemonte fu firmato dalla Spagna il 10 giugno 1713, seguito dall'accordo anglo-spagnolo del 13 luglio del 1713 e dal trattato del 13 agosto dello stesso anno, *Traité de paix et d'alliance entre Philippe Duc d'Anjou, comme roi de Spagne et Victor Amedée, Duc de Savoye*, in *Corps Universel Diplomatique*, vol. VIII, parte I, CLXVI, pp. 401-404. Sull'abilità del corpo diplomatico savoiardo, C. Storrs, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge University Press, Cambridge 1999.

30 L. Bely, *Espions et ambassadeursau temps de Louis XIV*, Fayard, Paris 1990. Per porre le basi di una "pacificazione generale" dell'Europa furono necessari 14 anni di guerra e 3 anni e mezzo di trattative, Id.., «Les rythmes de la pacification d'Utrecht», in *I trattati di Utrecht*, cit., p. 40.

blica[31] britannica, consapevole del fatto che fossero in gioco gli interessi economici, mercantili, commerciali, coloniali di una larga fetta della società inglese.

La vittoria dei Tories portò agli accordi di pace che assicurarono all'Inghilterra indiscussi vantaggi economici e una posizione di rilievo nel Mediterraneo: Gibilterra e Minorca, infatti, passarono sotto il suo controllo non senza vibranti proteste da parte spagnola; inoltre si garantì il diritto di *asiento*, il monopolio della tratta degli schiavi e il vascello di permissione, la possibilità, cioè, di commerciare con le colonie spagnole, il primo passo per rompere il monopolio coloniale ispanico[32] e consolidare il proprio primato commerciale e navale[33].

Fu, ancora, l'Inghilterra a sponsorizzare i Savoia, riconoscendo al Piemonte, un ruolo di contenimento[34], tanto nei confronti della Francia che dell'Impero, e promuovendo,con l'assegnazione della Sicilia,la loro collocazione nel Mediterraneo,sotto la protezione delle navi inglesi, costantemente presenti nel *Mare Nostrum*[35]. In questa ridisegnata configurazione del Mediterraneo occidentale, la Sicilia, la baia di Cagliari, lo Stretto di Messina, il Golfo di Napoli e soprattutto Livorno, divennero gli scali più importanti delle navi inglesi nei loro traffici con il Levante e con l'Adriatico. Il Mediterraneo vedeva, così, ridimensionata la sua funzione di avamposto difensivo dell'Europa cattolica nei confronti dell'Impero turco, mentre si accresceva il suo ruolo economico e logistico di spazio complementare alla rotta atlantica, anche questa sempre più controllata dalle flotte britanniche.

Il disegno inglese, tuttavia, era inaccettabile per i due maggiori contendenti

31 Id., «Peut-on parler d'une opinion publique international à l'époque moderne?», in *L'opinion publique en Europe (1600-1800)*, PUPS, Paris 2011, pp. 161-181; ma si vedano anche le considerazioni di F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, pp. 205-220.

32 L'Inghilterra, inoltre, ottenne la demolizione delle fortificazioni e dei bastioni di Dunkerque da dove erano soliti partire attacchi corsari contro le navi inglesi, l'isola di San Cristoforo nei Caraibi, Terranova, l'Acadia francese e la baia di Hudson nel Nord America.

33 L. Colley, *Prigionieri. L'Inghilterra, l'Impero e il mondo 1600-1850*, Einaudi, Torino 2004; J.H. Elliott, *Imperi dell'Atlantico. America britannica e America spagnola, 1492-1830*, Einaudi, Torino 2010.

34 Sul ruolo di "barriera", giocato da alcuni territori di confine - come il Piemonte, i Paesi Bassi, la Prussia - potenziati nei trattati di pace, mi sia consentito rinviare a F.F. Gallo, *El Mediterraneo en el nuevo contexto europeo (1700-1715)*, in *Europa en torno*, cit., pp. 89-105.

35 S. Bottari, *Nel Mediterraneo dal Mare del Nord. La presenza commerciale inglese nella Sicilia del Settecento*, Aracne, Roma 2012.

della Guerra di Successione spagnola, non disposti a rinunciare alla Sicilia[36]. La prima a muoversi fu la Spagna che tra il 1717 e il 1718, inviò una potente flotta nel Mediterraneo con l'intento di riprendersi l'Isola. Quando le armate spagnole entrarono a Palermo furono accolte con manifestazioni di gioia: il viceré piemontese Maffei insieme ai suoi collaboratori e scortato da un centinaio di militari, fu costretto a fuggire verso la parte orientale dell'Isola e a rifugiarsi a Siracusa[37]. Tuttavia, il 28 febbraio del 1719 gli eserciti imperiali, sotto il comando di Florimondo Mercy e con la protezione delle navi inglesi, sbarcarono nell'Isola eil trattato dell'Aja, siglato il 17 febbraio del 1720,assegnò la Sicilia a Carlo VI. Gli Imperiali, però, faticarono ad assicurarsi il pieno controllo dell'Isola: nonostante i trattati internazionali, la popolazione siciliana, sotto la guida delle élites locali,continuava, infatti, a sostenere le truppe spagnole[38], e solo il 6 maggio del 1720 il marchese di Lede, a capo delle truppe spagnole dell'Isola, accettò di firmare gli articoli di evacuazione del Regno, cedendo tutta la Sicilia agli austriaci.

Ancora una volta, era stato determinante l'appoggio della flotta inglese, a dimostrazione di come gli equilibri politici del Mediterraneo occidentale dipendessero dalla potenza britannica. Tuttavia, l'assegnazione della Sicilia agli imperiali fu motivo di discussione e di polemiche all'interno della società inglese[39], consapevole che l'Impero, contrariamente al ducato di Savoia, non avrebbe accettato di buon grado la tutela britannica.

Carlo VI e i suoi ministri avevano, infatti, ben altri obiettivi. L'Austria era

36 L'impero non riconobbe Vittorio Amedeo come re di Sicilia; la Spagna, invece, pur avendo aderito ai trattati del 1713, non accettò la perdita dell'Isola. La diplomazia di Filippo V si mise subito in moto, riuscendo ad ottenere, col trattato di Londra del 2 agosto 1718,la restituzione della Sicilia da parte di Vittorio Amedeo, in cambio della cessione della Sardegna; tale trattato, tuttavia, non riconosciuto dalle altre potenze, fu, di fatto, superato dagli eventi.

37 Sul governo sabaudo della Sicilia S. Candela, *I Piemontesi in Sicilia*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1996.

38 F. Gallo, *L'alba dei Gattopardi*, cit., pp. 32-34

39 Mercanti e finanzieri inglesi erano dell'avviso che l'assegnazione dell'Isola agli Austriaci non avrebbe portato loro alcun vantaggio, ma anzi, li avrebbe penalizzati. Giorgio I di Hannover, re d'Inghilterra, ma anche principe elettore del Sacro romano impero, fu accusato di aver agito per interessi personali, dal momento che, in cambio del sostegno dato a Carlo VI, aveva ottenuto i territori del Verden e soprattutto del Bremen, nella Germania del Nord, che gli avevano assicurato uno sbocco nel Mare del Nord, con conseguenti vantaggi economici e commerciali. Si veda, a riguardo la *Risposta di un Inglese disinteressato ad un Wigh sopra la disfatta della flotta spagnola data dall'ammiraglio Byng*, Archivo Histórico National, Madrid, Estado, leg. 5001.

l'unica tra le grandi potenze che avevano partecipato al conflitto a non possedere un impero coloniale, ed essenziale diventava la sua presenza nel Mediterraneo, fino a quel momento ristretta a pochi avamposti, come Trieste. Il controllo di territori strategici come il Regno di Napoli e la Sicilia, diede nuovo vigore a quei progetti di espansione economica di stampo neo-mercantilistico portati avanti dai cameralisti austriaci[40], che vedevano nel commercio e nell'integrazione tra aree produttive, manifatturiere e di scambio, gli elementi strategici per lanciare l'Austria e l'Impero nella competizione economica internazionale tra le grandi potenze. I regni di Napoli e di Sicilia, rappresentavano, poi, naturali antemurali nei confronti dell'Impero turco e dell'Africa e, uniti ai territori Balcanici, facevano dell'Imperatore asburgico un interlocutore privilegiato dell'Impero ottomano, ruolo che fino a quel momento era stato svolto da Venezia e dalla Francia. I trattati commerciali con la Porta (nel 1719) e con le reggenze africane (Tunisi nel 1725 e Algeri nel 1726)[41]; la costituzione, nel 1719, della Compagnia Cesarea Orientale, sono segnali di questa nuova proiezione dell'Impero verso il Mediterraneo Sud-Orientale. L'ottica dell'integrazione tra aree e dell'interdipendenza economica assunse, poi, una particolare valenza grazie anche al passaggio dei Paesi Bassi spagnoli in mano austriaca. Si trattava di territori con una spiccata e consolidata vocazione commerciale che aprirono agli Asburgo la via verso il commercio extraeuropeo: i mercanti di Ostenda, città belga sul mare del Nord, furono i primi a chiedere e ottenere licenze e concessioni per navigare nelle Indie, oltre al monopolio del commercio con l'Africa. Alla Compagnia commerciale di Ostenda, inoltre, venne concesso il permesso di fondare colonie oltremare[42]. Il Mediterraneo veniva, così, integrato in un'area commerciale e produttiva controllata dagli Asburgo, che dal Nord Europa si estendeva alla Sicilia, e dai Balcani arrivava fino ai Paesi Bassi spagnoli, toccando l'Africa, l'Asia, le Americhe.

---

40 P. Schiera, *Dall'arte del governo alla scienza dello Stato. Il Cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Giuffrè. Milano 1968; T. Fanfani, «Aspetti e problemi del mercantilismo in Austria nel XVIII secolo», *Ricerche economiche*, 1977; R. Gherardi, *Potere e costituzione a Vienna. Il «Buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili*, Il Mulino, Bologna 1982.

41 A. Di Vittorio, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Ideologia e politica di sviluppo*, Giannini, Napoli 1973; M. Verga, «Il "sogno spagnolo" di Carlo VI. Alcune considerazioni sulla monarchia asburgica», in C. Mozzarelli, G. Olmi (cur.), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero ed antichi stati italiani*, Il Mulino, Bologna 1985, pp. 221-222.

42 H. Huisman, *La Belgique commerciale sous l'empereur Charles VI. La Compagnie d'Ostende*, 9 voll., Picard, Paris 1902; F. Baburi, «La vicenda della Compagnia di Ostenda nell'Europa del primo Settecento», in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX*, Il Mulino, Bologna 1976, pp. 533-557.

Questa politica economica finì, però, per preoccupare l'Inghilterra[43]e le Province Unite che cominciarono a temere un nuovo potente concorrente nel commercio e nel colonialismo internazionale. Le forti pressioni inglesi e olandesi imposero una sospensione delle attività della compagnia dell'Ostenda, pressioni alle quali l'Impero fu costretto a cedere anche a causa delle nuove tensioni della politica internazionale che, di lì a poco, avrebbero portato a un ennesimo conflitto: la guerra di Successione Polacca[44].

Il mancato sostegno inglese, questa volta, decretò la perdita della Sicilia e del Regno di Napoli per gli Austriaci, e una rinnovata configurazione degli equilibri europei con una più "equa" suddivisione dell'Italia tra Asburgo, Borbone e Savoia[45] ma, soprattutto, con il consolidato ruolo di garante della potenza inglese nel Mediterraneo[46]. La Sicilia passava ai Borbone e Carlo III sarà incoronato a Palermo, creando la breve e fugace illusione dalla centralità che il Regno di Sicilia avrebbe giocato all'interno dei domini borbonici e, soprattutto, nei confronti del Regno di Napoli.

Le cose, come sappiamo, andarono diversamente: Napoli sarebbe diventata la capitale del nuovo e indipendente Regno di Carlo III e la Sicilia sarebbe rimasta un viceregno, aprendo la strada a nuovi conflitti che avrebbero contraddistinto la storia dell'Isola nei secoli a venire[47].

---

43 Tali preoccupazioni si mostrarono fondate nel momento in cui in Sicilia il governo austriaco iniziò ad attaccare i numerosi privilegi fiscali goduti dai mercanti inglesi nell'Isola e ad applicare misure protezionistiche, vietando il commercio di alcune merci inglesi come, ad esempio, la lana, a vantaggio dei panni-lana prodotti nei territori dell'Impero, cfr.: F. Gallo, *L'Alba dei Gattopardi*, cit., pp. 104-106.

44 P. Alatri, *L'Europa delle Successioni*, cit.

45 G. Quazza, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo 1720-1738*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1965.

46 Il XVIII secolo vide la proliferazione dei porti-franchi nel Mediterraneo (Trieste, Fiume, Messina, Ancona) che introdussero la libertà di navigazione nell'Adriatico; nel corso del secolo, inoltre, il flusso delle merci da e per l'Inghilterra, dai porti di Genova, Messina, Venezia, Livorno, crebbe a ritmi vertiginosi. A. Caracciolo, «Il dibattito sui porti franchi nel Settecento. Genesi della franchigia di Ancona», *Rivista storica italiana*, LXXV (1963), pp.537-561; D. Baggiani, «Livorno e la politica del commercio: formula politica, prassi istituzionale (1737-1748)», in A. Contini, M.G. Parri (cur.), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, Olschki, Firenze 1999, pp. 589-620.

47 G. Giarrizzo, *La Sicilia*, cit.

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/97888255326474, pag. 41-50 (maggio 2020)

Vittorio Amedeo II e la difficile difesa della Sicilia

di SALVATORE BOTTARI

1. Vittorio Amedeo II di Savoia, in virtù della convenzione firmata con la Francia il 14 febbraio 1713 e del trattato dell'11 aprile seguente, otteneva la cessione della val Pragelato con il forte di Fenestrelle, del forte di Exilles di Cesana, Bardonecchia e Casteldelfino e il ripristino dello *status quo* nel ducato di Savoia e nel contado di Nizza ad eccezione della valle di Barcellonette assegnata alla Francia. Grazie al trattato di alleanza firmato a Torino da Vittorio Amedeo e dall'imperatore Leopoldo l'8 novembre del 1703, i Savoia ottenevano i feudi imperiali delle Langhe del Marchesato di finale della Valsesia, della Lomellina e dell'Alessandrino. Inoltre, il trattato del 13 luglio siglato con la Spagna, stabiliva la cessione al duca di Savoia del Regno di Sicilia. Vittorio Amedeo diveniva, dunque, re di Sicilia[1]. Alla cessione della Sicilia ai Savoia concorse in modo determinante l'Inghilterra che si garantiva la crescita della propria influenza sull'isola nonché una serie di vantaggi economici. Estremamente utile per comprendere l'interesse commerciale inglese verso la Sicilia è un memoriale allegato a una lettera datata 18 dicembre 1712, allorché, in vista dei negoziati e dei relativi trattati che sanciscono formalmente la conclusione del conflitto, era sollecitato il punto di vista dei sudditi di Sua Maestà che commerciavano con la Sicilia[2]. Il memoriale, indirizzato ai *Lords Commissioners for Trade and Plantations*, era sottoscritto da Andrew Hopegood *junior*, Samuel Stanier, James Porten, Fran. Porten, George Thorold, Samuel Lambert Thomas Balle, Claude Jamineau, James Hoare, Miles Cooke, Richard Trome, John Cutting, Thomas Williams, Edward Gould[3].

I mercanti in questione specificavano che «*having part of us liv'd several years on Sicily and all traders thereto in case that island should be dismembered*

1 F. IEVA, «Da Ducato a Regno. La concessione del titolo regio allo Stato sabaudo», in ID. (cur.), *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, Viella, Roma 2016, pp. 171-190.

2 The National Archives (TNA), State Papers (SP) 34/20, ff. 36r-38r.

3 *Ibidem*.

from the Spanish Monarchy humbly represent [...] that our articles of peace with the late Charles the Second of Spain with the schedules adjoyn'd thereto were as advantageous to our Nation as cou'd desire»[4]. Poi i mercanti vanno nel dettaglio con una serie di precisazioni e, dunque, in vista del venir meno della giurisdizione spagnola sulla Sicilia, i commercianti chiedevano la conferma dei privilegi contenuti nel trattato del 1667, tra cui la franchigia da una serie di atti ispettivi (impossibilità per gli organi di controllo siciliani di perquisire le loro case mercantili ispezionare i loro libri e produrli davanti ai tribunali, a cui si aggiungeva il divieto di controllare i carichi della navi ferme nei porti)[5]. Difatti, con il passaggio della Sicilia all'amministrazione sabauda, il nuovo sovrano Vittorio Amedeo II, stipulava con la Gran Bretagna una convenzione che recepiva le clausole del trattato di commercio del 1667[6]. Com'è stato lucidamente scritto, "*es inegable que en Utrect se comenzaron a poner las bases de la supremacia económica y comercial inglesas, que llegarían a ser aplastantes en la segunda mitad del siglo XVIII y que se construyeron sobre la consolidación de sus dominios trasoceánico y la afirmación de su superioritad naval i marítima en Europa, en competencia, sobre todo, con las Provincias Unidas y Francia*"[7].

Gli inglesi potevano radicare ulteriormente i loro interessi commerciali nell'isola e le funzioni dei loro consoli si ampliavano[8]. Il 14 dicembre 1714, Vittorio Amedeo II concedeva alla *British Factory* messinese di dotarsi di strumenti giurisdizionali autonomi per regolare i propri interessi commerciali[9]. In particolare, al console britannico Thomas Chamberlayne era consentito di istituire una *Court of Judicature*, che avrebbe avuto competenza non solo sulle con-

4 *Ibidem*.

5 S. Bottari, *Nel Mediterraneo dal Mare del Nord. La presenza commerciale inglese nella Sicilia del Settecento*, Aracne, Roma 2012, pp. 40-41.

6 TNA, SP 108/446, *Convention between Great Britain and Savoy concerning Trade between the English and Sicilians agreeable to the Treaty of Madrid of 13/23 May 1667*, Utrecht, 25 febbraio/8 marzo 1713.

7 F. F. Gallo, *El Mediterráneo en el nuovo contexto europeo 1700-1715*, in *Europa en torno a Utrecht*, a cura di M. Torres Arce y S. Truchuelo García, Editorial Universidad Cantabria, Santander 2014, p. 93

8 *Declaratio et Sponsio de juribus et privilegiis Mercatorum Britannicorum in Regno Siciliae, facta Ultrajecti. Die 25 Februarii / 8 Martii anno 1712/1713. - Declaration and Engagement concerning the rights and privileges of the British Merchants in the Kingdom of Sicily, made at Utrecht the 25/8 day of February/March 1712/1713*, John Baskett, Londra, 1713.

9 Copia del documento si trova in Haus-Hof und Staatsarchiv (HHSA), Wien, Italien Spanischer Rat, Sizilien, Collectanea, alt 12 , karton 7. Cfr. anche TNA, Colonial Office (CO) 388/95, *Lettera di George Tatem*, Messina, 14 maggio 1765.

troversie riguardanti i mercanti britannici, ma anche su quelle sorte tra inglesi e siciliani[10]. Era lo stesso console a nominare gli ufficiali che avrebbero emesso i giudizi in tali cause. Era previsto un unico appello, su cui si sarebbe pronunciato direttamente il re. L'ampliamento delle prerogative consolari schiudeva spazi di manovra al Chamberlayne che, di lì a poco, sarebbe stato accusato di praticare il contrabbando dal viceré di Sicilia Annibale Maffei[11].

2. Il 10 giugno 1713 Filippo V rinunciava solennemente alla Sicilia in favore di Vittorio Amedeo II, pur conservando il possesso dei beni sequestrati all'almirante di Castiglia, al duca di Monteleone, al contestabile Colonna, al Principe di Bisignano "*y otros sugetos seculares*" nonché delle proprietà confiscate al Cardinale Colonna ""*y otros Eclesiasticos por haver faltado al juramento de fidelidad en el delicto de felonia, y traicion*" [12]. Il 13 luglio successivo veniva concluso il relativo trattato fra gli emissari dei due sovrani, che impegnava gli stessi alla ratifica entro 6 settimane. In agosto – scriveva il principe di Campofiorito – l'aristocrazia siciliana è ormai disposta a ricevere Vittorio Amedeo II con *suma alegreza*[13]. Il 16 settembre a Genova si incontravano l'incaricato spagnolo marchese di Villamajor e il "contadore generale" piemontese Fontana, al fine di concordare l'evacuazione della Sicilia. Il 10 ottobre Vittorio Amedeo II di Savoia giungeva a Palermo assieme alla moglie Anna d'Orléans e, il 24 dicembre, era incoronato re nella Cattedrale[14]. Il sovrano sabaudo iniziava una politica rivolta ad aumentare le entrate e limitare gli sprechi, snellendo l'apparato amministrativo, riducendo il numero dei funzionari e comprimendo a sua volta i privilegi e gli abusi baronali[15]. L'austerità del governo economico rendeva difficile coagulare un solido consenso attorno alla nuova dinastia. A complicare

10 S. Bottari, «Consoli inglesi nella Sicilia del Settecento: funzioni istituzionali e attività informali», in A. Bartolomei, G. Calafat, M. Grenet, J. Ulbert (cur.), *De l'utilité commerciale des consuls. L'institution consulaire et les marchands dans le monde méditerranéen (XVIIe-XXe siècle)*, École française de Rome - Casa de Velázquez, Rome- Madrid, 2018, pp. 211-222.

11 S. Candela, *I piemontesi in Sicilia 1713-1718*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma,1996, p. 170.

12 C. A. Garufi, *Rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Amedeo II di Savoia nella cessione del Regno di Sicilia dal Trattato di Utrecht alla Pace dell'Aja (1712-1720)*, Boccone del Povero, Palermo 1914, pp. 30-31.

13 Ivi, p. 75

14 G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, vol. IV, Palermo, Edizioni della Regione Siciliana 1975, pp. 76-82.

15 Cfr. I. La Lumia, «La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia», in Id., *Storie Siciliane*, 4 voll., Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1969, vol. IV, pp. 212-219

lo scenario si aggiungeva l'acuirsi della "controversia liparitana", il conflitto giurisdizionale con la Santa sede sorto qualche anno prima durante l'amministrazione spagnola (1709) e ulteriormente inaspritosi in sotto il regno di Vittorio Amedeo II[16]. Clemente XI mirava a ridimensionare le competenze del Tribunale della Regia Monarchia e dunque del sovrano in materia religiosa e, se il dibattito ebbe risonanza europea, nel contesto siciliano finì per costituire un ulteriore elemento di debolezza per il governo piemontese. Inoltre, l'instabilità del quadro internazionale, che Spagna e Austria avevano interesse a mantenere precario, vanificava la volontà di riforme dell'amministrazione sabauda e ne stimolava «l'insorgere di progetti alternativi di compensazione territoriale»[17].

3. Con la morte di Luigi XIV e di Anna Stuart i rapporti tra la Francia e la Gran Bretagna miglioravano[18]. Giorgio I di Hannover era cugino del reggente di Francia Filippo II duca d'Orleans. Entrambi, inoltre, dovevano fronteggiare degli insidiosi nemici interni. Il duca d'Orleans doveva guardarsi dalle trame di Luigi Augusto di Borbone duca del Maine, figlio legittimato da Luigi XIV e nato dalla sua seconda favorita, la marchesa di Montespan. Il duca del Maine brigava con la corte di Spagna. Su Giorgio I, invece, persisteva il pericolo di una *revanche* giacobita e i giacobiti avevano la loro base d'azione proprio in Francia[19]. Principale consigliere di Filippo d'Orleans era l'abbate Guglielmo Dubois, che favoriva l'avvicinamento tra Francia e Inghilterra. Il pericolo di una *revanche* spagnola era considerato autentico. La Spagna era impegnata in un'efficace opera di riorganizzazione economica e militare su impulso di

16 Interessanti notazioni in R. Lupi, «Francesco d'Aguirre: costruzione dello Stato e resistenze nell'Italia del primo Settecento», in Lea Campos Boralevi (cur.), *Challenging Centralism. Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*, Firenze University Press, Firenze 2011, pp. 111-118. Sulla controversa liparitana, cfr. G. Catalano, *Le ultime vicende della Legazia Apostolica in Sicilia. Dalla controversia liparitana alla legge delle guarentigie (1711-1871)*, Facoltà Giuridica, Catania 1950; Id., *Studi sulla Legazia Apostolica di Sicilia*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1973; S. Fodale, *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Sicania, Messina 1991; S. Vacca, Salvatore Sciascia (cur.), *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Caltanissetta-Roma 2000.

17 G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, vol. XVI della "Storia d'Italia" diretta da G. Galasso, Utet, Torino 1989, p. 366.

18 Cfr. M. Cesa, *Alleati ma rivali. Teoria delle Alleanze e politica estera settecentesca*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 191-206.

19 P. Alatri, *L'Europa dopo Luigi XIV (1715-1731)*, Sellerio, Palermo 1986, pp. 40-50.

Giulio Alberoni[20]. L'intesa tra il futuro cardinale e la nuova regina di Spagna Elisabetta Farnese appariva solida[21]. Entrambi individuavano nell'Italia il terreno di battaglia in cui era possibile condurre proficuamente una politica antiasburgica e recuperare almeno alcune delle posizioni recentemente perdute[22]. Conscia del pericolo e intenzionata a non consentire un rafforzamento di alcun possibile concorrente sullo scacchiere mediterraneo, la diplomazia inglese, già dal dicembre del 1716, cercava di coinvolgere in un'alleanza antispagnola l'Impero, offrendo a Carlo VI la Sicilia al posto della Sardegna a condizione che l'imperatore accettasse Filippo V come re di Spagna e riconoscesse i diritti del reggente sulla la corona di Francia (Luigi XV era un bambino di 5 anni) [23]. Il 4 gennaio 1717 era firmato il trattato della Triplice Alleanza a cui aderiva anche l'Olanda[24]. Una coalizione che si muoveva nell'ottica di un bilanciamento dei poteri offrendo anche a Elisabetta Farnese, da poco madre del primogenito Carlo, un trono per il figlio. Frattanto l'Austria entrava in guerra a fianco di Venezia contro l'Impero Ottomano[25]. In questo contesto si collocava l'offensiva spagnola del luglio 1717 per la riconquista della Sardegna. Vittorio Amedeo II nonostante sembrasse tagliato fuori da qualunque gioco diplomatico, nel tentativo di svolgere un ruolo non tralasciava alcuna iniziativa. Inviava a Parigi il conte Giuseppe Provana nel vano tentativo di persuadere il duca d'Orleans a far rispettare letteralmente le disposizioni dei trattati di Utrecht e, in particolare, la conservazione della corona di Sicilia da parte di Vittorio Amedeo e il diritto di eventuale successione alla corona spagnola nonché la conservazione dei territori che l'imperatore Leopoldo aveva ceduto con il trattato dall'alleanza del 1703[26].

20 M. A. Alonso Aguilera, *La conquista y el dominio español de Cerdeña (1717- 1720). Introducción a la política española en el Mediterráneo posterior a la Paz de Utrecht*, Edición Universidad de Valladolid, Valladolid 1977.

21 M. Mafrici, *Coniugare la politica, costruire alleanze. Elisabetta Farnese e la Spagna nell'Europa dei Lumi*, Aracne, Roma 2019, pp. 59-67.

22 D. Ozanam, *La política exterior de España en tiempos de Felipe V y de Fernando VI*, in *Historia de España*, t. XXIX, *La época de los primeros Borbones*, vol. 1, *La Nueva Monarquía y su posición en Europa (1700-1759)*, a cura di J. M. Jover Zamora, Espasa Calpe, Madrid 1985, pp. 441-699.

23 J. Black, *Politics and Foreign Policy in the Age of George I, 1714-172*, Routledge, London-New York 2016, pp. 55- 89

24 *A Collection of all the Treaties of Peace, Alliance and Commerce between Great Britain and Other Powers from the Revolution in 1688, to the Present Time*, 2 voll., J. Almon, London 1772, vol. I, pp. 288-296.

25 V. H. Aksan, *Ottoman Wars 1700-1870. An Empire Besieged*, Pearson Education Limited, Harlow 2007, pp. 101.102.

26 A. Manno e E. Ferrero (cur.), *Relazioni diplomatiche della monarchia di Savoia dal-*

Altrettanto inutili erano le rimostranze presso la corte di Giorgio I. La diplomazia sabauda, nel tentativo di esperire ogni possibile tentativo, si rivolgeva a Carlo VI proponendo un matrimonio tra il principe di Piemonte Carlo Emanuele e l'arciduchessa Maria Giuseppa, figlia primogenita del defunto Giuseppe. In questo contesto, Vittorio Amedeo era disposto a cedere all'imperatore la Sicilia, in cambio di una parte del milanese e del rispetto degli accordi del 1703. Al contempo, il sovrano piemontese palesava a Madrid la medesima disponibilità a cedere l'isola in cambio di un compenso equivalente e di un'alleanza difensiva e offensiva. Alberoni fingeva di stare al gioco e rilancia chiedendo intanto di far presidiare dalla milizia spagnole tutte le fortezze dell'isola. Parallelo intercorreva un fitto lavoro diplomatico tra Francia, Inghilterra e Impero che conduceva alla decisione di assegnare la Sicilia a Carlo VI d'Asburgo; a Vittorio Amedeo sarebbe andata come compenso la Sardegna[27]. Ben presto, tuttavia, le persistenti tensioni tra Spagna e Impero convincevano Alberoni a rompere gli indugi e ad adottare l'opzione militare[28]. Le navi spagnole giungevano davanti a Palermo il primo luglio del 1718[29]. Con lo sbarco degli eserciti di Filippo V, le resistenze delle *élites* nobiliari verso i piemontesi divennero aperta opposizione. Il viceré Annibale Maffei lasciava Palermo la mattina del 3 luglio e si rifugiava a Siracusa, mentre Giovan Francesco de Bette, marchese di Lede e capo della spedizione spagnola, era accolto con entusiasmo da gran parte della nobiltà che lo proclamava viceré e invitava la popolazione dei rispettivi feudi a ribellarsi[30]. Col trattato di Londra del 2 agosto 1718 veniva stipulata la Quadruplice Alleanza tra Inghilterra, Francia, Olanda e Impero in funzione antispagnola, a cui avrebbe aderito anche Vittorio Amedeo, nel novembre successivo. Il 7 agosto il sovrano piemontese scriveva al conte di Borgaro, suo incaricato d'affari a Napoli, affinché sollecitasse il viceré di inviare le truppe imperiali a Messina. Temendo, però che una massiccia presenza degli austriaci consolidasse le pretese di Carlo VI sulla Sicilia precisava che era meglio che le truppe austriache fossero inferiori di numero rispetto a quelle sabaude e che pertanto occorreva persuaderlo

la prima alla seconda restaurazione (1559-1814), *Francia*, Periodo III, Vol. III, *(1717-1719)*, Fratelli Bocca, Torino 1891, pp. 1-22.

27 D. Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoia, 2° periodo – 1663-1730*, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze, 1879, vol. III, pp. 517-544.

28 F. Valsecchi, «La politica italiana de Alberoni: aspectos y problemas», *Cuadernos de Investigación Historica*, n. 2, 1978, pp. 479-492.

29 Archivio di Stato di Torino, Sicilia, 1, ctg. 3, m. 2 fasc. 32, *Raguaglio circa l'invasione della Sicilia fatta dalle armi spagnole*.

30 C. Messina, *Sicilia e Spagna nel Settecento*, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo 1986, pp. 101-109.

di inviare le truppe stanziate in Calabria , della cui consistenza si era sicuri[31]. L'inadeguatezza della forze militare piemontesi a fronteggiare gli spagnoli si rivelava con chiarezza nei giorni successivi . Frattanto gli spagnoli, battuti a Capo Passero dalla flotta inglese al comando dell'ammiraglio George Byng (11 agosto 1718), trovavano resistenza nelle truppe piemontesi attestatesi ad Augusta, Messina, Milazzo e Trapani[32]. Messina capitolava il 19 settembre del 1718. Nel corso del 1719, con l'arrivo in Sicilia degli eserciti imperiali guidati da Claudio Florimondo Mercy partiva la controffensiva. Mentre i piemontesi, che

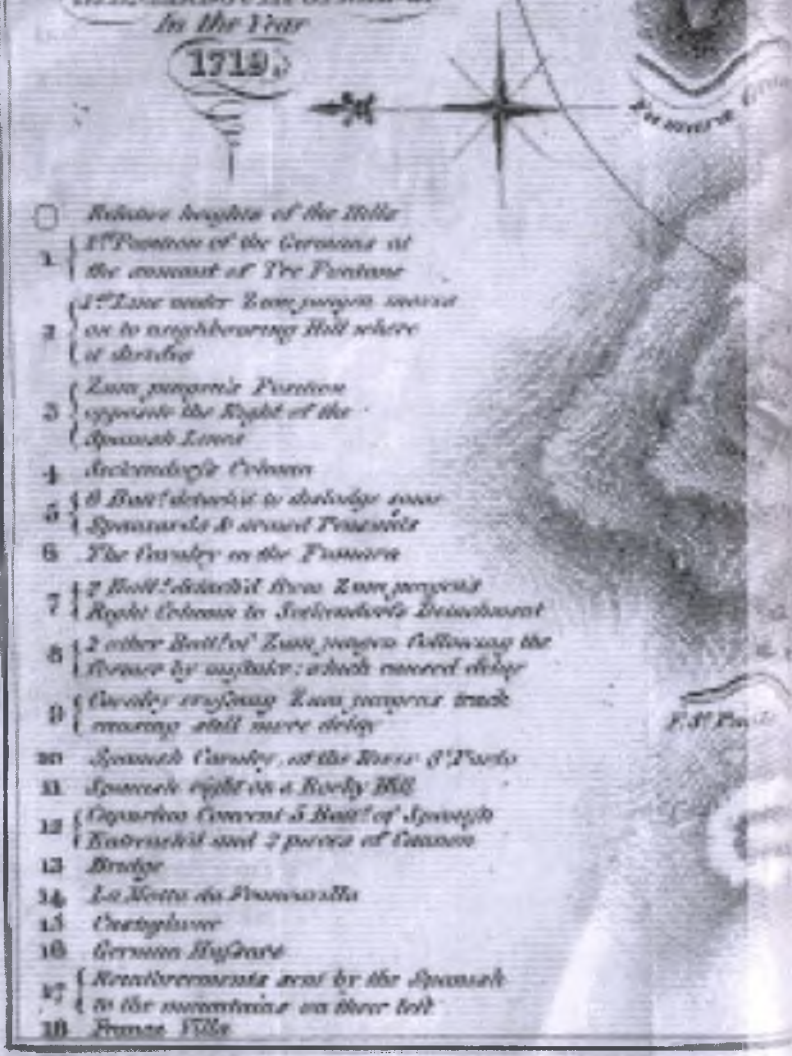
Nella pagina seguente: Samuel John Neele (1758-1824), *Plan of Francavilla out of the Battle between the Spaniards and Austrians, in the Year 1719*, Published Feb. 6th, 1815, by J. Harding. (Collezione privata di Antonino Immesi, per gentile concessione)

31 Biblioteca Reale di Torino, Fondo Manoscritti, Rivoli 7 agosto 1718.

32 S. Candela, *I piemontesi in Sicilia*, cit., pp. 391-399.

In the Year

1719.



Special Authority

McCarthy

Town of Denver City

Francavilla di Sicilia. Garitta spagnola.
Croce sulla sommità della Collina dei Cappuccini,
collocata in occasione del Bicentenario della Battaglia (1919)
Foto di Wolfgang MÄHRLE

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/97888255326475, pag. 51-64 (maggio 2020)

La campagna di Sardegna e di Sicilia (1717-1720)[1]

di GIANCARLO BOERI

La sistemazione dell'Europa dopo la guerra di successione spagnola non era considerata definitiva né da Filippo V, né dall'imperatore Carlo VI. Il primo era stato riconosciuto re di Spagna, ma al prezzo della rinuncia ai possedimenti europei, a Gibilterra e a Minorca. Carlo VI, dal canto suo, non aveva rinunciato alle sue pretese al trono spagnolo, continuando a definirsi "re di Spagna" e "Maestà Cattolica" e riferendosi a Filippo V come al duca d'Angiò. Ma le ostilità aperte tra i due sovrani erano cessate e Carlo VI pensava di essere al riparo da attacchi mentre era impegnato contro il "nemico comune" della Cristianità, l'Impero Ottomano, che aveva dato inizio al conflitto nel 1714 invadendo il possedimento veneziano della Morea (odierno Peloponneso). Anche la Spagna, su richiesta del Papa, aveva partecipato all'azione di resistenza dei Veneziani inviando nel 1716 una squadra di sei vascelli e quattro galere in appoggio ai difensori di Corfù, assediata dai turchi.

Sotto la guida di Filippo V, la rinascita della potenza spagnola dopo il 1713 fu notevolmente rapida e nel 1717 si pensò di essere in grado di riprendere il conflitto con l'imperatore[2]. Per lungo tempo questa decisione è stata attribuita al primo ministro spagnolo cardinale Alberoni; studi più approfonditi hanno invece chiarito che il vero istigatore fu Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, di cui erano meri esecutori la figliastra Elisabetta, regina di Spagna, e il parmense Alberoni, legatissimo ai Farnese cui doveva la sua posizione.

1 Le note sono state ridotte al minimo indispensabile; per i riferimenti si rinvia a G.C. BOERI, P. GIACOMONE PIANA, J. L. MIRECKI QUINTERO, *La guerra di Sardegna e di Sicilia (1717-1720)*, Bergamo, Soldiershop, 2017-2019, 3 voll.

2 Per una rivalutazione del ruolo di Filippo V si veda C. STORRS, *The Spanish Resurgence, 1713-1748*, New Haven (CT), Yale University Press, 2018.

La riconquista della Sardegna

Il primo obiettivo spagnolo fu la Sardegna, che sarebbe divenuta la base per future operazioni contro la Sicilia o il Regno di Napoli, le cui popolazioni erano profondamente malcontente dei nuovi governanti.

L'occupazione dell'isola doveva avvenire di sorpresa, per cui si divulgò che l'imponente spedizione navale approntata era destinata in appoggio ai veneziani, come l'anno precedente. Il comando fu affidato al marchese di Lede, fiammingo, che disponeva di 14 battaglioni (4 di *Guardias españolas*, 4 di *Guardias valonas*, due di *Murcia*, 2 di *Burgos*, 1 irlandese di *Wachop*, 1 vallone di *Hainaut*), un distaccamento di 300 dragoni comandato dal conte di Pezuela[3], 200 artiglieri con 32 cannoni e 14 mortai, 50 minatori, 60 operai e 8 ingegneri, imbarcati su una sessantina di mercantili in gran parte requisiti all'ultimo momento nei porti catalani e valenciani. La spedizione doveva essere scortata da 15 navi da guerra (di cui 9 di linea), 2 brulotti, 2 galeotte a bombe e 4 galee al comando del patrizio genovese Stefano De Mari. Viceré asburgico di Sardegna era il marchese di Rubí, catalano, che disponeva di poche truppe, poco più di un migliaio di uomini, costituite essenzialmente da un battaglione del reggimento *Barbon* e dal piccolo reggimento di cavalleria *Carreras*.

Per numerose ragioni le operazioni militari durarono più a lungo del previsto: la guarnigione di Cagliari, ritiratasi nel castello, si arrese il 2 ottobre, Alghero il 28 e Castel Aragonese il 29. Gli spagnoli, persero circa cinquecento uomini, quasi tutti per malattia. Il 18 novembre il marchese di Lede, concesso agli abitanti un indulto generale, partì dall'isola coi battaglioni delle guardie per tornare in Spagna, lasciando in Sardegna le altre truppe.

La spedizione del 1718

La neo-ricostituita flotta spagnola aveva compiuto una notevole impresa trasportando in Sardegna l'esercito del marchese di Lede; ma le truppe erano state decimate dalle malattie e occorreva rimetterle in buone condizioni. Inoltre prima di procedere a nuove mosse Alberoni voleva aspettare le reazioni di Francia,

3 Futuro marchese de La Mina, ha lasciato un'importante relazione delle due campagne: Marqués de La Mina (J. M. de Guzmán Dávalos y Spínola), *Memorias militares: sobre la guerra de Cerdeña y Sicilia en los años de 1717 a 1720 y guerra de Lombardía en los de 1734 à 1736*, Biblioteca Nacional. Madrid, mss. MSS/5590-5592 (ed. a stampa Madrid, Fontanet, 1898, voll. 2) su cui v. Valeria Manfrè, *Spain's Military Campaigns in Sardinia and Sicily (1717–1720) According to Jaime Miguel de Guzmán-Dávalos, Marquis of la Mina*, in *Imago Mundi*, 71:1 (2019), pp. 65-80.

Gran Bretagna e Paesi Bassi. Nel frattempo cominciarono i preparativi per la campagna del 1718. Nessuno conosceva l'obiettivo spagnolo e mentre Carlo VI temeva che fosse Napoli o Milano, Vittorio Amedeo di Savoia vedeva in pericolo il suo possesso della Sicilia, da lui acquisita nel 1713. Inizialmente a Vienna si pensava che egli fosse d'accordo con la Corte Spagnola per cedere l'isola in cambio di acquisti territoriali nel nord-Italia.

Alla nuova spedizione furono destinati 36.000 uomini e 8.000 cavalli in 36 battaglioni di fanteria (compreso uno del reggimento di artiglieria), 24 squadroni di cavalleria e 24 di dragoni. La loro identificazione non presenta dubbi perché le fonti sulla composizione del corpo di spedizione sono numerose. Nella tabella che segue i reggimenti sono elencati in base all'ordine di precedenza stabilito dall'ordinanza del 10 febbraio 1718 (tra parentesi le denominazioni anteriori):

Forza e Composizione nazionale del corpo di spedizione spagnolo
22 Reggimenti di Fanteria (tra parentesi il numero dei battaglioni)
13 Spagnoli (24): Reales Guardias españolas (4), Castilla (2), Aragón (1), Navarra (2), Córdoba (Bajeles) (2), Saboya (2) Guadalajara (2), Burgos (2), Cantabria (2), Asturias (2), Madrid (Osuna) (2), Valladolid (1), Artillería (1)
4 Valloni (7): Reales Guardias valonas (4), Borgoña (Bruselas) (1), Hainaut (1), Utrecht (1)
3 Irlandesi (3): Irlanda (Wachop), Hibernia (Castelar), Ultonia (Macaulif)
2 Italiani (2): Nápoles, Milán (su un solo btg)
8 Reggimenti di Cavalleria (tutti su 3 squadroni)
Borbón (Rosellón Viejo) – Farnesio (Atry) – Brabante – Flandes – Milán – Barcellona (Dupuy) – Andalucía (Armendariz) – Salamanca (Uribe)
6 Reggimenti di Dragoni (tutti su 4 squadroni)
Batavia (Boselli), Frisia (Bandoma), Tarragona (Grimau), Edimburgo (Mahoni), Numancia (Osuna), Lusitania (Lusitania)

L'artiglieria contava un centinaio di cannoni e 40 mortai, 1.500 muli per il treno, 600 artiglieri e bombardieri, una compagnia di minatori, una di operai e 1.500 civili tra conducenti e altri addetti a servizi vari. In seguito all'esperienza fatta in Sardegna, dove il numero degli ingegneri (che allora si occupavano essenzialmente dei lavori d'assedio) si era dimostrato insufficiente, in Sicilia ne furono destinati una cinquantina con a capo l'*Ingeniero general* Verboom

fiammingo[4].

Non era mai stato tentato il trasporto via mare di una spedizione di tali dimensioni e mancando le imbarcazioni per portarla a destinazione tutta in una volta, all'inizio del 1718 furono mandati in Sardegna nove battaglioni e 14 squadroni di truppe montate che, insieme a quelli già stanziati nell'isola, avrebbero raggiunto l'obiettivo in un secondo tempo.

Il comando delle forze di terra fu di nuovo affidato al marchese di Lede, mentre quelle di mare erano agli ordini dello spagnolo Antonio de Gaztañeta. Seguiva la spedizione come "ministro plenipotenziario" José Patiño, alla cui decisione i capi militari dovevano rimettersi in caso di disaccordo fra di loro.

Il grosso della spedizione salpò da Barcellona il 19 giugno 1718 imbarcato su circa 400 legni da trasporto scortati da 29 navi da guerra, 2 brulotti, 2 bombarde (più altre 2 aggiunte in seguito) e 7 galere, facendo rotta verso la Sardegna, dove a Capo di Pula si aggiunsero 2 battaglioni (*Irlanda* e *Milán*). Aprendo nel corso della navigazione un plico sigillato con gli ordini reali, i comandanti appresero che il loro obiettivo era Sicilia, governata dal conte Annibale Maffei in qualità di viceré del re Vittorio Amedeo.

Le forze sabaude in Sicilia

Il 3 ottobre 1713 Vittorio Amedeo II, scortato dalla flotta dell'ammiraglio britannico Jennings, su una delle cui navi imbarcava, era salpato dal porto di Villafranca, presso Nizza, alla volta della Sicilia al fine di prendere ufficialmente possesso del nuovo reame che gli era stato assegnato dal trattato di pace. Seguivano il re aliquote delle Guardie del Corpo (tratte dalle compagnie savoiarda e piemontese: i siciliani ne formarono una terza ai primi del 1714), Archibugieri Guardie della Porta e Guardie svizzere.

Come stabilito fin dal 31 luglio 1713, furono spediti in Sicilia 8 battaglioni (1° *Guardie*, 2° *Savoia*, 1° *Monferrato*, 2° *Piemonte*, 1° *Saluzzo*, 2° *Fucilieri*, 2° e 3° del reggimento svizzero-vallesano Hackbrett), il reggimento *Dragoni di Piemonte* (smontato, da rimontarsi coi cavalli che doveva lasciare nell'isola la cavalleria spagnola) e un distaccamento di artiglieria (da trasformarsi in battaglione incorporando gli artiglieri siciliani). Dai bilanci appare che in seguito la guarnigione della Sicilia fu accresciuta a 12 battaglioni: nel 1714 il Reggimento mono-battaglione *La Marina* e nel 1715 gli altri battaglioni dei Reggimenti *Sa-*

4 Per gli aspetti logistici della spedizione v. ora E. Martí Fraga, *Cataluña y la movilización de recursos militares para la expedición a Sicilia, 1718*, in *Cuadernos de Historia Moderna*, n° 44.1 (2019), pp. 129-158.

voia, *Piemonte* e *Saluzzo*. Nel 1716 *La Marina* fu destinato al servizio di truppa imbarcata[5] e sostituito dal 1° *Fucilieri*. Con elementi locali furono reclutati altri 2 reggimenti mono-battaglione (*Gioeni* e *Valguarnera*) mentre furono assunte in servizio le 13 preesistenti compagnie di "residenti", formate in gran parte da spagnoli accasati in Sicilia e impiegate in compiti di guarnigione.

Il 5 settembre 1714 Vittorio Amedeo salpò da Palermo, sempre con navi britanniche, per tornare a Torino portandosi dietro le aliquote dei reparti di guardia che lo avevano seguito, la compagnia siciliana delle guardie del corpo e il reggimento *Valguarnera*; il governo dell'isola fu affidato al conte Maffei al cui servizio rimasero le altre truppe, compresa la "Guardia alemanna" di alabardieri esistente fin dal Cinquecento (in teoria composta di tedeschi, ma sicilianizzata da molto tempo)[6].

Nel luglio 1718 La guarnigione sabauda dell'isola consisteva in circa 10 mila uomini su 14 battaglioni di fanteria e 1 di cannonieri, un reggimento dragoni e le 13 compagnie di residenti composte di elementi locali.

La marina consisteva in 2 navi in servizio (*Vittorio* e *Santa Rosalia*), una in allestimento (*Beato Amedeo*), i cui equipaggi venivano dalle coste della Liguria occidentale, mentre le 5 galere avevano equipaggi e ciurme siciliani; le truppe d'imbarco erano fornire dal "reggimento della marina" su 12 compagnie, composto in gran parte da piemontesi.

Quando gli spagnoli occuparono la Sicilia, Vittorio Amedeo ordinò a Maffei di evacuare i presidi minori e concentrare le truppe nelle guarnigioni principali, scrivendogli tra l'altro:

> Il punto primario, et essentiale si è che quando non poteste sostenere il tutto, ne sosteniate almeno la maggior parte, e particolarmente Melazzo, Messina, Siracusa, e Taormina ch'è parte necessaria per la conservazione delle altre due precedenti, del favor delle quali possiamo prevalerci per introdurre nel Regno li soccorsi opportuni a ricuperare quell'altra parte dello stesso Regno che tal'hora potesse essere occupata, non essendovi dubbio che ogni qual volta saremo chiariti delle male intenzioni delli Spagnuoli, saremo certamente in stato d'unirci col Regno di Napoli ... e con quell'altre Potenze che voi non ignorate esservi cotanto interessate[7].

5 Malgrado il nome il reggimento della *Marina* era un normale reparto di fanteria, che divenne effettivamente un corpo di fanteria di marina solo nel 1717 quando incorporò il siciliano "Battaglione delle Galere".

6 Nei bilanci militari compaiono anche le "compagnie d'armi" ma questi piccole unità erano adibite esclusivamente a compiti di polizia.

7 Il Re al conte Maffei (Rivoli, 11 agosto 1717) in V. E. Stellardi, *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia dall'anno MDCCXIII al MDCCXIX*, I, Torino,

Gli spagnoli in Sicilia

Il 30 giugno le navi spagnole furono in vista di Palermo, iniziando a sbarcare le truppe il giorno dopo nella rada di Solanto, presso la città. Eseguendo un piano da lungo tempo predisposto il viceré sabaudo conte Maffei evacuò Palermo, che nella sua situazione era indifendibile, lasciandovi un piccolo presidio nel forte di Castellamare, e ripiegò su Siracusa, mentre le altre truppe guarnivano le piazze costiere di Messina, Trapani, Milazzo e Termini (Imerese).

All'arrivo degli spagnoli, i siciliani insorsero contro i piemontesi e ben presto la sovranità di Filippo V fu riconosciuta in tutta l'isola, salvo le poche località rimaste in mani sabaude. Il 4 luglio l'esercito del marchese di Lede cominciò a entrare in Palermo e il forte di Castellamare si arrese il 13, permettendo alle truppe di mettersi in marcia per Messina. Il 28 luglio giunsero dalla Sardegna undici battaglioni e diciassette squadroni, lasciando nell'isola alcuni battaglioni di fanteria, i dragoni sardi levati nell'isola e una compagnia di artiglieria. Il comandante sabaudo di Messina, marchese d'Andorno, si ritirò con le sue truppe nella cittadella, contro cui gli spagnoli iniziarono le operazioni il 1° agosto. Il 3 il castello di Termini si arrese. Ma ben presto l'arrivo sulle coste italiane della flotta britannica dell'ammiraglio Byng doveva dare al conflitto una svolta imprevista.

La sorpresa di Capo Passero

Il governo britannico aveva elaborato un progetto di pacificazione in Europa, in base al quale Carlo VI, senza rinunciare formalmente alle sue pretese al trono spagnolo, doveva promettere a Filippo V di non minacciarlo in Spagna, garantendo inoltre al figlio Carlo i ducati di Parma e Piacenza nel caso (probabile) di estinzione dei Farnese; Filippo V doveva evacuare la Sardegna, che sarebbe passata a Vittorio Amedeo in cambio della Sicilia, che veniva ora assegnata a Carlo VI. Fu anche deciso di inviare nel Mediterraneo una squadra navale che dopo un lungo allestimento (gran parte delle navi erano in disarmo e bisognava riattarle e reclutarne gli equipaggi) salpò da Spithead il 12 giugno 1718 al comando dell'ammiraglio George Byng. Ufficialmente questi veniva sul teatro di operazioni in veste di mediatore, ma aveva istruzioni che se avesse potuto assestare un colpo decisivo agli spagnoli senza correre troppi rischi era libero di farlo. Invece Alberoni era convinto che, per ragioni commerciali, la

eredi Botta, 1862, pp. 384-365; v. anche A. Lo Faso di Serradifalco, *Sicilia 1718 dai documenti dell'Archivio di stato di Torino*, Palermo, Associazione "Mediterranea", s.d., p. 31.

Gran Bretagna non avrebbe attaccato la Spagna.

Il 10 agosto Byng entrò nello stretto di Messina con 21 vascelli, una fregata, 2 brulotti, 2 galeotte a bombe, una nave ospedale (in realtà una fregata con equipaggio ridotto) e una nave magazzino. La sua superiorità sulla flotta spagnola era schiacciante, sia per la qualità delle navi (tutte "vere" navi da guerra, mentre quelle spagnole, tranne sette, erano mercatili armati), sia per quella degli equipaggi (omogenei, aggressivi ed esperti mentre quelli spagnoli erano un misto di uomini di origini diverse). Gaztañeta, vincolato dalle istruzioni di Alberoni che gli ingiungevano di evitare ogni possibile incidente con navi britanniche, aveva salpato le ancore dirigendosi verso sud, ma la mancanza di vento aveva scompaginato la sua formazione, che si trovava in grande disordine. L'occasione era troppo bella per lasciarsela sfuggire e l'11 agosto Byng assalì e distrusse la flotta spagnola in una serie di combattimenti passati alla storia come «battaglia di Capo Passero».

Un esercito isolato

Con l'acquisizione del dominio del mare Byng mise l'esercito di Lede in una posizione senza speranza, impedendo l'arrivo dalla Spagna dei rinforzi, materiali e denaro necessari per la prosecuzione del conflitto. Non pochi siciliani si arruolavano nelle truppe del re di Spagna, ma mancavano i mezzi per armarli ed equipaggiarli: alcuni gentiluomini filo-borbonici levarono 6 reggimenti mono-battaglione (*Palermo*, *Mecina*, *Valdenoto*, *Valdemazara*, *Augusta*) e uno di cavalleria (*San Blas* o *Sicilia*); un settimo battaglione (*Espadafora* o *Malta*, da non confondere con l'omonimo reggimento di cavalleria rimasto in Spagna) non riuscì a completarsi.

Qualche rinforzo venne anche da Longone (odierno Porto Azzurro) nell'Isola d'Elba, unico possedimento italiano rimasto alla Spagna dopo il trattato di Utrecht, dove erano affluiti, in cerca di un nuovo impiego, molti soldati congedati dall'esercito veneziano alla fine della guerra contro gli ottomani. Il viaggio verso la Sicilia era reso pericoloso dalle navi inglesi: i due battaglioni del reggimento spagnolo *Lombardía* (già di presidio nel piccolo territorio) e i due di *Liguria* (derivati dal reggimento formato dal principe di Massa per i veneziani) raggiunsero la Sicilia senza incidenti, ma i reggimenti di *Salis* e di *Maior* (formati dai resti di tre reggimenti svizzeri e grigioni al servizio veneziano) furono intercettati e subirono pesanti perdite. Inoltre per rimpiazzare il reggimento di *Lombardía* si dovette mandare a Longone un battaglione di *Burgos* e quello siciliano di *Augusta*.

Assedi e battaglie

Isolato dalla madrepatria dopo la battaglia di Capo Passero, il marchese di Lede assunse un atteggiamento difensivo, mirando solo a conservare le sue forze e resistere il più a lungo possibile, sostenuto dal consenso quasi unanime della popolazione. Proseguì però l'assedio della cittadella di Messina, volendosi togliere al nemico la migliore base di partenza per un'invasione, ottenendone la resa il 29 settembre, soprattutto per colpa del generale imperiale Wetzel che non volendo sottostare al marchese d'Adorno, aveva trattenuto le sue truppe in Calabria, mandando alla cittadella pochi rinforzi.

Gli imperiali si concentrarono allora a Milazzo, ma il 15 ottobre un loro tentativo di spezzare il blocco spagnolo venne respinto dal marchese di Lede, che disponeva inizialmente di quattordici battaglioni (quattro di *Guardias españolas*, due di *Castilla*, due di *Guadalajara* ed uno di ciascuno dei reggimenti di *Aragón*, *Irlanda*, *Hibernia*, *Ultonia*, *Milán* e Borgoña), i reggimenti di cavalleria di *Salamanca* e *Farnesio* e i dragoni di *Batavia* e *Lusitania.* cui poi si unirono i quattro battaglioni delle *Guardias valonas* arrivati durante la battaglia.

All'inizio del mese di novembre giunse al campo da Palermo il conte di Montemar con due battaglioni del reggimento di *Cantabria* e quello di *Utrecht.* Con l'arrivo di Montemar e delle sue truppe, Lede e Patino decisero di convertire il blocco di Milazzo in assedio e aprirono formalmente una trincea d'attacco. Gli spagnoli non tentarono mai un assalto generale, ma i difensori, ammassati in uno spazio ristretto, furono decimati dalle malattie e dalla carestia poiché il tempo pessimo impediva l'arrivo di viveri. Anche i civili, sottoposti a privazioni di ogni genere, ebbero molte vittime.

Con il ritorno della buona stagione la navigazione riprese e la situazione migliorò. A Napoli si stava concentrando un grosso corpo di spedizione, il cui arrivo era ritenuto prossimo: gli spagnoli lo sapevano e fin dalla metà di marzo avevano cominciato a ritirare cannoni e mortai dalle batterie. Il 26 maggio 1719 il convoglio che portava il corpo di spedizione imperiale, comandato dal conte Mercy, giunse in vista di Milazzo. Il giorno dopo, alle 10 di sera, gli spagnoli lasciarono il loro campo e ripiegarono a sud verso Castroreale, sicuri di trovare nelle montagne posizioni adatte a una prolungata difesa. L'assedio di Milazzo, durato otto mesi, fu tolto senza sparare un colpo.

Sbarcate le truppe a Patti e Milazzo tra il 28 e il 30 maggio e unitosi alla guarnigione di Milazzo, Mercy, informato che Lede si era attestato a Francavilla (oggi Francavilla di Sicilia) e pensando che sarebbe stato facile battere gli spagnoli, decise di correre il rischio di affrontarlo senza artiglieria e con viveri per appena dieci giorni.

Il 17 giugno 28 battaglioni, 25 compagnie di granatieri e 35 squadroni (18 di corazzieri, 17 di dragoni e 3 di ussari) pari a circa diciassettemila fanti e quattromila cavalieri, lasciarono il campo di Merì e si inoltrarono nell'interno. Dopo una dura marcia, molestata dai continui attacchi delle milizie siciliane, il 19 giugno gli imperiali giunsero in vista delle posizioni spagnole, che apparivano molto forti. Malgrado il parere contrario di molti suoi generali, Mercy, che era molto aggressivo, decise l'assalto che ebbe luogo il giorno dopo.

L'esercito spagnolo contava meno di quindicimila uomini, compresi tremilacinquecento cavalieri e dragoni in parte smontati, con due cannoni da montagna. Erano ventotto battaglioni di fanteria (quattro di *Guardias españolas*. quattro di *Guardias valonas*, due di *Castilla*, uno di *Aragón*, uno di *Navarra*, uno di *Córdoba*, due di *Saboya*, due di *Guadalajara*, due di *Cantabria*, due di *Asturias*, uno di *Irlanda*, uno di *Hibernia*, uno di *Ultonia*, uno di *Milán*, uno di *Borgoña*, uno di *Hainaut* e uno di *Utrecht*), tre reggimenti di cavalleria (*Farnesio*, *Flandes* e *Andalucía*) e quattro di dragoni (*Lusitania*, *Batavia*, *Frisia* ed *Edimburgo*). L'artiglieria consisteva n due soli pezzi di 4 libbre da montagna che accompagnavano il corpo di spedizione: fu questo uno dei primi esempi di impiego in battaglia di artiglieria da montagna ed è strano che non abbia finora ricevuto la dovuta attenzione.

Dal lato spagnolo erano presenti anche formazioni delle milizie siciliane, malgrado gli usi del tempo vietassero che formazioni di questo tipo partecipassero a battaglie in campo aperto (il che voleva dire che il miliziano preso prigioniero era passibile di morte); il loro numero resta ignoto, ma dovevano essere numerose, se gli imperiali distaccarono due reggimenti di cavalleria per proteggere le salmerie da eventuali loro attacchi.

La battaglia di Francavilla (20 giugno 1719) si risolse in una pesante sconfitta per gli imperiali che persero circa seimila fra morti e feriti; lo stesso Mercy fu ferito gravemente alle reni. Il marchese di Lede perse duemila uomini che non poteva rimpiazzare: fu quindi costetto a rimanere fermo sulle sue posizioni mentre Mercy si collegava con la flotta di Byng e rifornito di viveri e artiglieria avanzava verso Messina.

La difesa della cittadella di Messina

Era governatore di Messina il tenente generale Luca Spinola che disponeva di nove battaglioni: due di *Córdoba*, uno di *Guadalajara*, due di *Navarra*, uno di *Burgos* e i tre siciliani di nuova leva di *Palermo*, *Messina* e *Spadafora*, tutti scarsi di effettivi e l'ultimo ancora in corso di formazione. Vi erano anche uno squadrone del reggimento di cavalleria di *Brabante* e, alcuni artiglieri e la mi-

lizia cittadina. Il 22 luglio gli imperiali attaccarono il castello di Gonzaga, che si difese con grande valore ma il 7 agosto fu obbligato a capitolare per aver terminato le munizioni, rimanendo la guarnigione prigioniera di guerra. La caduta del forte permise agli imperiali di iniziare il bombardamento della città, per cui, al fine di evitare un massacro, fu deciso di trattare la resa della città, mentre la guarnigione si sarebbe ritirata nella cittadella, ciò che fece il 9 agosto, mentre gli imperiali entravano in città.

Il presidio della cittadella consisteva nel 2° battaglione di *Guadalajara*, 1° e 2° di *Córdoba*, 1° di *Burgos*, 1° e 2° di *Navarra*, le compagnie granatieri dei reggimenti *Mecina* e *Palermo*, picchetti (distaccamenti) dei tre reggimenti siciliani, lo stato maggiore dell'artiglieria della piazza, una compagnia di artiglieria dell'esercito, 38 artiglieri siciliani, un distaccamento di quindici cavalieri e 19 ingegneri, per un totale di 105 ufficiali, 197 subalterni e 3.886 sergenti e soldati. Vi erano alcune centinaia di marinai e sette compagnie di fanteria di marina delle navi da guerra rimaste bloccate in porto. L'altro battaglione di *Guadalajara* si trovava nella zona del Faro, ma il 27 agosto riuscì a entrare nella cittadella. I reggimenti siciliani di nuova leva al momento dell'arrivo degli imperiali erano per la maggior parte fuori citta, dislocati presso la costa tirrenica e si congiunsero poi all'esercito del marchese di Lede.

Il 19 agosto si apri la trincea contro la cittadella ed ebbe inizio l'assedio vero e proprio. Tutti i giorni erano caratterizzati dal fuoco dell'artiglieria, scontri alla baionetta e scoppi delle mine, però verso la meta del mese di settembre i difensori cominciarono ad avvertire scarsità di polvere da sparo. L'esercito di Mercy, invece, pur procurandosi i viveri con difficoltà, abbondava di munizioni, ricevette un gran numero di complementi per ripianare le perdite, due battaglioni sabaudi da Siracusa e in ultimo un rinforzo di ben 7.000 uomini dalla Lombardia.

Il 17 ottobre i difensori della cittadella respinsero ancora un assalto condotto con grandi forze, che costò agli imperiali la perdita di oltre 800 uomini tra morti e feriti. Ma la situazione dentro la piazza era insostenibile, poiché mancavano polvere e viveri e non v'era speranza di ricevere soccorsi. La sera stessa del 17 si riunì un consiglio di guerra che decise di arrendersi a patti per non sacrificare la valorosa guarnigione. In conseguenza, il 18 ottobre, a mezzogiorno, il governatore Spinola chiese di capitolare e iniziarono le trattative che portarono alla stipulazione di una convenzione in base alla quale il 21 ottobre a mezzogiorno la guarnigione doveva uscire dalla breccia con le armi, bandiere spiegate e tambur battente, per imbarcarsi e raggiungere liberamente il resto dell'esercito spagnolo. Qualche piccolo inconveniente fece posticipare l'uscita al 22, come appare dal "diario" delle operazioni dell'esercito imperiale pubblicato dagli *Avvisi Italiani* di Vienna:

> Alli 21. Sebene [*sic*] la Guarniggione [*sic*] nemica doveva esseguir [*sic*] oggi la sua Sortita dalla Cittadella, ella non ne potette venir à capo, sicchè solamente seguì Alli 22, sopravia della Breccia, contro il Palazzo Reale (fin dove dalla parte nostra, giusta il consueto, s'erano postati in mostra alcuni Battaglioni, presentevi anco l'alta Generalità) & essa Guarniggione [*sic*] vi s'imbarcò sulli Bastimenti da trasporto approntatisi nel Porto per la sua partenza[8].

La difesa di Messina, che durò dal 19 luglio fino al 21 ottobre, era costata agli spagnoli la perdita di dodici ufficiali, undici sergenti e 354 soldati morti e ottanta ufficiali, ventinove sergenti e 981 soldati morti; lasciarono la cittadella 295 ufficiali, 2787 soldati e 400 non combattenti (donne, bambini e servitori). Quanto agli imperiali «nei tre mesi dell'assedio avevano sofferto una perdita di 898 morti e 4265 feriti, cioè di più della forza del presidio nemico»[9].

Le ultime operazioni

A metà ottobre l'esercito imperiale versava in una situazione critica causa la mancanza di viveri, che non potevano essere ricavati né dalla zona circostante, devastata dalla guerra, né dal Regno di Napoli, afflitto dalla carestia. Mercy decise di spostare l'epicentro delle operazioni nella Sicilia occidentale, rimasta fino allora indenne dal conflitto, e le prime truppe giunsero a Trapani (sempre in mano sabauda) il 27 novembre 1719 seguite via via dalle altre, lasciando circa 8.000 uomini a presidiare la Sicilia orientale.

Per fronteggiare la nuova minaccia il marchese di Lede si mosse rapidamente, attestandosi il 10 dicembre sulla linea Calatafimi-Salemi-Castelvetrano con forze valutate dagli imperiali a 26 battaglioni, 4 reggimenti di cavalleria e 2 reggimenti di dragoni. Considerati il tempo pessimo e il terreno difficile, un movimento tanto rapido fu un grande risultato, reso possibile dal concorso degli abitanti, che si prodigarono in ogni modo per agevolare la marcia delle truppe.

Lede aveva saputo della caduta di Alberoni ed era facile prevedere che presto Filippo V avrebbe accettato le richieste degli alleati, evacuando Sicilia e Sardegna. Il 3 febbraio 1720 contattò quindi Mercy (giunto a Trapani il 29 gennaio)

---

8 *Avvisi Italiani*, 6 dicembre 1719, n. 215, riprodotto in [B. De Colpi], *Diario di tutto quello successe nell'ultima guerra di Sicilia fra le due Armate Alemana* [*sic*] *e Spagnola*. Colonia [ma Palermo], s.e., 1721, parte 2ª, p. 128.

9 R. Gerba, *Guerre in Sicilia e in Corsica negli anni 1717-1720 e 1730-1732* (Campagne del Principe Eugenio di Savoia vol. XVIII), Torino, Roux e Viarengo, 1901, p. 150.

offrendogli un armistizio e l'evacuazione dell'isola, ma la proposta non ebbe esito, malgrado i due comandanti e Byng si incontrassero il 2 aprile nel feudo «il Rosignolo» di Calatafimi.

La guerra poteva comunque considerarsi finita ma, con decisione che appare incomprensibile, il 5 aprile Mercy mosse contro Palermo con 31 battaglioni, 33 compagnie di granatieri, 28 squadroni di corazzieri e dragoni e 13 compagnie di ussari, equivalenti a circa 10 mila fanti e 2.500 cavalieri. Lede sapeva che una battaglia, anche vittoriosa, sarebbe stata inutile e si ritirò cercando di schivare gli scontri; ma sotto Palermo non potè evitare il combattimento. Le forze a sua disposizione erano più o meno equivalenti a quelle del nemico, articolate in 40 battaglioni e 26 squadroni[10]:

Tab. 2 – Ordine di battaglia spagnolo 29 aprile 1720 a Palermo	
Brigadas	Batallones o Escuadrones
Infanteria de Linea	2 Batallones de Castilla, 2 Cantabria, 1Aragón, 1 Burgos, Valdenoto (dest.), 1 Córdoba, 1 Valladolid, 1 Hibernia
de Dragones	1 Escuadron de Batavia, 4 de Numancia
de Caballería	2 Escuadrones de Borbón, 2 de Brabante
G. españolas	4 Batallones
Guardias valonas	4 Batallones
de Irlanda	1 Irlanda, 1 Ultonia, 2 Suizos de Maior, 2 Grisones de Salis
de Saboya	2 Batallones de Saboya, 2 de Asturias
de Lombardía	1 Bat. Guadalajara, 1 Córdoba, 1 Navarra, 2 Lombardía
de Caballería	2 Escuadrones de Milán, 3 de Dragones de Lusitania
de Nápoles	1 Nápoles, 2 Liguria, 1 Milán
de Caballería	2 Escuadrones de Andalucia, 2 Farnesio, 3 Dragones de Tarragona, 1 Dragones de Edimburgo, 2 Barcelona
de Borgoña	1 Bat. de Borgoña, 1 de Utrecht, 1 de Hainaut
[Altri]	1 Batallon Artillería, 2 Escuadrones de San Blas

10 *Mapa de las Cercanias de Palermo ... en el que se reproduce la situación ... en que se hallaban los Exércitos [sic] el 2 de Mayo de 1720 ...*, in Marqués de La Mina (J. M. de Guzmán Dávalos y Spínola), *Colección de cuadros y planos sobre la Guerra de Cerdeña y Sicilia*, Biblioteca Nacional. Madrid, mss. Mss/6408, c. 25.

Lo scontro cominciò il 29 aprile, ma dopo circa un'ora Mercy ebbe uno un attacco epilettico, restando privo di vista e udito, e chi lo sostituì poté interrompere la mischia prima che divenisse generale. Finalmente, appianata ogni divergenza, lo ostilità terminarono alla mezzanotte del 2 maggio 1720.

Il giorno dopo, in una casa posta tra gli opposti schieramenti, cominciarono le trattative, giungendo rapidamente a un accordo per la sospensione definitiva delle ostilità e l'evacuazione degli spagnoli da Sicilia e Sardegna, che fu approvato da Lede, Mercy e Byng il 6 maggio.

Tab. 3. Effettivi di fanteria rientrati dalla Sicilia

Guardias españolas	2198	Guardias valonas	2491	Liguria	1039
Castilla	1368	Borgoña	623	Grisones[1]	307
Aragón	702	Hainaut	581	Esguizaros	1085
Navarra	1231	Utrecht	681	*Mercenari*	*2431*
Lombardía	1372				
Córdoba	1354				
Saboya	1360	*Valloni*	*4376*	Palermo	211
Guadalajara	1287			Mecina	168
1° Burgos	471	Irlanda	510	Valdenoto	207
Cantabria	1091	Hibernia	697	Valdemazara	157
Asturias	1350	Ultonia	690	Valdemone	169
Madrid	651	*Irlandesi*	*1897*	Marina[2]	549
Valladolid	691				
1° Artillería	726	Nápoles	679		
		Milán	686	*Siciliani*	*1461*
		Italiani	*1365*	*Totale*	*27382*
Spagnoli	*15852*				

1 Un effettivo tanto scarso può indicare che i soldati protestanti erano già stati congedati.
2 Provvisorio.

L'evacuazione

Il 9 maggio gli spagnoli cominciarono a concentrarsi a Termini (Imerese) dove dovevano imbarcarsi per il ritorno in patria, ma la loro partenza dalla Sicilia fu ritardata dalla mancanza di mezzi di trasporto. Soltanto il 19 giugno circa 10.000 uomini con 800 cavalli poterono imbarcarsi sul primo convoglio, che giunse a Barcellona il 2 luglio 1720. Il secondo convoglio con a bordo 5.000 uo-

mini salpò il 14 luglio seguito due settimane dopo dal terzo, per il cui trasporto era stato necessario aspettare il rientro a Palermo delle imbarcazioni che avevano composto il primo, alcune delle quali nel viaggio di ritorno furono catturate dai corsari barbareschi. L'ultimo convoglio lasciò la Sicilia il 14 agosto e arrivò a Barcellona il 25. Secondo un documento pubblicato dalla rivista *Desperta Ferro Historia Moderna* i reduci dalla Sicilia erano, contando la sola fanteria, oltre 24 mila[11]:

Nel frattempo le truppe sabaude ancora in Sicilia erano state trasportate a Cagliari, dove l'8 agosto il rappresentante imperiale principe Medici di Ottaviano consegnò formalmente la Sardegna a Vittorio Amedeo II: la guarnigione spagnola lasciò l'isola arrivando ad Alicante il 3 settembre 1720.

11 *Felipe V contra Europa*, «Desperta Ferro Historia Moderna», N.° 39 (abril-mayo 2019), p. 30. Il documento viene riferito alla spedizione del 1718, errore evidente poiché sono citati molti reggimenti costituiti dopo lo sbarco in Sicilia.Il reggimento provvisorio di marina, costituito dai fanti di marina già imbarcati sulle navi affondate, viene erroneamente identificato con *Palencia* (denominato *Marina* fino al 1718) che non faceva parte della spedizione.

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/97888255326476, pag. 65-86 (maggio 2020)

Ingenieros y cartografía al compás de la guerra de la Cuádruple Alianza

por VALERIA MANFRÈ

ABSTRACT: The War of the Quadruple Alliance (1717-1720) favoured the explosion of a new cartographic culture that will interest the islands of Sardinia and Sicily. This paper analyses the graphic and documentary testimonies that contribute to enriching the production of the military manuscript mapping of the South of the Italian peninsula. Emphasis will be placed on the exchange of technical and scientific information between the two islands and the Court of Madrid. The collections of maps preserved in Madrid and Valladolid institutions will be analysed. In addition, from these drawings the study focuses towards the authors of the cartographic products: the military engineers. These technicians dedicated themselves to carrying out new cartographic surveys of Sardinia and, above all, of Sicily, which express an extraordinary ability to make images of great visual impact.

KEYWORDS: SARDINIA, SICILY, WAR OF THE QUADRUPLE ALLIANCE, DRAWINGS, HISTORY OF CARTOGRAPHY, ENGINEERS, FORTIFICATIONS.

La representación cartográfica de Cerdeña y Sicilia durante el siglo XVIII constituye un capítulo relevante de la historia de la cartografía del sur de Italia, un repertorio cartográfico que, en nuestro caso, nace a partir del conflicto bélico de la Guerra de la Cuádruple Alianza, como prueba de la creciente militarización de la cartografía urbana. Debido al escaso protagonismo que hasta el momento ha tenido por parte de la historiografía, este trabajo pretende ser una contribución en esta línea a través de la revisión de los fondos de dibujos ya conocidos, como los que se realizaron para la campaña de levantamiento exigida por el marqués de Lede en Sicilia, y otras interesantes colecciones compiladas después del evento bélico, en especial, la *Colección de cuadros y planos sobre la guerra de Cerdeña y Sicilia en los años 1717, 1720[...]* encargada por el marqués de la Mina. Este álbum de dibujos nos ofrece, por ejemplo, sendas incursiones en el excepcional corpus de dibujos de Cerdeña encontrado en el Centro Geográfico del Ejército de Madrid que, a su vez, nos permite profundizar en la difusión y divulgación de algunos dibujos a través de las reelaboraciones y co-

pias que circulaban por entonces, y que hoy se conservan en el Archivo General de Madrid.

Asimismo, esta numerosa y variada cartografía, cuya elaboración respondió a diferentes necesidades, permite extender la investigación hacia una segunda línea de trabajo, poniendo el acento en la recuperación de los artífices de las imágenes. El estudio de dichos ingenieros militares, que acompañaron a las milicias con el fin de llevar a cabo levantamientos cartográficos y registrar las acciones en curso de los respectivos ejércitos enemigos, se ha realizado junto al análisis de los mapas que llevan sus firmas.

La producción de planos y vistas de ciudades o de plazas fuertes de Cerdeña y Sicilia recibió un impulso considerable durante el siglo XVIII cuando, a raíz de la muerte sin descendientes de Carlos II, en diciembre de 1700, el periodo que siguió a la guerra de Sucesión española estuvo marcado por la rivalidad entre los dos pretendientes al trono de España, Felipe de Anjou y el archiduque Carlos de Austria, antagonismo que se propagó durante los respectivos reinados y que no se cerró con los tratados internacionales de Utrecht y Rastatt.

Las condiciones del tratado de Utrecht (1713) supusieron para España la disolución de los vínculos con sus dominios y el final de su presencia en Italia: Cerdeña fue reservada al príncipe elector de Baviera[1], Max Emanuel de Wittelsbach, aunque el tratado de Rastatt (1714) sancionaba la presencia del emperador Carlos VI en la isla, mientras que Vittorio Amedeo II, duque de Saboya recibió Sicilia[2].

---

1 * Este texto se ha realizado gracias a la financiación del Ministerio de Ciencia, Investigación y Universidades (Programa *Juan de la Cierva-Incorporación*) en el marco del Proyecto de Investigación I+D del Ministerio de Ciencia, Investigación y Universidades (HAR2016-79442-P), *Hacia Antonio Acisclo Palomino. Teoría e historiografía artísticas del Siglo de Oro*.
Sobre Cerdeña remitimos a Miguel Ángel Alonso Aguilera, *La conquista y el dominio español de Cerdeña (1717-1720): introducción a la política española en el Mediterráneo posterior a la Paz de Utrecht*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1977. Véase los recién estudios de Lluís Guia Marín, «Un destino imprevisto para Cerdeña. De los Habsburgo a los Saboya», en Antonio *Álvarez-Ossorio*, Bernardo J. García García, Virginia León (Coords.), *La pérdida de Europa. La guerra de Sucesión por la Monarquía de España*, Fernando Villaverde Ediciones, Madrid, 2007, pp. 757-784; Lluís Guia Marín, «Navegando hacia Italia. El reino de Cerdeña en el escenario político resultante de los tratados de Utrecht-Rastatt», *Cuadernos de Historia Moderna*. XII, 2013, pp. 189-210; y Mario Döberl, «'Es menester conservar los buenos y abatir los malos', la situazione nel regno di Sardegna nel 1711 descritta e analizzata da Juan Amor de Soria», *Cooperazione Mediterranea*, 1-2, 2003, pp. 183-217.

2 Sobre Vittorio Amedeo y el periodo sabaudo en Sicilia véase Ettore Parri, *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della Successione spagnola*, U. Hoepli, Milán,

Muchos fueron los problemas no resueltos por los tratados de paz, así como la falta de estabilidad de las fuerzas en el Mediterráneo. La pérdida de estos territorios no fue aceptada por España y puso en peligro los compromisos asumidos con el tratado de Utrecht mientras que, Felipe V, empujado por sus ambiciones territoriales y dinásticas en la península italiana, trató de recuperar sus antiguos dominios[3]. De hecho, Sicilia y Cerdeña permanecían unidas a España por una larga convivencia que, en el caso de Sicilia, se remontaba desde 1283 y, en el de Cerdeña, al siglo XIV, circunstancia que seguía manteniendo unidos estos territorios que, además, habían adquirido un nivel intenso de hispanización por los hábitos comunes, por el estilo de gobierno, por la defensa de los intereses económicos y, sobre todo, por las numerosas relaciones de parentesco que se habían formado entre las familias sicilianas, sardas y los miembros de la corte[4].

Por otro lado, Cerdeña[5], debido a su dimensión táctica y Sicilia, también por la misma coyuntura y, evidentemente, por su situación estratégica[6], constituían un sistema de control territorial del antiguo *mare nostrum* romano del que Felipe V no podía prescindir, ventajas más que conocidas entre las potencias europeas.

En los años 1717 y 1718 las expediciones borbónicas promovidas por Felipe V y apoyado por su ministro, el cardenal Giulio Alberoni[7], en los antiguos

---

1888, pp. 404-405; Isidoro LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo II*, coi tipi di F. Vigo, Livorno, 1877; Giuseppe GIARRIZZO, «La Sicilia dal Cinquecento all'Unità», en *Storia d'Italia. La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Giuseppe GIARRIZZO, Vincenzo D'ALESSANDRO (Eds.), vol. XVI, Utet, Turín, 1989, pp. 367 ss.; y Salvo DI MATTEO, *Sicilia 1713: relazioni per Vittorio Amedeo di Savoia*, Fondazione Lauro Chiazzese, Palermo, 1994.

3 Francesca Fausta GALLO, «Una difficile fedeltà. L'Italia durante la Guerra di Successione spagnola», *Cheiron*, 39-40, 2003, pp. 235-265.

4 Sobre los vínculos entre Cerdeña y la Monarquía Hispánica véase Francesco MANCONI, *Una piccola provincia di un grande impero. La Sardegna nella Monarchia composita degli Asburgo (secoli XV-XVIII)*, CUEC, Cagliari, 2012, pp. 92-121.

5 Antonello MATTONE, «La Sardegna nel mondo mediterraneo», en Bruno ANATRA, Antonello MATTONE, Raimondo TURTAS (Eds.), *Storia dei sardi e della Sardegna, Vol. 3. L'età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jaca Book, Milán, 1989, pp. 13-64.

6 Sobre Sicilia, véase Valentina FAVARÒ, «La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II», *Mediterranea, ricerche storiche, Quaderni*, 10, 2009, pp. 21-270; Maria del Pilar MESA CORONADO, «Sicilia en la estrategia defensiva del Mediterráneo (1655-1675)», en Porfirio SANZ CAMAÑES (Ed.), *Tiempo de cambios: Guerra, diplomacia y política internacional de la Monarquía Hispánica (1648-1700)*, Actas, Madrid, 2012, pp. 387-414, especialmente las pp. 396-397.

7 Luigi AREZIO, «Il cardinale Alberoni e l'impresa di Sardegna nel 1717», *Archivio Storico Sardo*, II, 1906, pp. 256-309; Maria PACIA PATRIARCA, *La spedizione in Sardegna del*

dominios de la península italiana de la Monarquía Hispánica, Cerdeña y Sicilia, tuvieron como consecuencia la guerra de la Cuádruple Alianza (1717-1720) que acabó con la adhesión del monarca español a dicha alianza. Aunque no vamos a entrar en el detalle de este acontecimiento histórico, volver sobre las principales dinámicas que marcaron la historia de Sicilia y Cerdeña puede esclarecer la relación entre guerra y producción cartográfica. En paralelo a la producción cartográfica, como hemos adelantado, ahondaremos en la figura de algunos de los ingenieros militares involucrados en las intervenciones militares sobre el territorio y en la importancia que adquirieron estos técnicos en la realización de los mapas de ambas islas. A este respecto, debemos señalar que el estudio de la documentación cartográfica generada a partir de los eventos bélicos por parte de todas las potencias beligerantes que debieron diseñar sus propias estrategias defensivas, es inabarcable y reclama, además, una revisión en profundidad[8]. De este modo nuestra aportación se ceñirá, en primer lugar, a la producción cartográfica recopilada o comisionada por parte de la monarquía borbónica de España.

Cerdeña

En 1717, la expedición española anhelada por los nuevos planteamientos belicistas del rey Felipe V, fue dirigida por el comandante de las milicias Españolas, el flamenco Juan Francisco de Bette y Croy-Solre, III marqués de Lede (ca. 1660-1725), designado virrey de Sicilia durante la ocupación española de la isla[9]. De Lede fue acompañado por un grupo de ingenieros dispuestos a preparar los relieves cartográficos.

Según el testimonio del comandante militar y diplomático español Jaime Miguel de Guzmán Dávalos Spínola (1690-1767), segundo marqués de la Mina, recopilado en sus *Memorias militares*, en los navíos de la primera expedición se embarcaron: «el teniente general D. Joseph Armendáriz, y los mariscales de

1717 e il cardinale Giulio Alberoni, Stab. tip. del Lauro, Teramo, 1921.

8 Sobre la producción cartográfica elaborada por los ingenieros militares austriacos y, en concreto, sobre el mapa de Sicilia realizado por Schmettau, remitimos al estudio de Liliane Dufour, *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel Von Schmettau, 1720-1721*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo 1995.

9 Giovanni Evangelista Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia*, dalla stamperia Oretea, Palermo, 1842, pp. 495-507; y para otros apuntes biográfico-profesional véase Francisco Andújar Castillo, *Consejo y Consejeros de Guerra en el siglo XVIII*, editorial Universidad de Granada, Granada, 1997, pp. 176-177.

campo caballero de Lede, hermano del Marqués, el Marqués de San Vicente, el Conde de Montemar y D. Enrique Grafton, mayor general de la infantería, el Marqués de Gracia Real, sargento mayor de Guardias Españolas, y por Comandante de los dragones yo [marqués de la Mina], que era entonces coronel del regimiento de mi nombre [...]. De ingenieros, el jefe D. Joseph Beaufe [sic], y á su orden seis ordinarios de las artillerías, el coronel D. Sebastián de Matamoros, con seis comisarios, doscientos artilleros, sesenta obreros, una compañía de miradores, cuarenta cañones»[10].

El marqués de la Mina, natural de Sevilla, empezó su carrera militar, con la que siempre se sintió identificado, en el año 1705 interviniendo en la guerra de Sucesión y sucesivamente en las guerras de Italia[11]. En 1717 inició su actividad militar fuera de España, participando en las expediciones de Cerdeña y Sicilia, bajo las órdenes del comandante de Lede. Desde 1717 hasta 1749, el marqués de la Mina se dedicará exclusivamente a su carrera militar, sin considerar el breve paréntesis de su embajada en París (1736-1740). Durante estos años dedicó especial atención a las actuaciones militares y recopiló su experiencia en forma de textos e imágenes; entre otros, las citadas *Memorias militares* y comisionó un álbum de dibujos donde se recopilan los mapas de Cerdeña y Sicilia, algunos de los cuales serán analizadosa lo largo de este trabajo[12].

La lectura de las *Memorias*, escritas en forma de diario de guerra, aporta datos relevantes acerca de los ingenieros que llegaron a la isla. Esta informa-

10 *Memorias militares de D. Jaime Miguel de Guzmán Dávalos Spínola, Marqués de la Mina, Duque de Palata, Conde de Pezuela de las Torres, Grande de España de primera clase, Caballero del Toisón y de Sancti Spiritus, San Genaro y Calatrava, Capitán General de los ejércitos de S.M., Director General del Cuerpo de Dragones, etc. etc. etc., sobre la guerra de Cerdeña y Sicilia en los años 1717 a 1720 y guerra de Lombardia en años de 1734 a 1736 publicados á expensas del Teniente General Excelentisimo Sr. D. Eduardo Fernández San Román, Sr. D. Antonio Cánovas del Castillo, y de un informe del excmo Sr. D. José Gómez de Arteche. Ilustrados con retratos, mapas, planos y estados demostrativos*, 2 vols., Establecimiento Tipográfico Fortanet, impresor de la Real Academia de la Historia, I, Madrid, 1898, pp. 22-23.

11 No pudiendo repasar detenidamente todos los hechos de armas que conciernen la vida del marqués de la Mina, aquí forzadamente resumidos, remitimos a Ernesto Barea Amorena, *Jaime de Guzmán y Spinola, capitán general de Cataluña, II marqués de la Mina*, San Vicente: Club Universitario, 2016 y los datos biográficos que ofrece Cánovas en la Introducción a las *Memorias*, op. cit., I, pp. CCLXXXVII-CCCXXIV.

12 Para una recién análisis sobre las *Memorias* y el álbum de dibujos, remitimos a nuestro recién estudio. Valeria Manfrè, «Spain's Military Campaigns in Sardinia and Sicily (1717-1720) according to Jaime Miguel the Guzmán-Dávalos, Marquis of la Mina», *Imago Mundi. The International Journal of the History of Cartography*, 71, Part 1, 2019, pp. 65-80.

Fig. 1 *Plan de Caller y sus Cercanias*. *España*. Ministerio de Defensa. Instituto de Historia y Cultura Mili

DESCRIPCION
NVMERICA

ción, además, viene corroborada a partir de unos documentos de archivo recopilados bajo el título «Campañas de Italia, siglo XVIII», un material elaborado o reunido por el mismísimo marqués de la Mina. Los documentos aluden a los ingenieros designados para incorporarse a la expedición de Italia y, entre la documentación, resulta de gran interés la minuta de un memorial fechada el 21 de julio de 1717 y firmada por el ingeniero general de la Corona española Jorge Próspero, marqués de Verboom (1665-1744), discípulo de Sebastián Fernández de Medrano, el director de la Academia Militar de Bruselas; sigue la firma del marqués de Lede y, por último, la del Intendente General de la Marina Real española José Patiño (1666-1736)[13].

En la minuta adquieren un notable protagonismo los nombres de los técnicos y de los ingenieros que, bajo el mando del teniente coronel e ingeniero jefe de origen flamenco Joseph de Bauffe, ingresaron en las tropas del marqués de Lede y que, por aquel entonces, estaban trabajando en la construcción de la ciudadela de Barcelona[14]. De este grupo de técnicos, escogidos especialmente por sus aptitudes y conocimientos en Matemáticas, Fortificación y Dibujo, la lista mencionaba: el ingeniero De Bauffe, el delineador Juan Goudal, el capitán e ingeniero Juan Bernardo, el capitán Jacinto Flores y Juan Bautista de Fresne, los tenientes e ingenieros Felipe León Maffey, Carlos Blondeaux, Juan du Revest y Carlos Berenguer[15].

Sin embargo, conviene poner de relieve que, sobre estos auténticos especialistas, quienes desarrollaron su labor y trayectoria profesional dentro del ejército, las informaciones son escasas así como los estudios a nuestra disposición. Además, la realización de los levantamientos cartográficos que se han podido localizar hasta la fecha, suelen ser anónimos. No obstante, destacamos el plano que se encuentra en el Centro Geográfico del Ejército de Madrid, titulado *Plan de Caller y sus Cercanías*[16], que representa la capital del reino, Cagliari, y un

13 Archivo General Militar de Madrid (AGMM), *Campañas de Italia, siglo XVIII*, 7391.2

14 Sobre la construcción de la ciudadela de Barcelona véase Juan Miguel Muñoz Corbalán, *Los ingenieros militares de Flandes a España (1691-1718)*, Ministerio de Defensa, I, Madrid, 1993.

15 Sobre la actividad de estos ingenieros y la producción gráfica especialmente en España véase Horacio Capel (Ed.) et al., *Los Ingenieros militares en España. Siglo XVIII. Repertorio biográfico e inventario de su labor científica y espacial*, Universidad de Barcelona, Barcelona, 1983, pp. 69-70, 73, 157, 184, 189-190, 393; Martin Galland Seguela, *Les ingénieurs militaires espagnols de 1710 à 1803*, Casa de Velázquez, Madrid, 2008, pp. 161, 228 y 280.

16 España. Ministerio de Defensa. Centro Geográfico del Ejército (CGET), Ar.H-T.7-C.6-138, 55x77 cm, pleg en 57x39,5 cm.

amplio tramo del área Este de la ciudad, donde surgen las lagunas y salinas de Quartu enmarcadas por las pequeñas vistas urbanas de las localidades de Pirri, Pauli, Selargius, Quartuche, y Quarte (Fig. 1). El plano está firmado «Maffey F[ecit]», firma colocada arriba, a la derecha del plano, y dentro del recuadro de la cartela titulada *Descripcion Numerica* donde se indican las principales construcciones extra moenia civiles y religiosas de la ciudad. Tal y como hemos sugerido[17], la planimetría de Cagliari se puede atribuir al ingeniero italiano Felipe León Maffey (Mafey, Mafei), que permaneció en la isla después de la salida de Joseph de Bauffe con el fin de continuar las obras de fortificación de las plazas fuertes de la isla[18]. No sabemos cuánto tiempo se quedó en la isla y, asimismo, hay que añadir que ignoramos si, tras desarrollar su labor en Cerdeña, hubo una estancia en Sicilia. Volvemos a tener noticias suyas a partir del año 1721, durante su estancia en Cartagena, involucrado en las obras para la canalización de las aguas del manantial de los Dolores, y en instalaciones militares, como el complejo de la Casa del Rey, centro de actividad militar[19].

Como la mayoría de los ingenieros de la época, Maffey se vio ocupado en frentes muy diferentes; después de Cartagena,a partir de 1724[20], se trasladó a Nueva España con el grado de ingeniero en segundo, para ocuparse del sistema de fortificación de la ciudad de Veracruz[21].

Volviendo a la producción cartográfica de Cerdeña custodiada en la institución madrileña, a la planimetría de Maffey se añaden, además, otras dos pla-

17 Este dibujo, junto con otros 6 de la isla de Cerdeña, han sido por primera vez objeto de estudio en Valeria MANFRÈ, «Scenari di guerra: rappresentazioni cartografiche in Sardegna e Sicilia durante il XVIII secolo», en Giorgio VERDIANI (Ed.), *Defensive Architecture of the Mediterranean XV to XVIII centuries*, vol. III, DiDaPress, Florencia, 2016, pp. 127-134, y han sido objeto de análisis más pormenorizado en Valeria MANFRÈ, «Una isla y sus imágenes. La cartografía militar de Cerdeña (1717-1720)», en Mercedes GÓMEZ FERRER, Yolanda GIL SAURA (Eds.), *Ecos culturales, artísticos y arquitectónicos entre Valencia y el Mediterráneo en Época Moderna*, Universitat de Valencia, Valencia, 2018, pp. 207-225. Sobre Maffey véase el resumen bibliográfico en Horacio CAPEL (Ed.) et al., op. cit., p. 293.

18 AGMM, *Colección Aparici*, Tomo 56, 1884, p. 38.

19 Sobre la labor para el acueducto de Maffey en Cartagena remitimos a Valeria MANFRÈ, «Otros dibujos, misma realidad. Del proyecto de Felipe León Maffey a la copia de Sebastián Feringán Cortés para el acueducto de Cartagena», *Cuadernos de Estudios del Siglo XVIII*, 30, en prensa.

20 AGMM, *Colección Aparici*, Tomo 56, 1884, p. 107.

21 David F. MARLEY, *Historic Cities of the Americas: an illustrated encyclopedia*, ABC-Clio, Santa Barbara-California, II, 2005, pp. 309-310.

nimetrías de Cagliari[22], un plano de la ciudad de Alguero[23], y otra planimetría del Castillo Aragonés[24], tercera plaza fuerte de la isla, a su vez representado por otras dos vistas corográficas, desde el lado norte y sur[25]. Los siete dibujos fueron realizados a plumilla en tinta negra e iluminados con brillantes colores a la acuarela en verde, sepia, carmín, gris, rojo, amarillo y siena. En cuanto a los planos, la escala se expresa en «Tuesas» o «Toisas», es decir, la unidad francesa toesa y la toponimia, cuando aparece indicada, está escrita en español e italiano.

Este corpus de siete dibujos tiene una estrecha relación con otras dos planimetrías anónimas de Cagliari, muy parecidas entre ellas[26], y un plano de la plaza del Castillo Aragonés que se conservan en el Archivo General de Madrid[27]. Ambos diseños se incorporan a la discreta producción cartográfica, al menos si la comparamos con la extraordinaria cantidad de dibujos del reino de Sicilia realizada durante los años de la guerra de la Cuádruple Alianza. Sin embargo, los planos de Cagliari (Fig. 2) que acabamos de mencionar, carentes de un análisis pormenorizado, no han sido vinculados de forma alguna con la expedición del marqués de Lede, sino más bien con los nuevos proyectos de fortificación de 1707, presentados por el virrey Pedro Nuño Colón de Portugal, marqués de Jamaica, en previsión de un posible ataque anglo-holandés que se produjo durante el mes de agosto de 1708[28]. Por nuestra parte, y como hemos apuntado[29], estos dos dibujos podrían, *más bien*, vincularse con el plano de la Cartoteca madrileña que representa la ciudad divida en sus cuatro barrios históricos de origen medieval: Marina (o Lapola), Castillo, Villanova y Stampace[30].

A estas colecciones habría que añadir los ejemplares encuadernados en el *álbum* de dibujos de la Biblioteca Nacional de Madrid titulado *Colección de*

22 CEGET, Ar.H-T.7-C.6-136, 43x31,5 cm y CGET.Ar.H-T.7-C.6-137, 110x71 cm, pleg en 71x55 cm.

23 CEGET, Ar.H-T.7-C.6-139, 52x40 cm en h. de 52,5x41,5 cm.

24 CEGET, Ar. H-T-7-C.6-140 (2), 31x43cm en h. de 33,5x45,5 cm.

25 CEGET, Ar.H-T.7-C.6-140, 20x37 cm en h. de 22x38,5 cm y Ar.H-T.7-C.6-140 (1), 20,2x36,7 cm en h. de 22,5x38,5 cm.

26 AGMM, Planos de Cagliari: IT-1/4 43x31 cm y IT-1/5, 43x31 cm. Una copia del plano IT/1-4 realizada a partir del dibujo original ha sido publicada en Pietro Marini, «La spedizione francese per la conquista della Sardegna nel 1793», *Archivio Storico Sardo*, 1931, XVIII, fasc. II, pp. 56-223, tav. n. 2. Los planos de Cagliari han sido publicado en Ilario Principe, *Cagliari. Le città nella Storia d'Italia*, Laterza, Bari-Roma, 1981, p. 97.

27 AGMM, *Plano de la Plaza de Castillo Aragonés*, IT-5/3, 30x41 cm.

28 Ilario Principe, op. cit., 1981, p. 97 y notas 34 y 36.

29 Valeria Manfrè, op. cit., 2018, pp. 211-212.

30 CGET, Ar.H-T.7-C.6-136, 43x31,5 cm.

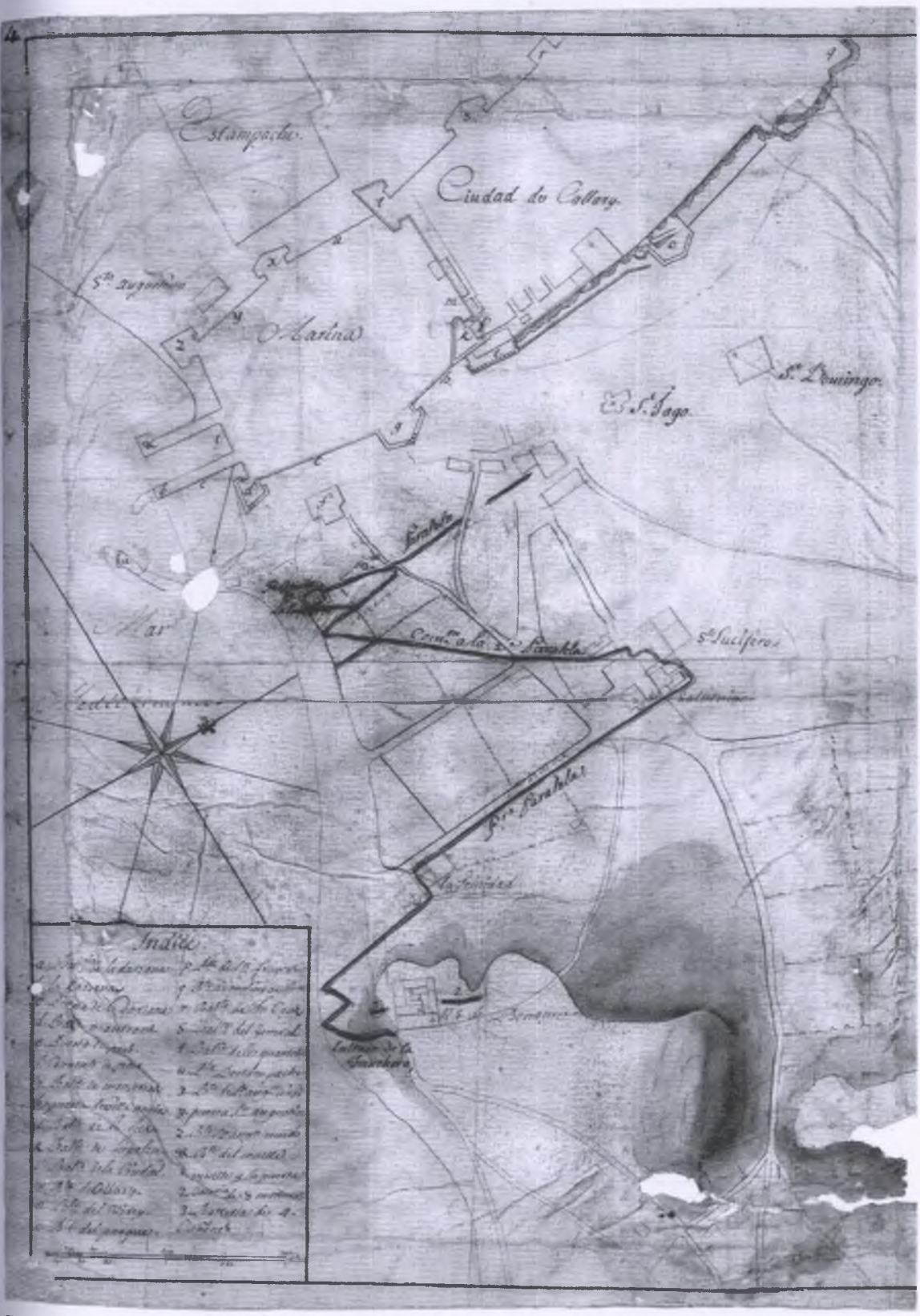


Fig. 2 *Plano de Cagliari*. España. Ministerio de Defensa. Instituto de Historia y Cultura Militar. Archivo General Militar de Madrid, IT-01-04. (Per gentile concessione)

cuadros y planos sobre la guerra de Cerdeña y Sicilia en los años 1717, 1720 con láminas sobre fortificaciones y anotaciones explicadas con esquemas realizado por voluntad del segundo marqués de la Mina[31]. El orden de los doce mapas coincide con el itinerario de la guerra narrado por el marqués de la Mina en sus *Memorias*: Cagliari, Alguero, Castillo Aragonés, Palermo, cabo Passaro, Siracusa, Augusta, Messina, Milazzo, Francavilla y Trapani.

Algunas de las láminas insertadas en la *Colección*, además, representan esquemas de infantería y caballería y el estado de las provisiones del ejército español. Los mapas varían mucho en tamaño, de modo que, dependiendo de su formato, se han plegado. El autor de los mapas, que podría ser el propio marqués de la Mina, debió utilizar unos dibujos en buena parte ya compartidos por los ingenieros militares que trabajaron en Cerdeña y Sicilia. El mapa del Castillo Aragonés, tercera plaza fuerte de la isla de Cerdeña[32], puesto en relación con los otros dos mapas realizados durante la campaña bélica y que se guardan respectivamente en el Centro Geográfico del Ejército[33], y en el Archivo General Militar de Madrid[34], es muy esclarecedor. En los tres mapas, de hecho, se hace referencia a las reformas y a las obras promovidas para poner en estado de defensa la plaza fuerte, tales como las escaleras y parapetos evidenciados en color amarillo, que confirmarían una cronología común o cuanto menos una dependencia estilística.

31 Madrid, Biblioteca Nacional de España (BNE), MSS. 6408 descrito en *Inventario General de Manuscritos de la Biblioteca Nacional*, vol. XI, Ministerio de la Cultura, Madrid, 1987, p. 184. Una reproducción digital es ahora disponible en http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000115428&page=1. Sobre el álbum de dibujos Valeria Manfrè, op. cit., 2019, pp. 65-80.

32 Luigi Piloni fue el primero en llamar la atención sobre la *Colección* en 1974, cuando publicó sus primeros tres mapas: Cagliari, la fortaleza de Alguero y el Castillo Aragonés, y sugirió una fecha de ejecución en 1717. Luigi Piloni, *Carte geografiche della Sardegna*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari, 1974, pp. 369-370 y p. CXLVI. Sobre la nueva datación de la redacción del álbum, a partir de 1753, véase las reflexiones en Valeria Manfrè, op. cit., 2019, p. 69.

33 CEGET, Ar. H-T-7-C.6-140 (2).

34 AGMM, IT-5/3.

Sicilia

En 1718, la sucesiva empresa de Felipe V se dirigía a reconquistar Sicilia. Las circunstancias bélicas pronto desembocaron en la necesidad de una representación e interpretación espacial de los enclaves urbanos y portuarios estratégicos de la isla. Las cartas relativas a la isla de Sicilia, como en el caso de Cerdeña, son igualmente relevantes y realizadas por parte de un conjunto de ingenieros de plena confianza y de adecuada formación científico-técnica. Muchos de ellos se hicieron cargo del reconocimiento del territorio, del levantamiento de mapas y planos, del mantenimiento y mejora de las fortalezas o del alojamiento de tropas y cuarteles, entre otros. El resultado fue un corpus de veintisiete dibujos comisionados por el marqués de Lede, que indagan en el territorio a través de unas formas mixtas de representación, y que hoy se conservan en el Archivo General de Simancas[35].

La solución gráfica utilizada por los ingenieros se basó en la representación de la realidad de la acción bélica que deja poco espacio a las licencias creativas, si bien representan una imagen relativamente fiel del escenario. Sin embargo, algunas de las piezas de este viaje «técnico», en términos generales, resultaron ser cualitativamente inferiores respecto a los cuarenta mapas de la Cartoteca madrileña, que ofrecen un mayor cuidado en la factura de las vistas y planos de las ciudades sicilianas[36]. Tal vez, este aspectoes imputable no tanto a las escasas habilidades de los delineadores, sino más bien a la urgencia de realizar y, en su caso enviar, los ejemplares al marqués de Lede. Sin embargo, tampoco podemos descartar a priori la falta de óptimos delineadores, un problema que perduró, incluso, después de 1711 cuando se creó el Cuerpo de ingenieros bajo el mando del ingeniero general Jorge Próspero Verboom[37].

Sin poder entrar en el análisis de todos los ejemplares de Simancas, ahondaremos en algunas piezas cartográficas. La representación del territorio de Mes-

35 Sobre Sicilia remitimos, además, al corpus de dibujos que se guarda en el Archivo General de Simancas que se relacionan con la expedición del marqués de Lede, Archivo General de Simancas (AGS), Secretaría de Guerra (SGU), suplemento, 00234, en el que se insertaron los planos. Todas las cartas, a excepción de un mapa de la costa oriental de la isla (AGS, MPD, 15, 095), fueron publicadas en Nicola ARICÒ, «Sicilia: ragioni storiche della presenza», en Ilario PRINCIPE (cur.), *Il progetto del disegno: città e territori italiani nell' "Archivo General de Simancas"*, Casa del Libro, Reggio Calabria-Roma, 1982, pp. 145-149. Véase, para los dibujos, las fichas, sin paginación, que siguen el citado artículo.

36 Valeria MANFRÈ, op. cit., 2016, pp. 129-131.

37 Juan Miguel MUÑOZ CORBALÁN, «La imagen versátil de la ciudad fortificada. Cartografía fantaseada hispánica en los siglos XVI-XVIII», *Revista de Historia da arte*, 13, 2018, p. 173.

Fig. 3 *Plano de nostro acampamento e di quelle delle truppe spagnuole sotto la città di Palermo*. España.

Archivo Cartográfico y de Estudios Geográficos del Centro Geográfico del Ejército, Ar.H-T.8-C.8-255.

sina atañe estrictamente a la voluntad de ofrecer información sobre el estado de las fortificaciones. De los doce dibujos de la zona oriental de la isla, el plano de la ciudadela de Messina alude a las acciones poliorcéticas emprendidas para el asedio de la fortaleza durante el mes de julio de 1719[38].

El corpus refleja, además, la actividad de espionaje que hizo aterrizar en Madrid los planos realizados por los adversarios y que cayeron en manos de los españoles. Esta circunstancia es fácil de deducir a través del *Plan des offensives et deffensives dans l'investitude [sic] de Melazzo. Le chevalier de Saint Remy fecit* de 1718[39], ejemplar que recalca aún más la naturaleza intrínseca de una colección ligada a una expedición bélica. El nexo de unión con la actividad de espionaje al que aludíamos antes, puede comprobarse a partir del propio artífice. Aun cuando el estudio de los autores aún está por hacer, a partir de un primer acercamiento a la figura de este *chavalier* es posible relacionarlo con Filippo Guglielmo Pallavicino delle Frabose, barón de Saint Remy (1662-1732), uno de los personajes de la familia Pallavicino que más se distinguió en el ámbito militar y político al servicio del duque de Saboya. El barón de Saint Remy, desde Piamonte, llegó a Sicilia poco después de la invasión de la isla por parte de las tropas españolas y fue nombrado general de artillería. En 1720, cuando Sicilia fue asignada al emperador Carlos VI y Vittorio Amedeo tuvo a cambio Cerdeña, el funcionario piamontés fue enviado a Cagliari para cubrir la carga de virrey[40].

A este importante sistema de comunicación gráfica se incorporan también dos proyectos para la construcción de los nuevos cuarteles militares en Castellammare del Golfo (Trapani)[41], que el agente espía al servicio del marqués de Lede, José Herrera y Pizarro, se apresuró a realizar y enviar desde Palermo al marqués de Lede, el 12 de diciembre de 1719. Se trata de viviendas para los soldados que demuestran la necesidad de encontrar nuevos entornos para albergar la artillería en busca de amplios espacios fuera de la ciudad. En la carta que acompaña a ambos dibujos Herrera, además, suplicaba de Lede que «en caso de hacerse dicha obra mande V.e. venga a asistir a ella el Ingeniero don Juan

38 AGS, Mapas, Planos y Dibujos (MPD), 15, 099, 41x28 cm. Sobre la ciudadela de Messina remitimos a nuestro recién estudio Valeria Manfrè, «El virrey Francisco de Benavides, IX conde de Santisteban y el diseño del territorio: arquitecturas defensivas e ingenieros en Messina», en Stefano Piazza (Ed.), *La Sicilia dei viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della monarchia*, Edizioni Caracol, Palermo 2016, pp. 277-246.

39 AGS, MPD, 15, 095, 25x27 cm.

40 Andrea Merlotti, *ad vocem*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2014.

41 AGS, MPD, 15, 104, 36x24 cm y 15, 096, 29x21 cm.

Ballester cuyo zelo y aplicación es notoria a V.e.»[42]. Sobre la actividad siciliana de Juan Ballester y Zafra (1688-1766) falta un estudio pormenorizado, mientras que su siguiente etapa profesional en la península española es más conocida[43].

El marqués de Lede continuó aprovechándose de la labor del mismo agente espía Herrera encargándole la realización del *Plano del Carricatore di Girgento* de mano del ingeniero siciliano Nicolas Constantino[44]. El dibujo está acompañado por la carta de Herrera fechada el 12 de enero de 1720, y dirigida a de Lede, en la que se alude al envío de dicho plano[45]. El ingeniero Constantino, originario de Siracusa, aparece mencionado también en algunos de los documentos de la ya citada recopilación «Campañas de Italia»[46], endonde está indicado como el autor de otro plano de Siracusa, que se halla en paradero desconocido[47].

En otro documento, fechado el 10 de septiembre de 1718 y dirigido al general Verboom, en donde se señalaba el estado de las raciones de pan y cebada correspondientes a los ingenieros del ejército de Sicilia[48], se anotaba, entre otros, el nombre del ingeniero en segundo Don Simón Poulet que en los siguientes meses tomaría parte del campo de batalla ante de la ciudad de Milazzo[49]. Es posible relacionar a este ingeniero con el autor del portulano de la bahía de Augusta de 1719 y titulado *Plano de Augusta y de sus contornos Situada de la parte orientale, altura del Polo grado 37,30 min.* firmado por el ingeniero de origen flamenco Simón Poulet de Montsoison (Monfoison)[50], que en 1712 se había incorporado al cuerpo de ingenieros recientemente creado[51].

Entre los numerosos dibujos de Simancas encontramos el plano y la vista de la ciudad de Mazzara del Vallo, enviada por De Bauffe al de Lede desde Castel-

42 AGS, SGU, Suplemento, 00234.

43 Después de su estancia en Sicilia, trabajó en las obras de defensa de muchas plazas, entre ellas, Alicante, Ceuta, Pamplona y Orán. Véase Horacio CAPEL (Ed.) et al., op. cit., pp. 57-59.

44 AGS, MPD, 15, 093, 38x28 cm.

45 AGS, SGU, Suplemento, 00234.

46 AGMM, *Campañas de Italia, siglo XVIII*, Sig. 7391.5.

47 AGMM, *Campañas de Italia, siglo XVIII*, Sig. 7391.9.

48 AGMM, *Campañas de Italia, siglo XVIII*, Sig. 7391.4.

49 AGMM, *Campañas de Italia, siglo XVIII*, Sig. 7391.5.

50 AGS, MPD, 5-107, 41,3x56,5 cm.

51 Martine GALLAND SEGUELA, *Les ingénieurs militaires espagnols de 1710 à 1803*, Casa de Velázquez, Madrid 2008, pp. 44, 45, 48-51; y Agustín QUESADA GÓMEZ, *Abriendo camino. Historia del arma de ingenieros*, tomo III, Ministerio de Defensa, Madrid 1997, p. 144.

vetrano, el 14 de diciembre de 1719[52].

La representación esquemática de los elementos topográficos, y la proporción alterada del muro de cerramiento de Mazzara reiteran la pobreza y la escasez de las acciones de espionaje. El dibujo, por lo tanto, demuestra que no siempre se daban las condiciones favorables para la realización de los planos debido a las condiciones en la que debían trabajar algunos de estos técnicos, espías militares que actuaban de incognito y que, a menudo, no tenían a disposición ni los medios ni la tranquilidad para realizar un dibujo[53]. De este modo se podría también justificar la restitución gráfica que sintetiza, aglutina e incorpora en un único dibujo dos métodos de representación (plano y vista) que permite evaluar la posibilidad de asedio de Mazzara.

En cuanto a la autoría del dibujo Nicola Aricò lo atribuye a De Bauffe[54], sin indicar el nombre de pila que creemos poder vincular con el ya citado teniente coronel e ingeniero jefe Joseph De Bauffe. Sin embargo, Giuseppe Scuderi atribuye el dibujo a Simon De Bauffe (1676-1738), un ingeniero militar alistado en el ejército de Carlos VI de Habsburgo[55], atribución que nos parece poco probable, en cuanto resulta extraño que un ingeniero del ejercito enemigo enviase una representación de Mazzara a de Lede para evaluar su posible asedio.

Siguiendo la estela de los trabajos de espionaje merece recordarse la actividad de Gaetano Lazzara, alumno y colaborador del arquitecto Paolo Amato (1634-1714). Lazzara, conocido como «natural» del reino de Sicilia, parece estar al servicio de la Corona española incluso antes de que la isla fuera cedida al Ducado de Saboya, por lo que se fue a trabajar a España. Aquí participó en el sitio de la ciudadela de Barcelona, al final del cual se dedicó a la construcción de la fortificación. Posteriormente regresó a Sicilia, probablemente a Palermo, debido a la muerte de un tío «que le havia dexado por heredero», dedicándose «clandestinamente en recoger los planos de todas las plazas con las demás noticias de la consistencia del Reyno»[56]. Así, coincidiendo con el inicio de la guerra, se unió al cuerpo de ingenieros y en 1720 Verboom solicitó una licencia para que fuese agregado como ingeniero en segundo.

52 AGS, MPD, 15, 103, 29x21 cm.

53 Sobre los ingenieros-espías remitimos a Alicia Cámara Muñoz, Bernardo Revuelta Pol (Coord.), *El ingeniero espía*, Fundación Juanelo Turriano, Madrid, 2018, *passim*.

54 Nicola Aricò, op. cit., ficha 72.

55 Giuseppe Scuderi, «"Plan et veue de Mazzara". Un modello descrittivo per la rappresentazione del paesaggio tra misura e percezione», en Annunziata Berrino, Alfredo Buccaro (cur.), *Delli Aspetti de Paesi. Vecchi e nuovi Media per l'immagine del Paesaggio*, CIRICE, Nápoles, 2016, pp. 1001-1009: 1005.

56 AGMM, *Campañas de Italia, siglo XVIII*, Sig. 7391.9

Por último, los mapas del Centro Geográfico del Ejército de Madrid representan un brillante colofón de la producción cartográfica de estancia española inherente a la guerra de la Cuádruple Alianza. Estas piezas incrementan el nivel cualitativo de los mapas en cuanto estos fueron elaborados sobre el pupitre, muy probablemente, a partir de algunos esbozos previos que podrían pertenecen al primer corpus ideado a instancia del marqués de Lede. La estructura defensiva de la isla está ilustrada gráficamente por treinta y nueve dibujos y una estampa anónima que representa el *Plano de nostro acampamento e di quelle delle truppe spagnuole sotto la città di Palermo* (Fig. 3) de 1718, copia de la obra del artista palermitano Francesco Cichè que acompaña el *Diario di tutto quello che successe nell'ultima guerra di Sicilia fra le due armate Allemana e, Spagnuola [...]* publicado en 1721.

Entre las grandes ausencias del corpus de Simancas encontramos la de Francavilla, presente, en cambio, en la institución madrileña a través de dos cartas manuscritas que ilustran las áreas donde tuvieron lugar las operaciones bélicas entre el ejército español y el austriaco. El primer mapa, titulado *Plan de Francavilla*, menciona la operación militar del 20 de junio de 1719[57]; la leyenda situada a la izquierda aclara las acciones de guerra entre el ejército español y las tropas imperiales del conde de Mercy e indica, además, la posición de ambos ejércitos. La leyenda del segundo ejemplar inédito (Fig. 4), fechado en 1720[58], una cronología que fue corregida posteriormente, también hace referencia a las acciones de guerra y aclara, entre otras cosas, la posición de las trincheras, como las que estaban cerca del monasterio de los Capuchinos.

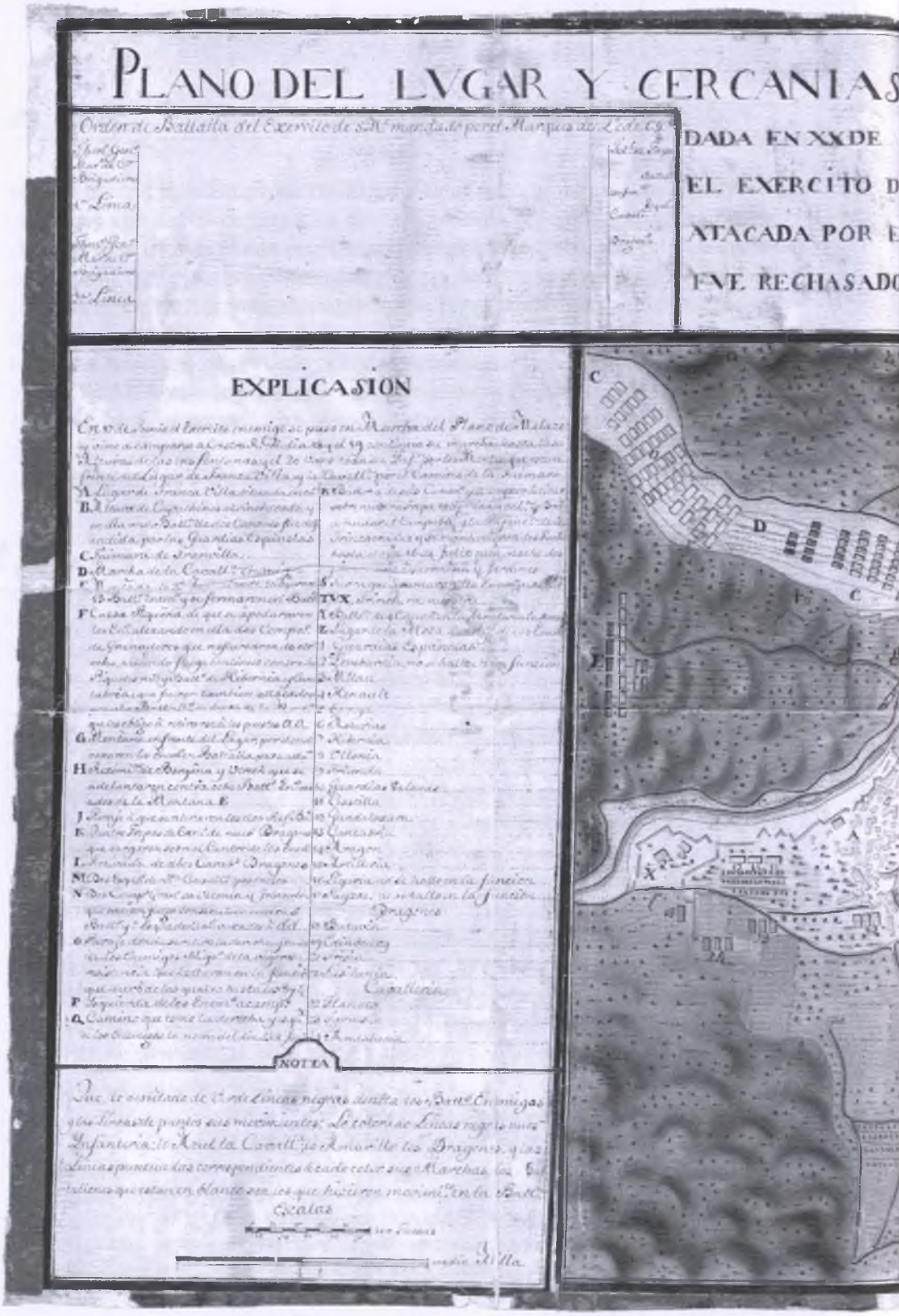
La comparación entre estos dos últimos dibujos y los ejemplares que se conservan en Simancas, permite emprender una diferente clave de lectura. Si en el caso del archivo vallisoletano hay elementos que apuntan a una producción, en parte, derivada por una actividad de espionaje, en el caso de Francavilla podríamos encontrarnos ante unos ejemplares realizados para un propósito diferente, un aspecto celebrativo destinado a recordar uno de los acontecimientos bélicos más importantes que tuvieron lugar desde la Antigüedad[59]. Tal vez, y a la luz del conocimiento que se tiene, en Madrid[60], acabado el conflicto, se decidió

57 CEGET, Ar.H-T.8-C.8-238, 43x60 cm.

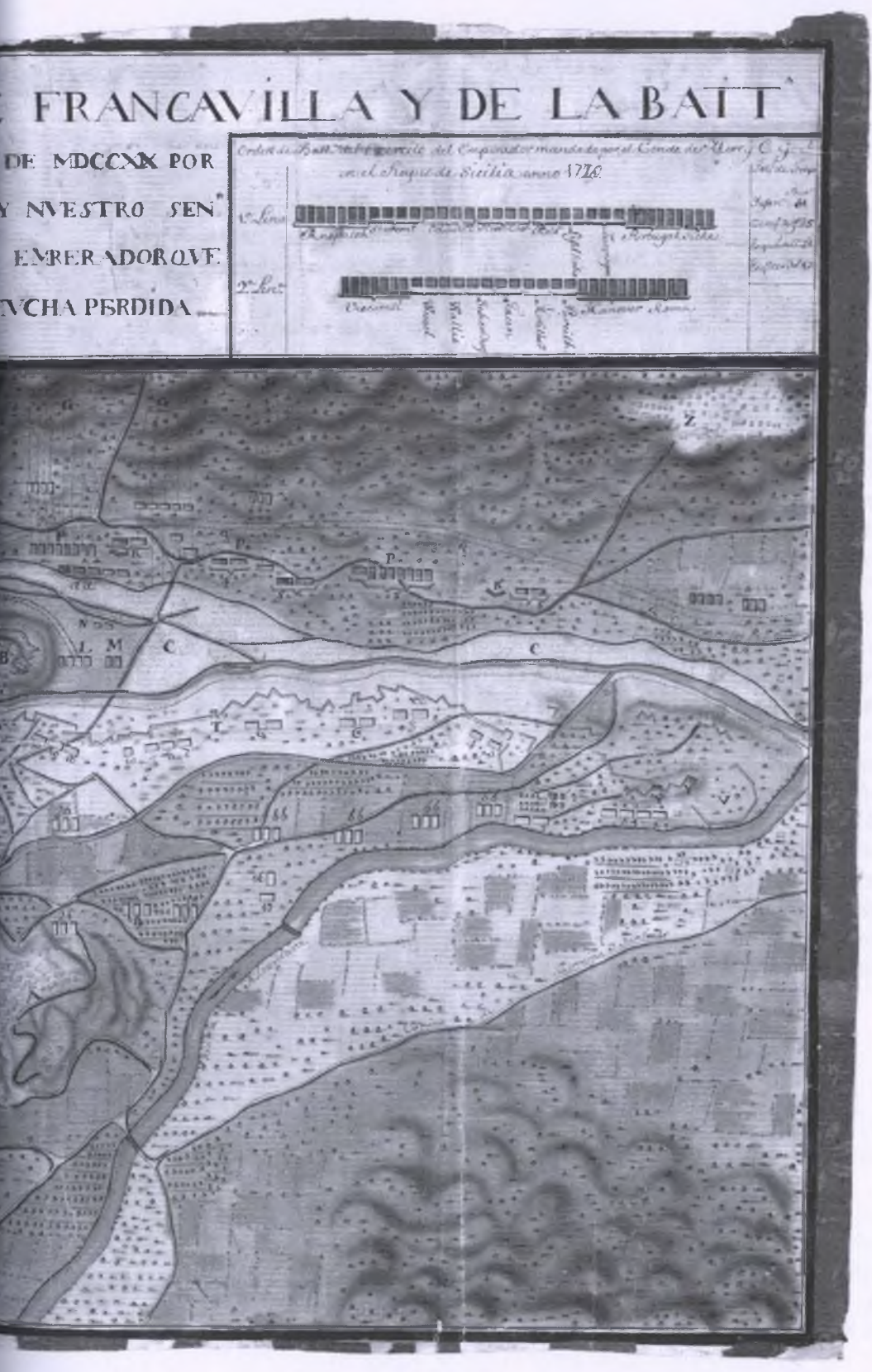
58 CEGET, Ar.H-T.7-C.6-238bis, montado sobre tela, 56,5x79 cm.

59 Giancarlo Boeri, Paolo Giacomone Piana, José Luis de Mirecki Quintero, «La batalla de Francavilla», *Desperta Ferro: Historia moderna*, 39, 2019, pp. 44-49.

60 A petición del duque de Montemar, en 1737, se creó en Madrid la Real Junta de Fortificaciones, un organismo central que debía, entre otros, reunir mapas y planos militares. Esta tarea fue emprendida un año después y, posiblemente, interesó también a los dominios italianos con la comisión de nuevos levantamientos de planos de los escenarios



Plano del lugar y cercanías de Francavilla y de la batt.a. España. Ministerio de Defensa. Instituto de Historia y Cultura Militar. Archivo Cartográfico y de Estudios Geográficos del Centro Geográfico del Ejército, Ar.H-T.7-C.6-238bis. (Per gentile concessione)


FRANCAVILLA Y DE LA BATT
DE MDCCXX POR
Y NVESTRO SEN
EMBERADOR QVE
VCHA PERDIDA
1.er Lin.
2.do Lin.
Z
P
N
B
L
M
C
T
G
V

encomendar a un grupo de dibujantes la tarea de copiar sobre pupitre el material disponible y crear así nuevos mapas que, por lo tanto, también desempeñarían un papel evocador que respondiese al arte de la memoria: perpetuar eventos bélicos de gran calibre como fue la batalla de Francavilla.

La localización de la serie de dibujos aquí analizados es dispersa y el conocimiento que tenemos de los mismos es todavía fragmentario. Su estudio atestigua, sin embargo, la persistencia de ambiciones estatales a lo largo del siglo XVIII por parte de agentes e ingenieros durante el reinado de Felipe V. El estudio, en su conjunto, de estos ejemplares nos obligará a volcar la mirada hacia atrás y hacia delante, y por esto será de gran utilidad comprobar, por ejemplo, semejanzas o desigualdades con los testimonios gráficos y documentales recopilados por el capitán del ejército de Carlos de Borbón, José Carrillo de Albornoz, conde de Montemar (1634-1745)[61].

Estos ejemplares, conservados en el Archivio di Stato de Nápoles, reflejan otro escenario militar muy próximo a los eventos aquí narrados, configurándose así como una ulterior etapa particularmente brillante para la cartografía del *Mezzogiorno*. Sin embargo, pese al análisis parcial de los testimonios gráficos que hemos tenido que seleccionar forzosamente para el presente trabajo, no cabe duda de la utilidad de estos corpus cartográficos que amplían la comprensión de los eventos y de la producción cartográfica relativa al sur de Italia. Además, reflejan los principales sistemas defensivos de ambas islas contribuyendo a un estudio sistemático y unitario de las fortificaciones en germen. Por último, queremos destacar otra peculiaridad de estos dibujos: el método utilizado para el desarrollo de la información cartográfica que dio lugar, como hemos visto, a dibujos realizados con finalidades distintas que justifican el hecho de que se realiza en levantamientos rápidos y sin instrumental de precisión por parte de ingenieros dotados de una gran movilidad.

---

bélicos, entre los que figuraban entornos urbanos de Cerdeña y Sicilia. Sobre la Real Junta de Fortificaciones véase Horacio Capel, «Los ingenieros militares y el sistema de fortificación en el siglo XVIII», en Alicia Cámara Muñoz (Coord.), *Los ingenieros militares de la monarquía hispánica en los siglos XVII y XVIII*, Ministerio de Defensa, Ediciones de Fernando de Villaverde, Madrid, 2005, pp. 231-267: 247; Juan Miguel Muñoz Corbalán, «La Real Junta de Fortificaciones de Barcelona», *Espacio, tiempo y forma*, 5, 1992, pp. 351-374: 364.

61 Teresa Colletta, *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le "carte Montemar"*, Edizioni Scientifiche Italiane, Nápoles 1981.

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/97888255326477, pag. 87–98 (maggio 2020)

La batalla de Melazzo 15 de octubre de 1718

por JOSE LUIS MIRECKI

"*... según sentir de los hombres de guerra no ha habido batalla en España de más fuego, la que merece este nombre cuando combatieron los cuerpos formados unos con otros*".

Conde de Montemar

La derrota de la flota española en el combate de Cabo Passaro el 11 de agosto de 1718 marcaría el devenir de las operaciones de toda la campaña de Sicilia.

Privado del control del mar y con ello de la posibilidad de recibir refuerzos de tropas y suministros para el ejército obligó al capitán general español a adaptarse a la nueva situación, que empeoró sensiblemente en octubre con la llegada de un numeroso contingente de tropas alemanas. El marqués de Lede, constreñido por la falta de órdenes de la corte y obligado a ganar un reino, que mayoritariamente deseaba el regreso al seno de la monarquía española, se mantuvo en campaña, desafiando la superioridad imperial, hasta que recibió la orden de abandonar la isla.

Prolegómenos de la batalla.

Un intenso bombardeo de la artillería española puso fin a la defensa de la ciudadela de Messina, cuya guarnición capituló el 29 de septiembre de 1718. El siguiente objetivo de Jean-François-Nicolas Bette, marqués de Lede, capitán general y virrey de Sicilia por Felipe V, fue Melazzo.

Durante el asedio de Mesina, esta plaza había permanecido bloqueada por tierra por el mariscal de campo Domingo Luquesi con el regimiento de caballería de Salamanca y el de dragones de Lusitania[1], pero la pérdida del control

1 J.M. GUZMÀN DÀVALOS, *Guerra de Cerdeña y Sicilia: con las reflexiones militares del*

del mar tras la derrota sufrida por la escuadra de España y la falta de artillería le incapacitaban para lograr algún fruto, pues era continuamente socorrida por mar desde Reggio y otras localidades de la costa napolitana.

Acabadas de deshacer las obras de asedio de Messina, Lede destacó diez mil hombres para el asedio de Melazzo, poniendo en marcha hacia esta plaza en primer lugar una división mandada por el teniente general Joseph Armendáriz, formada por los cuatro batallones de guardias españolas, dos del regimiento de infantería de Castilla y los cuatro escuadrones del de dragones de Batavia, escoltando parte de la artillería y su gente, que tras atravesar tortuosos caminos llegó frente a Melazzo el 5 de octubre[2]. Mientras el gobernador de Messina, teniente de mariscal de campo general conde de Wallis, había embarcado hacia Reggio en virtud de la capitulación de la plaza y de allí pasó a Melazzo el 1 de octubre, seguido de los cuatro batallones alemanes del regimiento viejo de Wallis y el del príncipe Carl de Lothringen[3].

Descripción de Milazzo.

Melazzo era una pequeña ciudad situada en una península unida a la costa por un estrecho istmo. Estaba compuesta por los arrabales, la ciudad baja y alta, la villa amurallada coronada por un antiguo castillo. Su defensa eran unas murallas débiles e imperfectas, cubierta por el lado de Levante por una bahía y a Poniente por otra vieja y flaca muralla, con un camino cubierto muy flojo y en algunos lugares totalmente arruinado[4].

El terreno que circundaba la plaza era quebrado: compuesto por pequeñas parcelas de cultivos, entre los que abundaban los viñedos, intercalados con una importante masa forestal que aún no había perdido su follaje, todo entrecruzado de numerosos muros de piedra que delimitaban los terrenos sembrados, todos factores que dificultaban mucho el movimiento, tanto a pie como a caballo. La línea sitiadora se extendía a todo lo ancho del istmo[5].

Wallis desde el momento de su llegada dio sus órdenes para la fortificación

---

Marqués de La Mina, Conde de Pezuela, a que dan pie sus incidentes, Vol. 1, BNM, Mss. 7958, f. 238r.

2 Ivi, vol. I, f. 238v.

3 *Il Corriere Ordinario*, 19 Novembre 1718, p. 194.

4 Ver la descripción completa de la plaza en Pierre Del Callejo Y Angulo, *Description de l'isle de Sicile, et de ses côtes maritimes, avec les Plans de toutes ses Forteresses*, J. Westsein& G. Smith, Amsterdam 1734, pp. 12-16.

5 J.M. Guzmàn Dàvalos, *op. cit.*, f. 244.

de la plaza, pero su ejecución no pudo llevarse a cabo tan aceleradamente porque halló que no había en ella absolutamente nada de lo necesario, con lo que se vio obligado a traer de Nápoles, no solo la madera para las empalizadas, sino las faginas y hasta la herramienta más básica como picos y palas[6].

El campo español se mantuvo en las posiciones ocupadas desde el comienzo del bloqueo en Santa Lucía del Mela, a unos diez kilómetros, sin molestar la ejecución de las obras de fortificación[7].

Por fin, el día 6 de octubre llegó el cuartel maestre general del ejército español, teniente general Jorge Próspero Verboom, que comenzó a delinear el campo sitiador, mandando ocupar varias posiciones, entre ellas la casa de San Juan que se empezó a fortificar y el 8 entró el mariscal de campo conde de Zweveghen con otros cinco batallones: dos de Guadalajara y los de Aragón, Borgoña y Milán[8]. Ese mismo día todas las tropas comenzaron a tomas posiciones cerca de la plaza, abandonado el campo de Santa Lucia del Mela, extendiéndose sobre el istmo unos 1200 metros entre San Giovanni y La Tonnara, de modo que sus alas se apoyaban en las dos orillas frente a la ciudad baja[9].

El 10 llegó a la plaza desde Reggio el regimiento de infantería de Toldo y el 12 con el general de la caballería conde Caraffa, que había de mandar el ejército austriaco, el regimiento de dragones de Tige.

El día 13 entraron en el puerto de Melazzo seis de navíos ingleses y tres galeras napolitanas, escoltando dos grandes convoyes de tartanas cargados de tropas y municiones. Un grupo de estas últimas tartanas, que llevaba a bordo el regimiento de Nesselrode, trató de tomar tierra en la cala de Spadafora, a dos leguas de la plaza, pero la hallaron defendida por una casa fuerte guarnecida por una partida de cien dragones, que aprovechando algunas piezas de artillería que pasaban hacia Melazzo, batieron las naves y volaron una de ellas en las que iban embarcadas las armas y la compañía de granaderos del regimiento, que se fueron al fondo[10].

Los generales austriacos habían formado un campo para alojar las tropas que iban continuamente llegando de Nápoles, situado entre las primeras fortificacio-

6 R. Gerba, *Die kämpfe der Kaiserlichen in Sicilien und Corsica 1717-1720 und 1730-1732. Feldzüge des Prinzen Eugen Von Savoyen. GeschichtederkámpfeOsterreichs*, XVIII Band, Wien 1891, p. 111.

7 *ibidem*.

8 J.M. Guzmàn Dàvalos, *op. cit.*, f. 239v.

9 R. Gerba, *op. cit.*, p. 111.

10 *Continuación del diario y progresos de las Armas de España en Sicilia, y del feliz suceso, que ha logrado en la Batalla, que el día 15 de Octubre de 1718 se dio junto a Melazzo*, Juan de Aritzia, Madrid, [s. f.]

nes de la plaza y las primeras líneas de los españoles. Parte de las tropas fueron destinadas a la reparación y construcción de defensas, mientras que otra parte se mantenía en movimiento dentro de su campo, aprovechando que la poca artillería española estaba ocupada en tirar sobre la plaza. El mismo día 13 el general Caraffa reunió un consejo de guerra al que asistieron los oficiales generales y los coroneles de los regimientos que formaban la guarnición.

Caraffa expuso con aplomo a los reunidos que la plaza no podía recibir más tropas; que su mantenimiento se complicaría con el tiempo y que si no se atacaba en ese momento favorable, sería necesario sacar de Melazzo parte del ejército y dejar en la plaza únicamente la guarnición que pudiese mantenerse con sus limitados recursos. Basaba su opinión en la inspección visual y en los avisos dados por los desertores, los últimos de los cuales habían entrado en la plaza el mismo día 13, los que le informaron que los españoles solo contaban con los cuatro batallones de guardias españolas, dos de Castilla, dos de Guadalajara, uno de Borgoña, uno de Aragón y otro de Milán[11], todos ellos bastante disminuidos por las bajas sufridas en el sitio de Mesina y en otras acciones de guerra, destacamentos y enfermos. No había contado con la llegada al campo de los tres batallones de la Brigada de Irlanda que entraron esa misma tarde y el de caballería de Farnesio. Aunque los españoles eran superiores en tropas montadas, pues contaban con los regimientos de dragones de Lusitania y Batavia y el de caballería de Salamanca, sin contar al Farnesio, de cuatro escuadrones los primeros y tres los dos últimos, sus fuerzas estaban dispersas formando las guardias avanzadas del ejército y custodiando distintos puntos, de modo que les era muy difícil reagruparse.

Él disponía de once batallones alemanes: uno de Toldo, y los regimientos del viejo de Wallis, del príncipe Carl de Lothringen, de Wetzel, de Guido Starhemberg y de Maximilian Starhemberg, todos de dos batallones cada uno. Para paliar la pérdida de armamento del regimiento de Nesselrode, solicitó al comandante piamontés de Melazzo, teniente coronel Missaglia, que lo reemplazara con un batallón de la guarnición de 250 hombres y una compañía de granaderos de 50, que fue el de Saluzzo que se empleó en proteger la artillería que se había de sacar de la plaza para la operación, quedando el de Nesselrode en la plaza. Completaban sus fuerzas los seis escuadrones del regimiento de dragones alemanes de Tige[12].

11 *Carta de Don Pedro de Castro, remitiendo una relación del suceso de la batalla de Melazzo. Melazzo, octubre 19 de 1718*, AGS, Guerra Moderna, legajo 4568. Pedro de Castro Figueroa era sargento mayor del regimiento de guardias españolas graduado de mariscal de campo y ejercía como mayor general del ejército de Sicilia [N.d.A.]

12 R. Gerba, *op. cit.* p. 113.

La decisión fue tomada por unanimidad: había que atacar el campo español antes de que fueran terminadas sus líneas y les llegaran nuevos refuerzos de infantería y más piezas de artillería, que se tenía noticia estaban ya en marcha.

Avistada la flota imperial, el teniente general José de Armendáriz que mandaba el campo de Melazzo como oficial más antiguo, había despachado un sargento de caballería al marqués de Ledecon la noticia del arribo del gran convoy y para pedirle que le enviase la gente que estuviese disponible lo más rápidamente posible pues temía un ataque inminente[13]. El marqués de Lede,que se mantenía en el campo de Messina, esperó a tener noticia cierta del lugar del desembarco antes de resolver donde enviaba las tropas que aún permanecían en el campo de Messina.

El mismo día 13 llegaron al campo el mariscal de campo Jerónimo Solís con la brigada irlandesa, compuesta por los tres batallones de Irlanda, Hibernia y Ultonia y ya muy entrada la tarde llegó Lede con el regimiento Farnesio[14], habiendo dejado órdenes a las brigadas de Guardias Valonas y Saboya de seguirle para llegar al campo: la primera el 15 y la segunda el 16[15], dando así tiempo para que los oficiales pudiesen transportar sus equipajes y evitar la fatiga de las tropas[16]. La misma noche Armendáriz dio órdenes firmadas por el mayor general para la infantería y del mariscal de logis para la caballería y dragones avisándoles de las fuerzas enemigas y de que, previéndose un inminente ataque, se les distribuían los puestos que cada uno debía ocupar y los pasos por donde deberían marchar, para evitar embarazarse unos a otros, especificándose que, en caso de ataque, deberían acudir a su puesto sin esperar nuevas órdenes[17].

La mañana del 14 el marqués de Lede fue informado al detalle por Armendáriz de las disposiciones que había tomado y procedió a reconocer el campo en persona. La tarde del mismo día los generales Carrafa, Wallis y Veterani volvieron a efectuar un reconocimiento de las posiciones españolas, acompañados de numeroso séquito y protegidos por dos escuadrones de dragones, lo que confirmó al marqués de Lede las sospechas de Armendáriz sobre las posibles intenciones del enemigo[18].

Armendáriz había desplegado, lo más cerca de la plaza que pudo, una lí-

13 *Carta de Joseph de Armendáriz, fechada en el campo de Melazzo el 21 de octubre de 1718, dando cuenta por menor de las disposiciones, y orden de batalla*, AGS, Guerra Moderna, legajo 4568.

14 *ibidem*.

15 *Carta de Pedro de Castro,op. cit.*

16 *Continuación del diario, op. cit.* p. 2.

17 *Carta de Joseph de Armendáriz,op. cit.*

18 *Carta de Pedro de Castro, op. cit.*; J.M. Guzmán Dávalos, *op. cit.*,ff. 242f-242v.

nea de piquetes y guardias avanzadas para que, apoyándose en algunas casinas mejor fortificadas, diesen tiempo a reaccionar al ejército en caso de un ataque imprevisto por parte de los asediados. Pero tenía un serio problema: lo tortuoso del campo que circundaba la plaza y la falta de casas había obligado a muchos de los generales subalternos a alojarse como pudieron en lugares demasiado distantes, llegando algunos a hacerlo a legua y media de distancia y cuando lo hicieron no tenían ningún conocimiento del terreno que pisaban. De modo que cuando comenzó el ataque solo se hallaban presentes y operativos los que ese día se hallaban de servicio.

Los dos puntos más fuertes de la línea española eran una batería en construcción que se erigía para batir el puerto y cerraba la derecha del despliegue y en la izquierda la casa de San Juan, situada en un lugar eminente desde el que se dominaba la playa. En la derecha se desplegaban los cuatro batallones de guardias españolas, el regimiento de dragones de Batavia y el de caballería de Farnesio; el centro estaba ocupado por los regimientos de infantería de Guadalajara, Aragón y Borgoña[19] y la izquierda por el regimiento de infantería Milán[20], el de caballería de Salamanca y el de dragones de Lusitania. La brigada irlandesa estaba situada en el centro como reserva, para acudir al punto que se viese flaquear[21].

Durante la noche los imperiales comenzaron a formarse y aunque trataron de hacerlo con el mayor sigilo, no pudieron evitar que el rumor de movimiento de tropas llegara al campo español. Para prevenir que las partidas avanzadas borbónicas vieran lo que sucedía, destacaron a su vez piquetes que con su fuego las mantuvieron alejadas. Este hecho y el acercarse a la costa varias embarcaciones enemigas dejaron muy claras las señales de un ataque inminente. Tras repartir el almuerzo que acostumbran los alemanes *"de aguardiente con pólvora para cegar el horror"*[22], formaron en batalla cubiertos por las sombras de la noche.

El conde de Caraffa distribuyó su ejército en dos columnas[23]: la derecha que se puso a las órdenes del general Veterani, estaba formada por el regimiento de Toldo de un batallón, un batallón del regimiento de Guido Starhemberg y los regimientos y los de Wetzel y Max Starhemberg de dos, con sus compañías de granaderos; cerraba los costados de la primera línea de la columna la mayor parte de los escuadrones del de dragones de Tige, pues la playa era el único

19 *Continuación del diario*, *op. cit*.p. 3; J.M. Guzmán Dávalos, *op. cit*.,f. 248.

20 *Carta de Armendáriz,op. cit.*

21 *Ibidem.*

22 *Carta de Pedro de Castro*, *op. cit*. El antecedente de la famosa "*leche de pantera*" de la Legión Española [N.d.A.].

23 A. Ritter Latterer von Lintenburg, *Geschichte des k.k. 15. Infanterie-Regiments Adolf Herzog zu Nassau*,[s.n.],Prag 1874, p. 22.

lugar en el que podía obrar la caballería. La columna izquierda mandada por el general Wallis, estaba compuesta por los dos batallones del regimiento viejo de Wallis y los dos del príncipe Carl de Lorena con sus compañías de granaderos, reforzadas por la del batallón Nesselrode y la gente del batallón piamontés de Saluzzo, que debería dar cobertura a la artillería, cerrando su costado izquierdo un escuadrón de dragones[24]. Para los españoles, sus fuerzas estaban formadas por 6000 infantes y 800 caballos[25].

Gobernaba las tropas españolas como teniente general de día Joseph Armendáriz, teniente coronel del regimiento de guardias españolas, y como mariscal de campo Charles-Joseph de Jauche, conde de Zweveghem, capitán de granaderos de guardias valonas. Armendáriz al primer aviso del movimiento dio orden para que catorce piquetes de los regimientos avanzasen a reforzar la línea y encomendó a Zweveghem que se hiciera cargo de ella con orden de resistir hasta que pudiese ser socorrido[26].

A las cinco de la mañana cuando apenas comenzaba a despuntar el alba, el fuego de cinco galeras y dos navíos, apoyados por un intenso cañoneo desde la plaza fue el preludio de los tambores austriacos anunciando que el ejército se disponía a avanzar[27].

A pesar de que tanto el marqués de Lede como Armendáriz consideraban inminente la posibilidad de un ataque, sólo defendían el campo la débil línea de los piquetes. Los regimientos dormían tranquilos, creyendo que con el envío de los segundos piquetes la línea quedaba asegurada; por otra parte, los destacamentos de piquetes y las bajas sufridas los habían dejado muy disminuidos a lo que se añadió la falta de oficiales generales en el campo, que fue una de las causas principales del desconcierto que se sufrió en los primeros momentos en el campo español[28].

Caraffa lanzó sus primeras tropas contra la batería española que cubría la derecha y cuya posición se hallaba algo avanzada de la línea, concentrando sobre ella la artillería de la plaza y las de más de cien falucas artilladas que se hallaban sobre la banda de Spadafora. Las tropas imperiales en su avance se encontraron con la guardia avanzada de caballería y dragones que mandada el caballero Poet, capitán de una compañía del regimiento de dragones de Batavia graduado

24 R. GERBA, *op. cit.*, p. 113.

25 *Carta del teniente general Joseph Carrillo de Albornoz, conde de Montemar al capitán general Francisco Pío de Saboya, marqués de Castel-Rodrigo, fechada en el campo de Melazzo a 15 de octubre de 1718*, AGS, Guerra Moderna, legajo 4568.

26 *Carta de Pedro de Castro, op. cit.*

27 J.M. GUZMÀN DÀVALOS, *op. cit.*ff. 243v-244r; *Carta de Armendáriz, op. cit.*

28 J.M. GUZMÀN DÀVALOS, *op. cit.*, f. 244v.

de teniente coronel[29]. En vez de ceder terreno ante la superioridad enemiga, se empeñó en mantener su posición, decisión que le costó la vida, junto con la de muchos de sus hombres[30]. Pero el ataque en ese lado sólo era una finta para atraer la atención del marqués de Lede[31], pues el general austriaco sabía que esta posición era la mejor fortificada, por tener la batería ya terminada y las tropas protegidas con mayores reparos. No obstante, su movimiento tuvo éxito, pues se mandaron contramarchar los segundos piquetes para acudir allí, debilitando el centro e izquierda del despliegue[32].

El esfuerzo principal austriaco se dirigió contra la izquierda y el centro español. Llevaban delante abriendo camino las compañías de granaderos formando un cuerpo, marchando a continuación los regimientos al son de tambores y pífanos, con banderas desplegadas. La primera línea española que gobernaba el mariscal Zweveghem no se amilanó y protegiéndose en las débiles obras levantadas hizo un intenso fuego sobre los atacantes. Tras ellos, todo era un caos. Los regimientos sorprendidos aún en sus tiendas, las abandonaron precipitadamente para formar a los gritos de sus mandos, al tiempo que la artillería imperial barría continuamente el campo y desordenaba cualquier cuerpo que tratase de formar; lo accidentado del terreno y los árboles favorecían esta situación y los esfuerzos de los oficiales en reunir un puñado de soldados se veían continuamente frustrados, pues apenas lograban reunir un puñado de soldados los certeros cañonazos volvían a deshacerlos. A pesar de que cada coronel tenía ordenes concretas de lo que debía hacer, todo era un pandemónium y bastante tenían con tratar de reunir sus regimientos, sin tener noticia de lo que se les venía encima.

La defensa efectuada por los piquetes fue gallarda pues, según Montemar, duró dos horas, pero fue superada por el fuego de los atacantes, muchos de los cuales llevaban hasta 60 disparos[33], aunque acabadas las municiones aún se enfrentaron a los austriacos a punta de bayoneta. Zweveghem viendo rota su línea dio la orden de replegarse hacia el campo, mientras él se hizo fuerte junto con Manuel de Sada, coronel del regimiento de Aragón y cuatrocientos hombres de los piquetes en la casa de San Juan, único punto medianamente fortificado de la línea[34]. Los austriacos atacaron la posición con todos los granaderos de la columna, apoyados por cuatro batallones al tiempo que arrimaban contra ellos

29 AGS, Guerra Moderna, legajo 1207.

30 J.M. Guzmàn Dàvalos, *op. cit.*, f. 244v.

31 *Carta de Montemar, op. cit.*

32 J.M. Guzmàn Dàvalos, *op. cit.*, f. 245r.

33 *Continuación del Diario,op. cit.*p. 3.

34 J.M. Guzmàn Dàvalos, *op. cit.*, ff.245v-246r.

varios cañones sacados de la plaza[35]; rodearon la posición y la atacaron por detrás donde carecía de defensa. No obstante, el combate fue enconado, con bayoneta y arma blanca, hasta que sobrepasados los defensores quedaron la mayor parte muertos y el resto heridos y hechos prisioneros, entre ellos el mariscal Zweveghem[36].

El destacamento avanzado de dragones que daba seguridad a la izquierda española y que mandaba el coronel del Lusitania conde de Pezuela, había recibido orden de protegerse detrás de la casa de San Juan, y encajonado entre paredes y vallados, se vio incapaz de prestar ayuda a los atacados, siendo a su vez deshecho sin apenas poder defenderse[37].

Los austriacos victoriosos dejaron en la posición de San Juan dos batallones para su custodia y convergieron con el grueso de sus tropas sobre el centro, arrollando al regimiento de infantería Milán que le hizo una descarga a quemarropa, obligándola a que se cerrase hacia el centro, donde tomaron dos cañones de a 24, que no se habían podido retirar por falta de mulas[38].Todas sus fuerzas convergieron ahora sobre el centro: las de la columna izquierda austriaca para fijar a los españoles y la izquierda para envolverlos, atacarlos por la retaguardia y aniquilarlos[39]. En la defensa de esta posición se distinguió sobremanera el regimiento de Guadalajara, del que resultaron heridos todos sus jefes, junto con seis de sus capitanes, dos de ellos muertos, además de otros oficiales subalternos[40].

El marqués de Lede se hizo cargo de lo peligroso de la situación. Ordenó reforzar la izquierda con el regimiento de caballería de Farnesio[41]; al teniente general Armendáriz que se pusiese a la cabeza de las brigadas de guardias españolas y Castilla; a su hermano el caballero de Lede que tomase el mando de la brigada irlandesa y al mariscal de campo Jerónimo Solís que tratase de reagrupar la gente que se retiraba[42].

La apurada situación no parecía tener solución hasta que, llegados al campo español, la artillería imperial dejó de batir para no herir a los suyos y la codicia del soldado, mal tradicional entre las tropas alemanas, dio un respiro al marqués

35 *Carta de Pedro de Castro,op. cit.*

36 J.M. Guzmàn Dàvalos, *op. cit.*, ff. 245v-246r.

37 ivi, ff. 246r-246v.

38 *Carta de Joseph Armendáriz, op. cit.*; J.M. Guzmàn Dàvalos, *op. cit.*, f. 247r.

39 *Carta de Joseph de Armendáriz, op. cit.*

40 *Continuación del diario, op. cit.*, pp. 5-6.

41 La carta de Joseph de Armendáriz indica que se envió también el regimiento de dragones de Batavia, lo cual es lógico, pues aparece en la persecución de las tropas de Veterani [N.d.A.]

42 J.M. Guzmàn Dàvalos, *op. cit.*, f. 248r.

de Lede. Viendo a los españoles en fuga, los soldados, en especial los dragones, se lanzaron al saqueo de las tiendas y considerándose ya vencedores comenzaron a celebrarlo, bebiendo gran cantidad de vino que hallaron en las casinas y en el campo, viéndose sus oficiales incapaces de detenerlos.

Mientras los españoles fugitivos fueron detenidos por sus oficiales y reagrupados, formando cuerpos con gente diversa los volvieron a llevar al combate.

El general español mandó a Armendáriz que recuperase la izquierda con la brigada de guardias y la de Castilla, mientras que la irlandesa empujaba desde el centro. Las tornas habían cambiado. Armendáriz llegó a tiempo de socorrer al Farnesio, que se hallaba muy comprometido y con su coronel, el duque de Atry, herido. Se lanzó sobre la retaguardia de la posición de San Juan expulsando a los dos batallones imperiales que la guarnecían, que únicamente tuvieron tiempo de hacer una descarga[43]. Por el centro, la brigada irlandesa entró como un huracán barriendo las tropas imperiales inmersas en el pillaje del campo y que no esperaban tal reacción. Para terminar de apuntalar la victoria, se comenzó a escuchar la marcha valona y se vieron las banderas de la brigada de guardias que acudía aceleradamente al fuego desde Spadafora[44].

Veterani fue el primero que vio perdida la ocasión cuando se dio cuenta que los españoles avanzaban y le iban a cortar la retirada por la playa desde San Juan, por lo que dio la orden de retirada. Comenzó a replegarse con orden dejando a su retaguardia la infantería para prevenir la persecución enemiga, que no tardó en llegar encabezada por el regimiento de dragones de Lusitania, que se desquitó tomándole dos banderas[45]. Las tropas en retirada fueron atacadas de flanco por los regimientos de caballería de Salamanca y Farnesio, a los que se unieron los granaderos del regimiento de Milán, entablándose un fiero combate en el que el general Veterani fue hecho prisionero. Fue la ocasión en la que más sufrieron los austriacos pues recibían el fuego al descubierto, forzando a muchos a arrojarse al mar para protegerse, donde algunos se ahogaron[46].

Por el centro, la brigada de Irlanda barrió los restos de las tropas austriacas a las que halló entretenidas en el saqueo del campo español y las obligó sin apenas lucha a retirarse. Su repliegue fue ordenado y favorecido por el fuego de la artillería de la plaza y de sus galeras y que el terreno impedía que actuase

43 *Carta de Joseph de Armendáriz,op. cit.*

44 J.M. Guzmàn Dàvalos, *op. cit.*, f. 248v.

45 Las fuentes hablan de dos banderas tomadas al regimiento de infantería de Fold, entiendo que un error por Toldo. Como desde 1711 cada batallón imperial sólo tenía una bandera y este regimiento se componía de un único batallón, se desconoce a que regimiento puede pertenecer la segunda [N.d.A.].

46 J.M. Guzmàn Dàvalos, *op. cit.*, ff. 249v-250r.

decisivamente la caballería española, pudo ganar el campo del que había salida horas antes sin gran pérdida.

Las bajas sufridas por ambos ejércitos son calibradas de forma dispar según la fuente. En general, para los españoles los austriacos habían sufrido más de 3000 bajas a costa de 1000 propias, aunque Castro aumenta la cifra hasta 1300; mientras que los imperiales hacían subir las bajas españolas a 2000 y las suyas a 400. La pérdida de oficiales generales y coroneles fueron muy reducidas: del lado español el teniente general caballero de Lede herido y el mariscal de campo conde de Zweveghem, herido y prisionero; los coroneles Joseph Almazán, del Guadalajara, Francisco Carlos Doetinghen, del de Borgoña y el del Farnesio, duque de Atri, heridos. En el bando imperial fue hecho prisionero el general de la caballería Veterani. Es de remarcar que entre las fuerzas imperiales el pequeño batallón piamontés de Saluzzo se sacrificó entero y su sargento mayor llamado Borola o Varolle que lo mandaba quedó herido y prisionero[47].

El combate había durado tres horas y se había vuelto a hacer evidente el valor de ambas naciones, tantos años aliadas. El coraje que derrocharon los soldados y oficiales y el buen hacer de sus generales, capaces de planear acciones brillantes y arriesgadas y de reaccionar y sobreponerse a las adversidades demuestran su gran capacidad táctica y su calidad en el manejo de sus tropas.

La idea de resolver las situaciones mediante una acción decisiva sorpresiva está muy relacionada con otros hechos de guerra tanto anteriores, como la sorpresa de Cremona de 1702 o la que en 1744 se intentaría sobre Velletri, ambas bien planeadas pero que exigían demasiado a sus tropas. Si la acertada operación de Caraffa hubiera tenido éxito y sus tropas no se hubieran detenido en el saqueo del campo españoles muy posible que hubiera dejado herido de muerte al ejército del marqués de Lede, pues con el mar dominado por los ingleses, le hubiera sido imposible rehacer su fuerza, quedando de este modo incapaz de tomar la iniciativa y realizar nuevas operaciones.

47 *Le Nouveau Mercure*, Novembre 1718, pp. 149-150; J.M. Guzmàn Dàvalos, *op. cit.*, ff. 250v; *Continuación del diario, op. cit.*, p. 4.

VERA, E DISTINTA

RELAZIONE

DE' PROGRESSI
Dell'Armi Spagnuole in Meſſina, e ſuo Diſtretto
fatti ſotto la Direzzione dell'Eccellentiſſimo
Signore

D. GIOVAN FRANCESCO

DE BETTE

Marchese de Lede, Cavaliero dell'Inſigne Ordine del Toſon d'Oro, Capitan Generale dell'Eſerciti di Sua Maeſtà, Direttore Generale di tutta la ſua Infanteria Spagnuola, e ſtraniera, Comandante Gen: del Regno d'Aragona, Vice-Rè, e Capitan Gen: per la Maeſtà di FILIPPO V. in queſto Regno di Sicilia.

Dedicata in ſegno di ſua ſpecial Divozione
ALLA GRAN VERGINE MADRE DI DIO

MARIA

DELLA SACRA LETTERA.

Da
Un Curioſo, e Veridico Palermitano.

In MESSINA Nella Reg: o Cam: Stamp: d'Amico 1718.
Impr. Caſtello V.G.)(Impr. Loridano pro Spect. F.P.

[Vincenzo MIGLIACCIO], *Vera, e distinta relazione dei Progressi dell'Armi Spagnuole in Messina,* 1718.

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/97888255326478, pag. 99-110 (maggio 2020)

The campaigns in Sicily from the Emperor´s view

di Stefan Seitschek

Archduke Charles was born as younger son to Emperor Leopold I of Habsburg and his wife Eleonora Magdalena of Pfalz-Neuburg in 1685. His older brother Joseph I was destined to rule the Habsburg monarchy and was soon elected Roman king in 1690 which made him future ruler of the Holy Roman Empire. As a consequence the future role of his younger brother Charles was intertwined with the Spanish branch of the so called Casa de Austria. After the death of Charles II of Habsburg, Philipp of Anjou, grandson of Louis XIV of France, was declared his heir in 1700. The Austrian Habsburg weren´t prepared to accept this end of Habsburg rule in Spain and its territories in Europe and overseas which led to the War of the Spanish Succession. Archduke Charles was proclaimed Spanish king by his father Emperor Leopold I in Vienna in 1703 and left for his new kingdom.

The diaries

Archduke Charles' diaries are preserved from January 1st 1707 until his death in October 1740. 18 books are kept in the Austrian State Archives (department HHStA)[1]. The Archduke and proclaimed Spanish King Charles has just conquered (1705) and defended (1706) his operation base in Spain, Barcelona in Catalonia, with the help of his allies. Maybe these difficult times moved him

1 Austrian State Archives, Haus-, Hof- und Staatsarchiv (HHStA), Hausarchiv, Sammelbände 2 (diaries Charles VI). Oswald Redlich, Die Tagebücher Kaiser Karls VI. In: Gesamtdeutsche Vergangenheit. Festgabe für Heinrich Ritter von Srbik. München 1938, p. 141–151; Stefan Seitschek, Die sogenannten Tagebücher Kaiser Karls VI. – Ein Editionsprojekt. In: Helmut Flachenecker, Janusz Tandecki, Krzysztof Kopiński (Hrsg.), Editionswissenschaftliches Kolloquium 2013: Neuere Editionen der sogenannten „Ego-Dokumente" und andere Projekte in den Editionswissenschaften. Toruń 2015, p. 107–140; Stefan Seitschek, Die Tagebücher Kaiser Karls VI. Zwischen Arbeitseifer und Melancholie. Horn 2018. There is no clue to older volumes or other forms of periodic notices of the archduke before that date.

to start his daily notes. In any case it is astonishing that no travel record of the Archduke´s journey to Spain by his hand is preserved.

By keeping a diary Charles VI continued a family tradition[2]. His father Leopold used printed calendars[3] as note books. The printed pages referred to the days of the month including several advices such as pointing out to days for bloodletting. Between these printed calendar tables there were blank pages which could be used for notes. Like his father, Archduke Charles used quarto pages but no printed calendars[4]. Charles´ first daily entries cover about two or three lines. In the last decades the daily notes became longer up to five or six lines. His notes are not bound in hardcovers but have simple paper covers. On these pages he wrote down his diaries almost every day. Of course in these more than three decades of writing there are some blanks. Frequently Charles explained this lack of notes as forgetting („vergessen") to write. Usually these blanks are related to personal losses such as the death of his only son in November 1716 or the death of his mother in 1720. In 1716 after the death of his first born son he explicitly referred to additional notes on sheets which included information about conferences (November 4). Sometimes Charles explained blanks with the loss of his notes.

One major problem in reading his diaries is Charles´ handwriting. Both his father´s and his own handwritten resolutions sometimes had to be transcribed

2 See Harald Tersch, Abschusslisten. Hundert Jahre habsburgischer Kalenderkultur (1600–1700). In: MIÖG 116 (2008), p. 92–120. Short summary provides Seitschek, Tagebücher, p. 31–40.

3 About calendars see Irene Kubiska-Scharl, Michael Pölzl, Die Karrieren des Wiener Hofpersonals 1711–1765. Eine Darstellung anhand der Hofkalender und Hofparteienprotokolle (= Forschungen und Beiträge zur Wiener Stadtgeschichte 58). Innsbruck-Vienna-Bolzano 2013, p. 29–61; Stefan Seitschek, „Einige caeremonialpuncten bet(reffend)". Kommunizierende Gefäße: Zeremonialprotokoll und Wiener Diarium als Quelle für den Wiener Hof (18. Jh.). dipl. Vienna 2011 (slightly different version: https://phaidra.univie.ac.at/detail_object/o:306189), p. 45–53. About schematisms see Volker Bauer, Repertorium territorialer Amtskalender und Amtshandbücher im Alten Reich. Adreß-, Hof-, Staatskalender und Staatshandbücher des 18. Jahrhunderts. Bd. 2: Heutiges Bayern und Österreich, Liechtenstein (= Ius Commune. Sonderhefte. Studien zur Europäischen Rechtsgeschichte 123). Frankfurt am Main 1999.

4 It is still unclear why he didn´t use printed issues. Even though he started his periodical notes in Spain such calendars were available or could be sent to Spain by post or travelling couriers. In fact such printed calendars were common New Year´s gifts (see f.e. Harald Tersch, Die Schreibkalender als Informationsmedium. In: Helga Penz, Die Kalendernotizen des Hieronymus Übelbacher, Propst von Dürnstein 1710–1740. Edition und Kommentar (Quelleneditionen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 11). Vienna 2013, p. 15–62, here p. 42–50). Even notes in the diaries prove these regular contacts between Vienna and Barcelona.

by secretaries of the time. The diaries are even more difficult to read because Charles didn´t write in full sentences but was just stringing together abbreviated words almost without any punctuation marks. Some of these words are repeated very often such as negotiations or dispatches. Especially abbreviated names of persons or places are very difficult to identify. Individuals like Prince Eugene (abbreviated „PE") or Franz Stephan of Lorraine („PL") are mentioned more than once and as a consequence can be identified.

Travel routes mentioning (almost unreadable) local names can be reconstructed by other sources. In fact it is necessary to consult alternative sources about the Viennese court to be able to read the diaries such as the „Wiennerische Diarium", the printed court calendars or the court protocols such as the „Zeremonialprotokolle"[5]. Finally Charles used symbols for certain matters. Sometimes these marks refer to supplementary sheets but only some of these additional sheets are still preserved. Charles started to use ciphers in the last decade of his diaries. In these years codes could cover several lines[6].

Like his father Leopold in his „Schreibkalender" he wrote about his everyday

5 About these sources Seitschek, caeremonialpuncten, p. 22–65. The newspaper „Wiennerische Diarium" still is periodically issued since 1703 (since 1780 called „Wiener Zeitung"). In the first half of the 18th century it was published twice weekly (Wednesday, Saturday). It reported about the events in the political and commercial centres of Europe. One major part of each issue dealt with the Viennese court. It reported about the whereabouts and festivities of the imperial family. The court calendars were printed calendars for each year and announced the events at the Viennese court in advance. Events and festivities were divided in „Toison"-days, „gala"-days (meaning birthdays and name days of the imperial family) and other prayers and solemnities (see note 3). Comparing these announcements of the calendar to the reports of the newspaper most events took place. Only when the emperor was ill he couldn´t attend to the announced masses and so on. This illustrates how the (ecclesiastical) year was determined for the imperial family. Finally the so called ceremonial protocols recorded all ceremonial events at court as guidelines for organizing similar events in the future. One major issue was of course the ranking of the courtiers. The protocols were probably written by the secretaries of the grand master of the court (Obersthofmeister). See Mark Hengerer, Die Zeremonialprotokolle und weitere Quellen zum Zeremoniell des Kaiserhofes im Wiener Haus-, Hof- und Staatsarchiv. In: Josef Pauser – Martin Scheutz – Thomas Winkelbauer, Quellenkunde der Habsburgermonarchie (16.–18. Jahrhundert). Ein exemplarisches Handbuch. Vienna 2004 (MIÖG Erg.bd. 44), p. 76–93; Irmgard Pangerl, Martin Scheutz, Thomas Winkelbauer (Hrsg.), Der Wiener Hof im Spiegel der Zeremonialprotokolle (1652–1800). Eine Annäherung. Innsbruck e.a. 2007 (Forschungen und Beiträge zur Wiener Stadtgeschichte 47 zugleich Forschungen zur Landeskunde von Niederösterreich 31).

6 The code has already been deciphered by Pachner of Zobor in the 1940s (see HHStA, Hausarchiv, Sammelbände 2, Pachner).

routine. Accordingly he didn´t write long sentences about each issue but just mere words of each day´s events. For example (July 1 1723): „Pfi(nstag) 1ten, 7 auf; messen; depe(sc)h(en), neg(otia), vill, weg(en) hie informiren, sehen, was thun, minis(ter); nichts; essen; nahmit(tag) nicht recht wohl, all(ein); gale(rie), schazca(mmer), saal, hibsch bilder; nacher aud(ienz); 6 tois(on)[7] vesper;[8] bey hoff, aud(ienz); ord(inari), nichts". This entry means: „Thursday 1st, 7 up; mass; dispatch, negotiating, much, information about here, what to do, minister; nothing; meal; afternoon not feeling well, alone; gallery, treasury, hall, nice paintings; afterwards audience; six (o´clock) toison vesper; at court, audience; ordinary nothing". It is rather difficult to group these references because Charles VI didn´t really use punctuation. Emperor Charles not only wrote about him getting up early around 7 o´clock (9 o´clock morning routine after carnival feasts or 4 o´clock rising for hunting trips are exceptional cases) but mentioned masses, conferences with his advisors or hunting in the morning. The meal always divided the daily routine. In the afternoon there were usually negotiations or meetings with his trusted advisors. In the evening he attended church (vesper) again and met his most trusted friend Count Althann. The year at the Viennese court was determined by ecclesiastical and court festivities (carnival, birthdays etc.). As a consequence an annual routine was established that was communicated by the printed court calendars in advance[9].

Why keeping a diary? Charles regularly spent time to recall his days and make notes about events. Obviously diaries serve as reminders so as not to forget things. Still his notes are quite short and just provide abbreviated hints about his days. Keeping in mind the use of ciphers the diaries were primarily intended for the Emperor´s personal use. Of course encoding may point to an expected (later) use of others. Indeed diaries of his ancestors were still kept in the archives (and still are). In any case it seems that Charles not only made notes as reminders but to give account of his daily deeds. But for whom? Possibly he wrote for himself, future Habsburg generations and last but not least to justify his achievements before God. As a consequence his entries show him as a hardworking, serious and pious monarch and can be considered as his life´s report for a small audience[10].

7 Toison = Order of the Golden Fleece.

8 Toisonvesper in the All Saints´ chapel in the castle of Prague.

9 See here note 5. For the year 1725, its events and sources see Seitschek, caeremonial-puncten (including an edition of the ceremonial protocoll and the court calendar of that year).

10 More information see Seitschek, Tagebücher, p. 23–26. A summarizing, more detailed paper about the diaries in English is currently prepared by the author.

Notes about Sicily

During the War of the Spanish Succession and the decade afterwards Sicily was mentioned several times in the diaries. Of course no detailed record of mentionings can be given but some entries should give an insight into the writing habits of Charles[11]. Already in 1709 Sicily formed part in thoughts about a future European peace. Charles wrote in June 14 1709: "Stanhope point of negotiations in England, Sicily"[12]. At the court of Barcelona the kingdom of Sicily remained topic of discussions (January 16 1710): "Barcelona, writing to queen, Romeo, with Stella talking about Sicily"[13]. Sicily formed of course part of the plans of the allies´ military campaign (April 22 1710: "writing, fleet coming because of Sicily, talking about campaign")[14]. The next day he referred to talking with Stella about the current developments: "fleet in Sardinia, transporting Italian troops here too, afterwards considering what to do, meanwhile writing to Vienna, Sicily, with Stella, about letter, Vienna"[15]. Although the contact between Charles and his brother was not dearly and coined by several conflicts especially Charles was dependent on Joseph´s support[16]. On the next day the note refers to Althann

11 For the quotes see the diaries in Austrian State Archives, HHStA, Hausarchiv, Sammelbände 2, diary 3 (1709), 4 (1710), 10 (1717–1719), 11 (1720–1721), 12 (1722–1724), 13 (1725).

12 "Stan(hope) puncte in Engelland, Sic(i)lia". Charles already mentioned "Sicily" in his thoughts and negotiations about a peace the day before.

13 "Barcel(ona) ich schriben k(öni)gin, Romeo, mit St(e)ll(a) r(e)den weg(en) Sicilien".

14 "schreiben flot komen weg(en) Sic(i)lien campag(ne) redten".

15 "flot(te) in Sardeg(na), auch trup(pen) wall(isch) herbringen, nacher hie sehn was weiters, derweil Wi(en) schriben, Sicilen, mit Stel(la) weg(en) brif, W(ien)". About count Rocco Stella (died 1720) see Heinrich Benedikt, Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl VI. Eine Darstellung auf Grund bisher unbekannter Dokumente aus den österreichischen Archiven. Vienna 1927, p. 234f.; Max Braubach, Prinz Eugen von Savoyen. 5 vol. Vienna 1963–1965, here vol. 3, S. 243f.; Virginia León, Carlos VI. El emperador que no pudo ser rey de España. Madrid 2003, p. 234–236; Alphons Lhotsky, Kaiser Karl VI. und sein Hof im Jahre 1712. In: Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung 66 (1958), p. 52–80, here p. 67–70; Andreas Pečar, Die Ökonomie der Ehre. Der höfische Adel am Kaiserhof Karls VI. (1711–1740). Darmstadt 2003, p. 66f; Hans Reitter, Der Spanische Rat und seine Beziehungen zur Lombardei 1713–1720. 2 vol. Diss. Vienna 1964, p. 65–69.

16 One of Charles´ trusted advisors at the Viennese court was Johann Wenzel count Wratislaw (1669–1712). Some letters exchanged by Charles and Wratislaw were edited by Alfred of Arneth (Alfred Arneth, Eigenhändige Correspondenz des Königs Karl III. von Spanien (nachmals Kaiser Karl VI.) mit dem Obersten Kanzler des Königreichs Böhmen, Grafen Johann Wenzel Wratislaw (Archiv für Österreichische Geschichte 16). Vienna 1856, S. 1–124 (Link: http://www.mdz-nbn-resolving.de/urn/resolver.

with whom the Archduke regularly met ("letter Vienna about Sicily, about campaign, how, talking with Althann, him reading letter, telling him everything what happened")[17].

After the death of his brother Joseph in April 1711 Charles had to return to the Habsburg monarchy assuming power as last living male of the dynasty. Already in 1711 he became new Emperor. In the peace treaties of Utrecht, Rastatt and Baden (1713 to 1714) Sardinia and the kingdom of Naples became part of Charles rule, the kingdom of Sicily should be ruled by the Savoyard dynasty. Still Sicily remained interesting for the Archduke. The imperial diplomat at Rome count Gallas sent him a letter mentioning Sicily according to his note from March 25 1715 ("letter Gallas, about Sicily, good")[18]. Days later he talked about this issue with Althann: "ordinaire, about Sicily, with Althann, no time reflecting"[19].

The Spanish assault on Sardinia in 1717 and soon afterwards on Sicily broke the balance of power established by the peace treaties[20]. On August 4 1717 Charles noted: "afterwards Stella about prince, Amalia, Sicily, Rome for one and another, news arming Sardinia"[21]. Soon afterwards the notes include thoughts about the whole diplomatic situation in Italy and in the East (August 22): "dispatches, Perlas[22] about Sardinia, enemy, wait and see what more, Milan, Naples preparing, with Althann much about d´Anjou, in v[?] land, Parma too,

pl?urn=urn:nbn:de:bvb:12-bsb10008820-1).

17 "W(ien) weg(en) Sic(i)lien, weg(en) camp(agne) wie mit Alt(hann), ih(m) br(ie)f lesen, all sagen was passirt". Sicily is mentioned on April 25 too.

18 "brif Gallash weg(en) Sicil(ien), wohl". "Gallas" is very likely referring to Johann Wenzel count of Gallas (1669–1719) who was representing the Emperor in Rome since 1714.

19 "ord(inari) weg(en) Sic(i)l(ien), mit Alt(hann), nit z(e)it, refle(ktieren)".

20 About the mentionings of this campaign in the "Wiennerische Diarium", the Viennese newspaper which was strongly influenced by the court, see Stefan Seitschek, aldorten der Ruf erschollen/ als ob ein gewisser Erb-Prinz von Strassen-Räubern war auf der Reiß umgebracht worden: 1716 bis 1718. Das Ringen um einen Ausgleich in Europa und die Flucht des Zarewitsch im Wiennerischen Diarium. In: Studien zur Wiener Geschichte. Jahrbuch des Vereins für Geschichte der Stadt Wien 74 (2018), S. 181–205.

21 "nach Stel(la) weg(en) pri(nz), Amal(ia), Sici(lien), ein undt ander w(e)g(en) Rom, nachr(i)cht armatur Sardinien".

22 Don Ramón de Vilana Perlas Marques de Rialp (1663–1741). About Perlas see f.e. Benedikt, Neapel, p. 230–234; Theo Gehling, Ein europäischer Diplomat am Kaiserhof zu Wien. François Louis de Pesme, Seigneur de Saint-Saphorin, als englischer Resident am Wiener Hof 1718–1727 (Bonner Historische Forschungen 25). Bonn 1964, p. 57–59; León, Carlos VI, p. 282–288, 333f., 336–341, 370–375; Reitter, Rat, p. 28, 34–45, 107; Seitschek, Tagebücher, p. 242–247.

Piacenza, secret, at 10 happy news Belgrade surrendering, thanks to God"[23]. Sardinia is mentioned several times in the diaries as the situation there became worse (f.e. Octobre 25 1717: "much audiences, negotiations, Stella, Sardinia worse")[24]. Several times Charles mentioned peace talks (f.e. summary after December 12 1717 for the rest of the year: "England bad peace d´Anjou, bad, negotiations, Pentenriedter")[25]. As a consequence it is a pity that just in the year 1718 and 1719 we have several blanks in the diaries. Especially the notes of the whole year of 1718 just cover two pages.

In the summary for the time span from January 20 to April 1 1719 Charles noted: "much, war Sicily"[26]. Of course this short reference can´t tell us much but at least it illustrates that Sicily was on the Emperor´s mind these days. Again from July to September 1719 regular entries are missing. Charles at least mentioned Sicily (July 4/September 24 1719): "half of July, August and 7ber forgotten, meanwhile many negotiations about marriage of Archduchess Maria with Saxony, Turkish embassador [...] war in Sicily long, peace with Sweden, England, renunciation of Archduchess [...]"[27]. Due to the blanks no mentioning of the battle of Francavilla can be traced in the diaries[28]. The mentioned passage reflects the difficult diplomatic situation of the Emperor during this war with

23 "depech(en), Perl(as) wegen Sardinien, feindt, sehen was mehr, Meyl(and), N(e)apl, in standt sezen, mit Alt(hann) vill nb weg(en) d´Ansou, im v(?) landt, auch Par(ma), Piacen(za), gehaimb, umb 10 gluklich nachricht Belgard capit(ulieren), Gott dank".

24 "vill aud(ienz), neg(otia), Stel(la), Sard(inien) ubler". It seems that the "Spanish" on the Viennese court tried to reduce support in the East in favor for the campaign in Italy. See references in the diary from September 7 to 10 1717 mentioning talks with Perlas or Stella (Septembre 10: "letter prince about Walachia, not right how Stella is talking, necessary, better"/ "brif pr(inz) weg(en) Wall(achei ?), nicht recht wie Stel(la) reden, notig, besser") about "Wall(achia?)".

25 "Eng(land) ubl frid d´Ansou, schle(c)ht, neg(otia) Penten(rieder)".

26 "vill, krig Sicil(ien)".

27 "Den halben July, Aug(ust) undt 7ber vergessen, derweil vill neg(otia) hey(rat) rz(herzogin) Maria mit Saxen, tryken [sic!] pottschaft [...], krig Sicil(ien) lang, frid mit Schwed(en) Engll(and), renu(nziation) erzherzogin".

28 Several times we can trace references to battles in his diaries, f.e. Charles mentioned receiving the message of victory against the Turks at Belgrad (August 19 1717): "during shooting [contest] nota bene general Hamilton [...] arriving, delivering great news, prince attacking enemy early morning on 26, defeating, camp, cannons, all remained, [...] great victory, consequences, me writing letter to prince, thanking, everybody enormously happy" ("unter schissen nb Hamilton general [14r] [...] komen, gross nachricht bracht, prinz den 26 fruh feindt attaquirt, vollig schlagen, lager, stuk, alles bliben, [...], gross vit(oria?), consequenz, ich pr(inz) curir schriben, danken, alls narrisch freydt"; compare quotation from August 22 1717).

Spain: The conflict with the Turks had just ended with the peace treaty of Passarowitz (July 21 1718)[29].

Only several days later the treaty of the Quadruple Alliance was signed by Great Britain, France and Austria. The Nordic war continued and endangered the Northern borders of the Empire and the Habsburg monarchy. Charles XII of Sweden was still fighting against his several enemies and was only killed during a siege in December 1718[30]. Finally there were dynastic matters to attend to: the daughters of his deceased brothers were courted by several European princes. Although the children of Charles were declared heirs to the Habsburg monarchy in the Pragmatic sanction of 1713 there still remained doubts about its legitimacy. As a consequence renouncing any claims on Habsburg territories in advance of marriage the by Archduchesses and their future husbands was expected. The Pragmatic sanction was only to be accepted by the estates of the Habsburg lands and the European powers in the years to come. In the end all this was in vain: especially the Bavarian, Saxon and Prussian rulers claimed parts of the Habsburg monarchy after the death of Charles VI in October 1740[31].

Back to the Sicilian campaign: soon negotiations started. Especially England and France were interested in peace and tried to force Philipp V of Spain to join the Quadruple Alliance. This is reflected best in another note summarizing several weeks (January 27/ March 1 1720): "peace, d´Anjou wants to join, evacuating Sicily, me ceding Spain, hard, now thinking how, especially protecting Spaniards, maintaining marriage, gaining advantages"[32]. It seems that this note

29 See Charles W. Ingrao, Nikola Samardžic, Jovan Pešalj (Ed.), The Peace of Passarowitz, 1718, West Lafayette 2011.

30 Charles just noted in his diaries (January 8 1719): "Swede dead for sure" ("Schwed todt sicher").

31 About the Pragmatic sanction see Charles Ingrao, Empress Wilhelmine Amalia and the Pracmatic Sanction. In: Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs 34 (1981), S. 333–341; Charles W. Ingrao, Andrew L. Thomas, Piety and Power: The empress-consort of the high baroque. In: Clarissa Campbell Orr, Queenship in Europe 1660–1815. The role of the consort, Cambridge 2004, S. 107–130; Die Anerkennung der Pragmatischen Sanktion in den Tagebüchern Karls VI. In: Franz Eybl (Hrsg.), Häuser und Allianzen (Jahrbuch der Österreichischen Gesellschaft zur Erforschung des Achtzehnten Jahrhunderts 30, 2015), Bochum 2016, S. 77–96. About the War of the Austrian Succession f.e. Reed Browning, The War of the Austrian Succession, Gloucestercshire 1995; Christopher Duffy, Frederick the Great. A Military Life, London 1985; Barbara Stollberg-Rilinger, Maria Theresia. Die Kaiserin in ihrer Zeit. Eine Biographie, Munich 2017.

32 "frid, d´Ansou will ane(men), Sicil(ien) evacuiren, Span(ien) ich cediren, hart, jzt elaboiren wie, absond(erlich) Spanier schizen, bey halten, h(e)y(rat), nuzen schaffen".

illustrates the difficulty for Charles and his "Spanish" advisors to give up his claims on Spain. That is why the Viennese court hoped for the "duke of Anjou" not joining the alliance and maybe extra territorial gains with the military help of England and France. It is worth mentioning that Austria and Spain hadn´t concluded a peace after the War of the Spanish Succession. Even after Philipp V joined the alliance no formal peace was signed but negotiations started. Another aspect is mentioned in the diaries namely the will to protect Charles´ Spanish supporters. Charles already wrote about his intentions at the end of the Spanish war of succession ordering his wife to leave Barcelona to join him in Vienna. In a letter from December 29 1713 he wrote about his subjects on the Iberian Peninsula: "both taking care about the embarking of your majesty, my love, with your court household [112v] and my and other troops in Catalonia, as well as making arrangements to a general amnesty and safety of the Catalans and my loyal Spaniards"[33]. Of course a possible amnesty remained important for Charles and formed part in the peace negotiations with Spain[34]. Another continuing issue was Gibraltar which is mentioned in the diaries several times[35]. On March 9 1720 he noted in his diaries: "receiving letter, Pentenriedter, France against England about Gibraltar, wants to reach an agreement with Spain, much unrest, Sicily Mercy, bad"[36]. The military campaign remained difficult for the imperial armies and their commanders who were not working properly together[37]. In any case

33 Austrian State Archives, HHStA. Staatsabteilung, Spanien, Hofkorrespondenz 14.2, fol. 112: "sowohl wegen überschiffung ewer may(estät) und l(ie)bd(en), dero hoffstatt [112v], meiner und anderer in Catalonien befindlichen völckheren, als auch wegen der general amnestie und sicherheit der Catalonier und getreuwen Spanier anzustellen ist". I want to sincerely thank Stephen Buchon for drawing my attention to these letters.

34 F.e. see diary note above from January 27/ March 1 1720.

35 F.e. May 14 1725: "afternoon chancellor about Ripperda, much about England, angry, careful, not Gibraltar, moderating much, about marriage, age very sensitive, nota bene careful " ("nach(mit)t(ag) hofc(anzler) weg(en) Riperd(a), vill wegen Engll(and), bos, acht, nicht Gib(raltar), vill moderiren, weg(en) heyr(at), alter gahr hakl(ich), nb acht"). About the peace negotiations see Frederik Dhondt, Law on the Diplomatic Stage: the 1725 Ripperda Treaty. In: Viktoria Draganove e. a. (Ed.), Inszenierung des Rechts. Law on Stage, Munich 2011, p. 317–339; Gehling, Diplomat, p. 206f.; Grete Mecenseffy, Karls VI. Spanische Bündnispolitik 1725–1729. Innsbruck 1934, p. 22–27; Ana Mur Raurell, Diplomacia secreta y paz. La correspondencia de los emajadores espanoles en Viena Juan Gullermo Ripperda y Luis Ripperda (1724–1727). 2 vol. (Biblioteca diplomática espanola Sección Fuentes 4). Madrid 2011; Seitschek, Tagebücher, p. 374–404.

36 "brif komen, Pen(tenrieder), Frank(reich) wid(er) Eng(land) weg(en) Gibral(tar), will sich mit Span(ien) verstehen, vill unruh , Sic(i)l(ien) Mercy ubl".

37 About the campaign see Braubach, Eugen 4, p. 55–65; Benedikt, Königreich, p. 188–

Sicily continued to be mentioned in the personal notes of the Emperor (April 15 1720): "audiences, Stella, much, Sicily report, Windischgrätz, as before, Mercy, [...] bad, prince how to continue"[38]. The concluded peace Sicily was conferred to Charles in exchange for Sardinia which was declared a kingdom ruled by the Savoyard dynasty. On May 1 1720 he noted: "Sicily mine, nothing new, Spain not wanting to cede, Cadogan[39] arriving, England"[40].

Indeed May 8 1720 the Spanish Marquis de Lede (1672–1725), the English admiral George Byng (1663–1733) and general Florimund count of Mercy agreed to a ceasefire in Sicily. In August Sardinia was given to the Savoyard commissioners by the imperial delegate Principe d´Ottaviano. Designated Austrian viceroy of Sicily was Niccolò Pignatelli duke of Monteleone who had already reached the island during the military campaign[41]. After his three-year term Monteleone was succeeded by Joaquin Fernandez Portocarrero Conde de Palma Marques de Almenara (1681–1760) who even remained in office until 1728. Charles noted the declarations of the new viceroys in Naples (cardinal Michael Friedrich of Althann, 1680–1734) and Sicily in his diary (May 7 1722): "viceroy Naples Alt(hann), Sicil(y) Almen(ara)"[42]. At the end of 1721 it seems that Charles referred to an intrigue against the governor of Messina count Georg Olivier of Wallis (1673–1744). He discussed this matter with Perlas. Althann

205; Jonathan D. Oates, The last Spanish Armada. Britain and the War of the Quadruple Alliance, 1718–1720 (Century of the Soldier 1618–1721, No. 44). Warwick 2019; Brendan Simms, Three Victories and a Defeat. The Rise and Fall of the First British Empire, 1714–1783. London 2008, p. 135–141, 149–153; for the conflicts between Johann Hieronymus von Zumjungen (1660–1732), Mercy and count Bonneval (1675–1747) see f.e. Benedikt, Königreich, p. 194; Braubach, Eugen 4, 61f. For Bonneval see Heinrich Benedikt, Der Pascha-Graf Alexander von Bonneval (1675–1747). Graz 1959; Max Braubach, Geschichte und Abenteuer. Gestalten um den Prinzen Eugen. Munich 1950, p. 274–353; Braubach, Eugen 4, p. 184–215.

38 "aud(ienz), Stel(la), vill, Sici(lien) rel(ation), Windt(ischgrätz), in al(tem), Mercy, [...] ubl, pr(inz) wie machen".

39 Lord William Cadogan (1671–1726), about his mission f.e. Gehling, Diplomat, especially p. 32–34.

40 April 16/ May 1 1720: "Sicil(ien) mein, nichts neys, Spa(nien) will nit cediren, Cad(ogan) komen, Eng(land)".

41 Benedikt, Neapel, p. 199f., 209; Francesca Gallo, La Sicilia di Carlo VI: riforma amministrativa e ricerca del consenso (1719–1734). In: Marcello Verga (Ed.), Dilatar l´Impero in Italia. Asburgo e Italia nel primo Settecento (Cheiron XI/21). Rome 1995, S. 187–226, p. 188–199; Francesca Gallo, L´Alba dei Gattopardi. La formazione della classe dirigente nella Sicilia austriaca (1719–1734). Rome 1996, p. 41–51.

42 "vicere N(ea)pl Alt(hann), Sicil(ien) Almen(ara)".

or the chancellor Philipp Ludwig count Sinzendorf (1671–1744)[43]. On April 28 1722 he wrote in his diary: "Althann[44] † missing everywhere; Perlas, much about Sicily [...] afternoon writing letter to the prince about Sicily"[45]. Later on there was even fear for another invasion (September 10 1722): "afterwards evening courier, Zinfuegos[46] about Spain, thinking about invasion, Wallis, signing, pretender Rome helping, securing places in Sicily, demanding, securing, in Florence, nota bene careful, important, considering"[47].

Peace negotiations continued between Vienna and Madrid. Sicily was now ruled by Archduke Charles. Negotiations mediated by England and France should reconcile the two enemies. Several delays and the renouncing of the planned marriage between Louis XV and the Spanish infanta Mariana Victoria of Spain (1718–1781) including her sending back from Paris finally made the impossible possible. In the peace treaty of Vienna (1725) the two fierce enemies formed an alliance which f.e. granted trade privileges to the imperial subjects. In addition marriages between Spanish infants and Habsburg archduchesses were negotiated[48].

To sum up: of course the diaries don´t include new details about the campaigns in Sicily but the notes offer an unique insight into the thoughts and considerations of Charles VI who was not only ruling one of the major European powers but yet claiming the crown of another one: Spain. In addition we can reconstruct who talked with the Emperor and as a consequence who

43 December 7 1721: "chancellor because of intrigues against Wallis" ("hofc(anzler) wegen intri(gen) Wall(is)"); February 4 1722: "Perlas about Wallis, friend, careful, talking much with Althann" ("Perl(as) weg(en) Wall(is), freundt, acht, Alt(hann) vill r(e)dt"); February 9 1722: "Wallis, Althann talkin, much, chamber, forming government" ("Wall(is), Alt(hann), r(e)dten, vill ca(mer), gover(no) machen"). Of course "Wall-" can be interpreted as references to Walachia ("Walachei") or Italian ("walisch") matters too.

44 About the Emperor´s favorite Johann Michael Graf Althann (1679–1722) see Andreas Pečar, Favorit ohne Geschäftsbereich. Johann Michael Graf von Althann (1679–1722) am Kaiserhof Karls VI. In: Michael Kaiser (Hrsg.), Der zweite Mann im Staat: Oberste Amtsträger und Favoriten im Umkreis der Reichsfürsten in der Frühen Neuzeit (Zeitschrift für Historische Forschung Beih. 32). Berlin 2003, S. 331–344; Seitschek, Tagebücher, S. 223–235.

45 "Alt(hann) †, abgeht uberall; Perl(as) vill weg(en) Sicil(ien) [...] nachmit(tag) pr(inz) schr(ie)ben weg(en) Sicil(ien)".

46 Cardinal Alvarez Cienfuegos was imperial representative in Rome from June 1722 to October 1735.

47 "nach abendt curir, Zinf(uegos) wegen Spa(nien), denken invas(ion), Wallis, unter(-schrieben?), pret(endent) Rom helfen, s(ichern) ort Sici(lien), beg(e)hren, absi(c)h(ern) in Florenz, nb acht, wichtig, remediren".

48 About the peace see note 34.

had the chance to influence the decision making process. It is no coincidence that the Marquis Perlas is mentioned after the death of Althann. This secretary responsible for the former Spanish territories now ruled by Charles filled in the gap that the death of the most trusted friend count Althann caused. Perlas was one of the most mentioned characters in the diaries in the years to come[49]. As a consequence the diaries can not only offer immediate insights into the diplomatic developments and the decision making process but the patterns of influence at the Viennese court.

Graf Claudius Florimund Mercy (1666-1734)
(wikimedia commons)

49 Stefan Seitschek, Das Ohr des Fürsten. Der Wiener Hof um 1720. In: Werner Telesko (Ed.), Die Repräsentation der Habsburg-Lothringischen Dynastie in Musik, visuellen Medien und Architektur 1618–1918. Vienna/ Colonia/ Weimar 2017, p. 251–262.

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/97888255326479, pag. 111-124 (maggio 2020)

L'esercito austriaco alla battaglia di Francavilla

di Paolo Giacomone Piana

L'esercito austriaco (a stretto rigor di termini "imperiale") impegnato nella Guerra di Sardegna e di Sicilia (1717-1720) era ben diverso dall'efficiente organismo multinazionale che divenne in seguito e le sue strutture erano alquanto differenti da quelle dell'epoca di Maria Teresa. Al tempo di Carlo VI l'apparato militare asburgico presentava molte lacune, che le vittorie conseguite grazie al genio del principe Eugenio non devono far dimenticare: in Sicilia Eugenio non c'era e i difetti dell'apparato apparvero in piena evidenza[1].

Gli avvenimenti prima della battaglia

Nel 1717-1720 la conduzione delle operazioni fu condizionata dalla rivalità di due organismi collegiali le cui competenze vennero a sovrapporsi, il «Consiglio aulico di guerra», l'ente militare principale, e il «Consiglio di Spagna», che aveva competenza sul Regno di Napoli per tutte le questioni, comprese quelle militari[2]. Questo organismo era composto in maggioranza di fuorusciti spagnoli di sentimenti *austracisti*, che vedevano la guerra come continuazione della lotta che li aveva opposti per anni ai sostenitori della casa di Borbone. Per il «Consiglio aulico di guerra», invece, il conflitto era solo un funesto incidente da chiudere al più presto.

1 Per la situazione militare complessiva e gli altri eserciti coinvolti si rinvia a G.C. Boeri, P. Giacomone Piana, J. L. Mirecki Quintero, *La guerra di Sardegna e di Sicilia (1717-1720)*, Soldiershop, Bergamo 2017-2019, 3 voll.; per l'esercito austriaco in particolare v. vol. 3, alle cui appendici I e II si rinvia per dettagli sui generali e i reggimenti citati di seguito.

2 L'esistenza di questo consiglio era dovuta alla pretesa di Carlo VI di considerarsi sempre re di Spagna: v. V. León Sanz, *De rey de España a emperador de Austria: el archiduque Carlos y los austracistas españoles* in *Felipe V y su tiempo. Congreso internacional*, a cura di E. Serrano Martín, Sección cuarta Guerra y Paz – Ponencias, Institución «Fernando el Católico», Zaragoza 2004, pp. 747-774.

Il «Consiglio di Spagna» difese accanitamente la "sua" guerra e riuscì facilmente, facendo leva su considerazioni di carattere economico, a convincere Carlo VI a respingere la proposta di formare un esercito separato, che avrebbe fatto capo al «Consiglio aulico». La conduzione delle operazioni militari rimase quindi affidata al viceré di Napoli, FM[3] Daun, che non pose mai piede in Sicilia, mentre i servizi logistici furono affidati alla «Camera della Sommaria», impreparata a svolgere tale ruolo e oberata da altri compiti, con conseguenze negative che si fecero presto sentire.

Il 29 settembre 1718 la cittadella di Messina fu costretta ad arrendersi. Questa posizione-chiave per la riconquista della Sicilia (come dimostrarono poi gli eventi del 1849) era stata difesa da una guarnigione sabauda rinforzata da truppe austriache in numero insufficiente per poter fare un'adeguata difesa. Il grosso di queste era stato tenuto in Calabria dal comandante, FZM Wetzel, disobbedendo agli espliciti ordini di Daun. Quando l'inaspettata notizia della resa della cittadella di Messina giunse a Vienna Carlo VI decise infine di nominare un comandante che facesse capo al principe Eugenio, scegliendo il FZM Zum Jungen, che si trovava in Lombardia. L'imperatore non volle tener conto del parere del principe Eugenio, che considerava Zum Jungen un ottimo esecutore di ordini altrui, però privo dello spirito di iniziativa necessario a un comandante in capo.

Le truppe austriache in Sicilia erano allora concentrate a Milazzo, assediata dagli spagnoli dopo la battaglia del 15 ottobre 1718. Tuttavia la mancanza di iniziativa di Zum Jungen non mutò la situazione e gli austriaci furono salvati solo dall'assoluto dominio del mare esercitato dalla squadra dell'ammiraglio Byng, che distrusse la flotta spagnola assalita di sorpresa l'11 agosto 1718 a Capo Passero.

Il corpo di spedizione di Mercy

Ai primi di febbraio 1719 Carlo VI nominò comandante delle truppe in Sicilia il GdC conte Claude Florimond de Mercy[4], che si trovava allora a Temesvár

3 I gradi dell'esercito imperiale avevano allora un significato diverso da quello assunto in seguito, per cui sarebbe sviante usare termini diversi. Per ragioni di spazio si adottano le seguenti abbreviazioni: FM = Feldmarschall; GdC = General der Cavallerie; FZM = Feldzeugmeister; FML = Feldmarschall-Lieutenant; GFWM = General-Feldwachtmeister.

4 Detto talvolta «Mercy-Argenteau» oppure «Argenteau conte di Mercy», ma si tratta di errori dovuti al fatto che egli, non avendo figli, adottò nel 1727 il cugino Ignace d'Argenteau che assunse il cognome Mercy-Argenteau, ereditando a suo tempo il titolo di conte (senza predicato).

(odierna Timisoara, in Romania) al governo del territorio del Banato. Come il principe Eugenio chiedeva da mesi, fu istituita una «Cassa universale di guerra» (*Universal-Kriegs-Cassa*) diretta dal GFWM conte Nesselrode, per centralizzare la gestione dei fondi destinati alla guerra, anche se l'incombenza di fornire i viveri destinati alle truppe in Sicilia rimase alle autorità napoletane.

Il principe Eugenio considerava Mercy uno dei suoi migliori collaboratori, essendo audace e aggressivo, meticoloso nella preparazione dei piani operativi e portato a combattere sempre in prima linea (abitudine che gli procurò molte ferite), ma gentile e cortese al di fuori dei combattimenti. Aveva però la tendenza a sottovalutare il nemico preferendo attaccare anche in circostanze sfavorevoli (come dimostrò a Francavilla), per cui era piuttosto impopolare fra i soldati che esponeva a rischi inutili. Queste deficienze sarebbero però state compensate da Zum Jungen, che all'arrivo dei rinforzi avrebbe assunto il ruolo, a lui assai più congeniale, di vice-comandante.

Fisicamente imponente, Mercy era miopissimo e soggetto ad attacchi (forse epilettici) che lo colpivano nei momenti di particolare tensione. Il suo biografo Schinzl attribuisce queste condizioni a una rovinosa caduta che egli ebbe nel 1690 quando gli fu ucciso il cavallo; altri autori le ignorano o le minimizzano. In particolare non si fa cenno al grave attacco che colpì Mercy alla battaglia di Belgrado (16 agosto 1717), evento ben noto ai contemporanei tanto che il *Diario* pubblicato sugli *Avvisi Italiani* di Vienna riporta che l'11 luglio 1719 egli fu, come «già gli successe in Ungheria, soprafatto [*sic*] di subitaneo accidente, ma per la Dio grazia non così vehemente come allora, essendo S. Eccell. restata per 2 ore quasi morta senza sensibilità, udito, e vista». Vi accenna anche il principe Eugenio in una lettera a Mercy dell'11 agosto 1719: «*La première* [*lettre*] *m'autant surpris par le retour de l'accident de Belgrade ...*»[5].

Lo stato fisico di Mercy ebbe un notevole peso nello svolgimento delle campagne in Sicilia, dove egli si segnalò per lo sconsiderato spirito offensivo (forse derivante da uno scompenso mentale) che a Francavilla lo spinse a ordinare un attacco frontale contro posizioni forti e ben munite.

La concentrazione e l'organizzazione del corpo di spedizione furono dirette dal FM Daun, coadiuvato da Mercy giunto a Napoli la sera del 24 aprile. Erano destinati ad andare in Sicilia 18 battaglioni di fanteria, 12 compagnie di granatieri, 20 squadroni di corazzieri e 7 di dragoni (comprese 3 compagnie di carabi-

5 Adolf Schinzl, *Mercy, Claudius Florimund Graf von*, in *Allgemeine Deutsche Biografie*, XXI (1885), pp. 410-414; *Avvisi Italiani*, 9 agosto 1719 (n. 136), 23 marzo, 22 maggio 1720 (n. 52, 88); R. Gerba, *Guerre in Sicilia e in Corsica negli anni 1717-1720 e 1730-1732* (Campagne del Principe Eugenio di Savoia vol. XVIII), Roux e Viarengo, Torino 1901, suppl. p. 68.

nieri ed una compagnia di granatieri a cavallo che contavano come squadroni), in totale 14.700 fanti e 3866 cavalieri considerando i reparti a pieno organico. In realtà quando il 17 maggio ebbe inizio l'imbarco la fanteria comprendeva:

- quattro reggimenti al completo (*Alt-Württemberg*, *Holstein*, *Hessen-Kassel*, *Traun*) di 3 battaglioni e 2 compagnie di granatieri ciascuno;
- 5 battaglioni e 5 compagnie di granatieri di altrettanti reggimenti (*Löffelholz*, *Toldo*, *Seckendorf*, *Guido Starhemberg* e *Ottokar Starhemberg*)[6].

In tutto 17 battaglioni e 13 compagnie di granatieri, pari a poco più di novemila uomini.

La cavalleria imbarcata ascendeva a circa 1.900 uomini (con duemila cavalli) pari a 18 squadroni e mezzo dei reggimenti:

- corazzieri *Visconti*, cinque squadroni e mezzo, meno le due compagnie (tra cui quella di carabinieri) mandate a Milazzo e ora in Calabria;
- corazzieri *Portugal*, quattro squadroni, avendo lasciato il resto nel Regno;
- dragoni *Anspach* (o *Brandenburg-Onolzbach*) al completo su sette squadroni.

Vi era anche qualche ussaro, ma il grosso del distaccamento partito dalla Lombardia doveva ancora arrivare. Presso Stromboli dovevano unirsi al convoglio altre imbarcazioni provenienti dalla Calabria con a bordo un migliaio di uomini e cavalli del reggimento di corazzieri *Hannover* e di due compagnie dei corazzieri *Visconti*.

Sul convoglio si imbarcò anche parte del parco d'assedio (dieci cannoni d'assedio, otto colubrine, sei mortai e sei cannoni reggimentali da 3 libbre) mentre il resto rimase provvisoriamente a Napoli; gli animali da traino e da soma erano pochi, ma si riteneva di non averne bisogno, pensandosi di muovere viveri e artiglierie via mare.

L'arrivo in Sicilia

Il convoglio, forte (secondo gli *Avvisi Italiani*) di 47 navi da trasporto, 350 tartane e un centinaio di imbarcazioni minori, salpò il 23 maggio dal porto di Baia, presso Napoli, scortato da otto navi da guerra comandate dall'ammiraglio Byng in persona. Oltre la fanteria, la cavalleria e il parco di artiglieria vi erano anche un centinaio di artiglieri, «molte Reclute per rimpiazzare li Reggimenti, che sono in Melazzo», «moltissimi Artisti, Cocchieri, Facchini, & altri» e

6 I reparti di *Guido Starhemberg*, *Toldo* e *Seckendorf* erano di presidio di Napoli, ma rimpiazzavano quelli non ancora arrivati di *Löffelholz* e *Ottokar Starhemberg*.

un'ampia dotazione di palle, proiettili e strumenti vari, compresa una fucina da campagna[7].

Il 26 maggio il convoglio si congiunse con i bastimenti provenienti della Calabria e si diresse alla marina di Patti, dove la mattina del 28 avvenne lo sbarco della fanteria, debolmente contrastato dalle milizie siciliane che vi stavano di guardia[8]. Cavalleria e artiglieria approdarono invece a Milazzo, dove finirono di sbarcare il 30 maggio. Essendosi il marchese di Lede inoltrato col suo esercito nell'interno dell'isola, Mercy potè avanzare incontrastato, entrando il 29 a Barcellona (oggi Barcellona Pozzo di Gotto) insieme a Zum Jungen, venutogli incontro con tutti i granatieri, duemila fucilieri scelti e i 900 cavalieri di cui disponeva.

Mercy sperava di sorprendere il grosso dell'esercito spagnolo schierato attorno a Milazzo e finire la guerra in un solo colpo. Il rapido movimento operato dal marchese di Lede aveva reso vano questo piano, obbligando l'esercito austriaco a penetrare nell'interno dell'isola e operare in un terreno sconosciuto, aspro e con scarse risorse. Le indispensabili bestie da soma dovettero essere acquistate in Calabria con gran fatica e grossa spesa. In attesa del loro arrivo l'esercito si accampò presso Merì, dove nei giorni successivi affluì da Milazzo la cavalleria: «Fù dunque considerato necessario fermar quivi il Campo per disponere il bisognevole alla prossima marchia, particolarmente riguardo gl'animali per i Bagagli, che fino dalla Calabria si procuravano con le maggiori diligenze»[9].

Il forzato indugio a Merì fu sfruttato per assicurare le comunicazioni marittime occupando Lipari, la principale base dei corsari siciliani. Un paio di tentativi di sottomettere i'isola con mezzi esclusivamente navali erano falliti, per cui si decise di occuparla. All'impresa furono destinati 2.700 uomini circa agli ordini del FML Seckendorf, che la portarono a termine superando l'accanita resistenza degli isolani e rientrarono il 5 giugno[10].

---

7 *Avvisi Italiani*, 21 giugno 1719 (n. 202). Per la consistenza e il viaggio del corpo di rinforzo v. R. Gerba, *Guerre in Sicilia e in Corsica, cit.*, pp. 113-115 (per un curioso errore di stampa la fanteria viene fatta ascendere a 19.087 uomini invece che 9.087) e gli *Avvisi Italiani* di quel periodo. In [B. De Colpi], *Diario di tutto quello successe nell'ultima guerra di Sicilia fra le due Armate Alemana* [*sic*] *e Spagnola*. Colonia [ma Palermo], s.e., 1721, parte 2ª, pp. 2-3 si fanno sbarcare a Patti le forze indicate nei dati ufficiali.

8 R. Gerba, *Guerre in Sicilia e in Corsica, cit.*, pp. 115-116; i difensori erano circa un migliaio per A. Lo Faso di Serradifalco, *Scorci di guerra in Sicilia – Luglio 1718–maggio 1720*, in *Archivio Storico Siciliano*, Ser. 4, vol. 30 (2004), pp. 151-179 (in part. p. 157).

9 [B. De Colpi], *Diario, cit.*, parte 2ª, p. 5; in R. Gerba, *Guerre in Sicilia e in Corsica, cit.*, pp. 116-117 e 122-123 tutto viene fatto derivare da scelte autonome di Mercy.

10 R. Gerba, *Guerre in Sicilia e in Corsica, cit.*, pp. 117-121, che abbrevia il testo originale (*Die Kämpfe der Kaiserlichen in Sicilien und Corsica 1717-1720 und 1730-1732*, C.

Il 9 giunse infine a Merì il grosso della guarnigione di Milazzo, a presidio della quale erano stati lasciati tre piccoli battaglioni (circa 1000 uomini) e 240 cavalieri comandati dal colonnello Fürstenbuch; in questo modo si trovarono concentrati al campo 27 battaglioni, 23 compagnie di granatieri e 30 squadroni radunati (vedi Tab. 2)[11]:

Nello stesso giorno 9 giunse il reggimento di dragoni *Roma* (5 squadroni), il 12 gli ussari del colonnello Czugenberg (un distaccamento dei reggimenti *Ebergényi* e *Esterházy* partito dalla Lombardia), infine, la sera del 15, il GFWM Ottokar Starhemberg con un battaglione del reggimento *Löffelholz* e due compagnie di granatieri (una del suo reggimento e una di *Löffelholz*). Mancavano ancora due battaglioni del reggimento *Ottokar Starhemberg* (partiti da Napoli il 14 giugno) che si unirono all'esercito dopo la battaglia.

La marcia nell'interno

Il 10 giugno l'ammiraglio Byng giunse al campo di Merì per concertare con Mercy i futuri movimenti. Poiché la rapida manovra di Lede aveva cambiato la situazione, i viveri di riserva e l'artiglieria sarebbero stati trasportati via mare, come già previsto, ma invece di fiancheggiare l'esercito la flotta sarebbe andata ad aspettarlo all'altezza di Taormina. Le navi avrebbero ripreso a bordo l'artiglieria sbarcata a Milazzo e quella attesa da Napoli fu dirottata a Reggio (Calabria) dove doveva restare fino a nuovo ordine. Poiché le strade da percorrere erano pessime fu deciso di correre il rischio di affrontare il nemico senza cannoni: del resto si sapeva che gli spagnoli ne avevano pochi, avendone abbandonati molti prima di inoltrarsi nell'interno[12].

La mattina del 17 giugno l'esercito si mise in marcia con provviste sufficienti per dieci giorni soltanto. Lo formavano 28 battaglioni, 25 compagnie di granatieri e 38 squadroni (18 di corazzieri, 17 di dragoni e 3 di ussari) corrispondenti,

---

Gerold's Sohn, Wien 1891, pp. 150-156) .

11 *Ordine di Battaglia dell'Essercito* [*sic*] *Cesareo, e Regio Cattolico, come si trova ora alli 12 Giugno 1719 nel Regno di Sicilia*, pubblicato in *Avvisi*, 12 luglio 1719 (n. 118) e riprodotto in R. Gerba, *Guerre in Sicilia e in Corsica*, *cit.*, app. 11 e in Marqués de La Mina (J. M. de Guzmán Dávalos Spínola), *Colección de cuadros y planos sobre la Guerra de Cerdeña y Sicilia*, Biblioteca Nacional. Madrid, mss. Mss/6408, N° 24. Il documento risale in realtà a prima del 12 giugno perché i dragoni *Roma* e gli ussari figurano in arrivo; inoltre due battaglioni del reggimento *Löffelholz* sono indicati come presenti a Merì, ma soltanto uno era arrivato in tempo a Napoli per imbarcarsi con Mercy.

12 A Francavilla gli spagnoli avevano solo un paio di cannoni, gli unici due pezzi someggiati che avevano accompagnato in Sicilia il corpo di spedizione.

Tab. 2 – Ordine di battaglia spagnolo 29 aprile 1720 a Palermo	
Brigadas	Batallones o Escuadrones
Infanteria de Linea	2 Batallones de Castilla, 2 Cantabria, 1Aragón, 1 Burgos, Valdenoto (dest.), 1 Córdoba, 1 Valladolid, 1 Hibernia
de Dragones	1 Escuadron de Batavia, 4 de Numancia
de Caballería	2 Escuadrones de Borbón, 2 de Brabante
G. españolas	4 Batallones
Guardias valonas	4 Batallones
de Irlanda	1 Irlanda, 1 Ultonia, 2 Suizos de Maior, 2 Grisones de Salis
de Saboya	2 Batallones de Saboya, 2 de Asturias
de Lombardía	1 Bat. Guadalajara, 1 Córdoba, 1 Navarra, 2 Lombardía
de Caballería	2 Escuadrones de Milán, 3 de Dragones de Lusitania
de Nápoles	1 Nápoles, 2 Liguria, 1 Milán
de Caballería	2 Escuadrones de Andalucia, 2 Farnesio, 3 Dragones de Tarragona, 1 Dragones de Edimburgo, 2 Barcelona
de Borgoña	1 Bat. de Borgoña, 1 de Utrecht, 1 de Hainaut
[Altri]	1 Batallon Artillería, 2 Escuadrones de San Blas

contando anche gli ufficiali, a 16.785 fanti e 4.364 cavalieri (compresi 361 ussari) con 4.383 cavalli[13]. Precedeva un'avanguardia al comando del FML Wallis costituita da 19 compagnie di granatieri agli ordini dei colonnelli Neipperg e Parisoni, dai carabinieri, dai granatieri a cavallo e dagli ussari; il grosso della fanteria (16 battaglioni e 4 compagnie di granatieri) era guidato dal FZM Zum Jungen con i FML Holstein-Beck e Wachtendonk; chiudevano la marcia i dodici battaglioni della 2ª linea e 2 compagnie di granatieri col FML Seckendorf. La cavalleria del FML Eck formava una colonna separata, meno un reggimento distaccato a scortare il bagaglio. Il terreno accidentato obbligò presto le colonne a frazionarsi e la cavalleria dovette procedere a piedi, conducendo a mano i cavalli.

Dopo una dura marcia ostacolata dai continui attacchi delle milizie siciliane, la mattina del 19 l'avanguardia arrivò a Portella Tre Fontane presso Francavilla.

13 R. Gerba, *Guerre in Sicilia e in Corsica*, *cit.*, p. 123. Per quanto riguarda la fanteria, questi dati corrispondono a quelli dell'app. 12, che riporta le variazioni di forza della fanteria dal 17 al 28 giugno.

Le posizioni spagnole si potevano vedere bene e apparivano molto forti e tali da non potersi prendere senza disporre di artiglieria, che gli austriaci non avevano: ma Mercy, sempre aggressivo, decise di prenderle d'assalto, malgrado diversi generali lo sconsigliassero. Egli sosteneva che solo occupando quelle posizioni l'esercito si sarebbe aperto la comunicazione col mar Jonio e la squadra di Byng; i fatti successivi dimostrarono che non era vero, ma può darsi che Mercy, privo di carte, lo credesse veramente.

La battaglia

Non è molto chiaro come fosse articolato l'esercito austriaco a Francavilla. La relazione ufficiale austriaca finge che sia stato mantenuto l'ordine di marcia, all'evidente scopo di fare apparire le colonne che condussero i primi attacchi più deboli di quanto fossero in realtà, minimizzando di conseguenza lo scacco da esse subito[14]. Tale relazione si discosta tanto dalla realtà dei fatti che Raimund Gerba, autore del volume dedicato alla guerra in Sicilia dal *Kriegsarchiv* di Vienna, preferì basarsi su documenti del *Kriegsarchiv* e fonti più attendibili[15].

Dalla ricostruzione di questi appare che l'ordine di battaglia si basava su quello stabilito a Merì, ma la composizione delle brigate sembra diversa. La fanteria austriaca era divisa in tre colonne d'attacco di forze più o meno equivalenti:

- FML Wallis, col GFWM Diesbach, 8 battaglioni e 11 compagnie di granatieri;

14 *Continuatio Diarii von der unter Kommando ... Generalen der Reuterey Heern Grafen von Mercy in Königreich Sicilien stehenden Armee. Aus dem Kaiserl. Feld-Lager bei Francavilla, vom 13. bis 25. Juni 1719*, s.n.t., tradotta e pubblicata dagli *Avvisi Italiani*, 15 luglio 1719 (n. 121) come *Diario dal Campo Cesareo appresso Franca-Villa ... dalli 13 fin'alli 26 di Giugno 1719. contenente l'azzione* [*sic*] *seguita frà* [*sic*] *questi due Esserciti* [*sic*] (riprodotta in [B. De Colpi], *Diario*, *cit.*, parte 2ª, pp. 14-18).

15 R. Gerba, *Guerre in Sicilia e in Corsica*, *cit.*, pp. 124-128; sulla battaglia, vista dalla parte austriaca, v. anche C. von Stamford, *Das Regiment Prinz Maximilian von Hessen-Cassel im Kriege des Kaisers gegen die Turken 1717-1718 und im Kriege der Quadrupelallianz auf Sicilien 1718-1720*, Gustav Klaunig, Cassel 1880, pp. 152-156; A. Pfister, *Denkwürdigkeiten aus der württembergischen Kriegsgeschichte des 18. und 19. Jahrhundert*, Carl Grüninger, Stuttgart, 1881, pp. 93-97, che pubblica la relazione di un testimone oculare; [T. Corbett], *An account of the expedition of the British Fleet to Sicily, in the years 1718, 1719, and 1720*, 3ª ed., J. and R. Tonson, London 1739, pp. 44-47, creduta per lungo tempo opera dell'ammiraglio Byng, ma scritta invece dal suo segretario; G. Cockburn, *A Voyage to Cadiz and Gibraltar up the Mediterranean up to Sicily and Malta in 1810 & 11*, II, T. Harding, London 1815, pp. 352-357.

- FZM Zum Jungen, con i FML Wachtendonk e principe di Holstein-Beck, GFWM Ottokar Starhemberg e Rohr, 8 battaglioni, 12 compagnie di granatieri e trecento ussari;
- FML Seckendorf, coi GFWM principe di Hessen-Kassel e Porcia, 8 battaglioni, 1 compagnia di granatieri e pochi ussari.

Due battaglioni del reggimento *Traun* restavano a disposizione del GdC Mercy. La cavalleria formava un'unica massa agli ordini del FML Eck (coadiuvati dai GFWM Orsetti e Lantieri), salvo i reggimenti *Visconti* e *Roma*, al comando del GFWM Roma, distaccati a Portella Tre Fontane con due battaglioni (e forse una compagnia di granatieri) per custodire le salmerie[16]. La minaccia delle milizie siciliane doveva essere temibile, se Mercy fu indotto a distaccare consistenti forze a protezione delle retrovie: nelle relazioni della battaglia non si trova alcun cenno a combattimenti in questo settore, che invece vi furono, come attestano le perdite attribuite ai reggimenti *Visconti* e *Roma*.

Sulla battaglia in sé vi è poco da dire, trattandosi in sostanza, da parte austriaca, di una serie di attacchi frontali contro posizioni ben munite senza manovra di sorta, condotti da truppe affaticate e sotto un sole cocente (furono obbligate a deporre gli abiti e combattere in veste). Secondo il generale britannico George Cockburn, che visitò il campo di Francavilla nel dicembre 1810, lo svolgimento della battaglia può essere «*instructive as an example of the folly of holding any enemy too cheap, and expecting, like count Mercy, to trample all before him under foot; illustrative also of the danger of hasty attacks with a harassed army, and without making the proper reconnaissance*»[17].

Il piano di Mercy prevedeva un attacco preliminare della colonna Seckendorf contro l'ala destra spagnola, ma questa azione, cominciata alle 8 del mattino si protrasse fino alle 4 del pomeriggio tanto accanita fu la resistenza incontrata. Mercy, vedendo Seckendorf in difficoltà, dovette rinforzarlo più volte finendo per raddoppiare le forze a sua disposizione. Finalmente l'ala destra spagnola ripiegò combattendo su Francavilla. Verso le 5 del pomeriggio Mercy ordinò l'attacco generale al "Monte dei Cappuccini" e alle attigue posizioni del centro spagnolo. Un formidabile fuoco di artiglieria e moschetteria accolse gli austriaci causando loro grandi perdite.

Mercy, che conduceva l'attacco, fu ferito gravemente alle reni e dovette cedere il comando a Zum Jungen. Un contrattacco di fianco dalla destra spagnola scompaginò l'ala sinistra avanzata degli attaccanti, i cui battaglioni dovettero

16 Secondo C. von Stamford, *Das Regiment Prinz Maximilian*, *cit.*, p. 153, a Portella, oltre i 2 reggimenti di cavalleria, rimasero 3 battaglioni e 3 compagnie di granatieri.

17 G. Cockburn, *A Voyage to Cadiz and Gibraltar*, *cit.*, p. 352.

retrocedere per riordinarsi. Erano ormai le 7½ pomeridiane, la notte stava calando e le truppe erano stanchissime, per cui Zum Jungen, con molto buon senso, interruppe il combattimento.

Perdite e conseguenze della battaglia

Una lista delle perdite subite dall'esercito austriaco nella battaglia, pubblicata nell'agosto 1719, le fa ascendere a 846 morti e 2.446 feriti[18]. Secondo Gerba invece la fanteria ebbe 792 morti e 2.337 feriti mentre è alquanto vago riguardo le perdite della cavalleria[19]. Tali cifre sono però al disotto della realtà, riguardando solo i reggimenti di fanteria e cavalleria e non tenendo conto dei feriti morti in seguito, sia per la gravità delle ferite, sia per la mancanza di assistenza.

La propaganda austriaca parlò di vittoria ma la sconfitta di Mercy era evidente, essendo fallito il tentativo di sloggiare l'esercito del marchese di Lede dalle sue posizioni. Una visione contemporanea della battaglia figura nel *Ragguaglio* manoscritto del milazzese Domenico Barca: «Nella partenza fatta dall'esercito tudesco da questa città - prendendo il camino per le montagne per fugare gli Spagnuoli da Francavilla, ove s'avea inteso aversi questi refugiato - furono condotte molte persone travagliatori con li suoi balduini [asini, ndr] per lo trasporto d'alcune robbe degli officiali e loro bagaglio. Ed in questo giorno sul Vespro retornarono sei di detti paesani nominati Emiliano Locandro, Francesco e Giovanni Irato, Giuseppe Mondello, Antonio Greco e Francesco Scalzo. Riferirono tutti che le truppe tudesche con li loro officiali e comandanti, doppo aversi trattenuto nel casale di Rodì per una notte, partirono all'alba seguendo il camino per la fiumara di Tre Fontane. Ed avendo asceso la montagna con molta loro fatiga, doppo discesero nel fiume sotto la terra di Francavilla, martedì sotto li 20 di detto mese, ove con ogni sollecitudine e diligenza pretesero salire il ponte di detta terra. Ma li Spagnuoli, demostrando voler fuggirsene, trattennero le truppe tudesche nell'ascendere. Bensì doppo, impensatamente, si posero nelle trinciere e principiarono a far fuoco contro dette truppe. E per essersi molto bene trincerati e dalla parte superiore, e l'esercito tudesco dalla parte inferiore, seguì nel

18 *Lista di tutti quelli restati uccisi, ò feriti delli Reggimenti Cesarei in Sicilia nell'Azzione* [*sic*] *seguita alli 20 di Luglio 1719 appresso Francavilla* pubblicata negli *Avvisi Italiani*, 23 agosto 1719 (n. 146) e riprodotta, con qualche errore, in [B. De Colpi], *Diario*, *cit.*, parte 2ª, pp. 19-31.

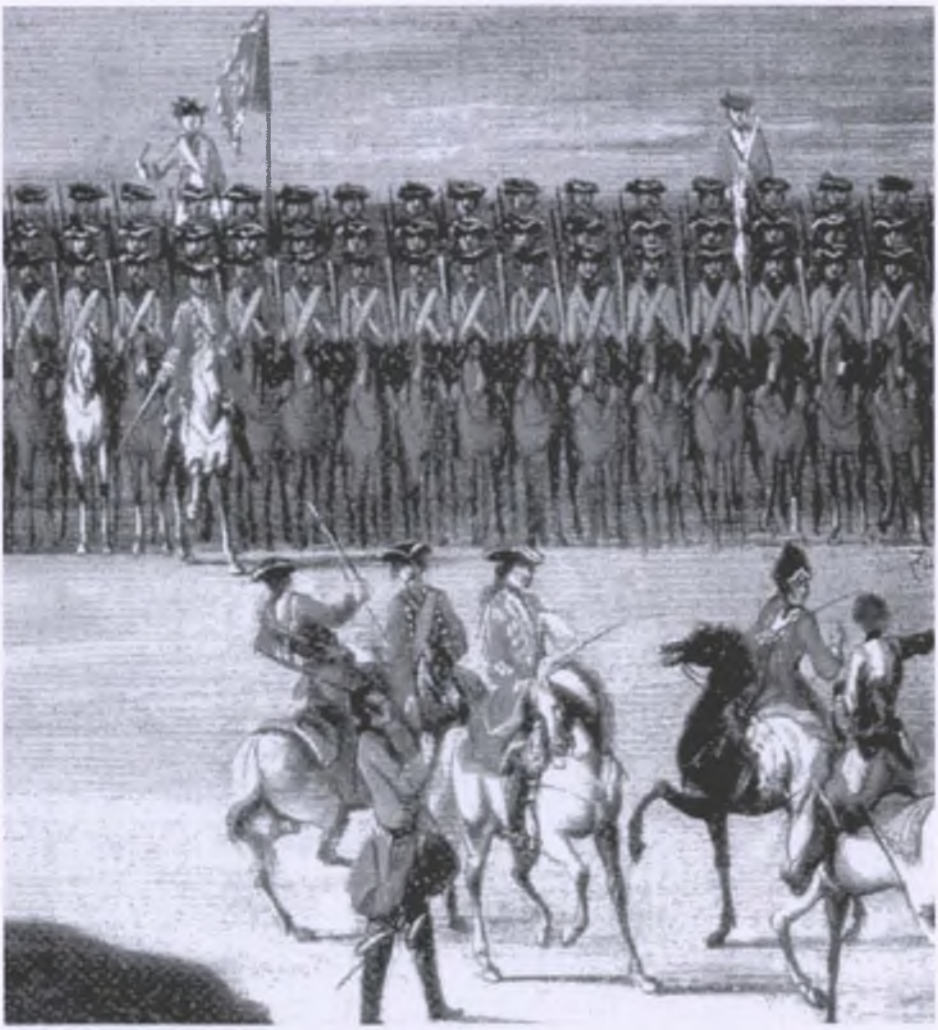
19 R. Gerba, *Guerre in Sicilia e in Corsica*, *cit.*, p. 128; i 792 morti della fanteria corrispondono a quelli indicati nell'app. 12, riguardo la cavalleria scrive che essa perse 82 uomini, senza distinguere fra morti e feriti.

conflitto grandissima stragge di soldati tudeschi con l'uccisione di molti cavalli, specialmente perirono molt'officiali. Li quali, volendosi demostrare generosi, complendo da cavalieri armigeri e col proprio obligo in servizio della Maestà Cesarea e Catolica, facendo animo alle loro truppe fu vuopo succumbere colla perdita della vita. Per certo, come doppo venne la relazione, si demostrarono molto valorosi, tanto che se non avesse stata la bravura di detti officiali avrebbe successo peggior uccisione delli sudetti tudeschi. Non perciò l'esercito spagnuolo andò esente dalla stragge, poiché molti di loro pure perirono. Con tutto che s'avessero ritrovato nelle loro trinciere ed in parte superiore, allorché li Tudeschi voleano superare le dette trinciere con il loro disaggio, domentre doveano ascendere per gli luoghi disaggiosi senza poter andare squadronati»[20].

Come nella battaglia di Milazzo (15 ottobre 1718) i generali austriaci sottovalutarono le qualità combattive delle truppe spagnole e delle milizie siciliane che le affiancavano. La loro fanteria dovette anche far fronte a un terreno aspro e a un clima torrido, obbligandola a combattere in veste. La decisione di intraprendere il combattimento fu uno sbaglio, poiché gli avvenimenti successivi dimostrarono che la posizione di Francavilla non impediva affatto la comunicazione con il mare, per cui la battaglia del 20 giugno 1719 ebbe il risultato di rafforzare nel marchese di Lede, nelle sue truppe e nei siciliani il proposito di resistere a oltranza.

20 «L'Assedio di Milazzo del 1718/19», blog pubblicato da Massimo TRICAMO (Società Milazzese di Storia Patria), cap. XV.

Moschettieri e granatieri austriaci (dal *Reglement Uber ein Kayserliches Regiment zu Fuß* del conte Maximilian Ludwig von Regal, collezione dell'autore)



Dragoni austriaci (Quadro di anonimo, particolare, foto dell'autore, per concessione da collezione privata)

Orazio GREVENBROECK, *Battaglia di Francavilla.*
Particolare, attacco della cavalleria austriaca
(collezione privata, per gentile concessione
al Comune di Francavilla di Sicilia)

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/978882553264710, pag. 125-134 (maggio 2020)

Il "teatro" della battaglia di Francavilla di Sicilia (1719) in un anonimo diario filo-austriaco

di Paolo Militello

Con «teatro di guerra» si intende non solo il luogo nel quale si svolge un'azione bellica, ma anche la sua rappresentazione scenica. A inizio Settecento l'espressione veniva utilizzata con questo duplice significato, indicando così anche quelle rappresentazioni grafiche (mappe o vedute, manoscritte o a stampa) che descrivevano importanti battaglie.

In questa sede analizzeremo uno di questi "teatri": una rarissima incisione raffigurante la battaglia di Francavilla di Sicilia (oggetto di questo volume), allegata ad un anonimo *Diario* filo-austriaco pubblicato nel 1721, subito dopo la fine della guerra della Quadruplice alleanza.

Le particolari caratteristiche editoriali del *Diario* (privo di autore e pubblicato in due edizioni con differenti luoghi di stampa, uno dei quali falso), insieme alla duplice rappresentazione, letteraria e grafica, della battaglia, rendono questo documento una testimonianza eccezionale di uno dei più importanti eventi bellici della Sicilia del Settecento.

Il Diario: l'anonimo autore e il falso luogo di stampa

Fra le tante cronache delle battaglie che a inizio '700 vennero combattute per il possesso della Sicilia, vi è quella contenuta in un volume a stampa del 1721 intitolato *Diario di tutto quello successe nell'ultima guerra di Sicilia fra le due armate allemana, e spagnuola; Con un breve ristretto de' fatti principali attinenti à questa Guerra dal 1713. Che fu stabilito il Trattato d'Utrecht, fino ad hora presente. Tutte notitie raccolte da molte veridiche relationi*[1]. L'opera è

1 Ringrazio Giuseppe Restifo per aver sollecitato questo studio. Ringrazio anche Antonino Immesi per avermi fornito la riproduzione dell'incisione raffigurante la battaglia di Francavilla di Sicilia.
Diario di tutto quello successe nell'ultima guerra di Sicilia fra le due armate allemana, e spagnuola; Con un breve ristretto de' fatti principali attinenti à questa Guerra dal

Fig. 1 – Francesco Cichè, [*Battaglia di Francavilla*], s.d., incisione su rame, cm 24,7x37,5. Al centro: «Francesco Cichè Panorm.no delin. e scul.» (Collezione privata Antonino Immesi – Francavilla di Sicilia).

impreziosita da tre incisioni ripiegate, raffiguranti la battaglia di Francavilla), l'assedio della Cittadella di Messina e il «piano» degli accampamenti austriaci e spagnoli «sotto la città di Palermo»[2] *(fig. 1)*.

Due particolarità caratterizzano il volume: è anonimo, ed è pubblicato in due edizioni uguali, una stampata a Colonia e l'altra a Palermo.

I frontespizi di tutt'e due le edizioni non riportano il nome dell'autore. Secondo alcuni appunti manoscritti annotati su degli esemplari in circolazione,

1713. Che fu stabilito il Trattato d'Utrecht, fino ad hora presente. Tutte notitie raccolte da molte veridiche relationi, 2 voll. in 4°, Colonia, Con licenza de' Superiori, 1721 [altra edizione: Palermo, Nella stamperia di Francesco Cichè, stampatore della Santissima Crociata, 1721].

2 La tavola raffigurante la battaglia di Francavilla è disegnata, incisa e firmata «Francesco Cichè Panorm.no delin. e scul.» ed è di cm 24,7x37,5. Su Francesco Cichè, stampatore ed incisore palermitano attivo tra il 1707 e il 1742, vd. ELVIRA NATOLI, *Cichè, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana. Roma 1981, vol. 25, *ad vocem*.

dietro l'anonimato doveva celarsi Casparo Benedetto Colpi[3], un capitano («haubtmann») dell'esercito austriaco addetto alla logistica, sulla cui vita non si sa quasi nulla[4]. Probabilmente questo Colpi, provenendo da una delle province austriache d'Italia (Trento, Trieste, Tirolo), essendo italofono e avendo partecipato in prima persona a molte battaglie in Sicilia, finita la guerra ebbe l'incarico di redigere una cronaca degli eventi attingendo ai propri ricordi e assemblando «molte veridiche relationi».

Ma perché stampare questo *Diario*? L'obiettivo era chiaramente propagandistico: fornire una versione degli eventi da contrapporre a quella spagnola. Ciò viene ben esplicitato nella *Prefazione al lettore*: «le molte false notitie sparse artificiosamente da' nostri Nemici – scrive l'anonimo autore – danno il motivo alla presente Prefazione, sul riflesso di far conoscere al discreto Lettore la verità di queste mie Relationi»[5]. Le «false notitie» erano soprattutto le relazioni e le lettere del marchese di Lede, stampate a Palermo in lingua italiana (dallo stesso Francesco Cichè!) e diffuse in Europa anche in lingua spagnola[6]. Contro queste si muove il nostro anonimo autore, per far conoscere la verità, «per servitio del Publico ed a memoria de' Posteri». L'obiettivo è anche quello di mostrare alcune incongruenze della relazione "spagnola". Una di queste incongruenze, presa

3 «Alcuni esemplari di questa stessa edizione lasciano fuori nel frontespizio il nome dell'autore (de Colpi), e portano in vece di Palermo il nome di Colonia» (*Catalogo delle storie particolari civili ed ecclesiastiche delle Città e de' Luoghi d'Italia, le quali si trovano nella domestica libreria dei Fratelli Coleti in Vinegia*, Nella stamperia degli stessi, Venezia 1779, p. 214, n. 23). Gioacchino Di Marzo, nel 1871, scriveva: «Nota il Melzi nel suo *Dizionario di opere anonime ec.* (Milano, 1848, tom. I, pag. 294) che alcuni esemplari di questo libro *lasciano fuori nel frontispizio il nome dell'autore De' Colpi*: e in uno da me posseduto sta scritto in un foglio bianco in fine, di mano di quel tempo: D. Benedetto Colpi autore. Falsa vi è poi la data di Colonia in vari esemplari: laddove altri, fra cui quello citato dal Melzi, portano la vera data di Palermo» (nota di Gioacchino Di Marzo al *Diario palermitano* di Antonino Mongitore, in *Diari della città di Palermo [...] per cura di Gioacchino Di Marzo*, vol. VIII, Luigi Pedone Lauriel, Palermo 1871, p. 340, nota 1).

4 Fra le poche tracce vd. alcune lettere di Colpi del 1716 riportate nel volume *Potiora Fundamenta, Pro Creditoribus, Contra Michael Maij, Puncto Societatis, Fallimenti, Collusionis, Distractionis bonorum &c.*, s.l, s.e. e s.d. (ma dopo il 1716), pp. 17 e 18.

5 *Diario...* cit., *Prefazione al lettore*, p.n.n. Da qui tutte le citazioni nel testo.

6 *Copia di lettera scritta da Sua Eccellenza il signor marchese di Lede, viceré e capitan generale in questo fedelissimo regno di Sicilia, dal campo di Francaviglia, nel dì 20 giugno 1719, al signor marchese di Montemar, per la vittoria havuto contro l'armi nemiche*, per Francesco Cichè, Palermo 1719; *Relacion de la batalla que en 20. de junio de 1719. se diò en el campo de Francavilla en Sicilia, entre el exercito de su Magestad, y el de los alemanes*, en la imprenta de Juan de Ariztia. Madrid [1719].

come esempio, riguarda proprio la battaglia di Francavilla, la cui descrizione sarà «molto diversa» da quella fornita dagli Spagnoli. Secondo la relazione spagnola, infatti, dopo la battaglia di Francavilla l'esercito austriaco avrebbe perso 8.000 uomini e sarebbe stato ridotto alla fame. Ma allora – controbatte l'autore del *Diario* – come avrebbero potuto le «reliquie di quell'Esercito abbattuto» assediare città e castelli, conquistare la cittadella di Messina e vincere alla fine la guerra? Ecco perché l'esigenza di fornire un «fedele e più distinto racconto di quanto successe giornalmente nella nostra impresa».

Come già detto, l'anonima relazione (o, se si vuole, la cronaca del capitano Colpi) venne data alle stampe. In molti esemplari essa risulta edita, con una indicazione evidentemente falsa, a Colonia, «con licenza de' Superiori»; in altre più rare copie, invece, come luogo di edizione viene indicato Palermo, «nella stamperia di Francesco Cichè, stampatore della Santissima Crociata».

Come mai questa doppia edizione, pubblicata per giunta nello stesso anno? Ciò fu probabilmente dettato da motivazioni politiche e da problemi di autorizzazione da parte degli uffici di censura. Spesso, infatti, questi ultimi, per aggirare le proprie stesse rigide regole, o per evitare situazioni che potessero alterare gli equilibri politico-diplomatici, autorizzavano l'uscita di un libro con l'obbligo di inserire un luogo di stampa falso (o, come si diceva allora, una «falsa data»), e aggiungendo la «licenza de' Superiori»[7]. Da questo punto di vista, Colonia era una delle "false" sedi preferite, come faceva notare, ad esempio, nel 1697 Vincenzo Coronelli: «in essa [città] ogni giorno si stampano avvisi in latino, e in tedesco; non già tutti que' libri, che compariscono al publico col nome di Colonia, mentre vi sono poche Stamperie, e pessima Carta [...] Si servono anche di tal supposto nome per confondere la verità di materie politiche»[8]. Come è risaputo, gli anni 1720-21 sono quelli in cui avviene il delicato passaggio della Sicilia dalla monarchia spagnola a quella austriaca. È, quindi, probabile che in questi anni convulsi la stampa del volume, già anonimo, venisse autorizzata con la falsa indicazione di luogo in modo da non creare difficoltà (all'autore, o a Cichè, o a chi concedeva l'autorizzazione), e che in un secondo momento, una volta sistemata la situazione ed acquietatisi gli animi, il volume venisse ristampato con l'indicazione di Palermo.

7 Vd. Mario Infelise, *I libri proibiti. Da Gutenberg all'Encyclopédie*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 108-114.

8 Vincenzo Coronelli, *Viaggi [...] Parte seconda*, Per Giov. Battista Tramontino, Venezia 1697, p. 18.

Il diario di guerra

Chiarite le vicende editoriali, passiamo ad analizzare il volume. Esso risulta diviso in due parti[9]. Sulla prima non ci soffermeremo, trattandosi di un sunto dei «fatti principali succeduti in Europa dal 1713 fino ad hora presente». Della seconda (il cui frontespizio recita: *Diario di tutto quello successe nell'ultima guerra di Sicilia dal giorno 21 maggio 1719 sino 9 maggio 1720, che fu stabilito il Trattato di evacuazione*) in questa sede analizzeremo la parte relativa alla battaglia di Francavilla.

Il racconto inizia dal 21 maggio, dal momento in cui le truppe austriache, raccolte le munizioni e gli attrezzi necessari, salpano da Napoli, e più precisamente dal porto di Baja, sotto la guida del General Comandante Claude Florimond Conte di Mercy-Argenteau, «destinato da Sua Maestà Cesarea e Cattolica a terminare questa guerra»[10]. La rotta è verso la costa nord-orientale della Sicilia e, in particolare, verso Milazzo, una delle più importanti piazzeforti dell'isola. Quasi alla fine del viaggio, a Stromboli nelle isole Eolie, alla flotta si aggiungono altre galee salpate da Tropea in Calabria. Il 26 maggio le navi mettono l'àncora di fronte alla «commoda» spiaggia di Patti, evitando strategicamente il campo di battaglia attorno a Milazzo dove, due giorni dopo, il 28 maggio, in sole due ore viene fatta sbarcare la fanteria (14.700 soldati) e buona parte della cavalleria (3.866 cavalieri), per un totale di 18.566 soldati; lo stesso giorno viene anche piantato il campo sulla collina di Oliveri. Nel frattempo il Generale d'artiglieria, il barone di Zum Jungen, dà la notizia (confermata anche da qualche disertore) che gli Spagnoli avevano abbandonato Milazzo per ritirarsi sugli alti e ripidi Monti Peloritani, verso Castroreale. Il Conte di Mercy decide allora di spostarsi a Milazzo: al suo esercito nel frattempo si aggiungono 3.000 fanti e 1.000 cavalli, usciti dalla città alla guida di Zum Jungen.

Nel frattempo si viene a sapere che l'esercito spagnolo si era ritirato a Francavilla «per strade impraticabili, senza bagaglio e artiglieria, lontano trenta buone miglia da una marcia forzata».

L'obiettivo, come attestano pure le testimonianze coeve, era quello di tagliare il collegamento via terra con Messina: Francavilla era infatti una delle città strategiche che presidiavano la valle del fiume Alcantara, uno dei percorsi che dal centro della Sicilia (e, quindi, anche da Palermo) giungevano fino alla costa nord-orientale, fino a quel momento nelle mani degli Spagnoli.

La gran parte dell'esercito imperiale, quindi, si prepara a inseguire gli Spagnoli attraverso gli stessi sentieri di montagna percorsi da questi ultimi. Prima,

9 *Diario*... cit., parte I, pp. 1-112; parte II: pp. 1-240.

10 Ivi, pp. 1-15.

però, un distaccamento di cavalleria ed uno di fanteria, sotto il comando del barone di Sekendorf, si imbarcano alla volta di Lipari su due navi da guerra inglesi e su quattro galee napoletane, riuscendo, dopo due giorni di cannoneggiamenti, a conquistare l'isola. La presa di Lipari era, evidentemente, necessaria per garantire la sicurezza degli approvvigionamenti via mare.

L'11 giugno giunge dalla Calabria un «numero considerabile di Muli, e Cavalli da soma» e finalmente, il 17 giugno, l'esercito si muove e lascia il campo di «Lemari» schierato in tre colonne: «alla destra la Cavalleria, alla sinistra l'Infanteria, ed in mezzo la Munitione e il Bagaglio». Giunto alla Valle di Fondachelli, però, l'esercito deve affrontare uno «stretto passo guardato da gran quantità di Paesani armati [...] imboscati fra le macchie». Avendo saputo che, al di là di questo punto presidiato da forze nemiche, il cammino era comunque disagevole, il generale Conte di Mercy decide di modificare l'itinerario e prendere la via verso le montagne di Serro delle Tre fontane. A tal fine, essendo questo itinerario impraticabile per una Armata, decide di dividere l'esercito in due corpi separati che avrebbero percorso strade diverse per poi riunirsi in cima.

Il 20 giugno, finalmente, i primi soldati arrivano nella valle di Francavilla e, dopo alcune scaramucce, l'esercito austriaco si schiera, pronto per l'attacco. La battaglia di Francavilla sta per iniziare[11].

Come già detto, nel nostro *Diario* alla cronaca si aggiunge anche una veduta di Francesco Cichè *(figg. 2-3)*. Lasciamo, quindi, al suo «Teatro di guerra», e alle parole del nostro anonimo testimone (o, se si preferisce, dell'«haubtmann» Casparo Benedetto Colpi), il racconto della scontro tra le due armate spagnola e "alemanna".

Fig. 2 – Particolare da Francesco Cichè, [*Battaglia di Francavilla*], (Collezione privata Antonino Immesi – Francavilla di Sicilia).

Fig. 3 – Particolare da Francesco Cichè, [*Battaglia di Francavilla*], (Collezione privata Antonino Immesi – Francavilla di Sicilia).

11 Per alcune indicazioni sui luoghi e per i ricordi della battaglia tramandati fra la popolazione di Francavilla vd. Angelo Pirri, *Francavilla nella storia di Sicilia*, Book Sprint Edizioni, s.l., 2015, pp. 172-180.

(fig. 2)

(fig. 3)

Il teatro della battaglia

Alle quattro dopo pranzo il General Comandante Conte di Mercy decide di dare il via all'attacco. Ecco, nelle parole del nostro testimone, lo schieramento imperiale:

> Avanzò in primo luogo il corpo di Battaglia nella Valle, alla di cui testa distribuiva i suoi ordini per tutte le parti S.E. General Comandante Conte de Mercy; continuava al medesimo tempo il General Sekendorf il cominciato avanzo, ed in fine S.E. General d'Artiglieria Baron di Zum-Jungen. Il fuoco dalla nostra parte fu continuato, e vigoroso l'attacco; ma grande ancora la resistenza degl'Inimici, difesi dalla naturale situazione delle loro Trincere.
>
> Guardava la loro destra una corrente d'acqua, che quantunque non molto abbondante, a causa del suo precipitoso corso impediva del tutto il passo alle nostre Truppe, doppo la quale havevano pure fatto una ben forte Trincera.
>
> Nel centro un picciolo Monticello tutto trincierato dall'alto al basso a guisa di serpe, e guarnito dalle migliori loro Truppe; la communicatione, che per mezzo d'un Ponte teneva con la Città; il Convento de' Capucini cinto da una grossa Muraglia, e due piccioli Pezzi d'Artiglieria [ndr: queste righe sembrano quasi un elenco per un disegnatore] La loro finestra era guardata dalla stessa Città di Franca-Villa, e da molti Vignali, e Muraglie, che impedivano il camino all'istessa Fanteria [...][12].

La battaglia – continua il nostro testimone – fu «pertinace, e crudele», e sarebbe stata molto più sanguinosa se non fosse calata «l'oscurità della notte». Per di più, il Conte di Mercy era stato gravemente ferito ai reni da una palla di fucile, e su di lui era caduto anche il suo cavallo e due altri feriti (ma malgrado ciò, il generale aveva continuato ad «animare ogni momento» il suo esercito).

Nel disegno di Cichè la corrispondenza tra cronaca e immagini è evidente; anzi, sembra quasi di vedere il nostro anonimo testimone indicare all'incisore come impostare il suo disegno.

La veduta raffigura la «valle di Francavilla» da un punto di osservazione corrispondente allo sbocco del sentiero di montagna percorso dall'esercito austriaco, riconoscibile dal disegno in primo piano dello sperone posto di fronte al Convento dei Cappuccini.

Gli attori di questo teatro di guerra vengono individuati grazie a una legenda con 14 rimandi.

Il numero 1, nel riquadro in basso a destra, è il «Corpo di Battaglia» guidato dal Conte di Mercy: due schieramenti di fanteria davanti, e quattro di cavalleria

12 *Diario*... cit., p. 16.

dietro. Ai lati il «Corpo di S.E. Generale di Artiglieria Barone di Zum-Jungen» (n. 2, in basso a sinistra) e quello «di S.E. General Maresciallo Tenente Barone di Sekendorf» (n. 3, vicino al bordo destro, cui si aggiunge una seconda colonna di soldati, più in alto). Le schiere degli eserciti confluiscono, come fiumi in piena, nel campo di battaglia ai piedi della città e del convento, dove si infittisce lo straziante disegno dei caduti, giacenti per terra in mezzo alla polvere: 2.400 circa tra morti e feriti, stando alle cifre fornite dal nostro cronista.

Al numero 4, al centro del disegno, la «Montagna de' Cappuccini occupata da Nemici» viene raffigurata così come descritta dal nostro testimone, «tutta trincierata dall'alto al basso a guisa di serpe», e accanto ad essa, nel margine destro in alto, il «Ponte di communicatione con Francavilla».

La città (n. 6, inserito in mezzo alle case) viene raffigurata ai piedi del «Castello di Francavilla» (n. 7) e vicino al «Campo Nemico rinserrato da forti Trinciere». Con il numero 9, infine, viene individuata la «Fiumara di Francavilla» con il suo «precipitoso corso».

A queste indicazioni seguono, quindi, i principali riferimenti del territorio: «Motta Camastra, occupata da noi doppo la Battaglia» (n. 10, in basso a sinistra); la città di «Castiglione» (n. 11, in alto al centro), e il vulcano Etna, il fumante «Mongibello» (n. 12).

Al centro dell'incisione, sotto la montagna dei Cappuccini, è poi disegnato il luogo «dove fu ferito il General Comandante Conte de Mercy». Chiudono la legenda il n. 14 («Cassine da noi occupate doppo la Battaglia», a sinistra sul bordo del fiume) e i «Muli con la Munitione da Guerra» (n. 15, in basso a destra). Quest'ultima indicazione potrebbe sorprendere, data la poca importanza che doveva avere una semplice guarnigione logistica in una battaglia così importante. Questa, invece, potrebbe essere una conferma sull'identità del nostro anonimo testimone. Ricordiamo, infatti, che Colpi era un addetto alla logistica. Ci potremmo trovare, allora, di fronte a una vera e propria «firma», un «fuit hic» che dimostra come l'anonimo autore (o il comandante Colpi) aveva veramente partecipato allo scontro di Francavilla.

Qui termina il racconto visivo della battaglia. Il *Diario* continua, invece, la sua cronaca: le fasi dell'assedio, le rappresaglie dei circa 1.000 «Paesani» ai danni dell'esercito imperiale, la presa di Motta Camastra etc., fin quando la notizia che il litorale da Schisò a Taormina era ormai controllato dagli Inglesi e dalle truppe austriache muta le strategie di guerra. A quel punto, l'asse interno di Francavilla non ha più alcuna importanza strategica. Il barone di Schmettau viene così incaricato di rendere sicura la strada di collegamento con il mare e, nella notte del 16 luglio, mentre gli Spagnoli asserragliati a Francavilla nemmeno se ne accorgono, l'esercito austriaco lascia l'accampamento e si dirige verso

Taormina. L'assedio di Francavilla è finito. All'esercito spagnolo non resta che presidiare un territorio diventato ormai strategicamente irrilevante.

Conclusioni

L'analisi del *Diario* e della veduta della battaglia di Francavilla sembra rivelare l'utilità di queste testimonianze per comprendere il contesto nel quale si è svolto il conflitto in Sicilia. Il *Diario* risulta non soltanto una cronaca di parte (che, comunque, fornisce informazioni utili alla ricostruzione degli eventi), ma altresì un esempio di come venisse architettata, anche attraverso sotterfugi editoriali, la propaganda di guerra. La veduta della battaglia non appare più come una semplice illustrazione, bensì come un "teatro di guerra" dove, tra immagine e parola, viene restituita una testimonianza viva e "oculare". Alla luce di queste considerazioni, un'analisi estesa anche al resto del *Diario*, e un confronto con altre cronache e rappresentazioni coeve, potrebbe fornire una nuova e diversa ricostruzione di uno dei conflitti più importanti della Sicilia d'età moderna.

Raimund Gerba, *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen*, II, IX, Wien, 1891

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/978882553264711, pag. 135–146 (maggio 2020)

Da Francavilla a Palermo. L'efficienza bellica del reggimento "Alt-Württemberg" nella campagna militare in Sicilia 1719/20[1]

di Wolfgang Mährle

L'esercito imperiale, che trecento anni fa ha combattuto a Francavilla di Sicilia, non era formato solo da unità asburgiche, ma comprendeva anche reggimenti che provenivano da diversi territori tedeschi del Sacro Romano Impero[2]. Tra le unità non-asburgiche si trovava un reggimento svevo del ducato di Württemberg, il reggimento "Alt-Württemberg". Questa unità, fondata dal duca Eberhard Ludwig von Württemberg (1676–1733) nel marzo del 1716, fu subito messa a disposizione dell'imperatore Carlo VI per cinque anni[3]. Tra il 1716 e il 1717 il reggimento svevo combatté nei Balcani nella guerra contro i Turchi e – come altre unità dell'esercito imperiale – dopo la pace di Passarovitz (21 luglio 1718) fu trasferito in Italia[4].

1 Ringrazio Carla Puglisi (Firenze) per la traduzione del mio saggio.

2 Vedi il saggio di P. Giacomone Piana in questo volume. Al contesto (con riferimento al Württemberg) P.H. Wilson, *The Holy Roman Empire and the Problem of the Armed Estates*, in: Kriegführung und Staatsfinanzen. Die Habsburgermonarchie und das Heilige Römische Reich vom Dreißigjährigen Krieg bis zum Ende des habsburgischen Kaisertums 1740, a cura di P. Rauscher, Aschendorff, Münster 2010, pp. 487–514.

3 P.H. Wilson, *War, state and society in Württemberg, 1677–1793*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 144–147. Copia del contratto: Hauptstaatsarchiv Stuttgart (HStA Stuttgart) A 5 Bü 48 n. 30.

4 Storia del reggimento: H. Schempp, *Von der Errichtung des Regiments bis zum Frieden von Lüneville, in: Geschichte des 3. Württ. Infanterie-Regiments No. 121 1716–1891. Auf Befehl des Königl. Regiments zur Feier seines 175jährigen Bestehens zusammengestellt*, W. Kohlhammer, Stuttgart 1891, pp. 1–187; N.N., *Geschichte des Infanterie-Regiments Alt-Württemberg. Für Unteroffiziere und Mannschaften auf Befehl des Regiments zusammengestellt*, W. Kohlhammer, Stuttgart 1912; W. Läpple, *Das Infanterie-Regiment Alt-Württemberg. Streiflichter aus der Geschichte des Ludwigsburger "Hausregiments"*, Ludwigsburger Geschichtsblätter 72 (2018), pp. 201–222.

Il reggimento "Alt-Württemberg" fu impegnato nella campagna militare in Sicilia dalla fine di maggio 1719 fino all'inizio di settembre 1720. Durante questi 15 mesi l'unità fece sempre parte dell'esercito principale guidato da Claudio Florimondo conte di Mercy. Per questo i soldati svevi parteciparono a tutti i maggiori conflitti della guerra in Sicilia: alla battaglia di Francavilla, all'assedio di Messina e ai combattimenti intorno a Palermo[5].

Nel mio saggio analizzerò l'andamento dell'efficienza bellica del reggimento "Alt-Württemberg" durante la campagna militare in Sicilia 1719/20. Intervengo con ciò in una questione che nell'attuale storiografia militare, soprattutto negli studi riguardanti le guerre mondiali, riveste un ruolo importante[6]. Per quanto riguarda l'età moderna non sono ancora state effettuate sistematiche ricerche[7].

L'efficienza bellica di un'unità militare si può definire sulla base di diversi parametri. I più importanti indicatori sono: numero, addestramento, esperienza e condizione fisica dei soldati, motivazione all'azione, qualità del comando e l'equipaggiamento di armi, munizioni e altri rifornimenti. Le fonti conservate sulla missione del reggimento "Alt-Württemberg" in Sicilia non consentono di aggiungere notizie dettagliate a tutti i parametri citati. Svolgere un'analisi completa dell'impegno bellico del reggimento, come è stato fatto per alcune unità del ventesimo secolo, non è perciò possibile. Esistono, però, informazioni

5 N.N., *Krieg der Oestreicher in Sizilien in den Jahren 1718, 1719, 1720*, Oestreichische militärische Zeitschrift (anni 1811/1812), vol. 1, Wien 1820², pp. 47–116; R. Gerba, *Die Kämpfe der Kaiserlichen in Sicilien und Corsica 1717–1720 und 1730–1732. Nach den Feld-Acten und anderen authentischen Quellen*, Verlag des k. und k. Generalstabes, Wien 1981 (= Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen, vol. XVIII).

6 *Combat Effectiveness. Cohesion, Stress and the Volunteer Military*, a cura di S.C. Sarkesian, Sage Publ., Beverly Hills–London 1980; *Military Effectiveness, vol. 1: The First World War*, A.R Millet e W. Murray (eds.), Allen & Unwin, Boston 1988; M. van Crefeld, *Kampfkraft. Militärische Organisation und militärische Leistung 1939 bis 1945*, Rombach, Freiburg i. Br. 1989; D.W. Oetting, *Motivation und Gefechtswert. Vom Verhalten des Soldaten im Kriege*, Report-Verlag, Frankfurt a. M. 1990²; K.M. Pollack, *Arabs at War. Military Effectiveness, 1948–1991*, Univ. of Nebraska Press, Lincoln 2002; C. Rass, *„Menschenmaterial". Deutsche Soldaten an der Ostfront. Innenansichten einer Infanteriedivision 1939–1945*, Schöningh, Paderborn–München–Wien–Zürich 2003; C. Hartmann, *Wehrmacht im Ostkrieg. Front und militärisches Hinterland 1941/42*, Oldenbourg, München 2010² (prima edizione München 2009); C. Stachelbeck, *Militärische Effektivität im Ersten Weltkrieg. Die 11. Bayerische Infanteriedivision 1915 bis 1918*, Schöningh, Paderborn–München–Wien–Zürich 2010.

7 Sono pubblicati, però, studi sui singoli fattori che influenzavano l'efficienza bellica delle unità, come la motivazione, l'obbedienza e le diserzioni. Fondamentale per le forze armate intorno al 1700: D. Chandler, *The Art of Warfare in the Age of Marlborough*, Hippocrene Books, New York 1976.

dettagliate su alcuni parametri importanti: numero dei soldati, loro condizioni fisiche e loro motivazione all'azione. Mi concentrerò quindi su questi tre aspetti.

La mia analisi si basa essenzialmente sugli atti conservati nell'Hauptstaatsarchiv Stuttgart riguardanti l'impiego del reggimento „Alt-Württemberg" in Sicilia[8]. Per la ricerca assume particolare valore di testimonianza la corrispondenza intercorsa tra il comandante del reggimento colonnello Heinrich Wilhelm von Heldenbrand – oppure il suo sostituto tenente colonnello Friedrich Hermann von der Streithorst – e il duca Eberhard Ludwig von Württemberg[9]. Ai rapporti del comando del reggimento al duca, redatti con cadenza di una o due settimane circa, venivano allegate regolarmente dettagliate tabelle sul numero del personale del reggimento. Queste tabelle riassuntive si sono in parte conservate. Ulteriori informazioni integrative sono state reperite tramite l'analisi degli „Alte Feldakten" dell'esercito imperiale, conservati nell'Österreichisches Staatsarchiv (Kriegsarchiv) a Vienna[10]. Anche questi atti contengono tabelle con indicazioni sulla quantità numerica del reggimento „Alt-Württemberg". La seguente analisi deve basarsi esclusivamente su questi documenti ufficiali. Purtroppo, né negli archivi a Stoccarda, né a Vienna, né altrove, sono conservate testimonianze personali di ufficiali o di soldati del reggimento "Alt-Württemberg", come ad esempio lettere personali, diari o memorie.

Quantità numerica

Nella "Geschichte des Infanterie-Regiments Alt-Württemberg" del 1891, come già nelle descrizioni d'epoca, si trovano varie informazioni sul personale dell'unità come anche sulle perdite durante la campagna militare in Sicilia[11]. La documentazione archivistica dà notizie abbastanza precise sulla quantità numerica del reggimento (vedi grafico)[12].

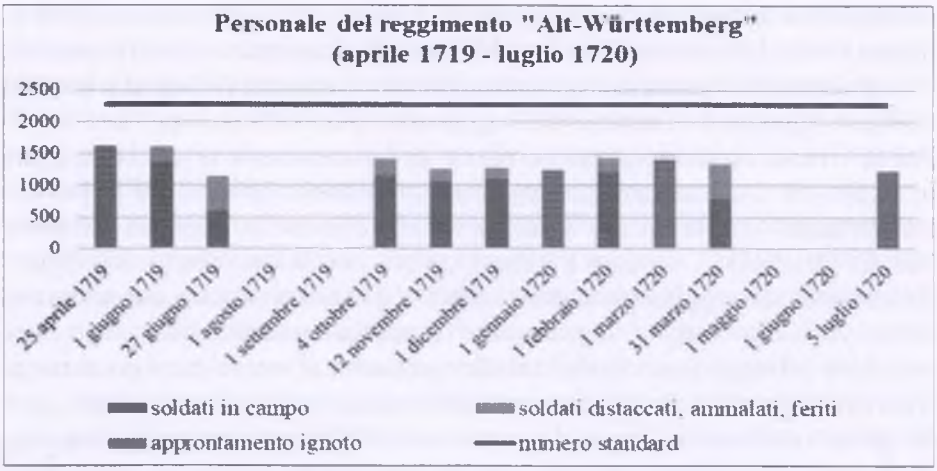
8 HStA Stuttgart A 5 Bü 52–54, 73; A 6 Bü 29–31.

9 Carriera militare: HStA Stuttgart A 30a, vol. 5, f. 122 (Heldenbrand), f. 255 (von der Streithorst).

10 Österreichisches Staatsarchiv – Kriegsarchiv (ÖStA-KA), Alte Feldakten, Kartons 366–372, 374–380.

11 N.N., *Das offt gedrückte und nun herrlich erquickte Königreich Sizilien [...]*, Hamburg–Leipzig 1720, p. 154, 161; N.N., *Diario di tutto quello successe nell'ultima guerra di Sicilia [...]*, Colonia 1721, parte seconda, pp. 19–20, 75–76, 89, 95: H. Schempp, *op. cit*, p. 42, 63, 65, 67/68, 73/74, 79.

12 HStA Stuttgart A 5 Bü 53, tabelle dal 1 giugno e dal 1 dicembre 1719 (n. 132 e 159); Bü 54, tabelle dal 25 febbraio, dal fine marzo e dal 1 novembre 1720 (n. 22, 28 e 60); A 6 Bü 30: tabelle dal 1 novembre e dal 24 dicembre 1720; ÖStA-KA, Alte Feldakten, Kar-



Tre sono gli aspetti da evidenziare:

- Il reggimento "Alt-Württemberg" in nessuna fase della campagna in Sicilia raggiunse neanche approssimativamente il numero standard previsto di 2.283 uomini. Questo già prima dell'inizio della campagna militare suscitò la critica del conte Mercy[13]. D'altro canto anche molti altri reggimenti dell'esercito imperiale disponevano di un numero ridotto di personale[14].
- L'entità numerica del reggimento durante la campagna si ridusse da circa 1.600 soldati a circa 1.200, poiché le perdite umane, dovute alle azioni militari e alle malattie, poterono essere compensate solo in parte dall'inserimento di nuove reclute. Ciò fu dovuto anche al fatto che durante il tragitto alcuni trasporti di reclute subirono in parte drammatiche perdite per diserzioni e malattie; per esempio durante un trasporto dell'anno 1720 più dei 2/3 dei soldati reclutati non raggiunsero mai il reggimento[15]. A prescindere dal fatto

ton 368 (V), n. 8c (5 maggio 1719), n. 16a e 22a (9 maggio 1719); (VI), n. 81 1/2a (27 giugno), n. 94 3/4 (29 giugno 1719); Karton 369 (VII) n. 2b (28 giugno 1719); Karton 371 (XI) n. 60 1/2 (12 novembre 1719); Karton 372 (XIII) n. 37 (4 ottobre 1719), n. 41 (12 ottobre 1719); Karton 374 (I) n. 89 (ottobre 1719); Karton 375 (III) n. 5a (23 febbraio 1720); Karton 376 (IV) n. 8 1/2 (2 aprile 1720); (V) n. 74b (marzo 1720); Karton 377 (VII) n. 23 (5 luglio 1720); Karton 380 (XIII) n. 11a (5 luglio 1720). Le informazioni delle tabelle non corrispondono esattamente in tutti i casi.

13 ÖStA-KA, Alte Feldakten, Karton 368 (V), n. 8, lettera del conte Mercy del 5 maggio 1719.

14 ÖStA-KA, Alte Feldakten, Karton 368 (V), n. 8c, 16a (vedi anche R. Gerba, *op. cit.*, p. 147) e 22b.

15 HStA Stuttgart A 5 Bü 54, rapporti del colonnello Heldenbrand dal 21 maggio (n. 37) e

che l'indebolimento numerico del reggimento ne pregiudicava l'efficienza bellica, le reclute appena inserite non potevano sostituire subito pienamente i soldati caduti. A loro mancava infatti esperienza di guerra, e in parte anche il loro armamento era insufficiente. Alcuni trasporti di reclute giunsero in Sicilia addirittura senza armamenti, come quando nell'avanzata verso il Sud Italia non transitarono da Bolzano e Mantova dove si trovavano i depositi di armi del reggimento[16].

- Il numero di soldati del reggimento "Alt-Württemberg" effettivamente operativi fu soggetto a maggiori oscillazioni rispetto al numero totale del personale disponibile. Esso si ridusse notevolmente per la prima volta in seguito alla battaglia di Francavilla. L'unità subì in questo combattimento una perdita totale di circa 470 uomini, di cui 131 morti[17]. Con ciò il reggimento "Alt-Württemberg" registrò di gran lunga le più gravi perdite rispetto agli altri reggimenti dell'esercito imperiale impegnati a Francavilla[18]. Una seconda notevole riduzione fu provocata da un'ondata di malattie che colpì il reggimento württemberghese nella primavera 1720 a seguito delle numerose avversità patite durante il trasferimento da Messina a Trapani[19]. Nell'aprile del 1720 meno di 800 uomini dell'unità risultavano idonei al combattimento. I feriti e malati del reggimento nel febbraio 1720 non vennero concentrati in un unico luogo, ma distribuiti in più ospedali in diverse città della Sicilia, dove l'unità aveva operato. Un numero maggiore di soldati si trovava a Messina, a Trapani e a Mazara del Vallo[20].

---

dal 9 luglio 1720 (n. 47); rapporto del Oberstwachtmeister Zahm dal 4 settembre 1720 (n. 52): riduzione del numero di reclute da 196 a 61.

16 HStA Stuttgart A 5 Bü 53, n. 157, "Extract" [novembre 1719]; Bü 54, rapporti del colonnello Heldenbrand dell'8 gennaio (n. 22), del 25 febbraio (n. 22) e del 17 marzo 1720 (n. 26).

17 R. Caldarera, *La battaglia di Francavilla (20 giugno 1719). Studio storico-topografico con documenti inediti e rari*, Editrice dell'Etna, Catania 1900; S. Maugeri – G. Ferrara, *La battaglia di Francavilla nel contesto dell'Europa del '700*, Il convivio, Castiglione di Sicilia 2006. A fine giugno 401 feriti del reggimento si trovavano ancora a Motta Camastra, vedi ÖStA-KA, Alte Feldakten, Karton 368 (VI) n. 94 3/4, tabella del 29 giugno 1719.

18 ÖStA-KA, Alte Feldakten, Karton 372 (XIII) n. 154a (elenco stampato delle perdite: Alt-Württemberg. morti: 125, feriti: 348).

19 Le difficoltà durante il trasferimento sono descritte in HStA Stuttgart A 5 Bü 54, rapporto del colonnello Heldenbrand del 9 (n. 12), del 25 febbraio 1720 (n. 22) e del 3 marzo (n. 22).

20 HStA Stuttgart A 5 Bü 54, rapporto del colonnello Heldenbrand del 26 marzo 1720 (n. 26).

Altrettanto incisive delle perdite di soldati furono quelle di ufficiali[21]. Durante la campagna di Sicilia morirono in tutto 19 ufficiali del reggimento "Alt-Württemberg": un maggiore, cinque capitani e 13 ufficiali subalterni, cioè luogotenenti ed alfieri[22]. Una statistica del luglio 1720 mostra che sei dei 14 capitani e nove dei 17 luogotenenti del reggimento furono promossi nel loro rango di servizio durante la campagna in Sicilia. Persino 11 dei 14 alfieri assunsero questa funzione dopo il maggio 1719[23].

Le perdite di ufficiali ridussero notevolmente l'efficienza bellica del reggimento soprattutto per due motivi. In primo luogo si verificarono ripetutamente vacanze e sostituzioni nel corpo degli ufficiali[24]. Poiché l'inserimento e la promozione di ufficiali erano di competenza del duca Eberhard Ludwig, per le nuove nomine su posti liberi, doveva essere richiesto il suo voto per posta. Le nomine di ufficiali richiedevano perciò parecchie settimane, a volte addirittura parecchi mesi. Per garantire l'efficienza bellica della sua unità il comandante del reggimento Heldenbrand – con il consenso del duca Eberhard Ludwig – in caso di necessità assegnava posti di ufficiale ad interim e successivamente sottoponeva le promozioni da lui decise alla conferma del duca[25]. In secondo luogo gli ufficiali esperti di guerra caduti, come i soldati semplici, non poterono essere sostituiti adeguatamente. Heldenbrand fu perciò pressato dai generali imperiali ad accogliere nella sua unità ufficiali di altri reggimenti[26]. Tali trasferimenti tuttavia non ebbero luogo, perché il duca Eberhard Ludwig li proibì severamente[27].

---

21 Il reggimento contava più di 40 ufficiali: un colonnello, un tenente colonnello, un "Oberstwachtmeister" (corrisponde a maggiore), 12 capitani, 14 luogotenenti e 13 alfieri; vedi per esempio ÖStA-KA, Alte Feldakten, Karton 368 (V) n. 16a (maggio 1719; il posto del Oberstwachtmeister fu vacante).

22 HStA Stuttgart A 5 Bü 54, rapporto del colonnello Heldenbrand del 18 luglio 1720 (n. 49).

23 HStA Stuttgart A 5 Bü 54, tabella del colonnello Heldenbrand dell'11 luglio 1720 (n. 49).

24 Vedi soprattutto HStA Stuttgart A 5 Bü 53, rapporto del colonnello Heldenbrand del 30 ottobre 1719 (n. 166).

25 HStA Stuttgart A 5 Bü 53, rapporto del colonnello Heldenbrand del 3 settembre 1719 (n. 150); lettera (bozza) del duca Eberhard Ludwig del 27 settembre 1719 (n. 149 a/b).

26 Vedi per es. HStA Stuttgart A 5 Bü 53, rapporto del colonnello Heldenbrand del 6 novembre (n. 166); Bü 54, rapporti del colonnello Heldenbrand dell'11 e del 25 dicembre 1719 (n. 8 e 10).

27 Vedi HStA Stuttgart A 5 Bü 53, lettere (bozze) del duca Eberhard Ludwig del 31 luglio (n. 135), del 27 settembre (n. 149 a/b), del 4 e 21 ottobre (n. 150 e 153) e del 2 dicembre 1719 (n. 158); Bü 54, lettera (bozza) del duca Eberhard Ludwig del 31 gennaio 1720 (n. 10).

Condizione fisica

Durante la campagna in Sicilia la condizione fisica dei soldati del reggimento "Alt-Württemberg" peggiorò in continuazione. Nell'anno di guerra 1719 essi furono duramente provati in combattimenti durati cinque mesi, da giugno a ottobre, quasi senza interruzione. Il fisico dei soldati in quel periodo soffrì a causa di malattie e anche perché l'esercito imperiale patì gravi carenze negli approvvigionamenti durante e dopo l'assedio della cittadella di Messina[28].

Nel tardo autunno 1719 e nell'inverno 1719/20, sebbene il reggimento non fosse coinvolto in azioni militari, le truppe non riuscirono a recuperare sufficientemente le forze e per il generale stato di deperimento, gran parte dei soldati si ammalò.

Durante il trasferimento da Messina a Trapani, reso difficile dalle pessime condizioni meteorologiche, l'efficienza fisica dei soldati giunse allo stremo. I soldati dell'unità württemberghese tentarono più volte inutilmente, partendo da Messina e Milazzo, di raggiungere la Sicilia occidentale e di conseguenza dovettero trascorrere lunghi periodi a bordo delle navi da trasporto britanniche. In particolare, durante una prolungata sosta obbligata a Milazzo, non sufficientemente provvista di generi alimentari, molti soldati si ammalarono[29]. Quando i württemberghesi arrivarono a Trapani, il colonnello Heldenbrand riferì al duca Eberhard Ludwig:

> So aber seynd wir endlich heute Abend, schon längst erwünschter massen hier angelanget, wiewohlen in so miserabilen [sic!] Zustand daß es nicht zu beschreiben, indem es nicht allein an allen so geld alß Lebens=Mitteln nunmehro fehlet, sondern auch der gröste Theil sowohl von Officiers alß Gemeinen in der so langwierigen Schiffs=Gefängnis entweder würcklich kranck od[er] doch so entkräfftet worden, daß sie mehr Todten alß Lebenden gleich sehen[30].

28 Krieg der Oestreicher, *op. cit.*, pp. 85–86; R. Gerba, *op. cit.*, p. 200, corrispondenza del principe Eugenio di Savoia, pp. 89–117. Per le malattie vedi anche HStA Stuttgart A 5 Bü 53, rapporti del colonnello Heldenbrand del 24 luglio (n. 133), del 7, 14 e 21 agosto 1719 (n. 137, 138 e 140).

29 HStA Stuttgart A 5 Bü 54, rapporto del colonnello Heldenbrand del 25 febbraio 1720 (n. 22).

30 HStA Stuttgart A 5 Bü 54, rapporto del colonnello Heldenbrand del 3 marzo 1720 (n. 22). Traduzione: Così stasera, come lungamente sperato, siamo finalmente arrivati qui, ma in condizioni così miserabili che non si possono descrivere. Non solo manchiamo di tutto, soprattutto di denaro e generi alimentari, ma inoltre la gran parte degli ufficiali e anche delle truppe rinchiusa per lungo tempo nella nave come in prigione si è o gravemente ammalata o talmente debilitata che le persone sembrano più morte che vive.

Di fatto all'inizio di marzo 1720 le condizioni fisiche dei militari svevi avevano toccato il punto più basso. Ma ai soldati indeboliti non fu concesso alcun riposo. A marzo e aprile furono esposti agli strapazzi di lunghe marce e ai combattimenti. Nella Sicilia occidentale gli approvvigionamenti delle truppe migliorarono, ma gli alloggiamenti del reggimento certe volte furono pessimi: ad esempio a Trapani i württemberghesi, del tutto esausti dopo il trasferimento da Milazzo, dovettero pernottare all'aperto nel chiostro di un convento[31].

Solo dopo l'ingresso a Palermo e la fine dei combattimenti, i soldati poterono godere di un più lungo periodo di riposo, riuscendo a rimettersi in forze. In questo periodo anche molti malati si ricongiunsero di nuovo alla loro unità.

Motivazione al combattimento

Accanto alla forma fisica uno dei fattori essenziali per il successo bellico era la motivazione al combattimento dei soldati. In base alle fonti a disposizione riguardanti l'impegno del reggimento "Alt-Württemberg" in Sicilia, si evince distintamente lo spirito combattivo degli ufficiali nelle singole fasi della campagna. Non ci sono invece riferimenti ai sottufficiali e ai soldati semplici.

Il reggimento "Alt-Württemberg" che arrivò in Sicilia a fine maggio 1719, era un'unità esperta di guerra e altamente motivata. Il reggimento, costituito solo tre anni prima, durante la guerra contro i Turchi sotto il comando del principe Eugenio di Savoia era passato di successo in successo in difficili combattimenti[32]. Negli anni 1716 e 1717 i soldati württemberghesi avevano preso parte nei teatri di guerra ungheresi a ogni importante battaglia e assedio, particolarmente a Petrovaradin, Timişoara e Belgrado. Gli ufficiali del reggimento erano decisi e convinti a continuare a scrivere questa storia di successi anche in Sicilia nella guerra contro la Spagna, consolidando così la fama di potenza del reggimento "Alt-Württemberg"[33].

La motivazione al combattimento degli ufficiali württemberghesi durante la campagna in Sicilia andò, però, via via peggiorando così come la forma fisica dei soldati. La battaglia di Francavilla, con le sue enormi perdite, rappresentò per il

31 HStA Stuttgart A 5 Bü 54, rapporto del colonnello Heldenbrand del 17 marzo 1720 (n. 26).

32 H. Schempp, *op. cit*, pp. 14–41.

33 HStA Stuttgart A 5 Bü 53, rapporti del colonnello Heldenbrand del 4 e 13 marzo (n. 110 e 116), del 4 aprile (n. 113) e del 3 giugno 1719 (n. 132); rapporto dal capitano Johann Philipp Zahm del 24 marzo 1719 (n. 111); rapporto dell'alfiere von Schleppengrell del 14 aprile 1719 (n. 124).

reggimento una prima importante svolta. L'andamento di questo combattimento fu per i württemberghesi uno shock in piena regola. Il tenente colonnello Friedrich Herrmann von der Streithorst scriveva al duca Eberhard Ludwig: «Wir fanden einen Feind der uns mit einem solchen Feuer begegnete, dergl[eichen] Ich mein Tage nicht gesehen, und schiene es nicht anderst alß sollte der Himmel von dem Erschröcklichen Donnern und Blizen einfallen»[34]. A von der Streithorst sembrava che dopo la battaglia il reggimento „Alt-Württemberg" fosse «fast totaliter ruinirt»[35]. La battaglia di Francavilla procurò frustrazione nelle file dei soldati svevi non solo a causa dell'alto numero di morti e feriti, ma anche per gli evidenti deficit nel comando e per gli errori di coordinamento nell'esercito imperiale, che avevano fortemente contribuito a queste perdite. Heldenbrand nel suo rapporto a Ludwigsburg registrò:

> Die attaque des linken Flügels geschahe auch nicht zugleich mit uns auff die feindl[iche] Linie im thal, sondern selbiger attaquirte vihl späther als wir, derohalben wir wohl eine gute halbe stund lang von allen seithen her das mehiste Feuer außzustehen hatten, was hieran die ursach gewest [...] davon will ich nicht judiciren[36].

Tuttavia, la battaglia di Francavilla, che rapidamente si dimostrò solo una sconfitta tattica senza maggiori conseguenze operative, non determinò un crollo decisivo nello spirito combattivo degli ufficiali württemberghesi[37]. Da un lato al cordoglio per l'alto numero di vittime si mescolava anche l'orgoglio per la propria prestazione. Gli svevi potevano vantarsi, nonostante la sfavorevole posizione tattica, di aver ben adempiuto il loro dovere militare in una grande battaglia e di aver mantenuto le loro posizioni anche in condizioni molto difficili[38]. D'altro

34 HStA Stuttgart A 5 Bü 53, rapporto del tenente colonnello von der Streithorst del 30 giugno 1719 (n. 135). Traduzione: Abbiamo trovato un nemico che ci ha opposto un fuoco che non avevo mai visto prima, e ho avuto l'impressione che il cielo crollasse per i fulmini ed i tuoni.

35 *Ibid.* Traduzione: quasi totalmente rovinato.

36 HStA Stuttgart A 5 Bü 53, rapporto del colonnello Heldenbrand del 5 luglio 1719 (n. 147b). Traduzione: L'attacco dell'ala sinistra non coincise con noi sulla linea nemica nella valle, ma questa attaccò molto più tardi di noi. Ecco perché abbiamo dovuto resistere a più fuoco da tutti i lati per una buona mezz'ora. Non voglio giudicare le cause.

37 HStA Stuttgart A 5 Bü 53, rapporti del colonnello Heldenbrand del 3 settembre (n. 150) e del 6 novembre 1719 (n. 166). Heldenbrand afferma che il reggimento è tenuto in grande considerazione dai generali.

38 HStA Stuttgart A 5 Bü 53, lettera (bozza) del duca Eberhard Ludwig del 31 luglio 1719 (n. 135).

lato gli ufficiali württemberghesi percepirono la battaglia molto meno come una sconfitta imperiale di quanto possa sembrare nella prospettiva odierna. Al contrario nei giorni dopo la battaglia si evidenziò rapidamente che l'esercito austriaco a Francavilla aveva subito solo una sconfitta tattica, poté tuttavia mantenere l'iniziativa operativa e – basandosi sulla superiorità della marina britannica – anche tutti i vantaggi strategici.

Il crollo della motivazione dei württemberghesi al combattimento fu provocato dagli avvenimenti dei mesi seguenti a Messina e – soprattutto – durante il trasferimento da Messina a Trapani. Sono stati vari i fattori che contribuirono a diminuire lo spirito combattivo dei militari svevi. Prima di tutto le condizioni operative furono realmente pessime. Influirono negativamente: il lungo, persistente ed estremo logoramento fisico; le inusuali condizioni atmosferiche; la carenza di rifornimenti nell'esercito imperiale; il mancato soldo e in parte i cattivi alloggi[39]. Da un rapporto del tenente colonnello von der Streithorst al duca Eberhard Ludwig si evince nettamente quanto fosse bassa la motivazione al combattimento di alcuni soldati già all'inizio di ottobre 1719, quindi subito prima della caduta della cittadella di Messina. Dopo un assalto alla cittadella senza successo e ricco di perdite, von der Streithorst scrisse fra l'altro: «[...] wann es nur nicht ärger komt, indessen aber woltte ich daß der Krieg ein End hätte und anderwerts besser anfienge. Kein härttere Campagne habe mein tag nicht gemacht, es gehet alles dem Verderben zue [...]»[40]. Anche il successo militare della conquista della cittadella di Messina riuscì a sollevare solo per poco tempo la motivazione dei soldati svevi.

Per di più si evidenziò un ulteriore importante aspetto. La prolungata durata della guerra e la crescente debilitazione fisica dei soldati fecero emergere sempre più la domanda sul senso della partecipazione del reggimento württemberghese alla campagna in Sicilia. Per questa domanda non c'era nessuna risposta soddisfacente. Diversamente dalla guerra contro i Turchi, nella guerra della Quadruplice Alleanza contro la Spagna mancava una legittimazione religiosa. Inoltre gli obiettivi della guerra dell'Alleanza e dell'imperatore Carlo VI non avevano alcuna significativa rilevanza per motivare il reggimento al

39 Lagnanze su questi mali possono essere trovate in tutti i rapporti dell'autunno del 1719 e dell'inverno del 1719/20; vedi soprattutto HStA Stuttgart A 5 Bü 53, rapporti del tenente colonnello von der Streithorst del 9 ottobre (n. 151) e del 7 novembre 1719 (senza n.), rapporto del colonnello Heldenbrand del 6 novembre 1719 (n. 166).

40 HStA Stuttgart A 5 Bü 53, due rapporti del tenente colonnello von der Streithorst del 9 ottobre 1719 (n. 151). Traduzione: Se solo non peggiorasse, ma volevo che la guerra finisse e iniziasse da qualche altra parte. Non ho attraversato una campagna militare più dura in tutta la mia vita, va tutto in rovina.

combattimento. Gli svevi dovettero invece constatare che la popolazione siciliana si dimostrava prevalentemente maldisposta nei confronti dell'esercito austriaco e in gran parte sosteneva l'armata spagnola[41]. Di fatto, gli ufficiali svevi nella loro missione in Sicilia si sentivano obbligati solo per la loro etica professionale di soldati, per la fama del reggimento e per l'onore del loro lontano signore duca Eberhard Ludwig, che da parte sua – a prescindere dal suo reggimento – non aveva nessun interesse per il Mezzogiorno. La campagna militare in Sicilia mostra indubbiamente che queste motivazioni al combattimento, nonostante i successi dell'esercito imperiale, non ressero a lungo termine, poiché le condizioni operative furono pessime.

Dopo l'arrivo nella Sicilia occidentale non solo lo stato fisico, ma anche la volontà di combattere dei soldati svevi aveva toccato il fondo. Perciò nelle lettere degli ufficiali württemberghesi nell'ultima fase della campagna militare in Sicilia si riscontra una forte e crescente speranza di arrivare quanto prima a un armistizio e quindi abbandonare la Sicilia il più presto possibile[42].

Neanche la successiva conclusione della campagna militare a Palermo riuscì a risollevare il morale dei soldati württemberghesi. In alcuni scritti epistolari si legge chiaramente quanto debba essere stato pessimo lo stato d'animo nell'unità sveva in primavera e in estate 1720 e quanto abbia influito la stanchezza della guerra nella percezione complessiva degli avvenimenti bellici e della realtà della vita. Il tenente colonnello von der Streithorst, furioso, scrisse ad esempio alla fine di maggio al duca Eberhard Ludwig, quindi sempre a un destinatario principesco: «Vor Mein Thail wünschte gerne, aus disem Infamen Lande heraußzukommen, dann hier gehet Es wohl nach dem alten Sprichwortt, Ehr und Redlichkeith hat hier ein Ende»[43].

Conclusioni

L'esame di importanti parametri ha mostrato che l'efficienza bellica del reggimento "Alt-Württemberg", durante la campagna in Sicilia nel 1719/1720,

41 È un fatto interessante che nei rapporti degli ufficiali württemberghesi, probabilmente per la maggior parte o tutti protestanti, la questione della confessione non sia mai menzionata.

42 HStA Stuttgart A 5 Bü 54, rapporti del colonnello Heldenbrand del 25 febbraio (n. 22), 26 marzo (n. 26), 13 (n. 23) e 24 (n. 24) aprile, 4 maggio 1720 (n. 27).

43 HStA Stuttgart A 5 Bü 54, rapporto del tenente colonnello von der Streithorst del 25 maggio 1720 (n. 38). Traduzione: Da parte mia vorrei andar via da questo infame paese, poiché qui vale l'antico detto, onore e rettitudine hanno qui una fine.

subì un progressivo calo. Le perdite umane, anche tra gli ufficiali, che non poterono essere adeguatamente sostituite, ridussero la forza bellica della truppa unitamente alla sempre più indebolita costituzione fisica e psichica dei soldati. Dopo la battaglia di Francavilla, durante la quale il reggimento aveva subito enormi perdite e dopo il lungo e complicato assedio delle fortificazioni di Messina, l'unità württemberghese nell'inverno 1719/1720 aveva perso in gran parte le sue capacità operative. Pertanto, per i combattimenti nella Sicilia occidentale nella primavera del 1720, il reggimento era diventato ormai di scarso valore militare. Un'uguale o quantomeno simile dinamica negativa si verificò anche in altri reggimenti trasferiti in Sicilia nella primavera 1719[44]. Sarebbe interessante paragonare in dettaglio l'andamento dell'efficienza bellica di diverse unità dell'esercito imperiale oppure dell'armata spagnola.

Il fatto che molti reggimenti dell'esercito imperiale nella primavera del 1720 avessero perso in gran parte la loro forza militare non ebbe un impatto decisivo sul corso della guerra. Grazie al sostegno della marina britannica che dominava il Mediterraneo, l'armata del Mercy poté ricevere con meno difficoltà rispetto agli spagnoli ingenti rifornimenti di uomini e di materiali. Così gli imperiali poterono mantenere l'iniziativa operativa fino all'armistizio a Palermo nel maggio 1720.

Con la conclusione della campagna militare in Sicilia terminò il servizio del reggimento "Alt-Württemberg" nell'esercito imperiale. Già nell'aprile 1720 il duca Eberhard Ludwig aveva sciolto con l'imperatore Carlo VI il contratto che scadeva nella primavera 1721. I soldati württemberghesi lasciarono la Sicilia all'inizio di settembre 1720, per tornare via Genova in Svevia. Dopo una difficile traversata che provocò altre vittime, il reggimento arrivò in patria nel dicembre 1720[45].

44 ÖStA-KA. Alte Feldakten, Karton 377 (VII) n. 23 (5 luglio 1720); Karton 380 (XIII) n. 11a (5 luglio 1720). Vedi anche HStA Stuttgart A 5 Bü 53, rapporto del colonnello Heldenbrand del 6 novembre 1719 (n. 166): «dann alle Regimenter so vor uns hier gewesen seynd ruinirt, diejenige aber so mit uns herüber gegangen und nachkommen werden, müssen sich als schon ruinirt schätzen» Traduzione: Poiché tutti i reggimenti che sono stati qui prima di noi sono rovinati, ma quelli che sono venuti con noi e quelli che verranno dopo di noi, devono considerarsi già rovinati.

45 Tabelle del personale 1716–1720: HStA Stuttgart A 6 Bü 30.

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/978882553264712, pag. 147-160 (maggio 2020)

Gli echi della guerra in Sicilia (1718-20) e della battaglia di Francavilla nella stampa europea

di STEFANO CONDORELLI

Le alterne fasi della guerra in Sicilia – nel contesto più largo della guerra della Quadruplice alleanza – appassionarono il pubblico europeo tra l'estate del 1718 e la prima metà del 1720. Lo si evince dal largo spazio che la stampa dell'epoca dedicò all'argomento[1]. Quando diciamo che la guerra appassionò il pubblico, non intendiamo soltanto la porzione della popolazione che sapeva leggere. I giornali venivano allora spesso letti e commentati in luoghi pubblici come caffè, librerie, giardini, botteghe di barbieri, ecc.[2]. Le fonti descrivono

1 Questa ricerca si basa sopra un corpus di quindici periodici di sette diversi paesi: Austria: *Corriere ordinario di Vienna*; Francia: *Gazette*; Germania: *Mercurii Relation*; Gran Bretagna: *Daily Post*, *Flying Post*, *London Journal*, *Post Boy*, *Post Man*, *Weekly journal or Saturday's Post*; Portogallo: *Gazeta de Lisboa*; Province Unite: *Gazette d'Amsterdam*, *Gazette de Leyde*, *Lettres historiques*, *Mercure historique et politique*; Spagna: *Gaceta de Madrid*. Inutile dire che anche i giornali italiani dedicarono ampio spazio al conflitto siciliano. Tuttavia, questo saggio si interessa agli echi che la guerra ebbe al di fuori dell'Italia, e quindi si concentra soltanto sulla stampa «estera». Segnalo che ho tradotto tutti i brani citati, con l'eccezione di quelli già scritti in italiano del *Corriere di Vienna*.

2 Sulla stampa e sulla lettura dei giornali nella prima modernità vedi in particolare H. HARRIS, *London newspapers in the age of Walpole: a study of the origins of the modern English press*, Associated University Presses, London 1987; J. SGARD (dir.), *Dictionnaire des journaux, 1600-1789*, Voltaire Foundation, Oxford 1991; P. BENHAMOU, «La lecture publique des journaux », *Dix-huitième siècle*, 24-1, 1992, pp. 283-295; H.-J. LÜSEBRINK, J.-Y. MOLLIER e S. GREILICH (dir.), *Presse et événement: journaux, gazettes, almanachs (XVIIIe-XIXe siècles)*, Peter Lang, Bern 2000; S. A. BARON e B. DOOLEY (dir.), *Politics of Information in Early Modern Europe*, Routledge, London 2001; M. INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVII-XVIII)*, Laterza, Roma-Bari 2002; J. SUTHERLAND, *The Restoration Newspaper and its Development*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; A. BUONO e M. PETTA, «Il racconto della battaglia. La guerra e le notizie a stampa nella Milano degli Austrias (secoli XVI-XVII)», in A. BUONO e G. CIVALE (dir.), *Battaglie: l'evento, l'individuo, la memoria*, Mediterranea, Palermo 2014; A. PETTEGREE, *The invention of news: How the world came to know about itself*, Yale University Press, New Haven 2015; J. RAYMOND e N. MOXHAM (dir.), *News networks in early modern Europe*, Brill, Leiden 2016; T. RIGOGNE, «Readers and

(generalmente con toni critici o satirici) queste riunioni in cui uomini – ma in certi contesti anche donne di «tutte le età» e «tutte le condizioni sociali» – discutevano le ultime notizie «dei regni, delle guerre, dei trattati»[3]. Gli europei del Sei-Settecento erano avidi consumatori di notizie, in particolare notizie di argomenti internazionali e di guerre. Non c'è quindi nulla di sorprendente nel fatto che la stampa si interessò così tanto al conflitto siciliano. Era importante ricordarlo prima di vedere come la guerra venne concretamente descritta.

La stampa europea riportò, settimana dopo settimana, gli avvisi dell'intera campagna siciliana[4]. In questo saggio mi limiterò tuttavia ad esaminare solo tre aspetti: 1) gli albori della campagna (giugno-luglio 1718); 2) la battaglia di Francavilla del 20 giugno 1719; 3) il modo in cui i giornali descrissero il territorio di Francavilla e la popolazione locale.

Gli albori della campagna

È affascinante, leggendo gli articoli del luglio 1718, notare l'incertezza e la suspense che circondano l'obiettivo della grande flotta spagnola che prima si prepara e poi salpa dal porto di Barcellona il 18 giugno 1718. L'incertezza risultava dal fatto che la situazione diplomatica era allora ancora parzialmente fluida: la Spagna del cardinale Alberoni aveva più di un potenziale avversario; e al contempo l'Austria temeva un attacco congiunto dei piemontesi e degli spagnoli contro Milano o Napoli[5].

La *Gazette d'Amsterdam* (probabilmente il più importante periodico internazionale d'informazione politica dell'epoca[6]) pubblica l'8 luglio 1718 due avvisi che informano i suoi lettori che l'offensiva spagnola è imminente. Il primo avviso, che era stato spedito da Genova il 18 giugno (e che aveva quindi impiegato quasi tre settimane per raggiungere Amsterdam), segnala l'imbarco di truppe, munizioni e artiglieria a Barcellona, e annuncia che la flotta spagnola

Reading in Cafés», 1660–1800", *French Historical Studies*, 41-3, 2018, pp. 473-494.

3 Cito qui il rapporto di un «confidente» del governo veneziano di fine Seicento riportato da M. Infelise, *Prima dei giornali*, cit., p. 149, insieme a L. S. Mercier, *Tableau de Paris*, Amsterdam 1783, vol. 4, p. 274.

4 Con l'eccezione del *Daily Post*, i giornali del corpus non erano quotidiani: la *Gazette d'Amsterdam* era bisettimanale (usciva ogni lunedì e giovedì), la *Gaceta de Madrid* o la *Gazette de France* erano settimanali, ecc.

5 Su questi aspetti vedi il saggio di G. Boeri in questo volume.

6 Su questo giornale vedi P. Rétat, *La Gazette d'Amsterdam : miroir de l'Europe au XVIIIe siècle*, Voltaire Foundation, Oxford 2001.

dovrebbe partire verso il 20 giugno «per passare in Italia». Il secondo, spedito il 21 giugno da Milano (un avviso che esprime quindi la posizione imperiale), accenna ai preparativi militari austriaci in risposta agli armamenti spagnoli e afferma: «pare che il disegno dei nemici [gli spagnoli] sia di tentare uno sbarco dalla parte della Riviera di Genova». Un terzo avviso, inviato da Vienna il 25 giugno, indica che «non si dubita più della conclusione di un trattato tra la corte di Madrid & quelle di Torino & di Firenze; & ci si aspetta che gli spagnoli [sbarchino in Liguria] per congiungersi ai piemontesi ed attaccare il Milanese; mentre un'altra parte della flotta spagnola insieme con quella di Sicilia [vale a dire piemontese] farà l'attacco del regno di Napoli».

Un mese dopo la partenza dell'*armada*, la *Gazette d'Amsterdam* del 22 luglio non ha ancora informazioni certe circa l'obiettivo dell'offensiva. A Napoli, il 28 giugno, non c'erano stati «ancora avvisi che la flotta spagnola partita da Barcellona [fosse] arrivata sulle coste d'Italia», mentre «il viceré [aveva] fatto partire delle feluche per averne notizie». Tuttavia, a Milano, il 6 luglio, «l'opinione comune [era] che questa flotta [stava facendo] vela verso la Sicilia». In altre parole, i milanesi non credevano più all'ipotesi dell'attacco congiunto spagnolo-piemontese contro la Lombardia. La *Gazette* aggiunge laconicamente che si era saputo «da diversi porti» che il mare era stato «molto tempestoso», lasciando ai lettori il compito d'immaginare i disagi patiti dalle migliaia di uomini e cavalli imbarcati a bordo dei legni spagnoli.

La settimana seguente, 29 luglio, il giornale olandese può fornire dati più precisi. Una nave inglese, arrivata a Napoli il 2 luglio, aveva riferito «di aver incontrato la flotta [che faceva] rotta verso il Levante, il che faceva credere che andava verso la Sicilia». Il capitano di un altro vascello inglese, arrivato a Livorno l'8 luglio, «confermava che la flotta spagnola era stata avvistata veleggiare verso la Sicilia». Anche da Genova, il 14 luglio, si annunciava che gli spagnoli erano diretti in Sicilia. È interessante notare, tuttavia, che nel clima d'incertezza di quei giorni l'avvistamento dell'*armada* non basta a svelare agli occhi dei contemporanei il piano di Alberoni. A Roma, dove la notizia arriva il 9 luglio, l'ambasciatore austriaco intrepreta il fatto che la flotta si stia presumibilmente dirigendo verso Messina come un'indicazione «che il re di Sicilia era unito con gli Spagnoli». A Genova, le opinioni sono divise: «Gli uni, scrive il giornale, dicono che [la flotta] deve congiungersi ai vascelli del re di Sicilia, & gli altri che deve agire contro la Sicilia stessa».

I lettori della *Gazette d'Amsterdam* devono aspettare il numero successivo (2 agosto) per conoscere la verità. Un avviso (da Genova, il 17 luglio) informa che «venerdì scorso [15 luglio] è arrivata la conferma che la flotta spagnola aveva sbarcato delle truppe a tre miglia da Palermo, & che si erano impadronite di que-

ITALIE.

De NAPLES *le* 28. *Juin.*

N n'a point encore d'avis, que la Flote partie de *Barcelone* soit arrivée sur les Côtes d'Italie. Le Viceroi a fait partir des Felouques pour en aprendre des nouvelles. On a établi un Camp entre les Villes d'*Aversa* & de *Capoue*; mais les chaleurs sont si excessives, qu'on a discontinué les travaux des Fortifications en cette derniere Place. Il y a beaucoup de malades dans les deux Régimens nouvellement arrivez; & l'on attend d'autres Troupes d'Allemagne, pour remplacer les Soldats qui ne seront pas en état de servir. Le Marquis d'Ovia a fait un présent de 10. mille Ducats, pour être employez aux dépenses de la Guerre. Le P. Abbé Figliola Olivetano, qui s'est rendu suspect, est enfin tombé entre les mains de la Cour, qui le fit conduire ayant-hier au Château *St. Elme*; & trois Chanoines ont été envoyez dans la Forteresse de *Baya*.

De ROME *le* 2. *Juillet.*

Lundi, le Pape tint Consistoire, dans lequel on proposa plusieurs Evêchez d'Allemagne, de France, Pologne, & autres Lieux. Le même jour, il arriva deux Couriers; l'un de *Vienne*, allant à *Naples*; l'autre de France, pour diverses Expeditions. Mardi, Mr. Malatesta Olivieri naux, Députez sur le College Germanique, s'assemblerent au sujet du procès qu'on instruit, sur l'accident arrivé à un jeune homme, qui avoit été trouvé mort dans la Chambre où il dormoit, avec d'autres; & qu'on dit avoir été étranglé, & enterré dans l'Eglise de ce College, sans avoir observé les formalitez nécessaires; surquoi le Recteur a été déposé de sa Charge, & on continue l'instruction de cette affaire. Hier, les Ambassadeurs de l'Empereur & de la République de Venise eurent audience du Pape. Il arrive souvent des Couriers, que l'on croit dépêchez au sujet de la prochaine venuë des Espagnols en Italie. On attend le retour du Courier que le Pape a envoyé à *Madrid*, chargé de quelques dépêches, qui concernent, dit-on, des provisions par *interim* en faveur du Cardinal Alberoni; quoi-que d'autres prétendent qu'il porte un ordre à Mr. le Nonce Aldovrandi de se retirer de la Cour.

De MILAN *le* 6. *Juillet.*

Lundi au soir, le Comte Don Giulio Visconti Borromeo, Grand d'Espagne, arriva ici de la Cour de *Vienne*; & hier, il eut audience du Prince nôtre Gouverneur: Il est Lieutenant-Maréchal & Commissaire-General de l'Armée en Lombardie. On a des avis certains du départ de la Flote Ennemie de *Barcelone* le 18. du passé; & des ordres envoyez à *Cagliari* pour y faire embarquer les Troupes, ci-devant transportées en *Sardaigne*. L'opinion commune est que cette Flote doit faire voile vers la Sicile. On aprend de divers Ports, que la Mer a été fort orageuse depuis quelques jours. On aprend de *Vienne* par un Exprès, que les ordres sont donnez pour faire passer un gros Détachement de Troupes en Italie.

[Immagine 1. Titolo *Gazette d'Amsterdam,* 22 luglio 1718. L'obiettivo della flotta spagnola: tra «avvisi certi», incertezze e «opinioni»]

sta piazza senza alcuna opposizione». Nello stesso numero, lettere da Parigi e Londra annunciano a loro volta la presa di Palermo (l'informazione era arrivata nelle due capitali tramite dispacci inviati da Torino). La lettera parigina (del 25 luglio) comincia con queste parole: «Non ci si intrattiene qui che della spedizione della flotta spagnola in Sicilia, di cui si parla sempre molto diversamente, & questa varietà continuerà fino a che saremo informati al vero dei motivi & del dettaglio di questa spedizione». La presa di Palermo (5 luglio) è definitivamente confermata e lungamente commentata dalla *Gazette* il 5 agosto, tramite avvisi da Napoli, Roma, Livorno, Genova, Torino, Londra e Parigi.

Non abbiamo qui la possibilità di approfondire questo importante aspetto,

ma possiamo tuttavia sottolineare questi incroci di notizie, spesso ridondanti. Possono sorprendere un lettore odierno, ma rappresentavano un'esigenza imprescindibile per i contemporanei. Così come era fondamentale per loro conoscere i percorsi e i tempi delle notizie. Un esempio fra cento: il numero successivo della *Gazette d'Amsterdam* (5 agosto) considera utile pubblicare ulteriori conferme dello sbarco, come questo avviso da Livorno: «15 luglio. Apprendiamo da un vascello francese, arrivato da Messina in 3 giorni, che la flotta spagnola essendosi presentata il primo di questo mese davanti Palermo [ecc.]». Tutte queste informazioni consentivano ai lettori di valutare l'attendibilità delle notizie che a volte (come vedremo) potevano anche essere contradittorie.

In tutti i giornali ritroviamo simili incertezze e simili conferme circa l'obiettivo della flotta[7]. Unica eccezione, la *Gaceta de Madrid* che segnala in un primo momento (5 luglio) imbarchi di truppe per le Americhe, presumibilmente per sviare i sospetti sopra le reali intenzioni della corona. La *Gaceta* svela il mistero solo il 26 luglio, con una lunga e dettagliata descrizione della «felice navigazione» verso la Sicilia, della presa di Palermo e «delle straordinarie dimostrazioni di gioia» dei palermitani.

La battaglia di Francavilla e la «battaglia» dell'informazione

La stampa seguita, nei mesi successivi, a dedicare ampio spazio al teatro di guerra siciliano: presa di Messina, battaglia navale di Capo Passero, operazioni davanti a Milazzo, ecc. Nel luglio del 1719, dopo la caduta di Milazzo e allorché nuove truppe imperiali sbarcano nell'isola, i giornali annunciano l'imminenza di una battaglia campale. «Il generale conte Mercy [comandante degli imperiali] avanza con il grosso del suo esercito tra Francavilla e Messina, con lo scopo di attaccare i nemici» scrive la *Gazette di Amsterdam* del 14 luglio. «Non si dubita che ci sarà fra poco una grande azione» scrive la *Gazette de France* del 15 luglio.

In seguito alla battaglia di Francavilla del 20 giugno, una nuova ondata di notizie si diffonde attraverso l'Europa. La *Gazette de France* del 22 luglio segnala (tramite une lettera di Roma del 4 luglio) che «dopo un aspro combattimento, gli imperiali sono stati respinti con molte perdite: ci sono diversi ufficiali uccisi & il generale Mercy è stato ferito», e aggiunge: «aspettiamo ancora i dettagli di questa azione». Il giornale parigino ne riparla poi ripetutamente nei numeri

7 Cfr. per esempio *Corriere ordinario di Vienna*, 13 luglio 1718; *Gazette de France*, 16 luglio 1718, ecc.

successivi. Lo stesso vale per la *Gazette d'Amsterdam* che ne parla il 25 e 28 luglio, e poi ancora il primo, 4, e 8 agosto. E anche per i numerosi giornali inglesi, dal *Daily Post* al *Post Man*, dal *Flying Post* al *Weekly Journal*, dal *Post Boy* al *London Journal*, che dedicano complessivamente decine di pagine alla battaglia. Nella *Gazeta de Lisboa* del 17 agosto, l'argomento occupa due pagine su otto, altre due pagine il 24 agosto, e altre ancora il 31 agosto.

Lunghi sviluppi, ovviamente, anche nella stampa dei due belligeranti. La *Gaceta di Madrid* comunica la grande notizia il 25 luglio, pubblicando due lettere spedite dal campo spagnolo di Francavilla. La prima, scritta dal comandante in capo, il marchese di Lede, annuncia la vittoria in termini sobri, attribuendola «al valore della truppa e dei suoi generali». La seconda, redatta da un altro ufficiale, proclama una «vittoria completa», nonché la «totale rotta dei nemici, con sei mila fanti morti e molta cavalleria», e afferma che «è difficile» che gli imperiali possano scappare, e che la sola fame basterà ad ucciderli o li «obbligherà ad arrendersi». Il nome dell'ufficiale («un tenente generale») non è indicato, e non è impossibile che questa seconda lettera sia stata in realtà fabbricata per i bisogni della propaganda. Comunque sia, la *Gaceta* racconta che la notizia della vittoria è celebrata a Madrid tre giorni di seguito, con luminarie, scampanii e *Te Deum*.

Con notevole rapidità, il *Corriere di Vienna* pubblica già il 15 luglio un lungo «diario dal campo cesareo appresso a Franca-Villa [...] dalli 13 fino alli 26 di giugno». Il testo descrive con minuzia di particolari la marcia delle truppe imperiali lungo le strade «molto incomode» dell'interno dell'isola, le scaramucce con i contadini che parteggiano per la Spagna, i combattimenti davanti a Francavilla, i movimenti dei vari battaglioni, il coraggio dimostrato dai due eserciti, il sopraggiungere della notte e il «fatale incidente» (vale a dire la ferita del conte di Mercy) che impediscono «di far all'inimico ulteriore discapito e di perseguitarlo», le operazioni dei giorni seguenti, ecc. Il diario calcola che la perdita tra morti e feriti «possa estendersi a 2500 huomini incirca», mentre «li trafuggitori» [disertori] confermano tuttavia havere l'inimico persi più di 2400 huomini».

Vittoria imperiale o vittoria spagnola? La stampa europea si pone il problema per diverse settimane. E al contempo si accende una sorta di battaglia dell'informazione tra i partigiani delle due potenze[8]. Il *Weekly Journal* – pubblicato da Nathaniel Mist, editore apertamente giacobita[9] e quindi anche filospagnolo – spiega quale è la posta in gioco nel numero del 25 luglio: «questa azione, scrive, è stata molto gloriosa per il marchese di Lede, e inoltre ha

8 Su questo tema vedi anche il saggio di P. Militello in questo volume.

9 Il giacobitismo era un movimento politico favorevole alla restaurazione degli Stuart sul trono d'Inghilterra.

Dal Campo Cesareo appresso FRANCA-VILLA, *nel Regno di Sicilia, sotto Comando del Sig. Generale di Cavalleria Conte di Mercy, dalli 13 fin' alli 26 di Giugno*, 1719.
Continente l'Azzione seguita frà quelli due Eserciti.

ALli 13 di Giugno à misura della Provianda distribuitasi hieri all'Esercito, s'imbarcò anche oggi un altra Provisione di Viveri per 25 giorni, stabilitasi col Sig. Ammiraglio Cav. di Binghs l'intelligenza verso dove così fatto Trasporto debba servire per le future Operazioni.

Alli 14 cominciarono di nuovo ad arrivar à questa parte della Calabria alcuni Muli, e Cavalli da Soma, di cui nel proseguimento della Campagna s'hà indispensabile bisogno per il necessario Trasporto di tutti Requisiti.

Alli 15. Il Sig. Colonnello Barone di Fürstenbusch fù ordinato qual Comandante pro interim nella Piazza di Melazzo, colla dovuta istruzzione della sua condotta; fattasi in un medesimo tempo ogni maggior prevenzione per proseguire quantoprima nell' accennato modo da tutto senno le Operazioni.

Alli 16. Nella notte passata il Sargente Generale Sig. Ottocaru Conte di Staremberg arrivò felicemente quà con parte dell'Infanteria mancata fin'ora da Napoli, e colle Reclute; e toccante l'Artiglieria da Assedio attesa di colà colle sue appartenenze, non meno che i Requisiti di Legname preparatisi à pari oggetto in Calabria, si diede ordine di trasportar il tutto à Reggio, e di fermarvelo fin' ad ulteriore avviso. Si è ormai intimata per domani l'effettiva marchia.

Alli 17 si proseguì tutto tranquillamente la marchia hieri risolta, dal Campo di Lemmeri in 3 Colonne, cioè colla Cavalleria alla destra, coll'Infanteria alla sinistra, e colle Munizioni, e Bagaglio nel mezzo; il Campo fù preso trà Rode, e Millici, & all'arrivo delle nostre Truppe anteriori, vi si scuoperse una Partita nemica, mà con tutto che si comandasse una Partita d'Ussari contro la medesima, essa guadagnò tempo di prendere le Strade strette, e di ritirarsi, senza che fù possibile di sopragiungerla.

Alli 18 collo spuntare del giorno si riprese la marchia, & avanzatasi ad alcune miglia nella Valle di Fontagelli, s'incontrò in uno stretto Passo qualche numero di Paesani; liquali cominciarono subito à dare fuoco sopra di noi dalle Montagne: Onde havutasi già previa notizia tanto di questo, quanto d' haver il Nemico più avanti tagliate le Strade, resele difficili con inalzati Fossi, e preadiatele parimente con Gente, s'ordinò, che l'Esercito, per non tenersi à bada si voltasse immediatamente, prendendo la marchia sopravia delle Montagne di Serro Scorsone, Serro de' Ladri, Serro de'Cavallieri, Serro Angelo, Serro di Fontagelli, e Serro delle Trè Fontane; mà essendo queste molto incommode, e Strade affatto impratticate per la marchia d' un'Esercito, questa perciò riuscì assai penosa alle Truppe, lequali però l'effettuarono con ogni coraggio. Verso la sera si scuoprirono sù diverse eminenze buon numero d'Abitanti armati, liquali si comandò di caricare per li preceduti Ussari.

Alli 19. Le Truppe & Ussari, marchianti di continuo avanti, hanno in questi giorni addietro eseguito con molta puntualità il loro ordine, havendo frà altro attaccata hieri sera la Guardia Campestre nemica, con alcuni comandati à piedi stati appresso al sudetto Serro delle Trè Fontane, & obligatala à retrocedere. Essendo dunque giunta questa mattina la parte anteriore dell' Esercito alle predette Trè Fontane, vi si scuoprì il Campo inimico appresso Franca-Villa; senza essersi però potuto di colà discernere perancora veruna circostanza fondata della di lui positura.

[Immagine 2. Titolo: *Corriere di Vienna*, 15 luglio 1719.
L'inizio del «diario dal campo cesareo»]

risollevato notevolmente la riputazione delle armi di Spagna, e sarà forse in molti modi utile agli interessi spagnoli»[10]. La settimana precedente (18 luglio), il *Weekly Journal* aveva polemizzato con il *Flying Post* – giornale whig e filo-austriaco – accusandolo di diffondere false notizie, in particolare a proposito di una seconda battaglia. È interessante citare alcuni brani di questo lungo testo polemico, come illustrazione della dimensione politica che ebbe la notizia della battaglia di Francavilla, ma anche come testimonianza più generale delle dinamiche dell'informazione dell'epoca:

> Le relazioni di una seconda battaglia in Italia, scrive il *Weekly Journal*, sono diffuse con tale baldanza dai wighs, che vanno molto forte con i loro amici [la

10 L'Inghilterra utilizzava all'epoca ancora il calendario giuliano, per cui il 25 luglio in Inghilterra corrispondeva al 5 agosto nel nostro calendario gregoriano.

stampa whig]. Ma in seguito all'inchiesta più imparziale, non troviamo né consistenza in questa storia, né sufficiente autorevolezza nei resoconti che [i giornali whigs] ne danno per dargli credito. [...] Lettere da Napoli del 2 luglio, vale a dire dodici giorni dopo la battaglia di Franca Villa, danno un resoconto di quell'azione, e confermano la grande perdita dei tedeschi. [...] Ma non parlano di un secondo scontro, ed è certo che ne avrebbero ricevuto la notizia, specialmente se fosse stata una vittoria, come [i whigs] affermano. E lettere della Sicilia stessa del 23 [giugno] sono anche esse silenziose sul punto di una seconda battaglia. [...] Ma tutto questo non basta per far tacere il degno autore del *Flying Post* che, malgrado le informazioni, vuole che sia vero che ci sia stato un secondo scontro, e continua a scriverlo da Roma, da Napoli, da Bologna, da Hannover, e da tutti i posti che vuole, per farci sapere così come le sue informazioni siano tanto migliori di quelle dei governi, che hanno reso pubblici i loro rapporti, che provano con ogni evidenza che c'è stato un solo scontro, nel quale gli spagnoli sono stati respinti dai loro avamposti, ma non sono stati attaccati nei loro trinceramenti principali, dove la loro posizione era tale, e le perdite che i tedeschi avevano ricevuto nell'attacco di queste posizioni avanzate così grande, che [i tedeschi] non hanno voluto avventurarsi oltre.

In un'altra prospettiva, la *Gazette de France* del 5 agosto racconta come le informazioni e le smentite circa l'esito della battaglia provochino una sorta di tumulto a Roma tra siciliani e napoletani. Ascoltiamola:

Il 5 [di luglio], una feluca mercantile venuta dalla Sicilia portò delle lettere al cardinale Acquaviva, & quando si seppe da persone della sua casa che la notizia che era stata diffusa nei giorni precedenti circa l'intera disfatta degli spagnoli non era veridica, ce ne volle poco perché non si eccitasse un grande tumulto tra i partigiani delle due nazioni. Qualche domestico del cardinale di Schrattenbach [l'inviato imperiale a Roma] aveva sulle prime notizie spedito diversi biglietti per informare di una vittoria completa, & su questa base dei patroni di barche napoletane, che stavano a Ripa, avevano percorso la città con dei tamburi. I siciliani, che si trovavano nello stesso luogo, si misero in stato di insultarli, & fu molto difficile contenerli.

Altro esempio, la *Gaceta de Madrid* del 22 agosto spiega che l'ambasciatore spagnolo nelle Province Unite aveva fatto pubblicare in francese una relazione della battaglia «la quale distrugge interamente tutto quello che i tedeschi hanno pubblicato». Due settimane prima, la *Gaceta* dell'8 agosto indicava che lo stesso ambasciatore aveva già fatto pubblicare la lettera del marchese di Lede insieme a quella del «tenente colonello» di cui abbiamo discusso sopra.

Una notizia come quella della battaglia di Francavilla si trovava al confine tra un fenomeno relativamente recente, vale a dire un'opinione pubblica europea in

ne put ſervir, à cauſe de la difficulté du terrain. Le combat dura depuis vingt heures, juſqu'à quatre de nuit, avec une grande perte de part & d'autre, dont on ne ſçait pas encore tout le detail. Le Prince de Holſtein-Beck fut bleſſé, & eſt mort depuis de ſes bleſſures. Le Comte de Mercy receut un coup de bale dans les reins: les Generaux Sekendorf, Rohor, & le fils de l'Amiral Bing, furent auſſi bleſſez. Du coſté des Eſpagnols, le General Caraccioli & le ſieur de Tanqueux, furent tuez, & le Chevalier de Lede bleſſé. L'armée Imperiale s'eſt ſaiſie des hauteurs vis à vis celle d'Eſpagne, & s'y eſt eſtenduë, & a occupé la pluſpart des maiſons & poſtes dans le vallon, qui eſt entre les deux Camps, & a eſtabli ſa communication avec la Mer.

De Rome, le 11 Juillet 1719.

Le 5 de ce mois, une Felouque marchande venuë de Sicile, apporta des lettres au Cardinal Acquaviva, & lorſqu'on eut ſceu par les perſones de ſa maiſon que la nouvelle qui avoit eſté reſpanduë les jours precedents de la defaite entiere des Eſpagnols, n'eſtoit pas veritable, il s'en fallut peu qu'il ne s'excitaſt un grand tumulte, entre les partiſans des deux Nations. Quelques domeſtiques du Cardinal de Schrottenbach, avoient ſur les premieres nouvelles envoyé pluſieurs billets pour donner part d'une entiere victoire, & ſur cela des Patrons de Barques Napolitaines qui eſtoient à Ripa, s'eſtoient promenez par la Ville, avec des tambours. Les Siciliens qui eſtoient au meſme lieu, ſe mirent en eſtat de les inſulter, & on eut beaucoup de peine à les contenir. La nuit

[Immagine 3. Titolo: *Gazette de France*, 5 agosto 1719. Notizie, smentite, tumulti]

corso di formazione, e dei fenomeni più antichi come le nozioni di gloria et di reputazione. Gli editori dei giornali ne erano coscienti e sottolineavano quindi esplicitamente il problema della veridicità e del controllo dei fatti. Il mensile olandese *Mercure historique et politique* dell'agosto 1719, per esempio, nota che sia gli spagnoli, sia gli austriaci avevano annunciato «una grande vittoria», e conclude: «siccome gli uni & gli altri persistono a sostenere il loro vantaggio,

bisogna aspettare notizie più certe & distinte di questa grande azione»[11]. Più critico, un altro periodico olandese, il *Lettres historiques*, scrive lo stesso mese che gli spagnoli si sono limitati a pubblicare due lettere di generali, mentre ci si poteva aspettare che dessero *«un ampio dettaglio delle circostanze della loro vittoria»*. Al contrario, sottolinea il giornale, gli imperiali «hanno dato al pubblico» un diario di guerra. Il *Lettres historiques* pubblica il diario insieme ad una lettera inviata al governo di Londra dall'ammiraglio inglese George Byng, notando che questa lettera «è conforme» al giornale imperiale, e aggiungendo «non c'è lettore di notizie che possa ignorare che l'ammiraglio Byng sia stato perfettamente informato delle vedute del generale Mercy, e che ha assistito ai principali consigli, dove le operazioni di guerra sono state decise, e che è stato esattamente informato di tutto quello che è successo in Sicilia»[12].

In questa stessa prospettiva di dimostrazione di credibilità e di veridicità va collocata l'iniziativa del *Corriere di Vienna* di dedicare (numero del 23 agosto) un'intera pagina alla lista di tutti i morti e feriti imperiali rimasti sul campo di Francavilla. Lista dei caduti che comprende, per ogni reggimento, il nome degli ufficiali superiori e semplicemente il numero degli «ufficiali subalterni» e dei «comuni» (vale a dire i soldati).

Insomma, questa guerra dell'informazione dimostra a che punto la battaglia di Francavilla interessi l'opinione pubblica europea. Un interesse che, oltre ai due eserciti contrapposti, riguarda anche il territorio e la popolazione locale.

Il territorio e la popolazione locale

Nei giorni della battaglia, il territorio stesso di Francavilla si ritrova sotto i riflettori della stampa.

Gli avvisi, le lettere e i diari di guerra descrivono infatti la geografia dei luoghi: le montagne, il passo delle Tre Fontane (vicino all'attuale Portella Mandrazzi), le colline, la vallata, i corsi d'acqua, la città di Francavilla, le contrade, le strade di congiunzione con il resto dell'isola, ecc. Il *Corriere di Vienna* del 15 luglio scrive che l'esercito spagnolo aveva «alla sua destra una competente [scoscesa] riva del ruscelletto scorrente per la valle», nel centro «un convento di cappuccini sopra una montagna trincierato più volte tutt'all'intorno», e alla sinistra «la picciola città di Francavilla con molte vigne circondate da picciole mura, a modo di colline». Il 9 agosto, lo stesso giornale afferma che i nemici si

11 *Mercure historique et politique*, agosto 1719, p. 126.

12 *Lettres historiques*, agosto 1719, pp. 136-146.

erano trincerati «tra grandi sassi [alture] de quali quella pianura di Francavilla da per tutto in larga copia abbonda». Una lettera di un capitano inglese, pubblicata dalle *Lettres historiques* di agosto 1719, spiega che il fiume, dietro il quale erano posizionati gli spagnoli, si chiama «Roselino». La *Gazette d'Amsterdam* dell'8 agosto evoca le «cascine» della valle, intorno alle quali gli avversari si contendono «il terreno passo a passo». La *Gazeta de Lisboa* del 17 agosto segnala la presenza di un ponte tra il convento dei cappuccini e Francavilla. Si potrebbero moltiplicare gli esempi[13].

Anche le popolazioni locali sono sotto i riflettori della stampa. La *Gazette de France* del 29 luglio scrive che, mentre l'esercito marciava verso Francavilla, il generale Mercy «aveva fatto pubblicare un ordine di non fare nessun quartiere ai siciliani che si troverebbero armati, perché andavano in gran numero ad aggregarsi alle milizie che si stavano assemblando in più posti per il servizio della Spagna» e che, passando nel villaggio di Sant'Elia «aveva fatto impiccare diciassette uomini agli alberi dei dintorni, per intimidire gli altri». Ma lungi dall'essere intimiditi, i paesani si erano vendicati «massacrando» dei soldati tedeschi che si erano allontanati dal grosso dell'esercito. Il *Corriere di Vienna* non accenna a queste esecuzioni e massacri, ma si sofferma invece lungamente sui molteplici scontri tra imperiali e milizie.

Nel numero del 15 luglio, il *Corriere* racconta che, dopo la partenza da Milazzo (18 giugno), l'esercito aveva incontrato «in uno stretto passo qualche numero di paesani, liquali cominciarono subito a dare fuoco sopra di noi dalle montagne».

La stessa sera si videro «su diverse eminenze buon numero d'abitanti armati» che Mercy face caricare dagli ussari. Nuove scaramucce il 19 e 20 giugno (giorno della battaglia). Il 21, gli imperiali avvistano «una truppa sulle montagne [di] alcuni 1000 contadini in arme, senza [contare] quelli postatisi separatamente in qua & in là». Mercy li fa di nuovo attaccare al fine, dice il giornale, di prevenire «ogni attentato», vale a dire un attacco contro le vie di comunicazione e di approvvigionamento. Il 22, avviene una vera e propria battaglia campale, seppure in scala ridotta. Ascoltiamo il *Corriere*:

> Uscendo questa mattina i nostri foraggieri per qualche foraggio sulle montagne alla costa sinistra di Francavilla, circa 600 contadini armati a piedi & a cavallo squadronati in assai buon ordine cercarono d'attaccarli, ma il tenente colonello Sig. Tideman del reggimento Anspach d'infanteria, che vi stava postato di sopra, andò immantenente colla sua gente comandata d'esso reggimento addosso ad

13 Molti giornali utilizzano le stesse fonti, perciò le descrizioni sono spesso quasi identiche tra un giornale e l'altro.

essi contadini, gli diede la caccia, ne uccise 10, e 4 ne condusse priggioni al campo, con 11 cavalli.

Una piccola vittoria imperiale quindi, che tuttavia non pare aver scalfito il morale e la combattività delle milizie contadine. Anzi, queste ottengono nelle settimane seguenti qualche significativo successo. La *Gazette d'Amsterdam* annuncia il 18 agosto (sulla fede di notizie pervenute da Napoli il 25 luglio) che:

> Gli ultimi avvisi [dalla Sicilia] portano che un corpo di contadini si era avanzato fino alla Motta [Camastra], il generale Roma si mise in marcia con il suo regimento per attaccarli, quello che fece il 7 [luglio]. Ma li trovò così ben appostati, sopra una certa altura, che dovette farli caricare più volte. E questo generale avendo avuto la disgrazia di essere ucciso da un colpo di moschetto, questo causò qualche disordine nel suo reggimento, che ritornò nel suo campo nello stesso tempo in cui il reggimento Staremberg si avanzava per sostenerlo. Fu così deciso di fare accampare da quella parte un grosso corpo di truppe per togliere a quei contadini il modo di penetrarvi [nel campo austriaco di Motta Camastra].

In altre parole, non solo i contadini riescono ad uccidere un generale e a respingere l'attacco di due reggimenti di veterani, ma costringono anche il comando imperiale ad impegnare consistenti truppe per tenerli a bada. La morte del generale Roma nello scontro del 7 luglio non trova riscontro in altre fonti. Non è quindi escluso che si tratti di una falsa notizia. Tuttavia, è interessante che questa notizia – vera o falsa – sia pervenuta ad Amsterdam tramite un canale d'informazione austriaco, vale a dire un avviso inviato da Napoli. È anche interessante che la *Gazette* gli dia un tale risalto. Il *Corriere di Vienna*, a sua volta, annuncia il 9 agosto (sulla base di avvisi spediti direttamente dal campo imperiale) un altro successo delle milizie paesane avvenuto in quegli stessi giorni: «Da Melazzo viene avisato [sic] che una partita nemica del campo di Francavilla, coll'ajuto delli contadini, haveva penetrato nella nostra guardia campestre espostavi, e levatine alcuni huomini e cavalli».

Tutti i giornali, senza eccezione, evocano questi scontri tra imperiali e contadini. Ci sarebbe molto da capire sull'organizzazione e il reclutamento di queste milizie paesane, e sui motivi che spinsero molti siciliani – contadini come nobili – a combattere per «il servizio della Spagna» malgrado il fatto che questa aveva di fatto praticamente già perso la guerra dopo la sconfitta navale di Capo Passero del 11 agosto 1718[14]. Materie per altre ricerche. Quello che mi preme sottolineare è piuttosto che la stampa evoca i contadini sempre e soltanto come

14 Vedi in questo volume il saggio di R. Manduca per la dimensione religiosa dell'ostilità dei siciliani nei confronti degli austriaci.

un'entità collettiva e anonima, alla pari dei soldati. Toccava al lettore settecentesco, e oggi a noi, immaginare i diciassette impiccati di Sant'Elia, le decine di uomini uccisi o feriti negli scontri, e tutte le altre vite stravolte dalla guerra, a cominciare dalle famiglie dei caduti.

Conclusione

Nell'ottobre del 1719 – in concomitanza con la presa della cittadella di Messina – la stampa annuncia l'apertura di trattative di pace. Questa è firmata nel febbraio 1720: la Spagna si impegna ad evacuare la Sicilia che passa sotto dominio austriaco. In agosto, i giornali segnalano l'imbarco delle truppe ispaniche e il loro ritorno a Barcellona. Il *Lettres historiques* coglie l'occasione per riparlare della battaglia di Francavilla. Subito dopo aver descritto la partenza degli spagnoli, il mensile aggiunge: «È il caso di dare qui ai lettori un esempio notevole della diversità delle notizie e del genio dei novellisti», e prosegue contrapponendo l'obiettività dei bollettini di guerra imperiali alla parzialità delle relazioni della «sedicente vittoria del marchese di Lede»[15]. Tralasciando la dimensione polemica del discorso (il *Lettres historiques* parteggia apertamente per l'Austria), è interessante vedere come la battaglia di Francavilla sia diventata un caso emblematico per riflettere sul problema del controllo della veridicità delle notizie.

Non era la prima volta che l'autorevole giornale olandese assumeva una postura riflessiva circa il mestiere dell'informazione. Postura riflessiva favorita anche dalla sua periodicità mensile, rispetto alla scadenza settimanale o infrasettimanale della maggioranza dei giornali dell'epoca, costretti a seguire l'attualità in modo più continuativo. Il *Lettres historiques* aveva per l'appunto dedicato le prime pagine del numero di gennaio 1720 ad un ragionamento sulle guerre dell'anno precedente – tra cui la guerra di Sicilia –, notando che «le notizie ordinarie [della stampa] hanno cosi tante volte parlato degli avvenimenti dell'anno precedente come di fatti straordinari & inattesi, che non c'è nessun bisogno di fare osservare ai lettori di queste *Lettres historiques* che lo straordinario & l'inatteso non hanno meno caratterizzato gli avvenimenti del 1719 rispetto a quelli dei 18 primi anni del secolo»[16]. Una riflessione sulla dicotomia ordinario/straordinario che prendeva tutto il suo senso in un periodo durante il quale la stampa moderna stava prendendo forma, ma che non ha perso niente della sua attualità.

Un altro problema che non ha perso della sua attualità è quello della veridici-

15 *Lettres historiques*, agosto 1720, pp. 137-138.

16 *Ibid.* gennaio 1720, pp. 3-4.

tà delle notizie e della propaganda. La lettera che annunciava la morte di seimila soldati imperiali nella battaglia di Francavilla (vedi *supra*) non fu l'unico caso di "fake news" durante la guerra di Sicilia. Per citare un solo altro esempio, la *Gaceta de Madrid* del 26 settembre 1719 annunciò (tramite dispacci dell'ambasciata spagnola a Genova) che il marchese di Lede aveva totalmente sconfitto gli imperiali nel corso di «un grande combattimento» davanti a Messina ai primi di agosto. Quando non soltanto non ci fu nessuna vittoria spagnola davanti a Messina, ma proprio in quegli stessi giorni la città (non ancora la cittadella) si arrese agli imperiali. Per quello che riguarda Francavilla e Messina, abbiamo validi motivi per sospettare che queste informazioni fasulle furono messe in circolazione di proposito dalle autorità spagnole. In altri casi, troviamo negli archivi la prova che ci fu una vera e propria campagna di propaganda governativa.

Il carteggio dell'ambasciata francese all'Aia, per esempio, contiene diverse lettere dell'estate 1720 del governo di Parigi che ordinano all'ambasciatore di «prendere tutte le misure possibili» per prevenire che i giornali olandesi francofoni pubblichino notizie «contrarie all'interesse e al credito della Francia». Quelli erano i mesi del grande crac della bolla finanziaria del Mississippi, e John Law – il ministro delle finanze francese, nonché direttore della Compagnia del Mississippi – sperava di poter strumentalizzare la stampa estera per rassicurare l'opinione pubblica e gli investitori nella sua compagnia. Nelle sue lettere, l'ambasciatore francese spiega le tecniche che utilizza per fare «inserire degli articoli», ma si lamenta anche amaramente della «libertà» di cui godono gli editori dei giornali olandesi, in particolare «quello della [*Gazette*] di Amsterdam, il più impudente di tutti»[17].

17 Per uno studio complessivo di questa campagna di propaganda vedi S. Condorelli, «La presse étrangère et le Système de Law (1716-20)», in F. Magnot-Ogilvy (dir.), *Gagnons sans savoir comment. Représentations du Système de Law du XVIIIe siècle à nos jours*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2018, pp. 201-205.

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/978882553264713, pag. 161-170 (maggio 2020)

La guerra e l'altare. La controversia liparitana e i conflitti europei nei primi decenni del Settecento

di RAFFAELE MANDUCA

La battaglia di Francavilla si trova al centro di un periodo (1711-1728) di aspri conflitti militari e politici per la guerra di successione spagnola e la guerra della quadruplice alleanza; anni questi segnati pure da una intensa contrapposizione fra il potere regio siciliano e il papato originatasi quando le truppe spagnole e francesi occupavano l'isola. Una piccola scintilla, conseguente a una controversia prodottasi nella periferia delle isole Eolie, costituirà l'occasione per un grande incendio giurisdizionale, sfociato in uno scontro combattuto sugli altari e nelle chiese. Un conflitto che aveva al centro il vissuto religioso e come armi oltre la scomunica, i sacramenti e i servizi sacri essenziali: la celebrazione della messa, la sepoltura cristiana o, ancora, la possibilità di godere delle indulgenze. Benefici questi, più che importanti, irrinunciabili per le popolazioni cristiane agli inizi del Settecento[1].

Soprattutto, questa contesa genererà una scissione tragica nella coscienza religiosa del regno, con conseguenze anche politiche drammatiche rispetto alla classica, duplice, fedeltà re e papa che segna il vissuto religioso e civile siciliano dalla riconquista normanna, proprio perché aveva come posta quel Tribunale di Monarchia, supremo organo di controllo giurisdizionale regio sulla chiesa, che diventava parte di un gioco e di equilibri diplomatici internazionali, costituendo una variante minore nello scontro politico di alcune delle potenze impegnate nei teatri di guerra in questi stessi anni[2]. Uno scontro nato per cause indipen-

1 Soprattutto in alcune aree dell'isola la contrapposizione assume a tratti quasi caratteri di vera e propria guerra civile, con il potere regio che dal 1711 al 1718 usa la prigione e l'esilio per gli oppositori provocando ondate migratorie di centinaia di individui, soprattutto ecclesiastici ma anche di laici, di volta in volta diretti a Roma o Torino in cerca di riparo, mentre non mancano episodi di violenza, individuali e collettivi, a danno degli osservanti l'interdetto o di coloro che seguendo le indicazioni della corona non avevano ritenuto di conformarvisi.

2 Secondo GIUSEPPE GIARRIZZO (*Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in «RivistaStorica Italiana», 79, 1967, pp. 573-627), che riprende qui una posizione di

denti dalla guerra di successione spagnola, ma che ad essa si incrocia, ancora vivo, anche se aveva già raggiunto i momenti più intensi nel corso del dominio sabaudo, negli anni della guerra della quadruplice alleanza e della battaglia di Francavilla.

Tutto inizia, il 22 gennaio del 1711, dal sequestro di due libre e mezzo (un rotolo siciliano) di ceci della mensa episcopale di Lipari da parte di due guardie annonarie della stessa città preposte ad esigere i *diritti di mostra* delle merci vendute. I beni pignorati avevano un valore che, secondo le diverse valutazioni, andava da quattro a otto grani (tre baiocchi romani). Ritenendo lese le sue prerogative, monsignor Nicolò Maria Tedeschi scomunicò i due funzionari il 31 gennaio, mentre gli esattori ricorrevano, *via gravaminis*, al Giudice di Monarchia e il viceré, marchese de los Balbades, che chiamò ad *audiendum verbum regium* il prelato.

Il vescovo lasciò allora Lipari per recarsi a Roma fulminando la scomunica sulla sua diocesi.

L'atto fu confermato dalla Santa Sede e determinò l'interruzione dei servizi religiosi e della stessa pratica sacramentale su cui si basava l'intero vissuto cattolico di antico regime, una rottura lacerante nel vissuto, forse ancora più drammatica della stessa guerra che da poco aveva toccato l'isola.

MARIO CONDORELLI (*Note su Stato e Chiesa nel pensiero degli scrittori giansenisti siciliani del sec. XVIII*, in «Il diritto ecclesiastico», LXVIII (luglio – settembre) 1957, pp. 305-358, i maggiori rappresentanti della corrente regalistica come il Longo, il Settimo e il Caruso radicalizzano le loro posizioni unendo la difesa delle prerogative regie a posizioni vieppiù gianseniste, saldando giannonismo a giansenismo in un quadro rimasto a lungo tipico della cultura meridionale. Più recentemente anche Adolfo Longhitano sostiene come «fra i difensori della Legazia Apostolica e dei privilegi concessi ai re di Sicilia ci fossero gli elementi più aperti del clero siciliano, cioè quelli che possiamo ricondurre al movimento dei cattolici illuminati, mentre fra i suoi denigratori c'era per lo più il clero formato secondo i principi della teologia controversistica e la concezione teocratica della società», A. LONGHITANO, *Il tribunale di regia monarchia governo della chiesa e controversie giurisdizionaliste nel Settecento*,in *La Legazia Apostolica. Chiesa potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, a cura di S. VACCA, Sciascia, Caltanissetta–Roma 2000, p. 195. Lo stesso autore nota poi (195) come, oltre alle tesi pro o contro la Legazia, c'era anche chi, come P. Giannone nel suo scritto del 1727 pubblicato postumo nel 1892 a Roma, auspicava un loro superamento nel senso che i poteri esercitati dal re non dovevano essere difesi in quanto concessione di Urbano VIII, ma come annessi e congiunti al principato. Dopo lo scoppio della controversia passarono ancora diversi anni prima che Benedetto XIII e Carlo VI arrivassero al compromesso conosciuto come *Concordia Benedettina*, con la conseguente promulgazione della bolla *Fideli* il 30 agosto 1728, che sanciva la possibilità del Giudice di Monarchia di deliberare sugli appelli nelle cause ecclesiastiche minori, di accordare dispense matrimoniali e dispensare dai voti religiosi.

Il conflitto si estese quando il Giudice di Monarchia, che in Sicilia era la più alta autorità disciplinare e giurisdizionale ecclesiastica e dipendeva dal re, legato *a latere* nato del papa, assolse gli ufficiali liparoti dalla scomunica. La Santa Sede, infatti, rispose inviando lettere a tutti i vescovi siciliani per ricordare come solo il papa e la congregazione delle immunità potessero assolvere dalla scomunica maggiore e non il Giudice di Monarchia.

Quando alcuni ordinari pubblicarono le missive papali senza il necessario permesso della corona (l'*exequatur*) lo scontro esplose e il governo espulse il vescovo di Catania (1713), che scagliò a sua volta l'interdetto sulla sua diocesi (20 aprile)[3]. Anche all'arcivescovo di Messina, Giuseppe Migliaccio, toccò la stessa sorte il 29 luglio 1713 (aveva pure fatto affiggere una copia di un'altra scomunica contro il barone di Ficarazzi); egli però,al contrario dei suoi confratelli, si imbarcò per Roma senza aver sottoposto la diocesi ad interdetto, circostanza questa che permise nella grande circoscrizione ecclesiastica peloritana di continuare a somministrare regolarmente sacramenti e servizi religiosi[4].

Intanto il 10 giugno 1713 ad Utrecht, Filippo V di Spagna sottoscriveva la cessione della Sicilia al duca del Piemonte Vittorio Amedeo II di Savoia, che veniva ad assumere il titolo di re (senza però essere riconosciuto come tale dall'imperatore)[5]. Il Piemonte diventava così l'antagonista della Santa Sede in una contesa cui, non solo era estraneo, ma cui non aveva minimamente contribuito. Tuttavia fu proprio durante gli anni del regno di Vittorio Amedeo che lo scontro toccherà punte di estrema virulenza fra le due parti con ricadute taglienti, a volte persino tragiche sul vissuto religioso del regno.

Il 7 agosto 1713, prima che il nuovo sovrano prendesse possesso dell'isola

3 Con l'interdetto veniva sospesa pure la sepoltura ecclesiastica.

4 Lo stesso arcivescovo nel 1715 rientrò in sede dopo aver ottenuto il permesso dal Papa, A. LONGHITANO, *Il tribunale*..., cit., p. 181.

5 La controversia da subito reagì con la guerra, come testimonia la lettera del vescovo di Lipari intercettata nel luglio del 1713 dove fra l'altro «si animavano quei naturali a far petto e resistere alle regie risoluzioni, dando loro speranza dover trionfare su la speranza della nuova mutazione del Dominio da trasferirsi sotto l'Augustissimo Vittorio Amedeo pretendendo così far le parti di nemico al naturale Padrone a cui quei Popoli giurato aveano fedeltà, senza temere la macchia cotanto enorme di fellonia; e pure potendo il Governo sotto il dominio del Re Cattolico et il nuovo Re sospettar giustamente della fedeltà del Vicario Generale di Lipari a cui diretta veniva una tal lettera fu lasciato graziosamente e dall'uno e dall'altro nella sua tranquilla quiete», *Vera e distinta notizia delle vertenze fra la Corte di Roma e il Governo della Sicilia, così sotto il dominio del Re Cattolico Filippo Quinto come del Serenissimo Monarca Vittorio Amedeo*, Manoscritto della Biblioteca Regionale Universitaria *G. Longo* Messina, Fondo Vecchio, 106, tomo I, 110rv.

(10 ottobre), il vescovo Ramirez di Girgenti, qualificatosi come delegato del pontefice, a causa del sequestro dei beni della mensa vescovile di Catania, lanciò la scomunica *vitandi* contro tutti i ministri del re savoiardo che si trovavano a Messina. Di conseguenza, il 28 agosto 1713, venne espulso non senza, a sua volta, aver comminato nuove censure sulle chiese della sua diocesi. Cosi tre delle nove circoscrizioni episcopali siciliane erano interdette (e due, Messina e Mazzara, si trovano senza i loro pastori a causa dell'esilio decretato nei loro confronti dalla corona).

In questi territori clero e fedeli si divisero fra sostenitori delle tesi pontificie (osservanti dell'interdetto e di tutte le sue conseguenze) e difensori delle prerogative regie (inosservanti). Nei paesi e nelle città l'assenza di ogni giurisdizione ordinaria e la profonda divisione nel clero e fra i laici, provocò gravi conseguenze già nel corso del 1714, come afferma una coeva cronaca ad Agrigento

> Stiede però la Diocesi per molto tempo sanza il suo capo da che ne scaturirono infiniti scandali per quella sgraziata e sfortunata Diocesi. Giorni festivi non guardati al travaglio e mercenarij mestieri; clerici pubblici negozianti; moniali con libere connivenze di scandalose corrispondenze; ecclesiastici debitori liberi di Giudice competente; regolari apostati e scandalosi fuori de' loro chiostri; pubblici et abituali concubinari, così laici come ecclesiastici senta timor di gastigo; Non più regolamenti di cristiani costumi non più ecclesiastiche discipline; e del più che in appresso dirassi erasi quella Diocesi ridotta un bullicame di scandali, una colonia di Genevrini[6].

mentre fra il clero ognuno si sentiva legittimato ad avanzare interpretazioni dottrinali, anche opposte, sui termini della controversia. «Ogni pretuncolo ogni fraticello ignorante si fa lecito nel tempo che corre sputar teologiche sentenze meglio che non sarebbe un san Tommaso, un santo Agostino manifestando all'i-

6 Ivi,108v. Vittorio Amedeo allora deliberò, il sette aprile 1714, l'istituzione di una Giunta per la conservazione dei privilegi e delle antiche consuetudini del regno e della apostolica Legazia, previa istanza fattagliene dal general parlamento radunato a Palermo il 7 marzo 1714. Della Giunta vennero chiamati a far parte don Giuseppe Fernandez presidente del Tribunale della Regia Gran Corte, don Antonino Nigrì presidente del tribunale del Concistoro della Sacra Regia Coscienza, don Nicolò Pensabene Presidente Avvocato fiscale del Tribunale della Regia Gran Corte, don Francesco Maria Cavallaro giudice della regia Gran Corte Civile e don Ignazio Perlongo Avvocato fiscale del Tribunale del Real Patrimonio «dottori di prima linea nel Regno della Sicilia", inoltre fu disposto un giorno della settimana nella quale intervenisse pure don Giacomo Longo giudice della monarchia. Affinché fossero posti i ripari agli eccessi degli ecclesiastici "sovra dè quali stimasi averne suprema giurisdizione, restando alla giunta il dritto che mira la potestà economica di quel Regno», ivi, 109-110r.

gnoranti e precisamente alle povere donne alcune istruzioni che dicono, venute di Roma, regolative in tempo dell'Interdetto delle loro conscienze quali essendo non solo false ma esecrande partoriscono effetti di somma reità»[7].

Un'anarchia teologica ed ecclesiologica che coinvolgeva quindi non solo il mondo accademico e le gerarchie delle istituzioni ecclesiastiche locali, ma perfino frati e chierici di bassa condizione e di scarsa dottrina. Così le opinioni di ciascuno avevano peso a seconda delle circostanze e delle persone che riuscivano a coinvolgere meno che per il peso l'*auctoritas* che li esprimeva[8].

Il nuovo re Vittorio Amedeo II di Savoia tentò di aprire trattative diploma-

7 Ivi 126r-v.

8 Veramente singolari risultano alcune affermazioni: «Tutti i sacerdoti inosservanti dell'Interdetto non han facoltà di consacrare et in conseguenza il loro santo sacrificio della messa sia di nessun valore. 2. Le persone osservanti dell'interdetto non vanno ad associare il ss. Viatico, anzi quando passa per le strade molti chiudono le porte e le fenestre senza prestargli l'ossequio et adorazione dovuta, il che si è veduto praticarsi così da non poche moniali e dal loro esempio non puochi ignoranti si sono regolati a causa che apprendono fermamente che il sacerdote inosservante non consacra, anzi alla prolatione delle sante parole venghi nel Ostia non già il sacrosanto corpo, anima e divinità di nostro Signore ma venghi o un demonio o il corpo et anima di un porco", (126v)... 4. Si celebra il sacrificio dalli sacerdoti osservanti il più delle volte in tempo di notte, anche in tempo di festività... concorrendovi molte donne et uomini osservanti con iscandalo universale per li non pochi inconvenienti accaduti anche nelle medesime chiese ove con tal prossima occasione si concertano e conchiudono partiti esecrandi e sacrileghi simile praticandosi nelle chiese de' frati e de' monaci per celebrarsi anche in esse in tempo di notte et in tempo di notte udendo le confessioni delle donne... dopo la mezza notte. 5. Nelle chiese delle Moniali si han introdotto in tempo di notte sacerdoti per celebrare il sacrificio della santa messa e da loro udite le sacramentali confessioni da faccia a faccia alla porta del convento tutto che siano sacerdoti assai ignoranti e di età assai giovanile. 6. Li preti osservanti girano di notte vestiti da donne e s'introducono nelle case di ogni genere sotto il pretesto della confessione e l'istesso è accaduto et accade di molti regolari. 7. Le istruzioni della confessione valide dichiarate in Roma estendibili anche a confessori inosservanti dicono essere falsificate, alterate e inventate a capriccio per ingannar gli osservanti. 8. Il sommo Pontefice subito che la mattina alzasi da letto benedice tutti li osservanti e maledice l'inosservanti. 9. Nell'articolo della morte non può validamente confessare et assolvere il sacerdote o curato inosservante il moribondo osservante (127r)... 10. Il sacramento del santo Battesimo amministrato dal Paroco inosservante al bambino figlio di parenti osservanti è assolutamente invalido. 11. Si nega lecitamente il debito coniugale delle mogli osservanti alli loro mariti inosservanti. È lecito nelli giorni festivi e di precetto far opere mercenarie e servili (127v)... Accadono e corrono infiniti altri esecrabili errori, precisamente nella gente plebea e, nella quale si va perdendo l'abito della santa fede, e la consuetudine delle buone opere, e la frequenza dè sacramenti, non si erudiscono i fanciulli co' catechismi prescritti da' sacri canoni e concilij, più non si odono le sante predicationi (128v)».

tiche con la Santa Sede, dove ebbe parte l'ambasciatore francese nello Stato pontificio; intervenne anche Filippo V interessato a non pregiudicare i privilegi della Corona di Sicilia nel caso di un suo futuro recupero. Papa Clemente XI invece si volle tenere estraneo da qualsiasi compromesso e, per sottolineare la sua avversione contro il re sabaudo, inviò delle lettere all'arcivescovo di Palermo monsignor Grasch, nell'ottobre del 1713, per indurlo a interdire la capitale al fine di turbare l'atmosfera di festa il giorno stesso dell'incoronazione del nuovo sovrano.

Ancora più gravi furono le conseguenze di un atto comunicato con una lettera del segretario di stato cardinale Paolucci, il 17 dicembre 1713, dove si faceva divieto a tutti i vescovi siciliani di pubblicare, per l'anno 1714, la *Bolla della Santa Crociata*[9]. La mancata emanazione del beneficio non era affare di poco conto: si trattava, infatti di un complesso di grazie e privilegi (alcuni quasi unici in tutto l'orbe cattolico), destinate a coloro che si trovano dentro il regno e avessero corrisposto l'obolo stabilito dal Commissario preposto alla sua distribuzione. Fra l'altro, oltre all'indulgenza plenaria e la licenza di consumare i latticini persino in tempo di quaresima, si concedeva la possibilità di scegliersi un prete da cui ottenere, dopo la confessione, la remissione di ogni peccato tranne quelli riservati al papa, di commutare i voti (ad eccezione di quelli di castità, religione e pellegrinaggio), di assistere alla messa e ad altri divini uffici in tempo di interdetto, di comporre i beni avuti fraudolentemente, purché non si trovasse più il creditore. Gli introiti della Bolla della Crociata fornivano, inoltre, entrate tutt'alto che modeste alla corona, finalizzate soprattutto al mantenimento delle galee per la difesa del regno.

L'atto papale colpiva, stavolta, non solo le tre diocesi già interdette ma l'intera popolazione del regno, secondo i sostenitori del partito regio, proprio per «angustiare maggiormente la conscienza di quei fedeli, acciò privi de' privilegi che seco porta una tal Bolla riuscisse più sensibile la censura del generale e locale interdetto»[10]. Inoltre, toglieva un'entrata utile «a custodire quella riviera dalle tante frequenti incursione de' Barbari africani essendo quel regno la fonte del battezzato Mediterraneo»[11]; soprattutto era priva di qualsivoglia giustificazione nelle diocesi che non scontavano alcuna scomunica ma conservavano nella loro

9 In origine, nel medioevo, la Bolla della Santa (o Santissima) Crociata accordava grazie, privilegi e indulgenze a coloro che, direttamente o indirettamente, avessero contribuito alla guerra contro gli infedeli. Sulla Bolla mi permetto di rimandare a R. Manduca, *La Sicilia e la bolla della Santa Crociata*, in *La Sicilia la chiesa la storia. Storiografia e vita religiosa in Sicilia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 2012, pp. 135-159.

10 *Vera e distinta notizia delle vertenze...*, cit., 96r.

11 Ivi, 96v.

pienezza il potere ordinario dei rispettivi vescovi nel governo del territorio.

Come se non bastasse, di lì a pochi giorni, il 5 gennaio 1714, lo stesso papa Clemente avrebbe emesso una solenne scomunica contro il giudice del tribunale della Regia Monarchia e coloro che si fossero adoperati per cacciare i vescovi di Sicilia: atto che determinò le dimissioni dello spagnolo giudice Miranda rientrato prontamente in patria. Il suo posto fu occupato dal canonico messinese Giacomo Longo, determinato ed intransigente difensore delle prerogative della corona. Per chiudere il cerchio poco dopo, il 20 febbraio 1714, Clemente XI, emanava in segreto la bolla *Romanus Pontifex quem salvator*, con la quale dichiarava estinta la Legazia Apostolica di Sicilia.

La risposta della monarchia fu dura: vennero date rigide disposizioni contro gli ecclesiastici osservanti l'interdetto, che furono tutti controllati, schedati e anche esiliati o espulsi dal regno mentre ai superiori degli ordini religiosi venne dato il compito di compilare una lista dei frati favorevoli a Roma e di inviarla al tribunale della Real Monarchia. Pure l'inquisizione ricevette mandato di contribuire alla repressione e i giurati furono obbligati a vigilare sull'operato dei religiosi e dei predicatori. Inoltre il governo permise anche che si arrivasse al sequestro delle rendite di coloro che osservano l'interdetto[12].

Ci furono, di conseguenza, numerosi arresti. Un clima di terrore, alimentato da carcerazioni, esili e confische, episodi di spionaggio e violenza, si protrasse per tutto il tempo in cui Vittorio Amedeo rimase titolare della corona di Sicilia; nella sola Roma, nel 1717, fra perseguitati e sfrattati, circolavano all'incirca millecinquecento sudditi siciliani.

Le ricadute sul vissuto e sulle popolazioni non furono di poco momento, ché la scomunica e l'interdetto avevano una grossa presa sulla società, interferendo pesantemente nella vita quotidiana anche attraverso l'esclusione di chi ne era colpito dai rapporti e dalle relazioni comunitarie. Una condizione questa cui si sommava uno scenario segnato dalle porte delle chiese chiuse, dalle campane legate, dai sacramenti negati, con i defunti sepolti in luoghi non consacrati, battesimi e matrimoni celebrati in modo frettoloso e squallido.

Intanto nel 1717-18 l'insoddisfazione spagnola riguardo gli assetti stabiliti nell'ultimo conflitto portava all'invasione della Sardegna austriaca e successivamente a quella della Sicilia sabauda. Nel luglio del 1718 l'armata del re

12 «Scorgendo il Governo di Sicilia che di giorno in giorno avanzavasi nella città di Girgenti il n. delli trasgressori agli ordini della potestà economica sotto il 30 ottobre 1714 fu dal Re spedito ordine a d. Ferdinando Sugneri... acciò procedesse contro li disubbidienti degli ordini del Tribunale della Monarchia communicandogli la sua economica autorità per potere contro de' Trasgressori procedere anche con la occupazione delle loro temporalità», ivi, 116r.

di Spagna Filippo V approdava a Palermo per tentare la riconquista dell'isola, mentre perdurava ancora la divisione e la disputa ecclesiale segnava il vissuto quotidiano. Gli spagnoli capirono subito che si poteva trarre profitto da questo stato di cose e si impegnarono ad utilizzare il malcontento serpeggiante nelle popolazioni in conseguenza della situazione religiosa, in funzione antisabauda.

Filippo V non solo sconfessava la politica fin lì tenuta dalla Giunta, voluta dai piemontesi per affrontare il confronto con la Santa Sede, impegnata a perseguire chi avesse osservato gli interdetti e le censure ecclesiastiche; il monarca, infatti, operava un vero e proprio voltafaccia rinnegando i capisaldi della tradizionale politica ecclesiastica della corona spagnola nel governo dell'isola, di cui la legazia apostolica e il Tribunale di Monarchia, strenuamente e costantemente difese, erano sempre state le punte di diamante.

Il sovrano spagnolo, contraddicendo gli atti fin lì messi in opera dal Giudice di Monarchia, sanciva, infatti, la massima tolleranza nei confronti dei regnicoli osservanti l'interdetto papale che, di conseguenza, non partecipavano, alle messe officiate dal clero schieratosi con la corona contro Roma. Sulla questione delicatissima degli interdetti, dopo un primo momento di neutralità (né ignorarli ma neppure contrastarli), l'11 settembre 1718 il re cedette su tutta la linea, rinnegando ancora l'assidua e continua politica giurisdizionalistica cui aveva fatto costante riferimento la corona almeno dai primi del '500. L'ordine adesso era di osservare gli interdetti, ubbidendo alle direttive romane, rinunciando così, di fatto, a tutte le prerogative regie in materia. Inoltre gli esuli furono esortati a tornare in patria con l'impegno di essere reimmessi nelle loro mansioni e riavere indietro i propri beni; in realtà lo stato di guerra in cui versava la Sicilia, fece però desistere molti esuli dal rientrare in patria.

La situazione certo imponeva questa linea, per carpire la benevolenza papale, ma anche perché il clima di scontro interno, la guerra civile, soprattutto in alcuni precisi contesti territoriali, con gli osservanti che avevano ritrovato ulteriori ragioni dal sostegno spagnolo e dalla prevedibilità dell'esito degli scontri, portavano ora a molti episodi di violenza contro i sostenitori della corona sabauda: quel clero e quei funzionari maggiormente impegnati nella difesa delle antiche prerogative della corona siciliana e nel rifiuto degli interdetti vescovili e papali.

Paradigmatica la vicenda di Matteo Lo Vecchio, diventato in seguito personaggio popolare della letteratura siciliana fra i protagonisti della sciasciana *Recitazione della controversia liparitana*: birro di professione, che per i suoi abusi e i suoi tranelli, atti a scovare i traditori del governo, era stato l'incubo di molti osservanti e papalini. I suoi subdoli mezzi però non sarebbero stati sopportati a lungo: la sera del 21 giugno 1719, qualcuno gli sparò due colpi di carabina, e il corpo, non accolto da nessuno, fu gettato (secondo quanto narrato nel diario di

Antonino Mongitore) in un pozzo secco fuori del sacrato di un antico cimitero suburbano[13].

Al rovesciamento di posizioni della Spagna, corrispondeva un atteggiamento del papato estremamente favorevole. Il 12 febbraio 1719 Clemente XI concedeva di nuovo a Filippo V, al contrario di quanto era stato fatto per Vittorio Amedeo, la Bolla della Crociata. Il papa schierava così anche le sue armi spirituali dalla parte borbonica: indulgenze, messe e sacramenti dovevano assicurare la salute dell'anima alle popolazioni che avrebbero guardato al sovrano spagnolo come a colui che aveva di nuovo riguadagnato al regno la consueta vita cristiana nella sua pienezza e nei suoi privilegi, inducendo la popolazione a sostenerlo.

Il 7 aprile, si arrivò così, previa l'accettazione di tutte le pesanti condizioni dettate dal papa, ad un trattato di accomodamento provvisorio con la santa Sede. Filippo V si impegnava a ritenere valide le scomuniche, richiamare gli sfrattati e restituire i beni confiscati; inoltre, fra le altre cose, consentiva pure la traslazione delle salme dei vescovi deceduti in esilio nelle loro diocesi. In cambio il pontefice dava ai prelati ampie facoltà per assolvere scomunicati e interdetti in vista di un'auspicata vittoria spagnola. Una posizione questa che il viceré comunicava, con un dispaccio proprio dal campo di Francavilla, immediatamente prima della battaglia ai ministri siciliani, in risposta a una loro *consulta* sullo stesso argomento dove alcuni di essi (su tutti Perlongo e Virgillito) si dimostravano ancora più che recalcitranti fieramente contrari[14].

La guerra dell'altare andava alla Santa sede (e alla Spagna), ma neppure questo sarebbe bastato. I nuovi accordi fra le potenze europee riconfermeranno in linea di massima i termini della pace di Utrecht con gli austriaci che, nel maggio 1719, subentreranno al governo savoiardo e spagnolo e, sebbene la corte romana tentasse di rilanciare la bolla *Romanus Pontifex*, Vienna impose alla santa sede l'estensione a suo favore dell'accomodamento già concordato con la Spagna. Il 2 settembre dello stesso anno Clemente XI tolse così l'interdetto alle diocesi di Catania, Girgenti e Lipari: si riaprirono le chiese e ripresero le tradizionali funzioni religiose, con la regolare somministrazione dei sacramenti.

La guerra dell'altare era finita; rimase, acuta nella coscienza popolare, la dolorosa meraviglia e lo sbigottimento per lo scontro fra i due poteri che essa aveva sempre visto come concorrere nel dominio del regno; una scissione che aveva portato la Sicilia quasi a diventare patria di miscredenti e di senza Dio: di

13 L. SCIASCIA, *Recitazione della controversia liparitana*, Einaudi, Torino 1985, pp. 143-144.

14 *Continuazione della storia delli interdetti della Sicilia fino alla fine che furon tolti ed assoluti li scomunicati. Dal Dicembre 1715 al Maggio 1721*, Manoscritto della Biblioteca Universitaria *Giacomo Longo* di Messina, FV. 111, 42 rv.

musulmani in terra cattolica, come sprezzantemente veniva descritta in un canto popolare, quattro versi in siciliano che ricordano sinteticamente l'abisso in cui l'isola era caduta per diversi anni.

Lu Santu Patri ni livau la missa
lu Re conza la furca a li parrini,
la Sicilia è fatta carni di sasizza
cca c'è la liggi di li saracini.

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/978882553264714, pag. 171-186 (maggio 2020)

Uomini in guerra. Luoghi e sentimenti nelle rappresentazioni artistiche del primo Settecento

di PLACIDO CURRÒ

Fuor di metafora, l'arte come "guerra", l'arte come "lotta logorante", almeno nelle riflessioni letterarie e in uno spettro di motivi percettivi che si alternano tra senso epico e viltà, tra orribile ottenebramento e viscerale, spaventosa, angoscia[1], suggerisce – e in parte innesca – una serie di corrispondenze istintive tra il racconto degli uomini in armi e la parallela estrinsecazione del loro vissuto interiore attraverso l'espressività artistica: tanto nota e celebrata nella variante romanzesca (basti dire Cervantes, Hugo, Tolstoj, Mann, Hemingway) quanto naturale e immediata nell'elaborazione pittorica e illustrativa.

Il binomio arte / guerra facilmente identificabile già nella definizione millenaria dell'*ars bellica* classica, che mette insieme le due parole ben al di sopra del semplicistico piano descrittivo, di una correlatività che lega il fatto alla sua ricostruzione, strutturando invece il significativo – di per sé – concetto sostanziale della capacità, dell'abilità a produrre, ad agire all'interno di un determinato complesso di regole e comportamenti, si può inscrivere nondimeno nel contesto più ampio e più ricco di incognite e nodi storiografici dell'estetica dell'evento militare, indicando con l'espressione non soltanto il disciplinato senso del bello (un codificato giudizio di gusto), ma appunto nell'originaria accezione la conoscenza sensibile, la percezione binaria (fabbricazione/ricezione) del momento bellico nel suo svolgersi, nella mediazione della sua rappresentazione, meglio nella creazione di un immaginario[2].

1 Cfr. T. MANN, *Morte a Venezia*, in *Romanzi brevi*, Mondadori, I Meridiani, Milano 1977, pp. 204-205.

2 Sulle metodologie della *visual history* mi limito a indicare: M. BAXANDALL, *Parole per le immagini. L'arte rinascimentale e la critica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; P. BURKE, *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma 2002; D. FREEDBERG, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, Einaudi, Torino 2009; C. GINZBURG, *Paura, reverenza, terrore*, Adelphi, Milano 2015; ID., *Da Warburg a Gombrich* (1966), in *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*,

L'idea, a dire il vero, di poter analizzare congiuntamente soggettività e circolarità delle emozioni popolari a partire dalle cosiddette fonti grafiche, in un progetto condotto nell'ambito e nell'ottica delle forme di *public history*, offre l'opportunità di mettere a confronto – su più livelli – dipinti, stampe, litografie, illustrazioni, legati a contesti di agitazione ribellistica (o rivoluzionaria) e più genericamente di guerra, dal Cinquecento o dal Seicento al crepuscolo del XIX secolo. La diversificazione delle raffigurazioni e dei periodi esaminati, utile a decodificare messaggi e pubblici di riferimento, e l'allargamento del campo di ricerca allo spazio (nei limiti, com'è ovvio, della pluralità delle esperienze, delle mentalità, delle civilizzazioni) ci permettono in aggiunta di annodare la problematica dei sentimenti alla dimensione globale della storia, sovrapponendo l'universalità del mezzo (quello grafico) all'universalità delle condizioni (trasversali) di condivisione delle passioni attraverso lo studio delle giornate di violenza collettiva[3].

Il fine comunicativo, che per esempio nel primo Ottocento è chiaramente orientato a un pubblico più vasto, in un'impronta drammatica evidentemente caratterizzante, tra il XVI e il XVII secolo (se guardiamo soprattutto alla famiglia delle stampe) è invece strettamente riferibile al potere e alle élites, e cioè a una porzione di società ben riconoscibile e circoscritta[4]. L'elementare distinzione tra l'opera cinque-secentesca (non ultimo per tirature, costi, obiettivi, indubbie

---

Einaudi, Torino 1986; E.H. Gombrich, *L'uso delle immagini. Studi sulla funzione sociale dell'arte e sulla comunicazione visiva*, Phaidon, London 1999; Id., *Arte e pubblico*, Mimesis, Milano 2013; F. Haskell, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Einaudi, Torino 1997; A. Hauser, *Storia sociale dell'arte*, vol. 3, Einaudi, Torino 2001; E. Panofski, *Studi di iconologia. I temi umanistici nell'arte del Rinascimento*, Einaudi, Torino 1999; Id., *La prospettiva come forma simbolica*, Feltrinelli, Milano 2001; P. Montani, *Arte e verità dall'antichità alla filosofia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2015; J. Starobinski, *L'invenzione della libertà (1700-1789)*, Ascondita Milano 2008; Id., *1789. I sogni e gli incubi della ragione*, Abscondita, Milano 2010; T. Todorov, *La pittura dei lumi*, Garzanti, Milano 2014; M. Vovelle, *La Rivoluzione francese. Un racconto per immagini*, 5 voll., Editori Riuniti, Roma 1988. Si indica infine «Visual History. Rivista internazionale di storia e critica dell'immagine».

3 Si rimanda, nello specifico, al progetto intitolato *Trasmettere emozioni. Immagini violenza e sentimenti popolari nella Sicilia tra Sei e Ottocento*, a cura di Raffaele Manduca, Placido Currò, Nino Teramo, presentato alla III Conferenza dell'Associazione Italiana di Public History (Santa Maria Capua Vetere e Caserta, 24-28 giugno 2019). E ancora al laboratorio, *work in progress*, sulla pagina facebook *Costruire Storie. Una piazza per la public history*.

4 M. Warnke, *Arte e rivoluzione. Saggio iconografico*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, *L'Età moderna*, vol. 3, UTET, Torino 1986, p. 795.

Fig. 1, Matthäus Seutter (1678-1757), *Milazzo olim Mylae Munitissimum Siciliae Castellum Adversus Hispanos a Caesareis Fortissime defensum*, Augustae Vindel. apud Matth. Seutter Chalcogr., Particolare, Moll's Map Collection, https://mapy.mzk.cz/mzk03/001/063/266/2619316353/ (public domain, creative commons licensing)

capacità mimetiche d'informazione) e le crescenti serie di riviste illustrate, giornali, saggistica già di impianto divulgativo, tipiche del romanticismo e poi del positivismo, è esplicativa (senza entrare nel merito dei codici culturali) non solo della diversità dei contenuti, di più delle scelte figurative, dei metodi di trasmissione: l'uno, più stratificato, simbolico e di linguaggio alto (allegorie, metafore, massime, rimandi biblici, letterari, proverbiali), in cui il sotteso è valoriale e categorico (di fatto accordato agli istinti di base come l'ira e la superbia, a una declinazione dei vizi umani quale motore di ribellione, eccezion fatta per le produzioni della libellistica); l'altro istantaneo e diretto, partecipato, proprio per il carattere assunto di diffusione di più notizie e di più ideologie politiche.

Tra il modo barocco e l'affacciarsi dell'epica popolare, della sentimentalità che si applica alla visione anche veristica del quotidiano (si veda pure il ruolo dei cosiddetti pittori di guerra, antesignani dei reportages fotografici, soprattutto a partire dal periodo napoleonico), senza che necessariamente questi tratti particolari si debbano escludere a vicenda (tutt'altro, in diversi casi andando amalgamandosi), il Settecento mi pare si collochi in maniera equilibrata, nonostante permanga la difficoltà di reperimento e lettura di rappresentazioni intenzionalmente collegabili alle emotività, laddove più manifesto risulta invece il rapporto

Fig. 2, Johann Gottfried Auerbach (1697-1753),
Eugene of Savoy at the Battle of Belgrade, 1717
(public domain, wikimedia commons)

col contesto ambientale. Va poi anche sottolineato che rispetto alle guerre della prima età moderna, che presentano un carattere – si è scritto – «totale», quelle del primo Settecento sembrano maggiormente vincolate a pratiche ed esigenze di natura quasi esclusivamente politico-dinastica, e dunque a raffigurazioni più lineari, meno teatralizzate.

Il tentativo, così, di ricostruire la singolarità e la comunità dei sentimenti[5] affioranti nei momenti apicali degli scontri militari in spazi specifici, attraversa e oltrepassa l'ordine puramente strategico dei documenti grafici riguardanti i movimenti bellici del biennio 1718-1719 nel messinese e si propone di indagare le forme della percezione multiforme della guerra superando le conflittualità particolari (istituzionali, economiche, diplomatiche, sociali, ecc.), per privilegiare e

5 Sulla qualificazione dei moti emotivi e sull'utilizzo delle emozioni nel dibattito storiografico, tra approcci costruttivisti e riferimenti a remoti percorsi biologici, cfr.: E. Aronson, T.D. Wilson, R.M. Akert, P. Villano, *Psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna 2013; L. Castelli, *Psicologia sociale cognitiva. Un'introduzione*, Laterza, Roma-Bari 2004; A.R. Damasio, *Emozione e coscienza*, Adelphi, Milano 2000; G. Guidorizzi, *I colori dell'anima. I Greci e le passioni*, Raffello Cortina, Milano 2017; K. Oatley, *Breve storia delle emozioni*, Il Mulino, Bologna 2015; J. Pampler, *Storia delle emozioni*, Il Mulino, Bologna 2018; B.H. Rosenwein, *Generazione di sentimenti. Una storia delle emozioni, 600-1700*, Viella, Roma 2016; I. Testoni, A. Zamperini, *Psicologia sociale*, Einaudi, Torino 2002.

Fig. 3, Johannes van Huchtenburgh (1647-1733),
Prinz Eugen von Savoyen erobert Belgrad am 16.08.1717,
Deutsches Historisches Museum, Berlin,
(public domain, Foto 2012 Anagoria, wikimedia commons)

isolare gli aspetti di unicità o continuità presenti nelle "narrazioni" artistiche dei luoghi, delle passioni e degli atteggiamenti degli uomini in armi nel complesso del mondo settecentesco[6].

Il dipinto attribuito a Orazio Grevenbroeck[7], probabilmente l'opera più nota sugli scontri di Francavilla, riprende invero graficamente le tavole contenute

6 Il pericolo, purtroppo, che si rischia di correre in questi casi, dati tempi e spazi concessi, è quello di banalizzare l'argomento, riducendolo a una rassegna sbrigativa, a una proiezione in rapida successione di un generico catalogo di esempi.

7 Di Orazio Grevenbroeck sono stati valorizzati soprattutto i lavori (5 dipinti su rame) con tema marinaro. Vedutista olandese dal tratto principalmente descrittivo, attivo a Napoli agli inizi del XVIII secolo, Grevenbroeck è apprezzato soprattutto per i particolari minuziosi delle "figure in piccolo", all'interno di una precisa osservazione della "prospettiva" e della "gradazione dei diversi piani". Cfr. Aa.Vv., *Settecento napoletano*, Electa, Milano 1994; Aa.Vv., *Paesaggi e marine dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di P. Consigli Valente, I. Consigli, Banca Emiliana, Parma 1990, p. 228; L. Salerno, *I pittori di vedute in Italia*, Bozzi, Roma 1991, pp. 396-397; *Nuovo dizionario istorico, ovvero istoria in compendio di tutti gli uomini, che si sono renduti celebri per talenti, virtù, scelleratezze, errori*, Morelli, Napoli 1791, p. 292.

nel *Diario di tutto quello che successe nell'ultima guerra di Sicilia*[8], pubblicate quasi a ridosso della battaglia (1721). Se in queste ultime mi pare si dedichi maggiore centralità alla resa tattile del territorio, caratterizzato dalle macchie boschive, dalle rocche, dagli avvallamenti posti in rilievo, in Grevenbroeck gli accampamenti, l'impianto militare, i movimenti di truppe, oltre il corso fluviale dell'Alcantara, i villaggi, l'altura che ospita il monastero cappuccino, lasciano il campo alla simbologia del Mongibello, che anche in questo caso, come nelle descrizioni della rivolta di Messina di un trentennio prima[9], è trasposto nel pieno di una fase eruttiva (la nube di fuoco in alto richiama le fiamme dello scontro in basso), come a stringere in un vincolo spontaneo il ribollio delle passioni umane nel pieno del conflitto e del massacro e il fremere del vulcano, della terra, del caos magmatico che sfoga il suo furore eruttando distruzione, mentre attorno la campagna, le zolle, i solchi paiono rigogliosi e ridenti.

In cerca, più che di divise, di uomini in carne e ossa e di un possibile intendimento di stati d'animo, la carta di Matthäus Seutter (*Milazzo olim Mylae*)[10]

8 *Diario di tutto quello che successe nell'ultima guerra di Sicilia fra le due armate, Allemana e Spagnuola. Con un breve ristretto de' fatti principali attinenti a questa guerra dal 1713, che fu stabilito il Trattato di Utrecht, fino ad hora presente. Tutte notizie raccolte da molte veridiche Relationi. Diviso in due parti*, Colonia 1721. Sulla collocazione e sulla assegnazione dell'opera rinvio alla dettagliatissima relazione di Paolo Militello, *Francavilla nei teatri di guerra del Settecento*.

9 *Bataille navale entre les flottes Espagnole et française devant Messine*, Bibliothèque nationale de France, RESERVE QB-201 (171)-FT 5 [Hennin, 4786]. Un sincretismo visivamente costruito sui lavori di Brueghel (ideatore del modello) e Huys (incisore), e ancora presente in diverse rappresentazioni della ribellione antispagnola del 1674-1678: dall'*allegoria* di Paul van Somer alla *Zeeslag bij Messina* di Jan Luyken. Cfr. il mio *Immaginare la rivolta. Sentimenti e rappresentazioni grafiche della ribellione di Messina*, in Aa.Vv., *Sicilia Millenaria. Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, atti del III convegno, «Archivio Nisseno», 23, I, 2018, pp. 151-163.

10 M. Seutter, *Milazzo olim Mylae, munitissimum Siciliae castellum Adversus Hispanos qui Ao. 1718 D. 24. Oct. obsidere coeperunt a Caesareis Fortissime defensum Augustae Vindel*, Augsburg 1730. Allievo di Homann dal 1697, Seutter svolge attività di incisore e commerciante di mappe cartografiche ad Augusta, dove fonda in proprio, nel 1707, una casa editrice. Cfr. le indicazioni bibliografiche in BNF, Bibliothèque nationale de France. La mappa, come si evince dalla didascalia in alto a sinistra, riprende il "piano della città inferiore di Melazzo in Sicilia, con una parte del suo borgo attorniato di mura, et attaccato li 24 d'ottobre 1718" dall'Armata spagnola, e quindi il "contra-attacco dell'Armata Cesarea" dopo la sorpresa iniziale, illustrato secondo le direttive del "Luogotenente Colonnello degli Ingegneri, e Maggiore del Regno di Napoli, il signore Montani". Si vedano, in aggiunta, sulla battaglia di Milazzo del 1718 i lavori di Leonard Schenk sulla Guerra della Quadruplice Alleanza, realizzati tra il 1720 e il 1722. Le tavole riprendono, oltre Milazzo, anche le azioni militari nelle acque di Palermo e Siracusa.

Fig. 4, Louis LAGUERRE (1663-1721), *The Battle of Malplaquet*, 1709. *The Duke of Marlborough and Prince Eugene Entering the French Entrenchments, https://artuk.org/* (public domain, wikimedia commons)

[fig. 1] immortala – non appena si restringe il campo d'osservazione ai militari intenti al maneggio dei barili carichi di polvere da sparo, nella parte dedicata ai tradizionali occhielli espositivi della stampa – il momento del lavoro preparatorio, delle operazioni dietro le quinte, durante la battaglia di Milazzo del 1718, dove scorgiamo, senza apprensioni, le colonne spagnole in attesa di disposizioni e ancora i tratti pensierosi sui volti (in atto di deferenza) dei fanti dietro l'ufficiale a cavallo, ripresi nella tipica posa, fucili in spalla, quando superata la sorpresa iniziale si ristabiliscono le posizioni e si riorganizza il contrattacco.

L'affiorare, al contrario, dell'irrazionalità, della foga, dell'obnubilamento, che classicamente si assegnano alle folle, alla cosiddetta plebaglia o al popolaccio nelle giornate insurrezionali, alla millenaristica e primordiale efferatezza, senza segno distinguibile di lucidità di principio, che continuiamo a vedere rappresentare nel primo Ottocento e almeno fino alla metà del secolo, inaspettatamente è percepibile, a mio parere, pure nei particolari della tela di Johann Gottfried Auerbach [fig. 2][11]. Il personaggio centrale, Eugenio di Savoia durante la

11 J. G. AUERBACH, *Eugene of Savoy during the Battle of Belgrade*, 1717. Pittore e incisore della scuola austriaca, Auerbach è prevalentemente un artista di corte, celebre per i ritratti commissionati negli ambienti dell'aristocrazia asburgica. Cfr., in particolare, i riferimenti tratti dalla sua *Collecion* al Museo del Prado.

battaglia di Belgrado (1717), da un punto di vista della dinamicità degli stimoli sensoriali è relativamente secondario rispetto al militare che appare alla sua destra, baionetta in pugno, occhi alienati nell'insaziabile volontà di violenza, mentre trafigge corpi ammonticchiati e inermi con ferocia biblica. La morte ritratta nel viso deformato e nella bocca storpiata dell'uomo in terra, schiacciato infine dall'arrivo della cavalleria, in una pozza di sangue[12], segue simmetricamente, sulla linea di un asse visuale che dal basso verso l'alto incrocia tre volti, la veemenza dello sguardo folle del soldato austriaco, che perde qualunque tratto di umanità nella convulsione frenetica della mischia, in un'anticipazione spietata del sonno della ragione che genera mostri.

Nell'opera di Jan van Huchtenburg [fig. 3][13], sempre descrittiva degli scontri in Serbia tra ottomani e austro-bavaresi, i piani cosiddetti emotivi si palesano numerosi, almeno su tre separati livelli di raffigurazione verticale. Il particolare, tuttavia, che mi preme evidenziare è relativo alla costruzione del concetto di codardia, ancora più che di paura, letteralmente concretizzato nella fuga dell'ottomano alla destra del dipinto, e realizzato visivamente sulle proverbiali fattezze delle mani protese in avanti e delle gambe levate. Rafforzativi di questa traduzione tattile della vigliaccheria, sulla medesima linea orizzontale, divengono allora l'espressione trionfante e beffeggiatrice dello stesso Eugenio (all'estremo opposto) e la posa del turco, in mezzo alla calca, orientato in direzione del precipitoso allontanarsi del compagno. Il contrasto è innescato, invece, appena più in alto, dalla figura mirabile del combattente ottomano sul punto di sguainare la scimitarra, in un atteggiamento di risolutezza insuperabile, con sullo sfondo, sovrastante, l'area balcanica – dal Sava ai terreni rocciosi dei rilievi della pianura pannonica, proiettati su un'ampia zona silvestre e contrassegnati dalle forme allungate e coniche nella raffigurazione del monte Avala.

Pressappoco un decennio indietro, nel dipinto di Malplaquet (1709) del Laguerre [fig. 4][14], la devastazione del territorio, facilmente desumibile dai tronchi

12 Andrebbe sottolineato, in aggiunta, che il sangue, oltre che nelle rappresentazioni a stampa, anche nelle raffigurazioni belliche tradizionali viene a essere reso molto difficilmente.

13 J. VAN HUCHTENBURG, *Battaglia di Belgrado 1717*, 1720. In Italia al seguito di Eugenio di Savoia, Huchtenburg è principalmente un pittore di guerra. La predilezione per i teatri di battaglia e i soggetti militari si lega anche alla sua condizione di mercante d'arte. Cfr. la scheda dell'autore inserita nei cataloghi del Nationalmuseum di Stoccolma.

14 L. LAGUERRE, *The Battle of Malplaquet*, 1709. *The Duke of Marlborough and Prince Eugene Entering the French Entrenchments*. Pittore e incisore formatosi all'accademia di Parigi, Laguerre si afferma in Inghilterra, dove esercita soprattutto pittura di soggetto storico e attività decorativa presso grandi casati nobiliari. Cfr. la voce Laguerre, Louis, in *Oxford Dictionary of National Biography* e ancora Laguerre, Louis, in *The Oxford*

Fig. 5, Battaglia di Oroi-Jalatu (1758) in cui i Qing sconfiggono i Dzungar, Particolare. (public domain, wikimedia commons)

divelti e mutilati in mezzo alla scena e dai fusti d'albero al fondo dell'immagine, riversi in terra allo stesso modo degli uomini, è esplicativa massimamente del potere distruttivo dei cannoni, pure confusi tra frasche e rottami, mentre la nube di fumo grigiastra sprigionata dallo scontro, una delle battaglie più sanguinose della guerra di successione spagnola, nasconde, addirittura cancella, buona parte della vallata e delle campagne del settentrione francese. Vorrei segnalare però uno spazio figurativo periferico, nell'architettura della tela, per via della similarità di un gesto, quello dello spogliamento, che ritroviamo in Francisco Goya a distanza di un secolo esatto, con differenze tuttavia non trascurabili in termini di assegnazioni simboliche. Nella prima soluzione artistica, in parte equivoca, ma non direi forzata nell'interpretazione, identifichiamo la misericordia, la pietà, l'aiuto, il soccorso (in un atteggiamento, invero, distaccato, passivo) personi-

Dictionary of Art and Artists e la *Royal Collection Trust*. Sulla battaglia: *The Oxford History of the British Army*, a cura di D.G. Chandler, I.F.W. Becket, Oxford University press, Oxford 1994, pp. 75-91.

ficati dalle donne abitualmente al seguito delle armate; nella seconda opzione prospettica, invece, il cinismo dello sciacallaggio, tratto da una delle tavole appartenenti alla serie *I disastri della guerra*, dove alcuni soldati napoleonici, sullo sfondo sempre di un albero anch'esso deturpato dal conflitto, denudano (senza scrupoli e riguardi verso la morte), e depredano per un misero bottino, i cadaveri e gli uomini abbandonati in terra[15].

Sempre la nudità, che riconosciamo accennata nella raffigurazione a più mani della conquista mancese dello Xinjang (missionari gesuiti europei e pittori orientali) [fig. 5][16], è invece un'eccezione nelle arti grafiche cinesi e nella cultura orientale, dove il senso e il significato del nudo sono strettamente legati al rapporto corpo/natura, a una più alta "espressione figurativa e filosofica del concetto di umano"[17]. In questa occasione, la presenza di bambini e uomini svestiti rimanderebbe alla prossimità della morte, alle devastazioni che incombono sul villaggio preso d'assalto (in un realismo narrativo più vicino evidentemente alle tipologie descrittive occidentali). La panoramica, in generale, illustra l'aggressione condotta dall'esercito di Zhao Hui (dinastia Qing) sulle tribù di pastori nomadi degli zungari di Wusu, nell'area della cosiddetta «Nuova Frontiera»[18] (新疆维吾尔自治区), tra gli spazi più aridi della Cina, come assumiamo innanzitutto dai colori, in uno spettro tra ocra e terra rossa (che si sposta dal suolo alla flora), prima che dalla specificità della vegetazione propria dei luoghi desertici del sud asiatico.

Diametralmente opposti sono invece i presupposti e gli indicatori ambientali nella battaglia di Culloden [fig. 6][19]. La prima caratterizzazione del dipinto riguarda del resto le condizioni atmosferiche tipiche della regione delle Highlands

15 F. Goya, *I disastri della guerra*, tav. 16, 1810-1820.

16 Aa.Vv., *Painting of the 1758 Battle of Oroi-Jalatu, in which the Qing defeated the Dzungar*, 1765-1769. Il dipinto nasce dalla collaborazione tra artisti cinesi e pittori europei, soprattutto missionari gesuiti. La realizzazione incisoria, a Parigi presso l'Accademia reale, avviene sotto la direzione di Charles-Nicolas Cochin.

17 Cfr. M. Bussagli, *Le culture non occidentali*, in *Universo del Corpo*, Enciclopedia Treccani, Roma 1998.

18 Cfr. J.A.G. Roberts, *Storia della Cina*, Il Mulino, Bologna 2011, pp. 202-203.

19 D. Morier, *The Battle of Culloden*, 1746. Gli antefatti della guerra risalgono alle latenti speranze giacobite di riportare sul trono britannico un sovrano non protestante, Carlo Edoardo Stuart, di fatto nel 1745 padrone di Edimburgo e di tutte le contee settentrionali del Regno Unito. Cfr. N. Davies, *Isole. Storia dell'Inghilterra, della Scozia, del Galles e dell'Irlanda*, Bruno Mondadori, Milano 2004, pp. 608-609. Pittore militare, David Morier lavora tra il 1752 e il 1764 presso William Augustus, duca di Cumberland, vincitore a Culloden, per il quale realizza diversi ritratti e dipinti. Vedi le note biografiche della *Royal Collection Trust*.

Fig. 6, David Morier (1705-1770), *Battle of Culloden*, Royal Collection Trust, (public domain, wikimedia commons)

e della brughiera, nei toni dell'incombente tempesta, del grigio tendente a scurirsi, lungo il profilo superiore delle tenebre che calano sulla contea. Ultimo scontro campale in territorio britannico (Inverness, 1746), il combattimento si distingue, dal punto di vista di una rapida comunicazione visiva, per la singolarità delle armi, echeggianti contese medievali e strategie belliche anacronistiche: topos, oltrepassata l'oggettività espositiva, e rimando ai perpetui "antichi valori", agli originari "impulsi passionali". Gli errori strategici degli scozzesi, giunti quasi alle porte di Londra e incapaci di sfruttare la situazione favorevole, nel cuore delle insurrezioni giacobite, sino all'abbandono della fase offensiva per una non certo illuminata opzione di resistenza sugli altipiani, sono resi dalla disperazione dell'uomo a destra (il più anziano tra i militari), con la mano portata a coprire il volto e a tenere la fronte, deposizione di un rassegnato stato di costernazione. La durezza inglese, estremizzata nello sterminio dei ribelli alla fine della battaglia, è precisata da Morier nelle sagome inferocite delle giubbe rosse, nelle inquietudini e negli strascichi atroci generati dalle guerre civili.

Molto più costruita per impressioni indotte è la scena emotiva isolata nell'opera di Zubov [fig. 7][20], e ambientata tra le acque della Grande Guerra del Nord.

20 A.F. Zubov, *La battaglia di Grengham, 1720*, 1721. Cresciuto all'interno di una famiglia di incisori, Aleksey Zubov completa la sua formazione, su ordine di Pietro il Grande

Fig. 7 Aleksej Fëdorovič Zubov (1682-1751),
Batalia pri Greingame [Gangut], 1721, Museo dell'Hermitage, San Pietroburgo
(public domain, wikimedia commons)

Sorvolando sul conflitto in funzione antisvedese delle potenze affacciate sul Baltico, e ancora sugli affascinanti paesaggi terrestri che guardano il corso lettone del Divna, con Riga in lontananza nel tramonto di luglio[21], terrei invece a osservare la cornice marittima degli scontri del 1720: un mare solo lievemente increspato, tedioso e senza vigore, rispetto per esempio alle incisioni secentesche (tra naturale effetto del movimento delle flotte e delle correnti, e ricostruzione allegorica di un enfatico agitarsi), ferma d'improvviso in basso, in un contesto stravolto, il momento esemplificativo, impietoso e brutale, della fredda esecuzione degli uomini alla deriva, che al contrario nelle raffigurazioni ordi-

(per cui lavorerà negli anni a seguire), presso l'artista fiammingo Adrian Schoonebek. Cfr. le opere in *The State Hermitage Museum* e la voce in *Oxford Art*, Oxford University Press, 2019.

21 Cfr. D. Stawert, *Victory for Charles XII of Sweden, Karl XII (1697-1718), against Saxony*, 1701.

Fig. 8, Arazzo anonimo del XIX secolo, vittoria di Nadir Shah a Karnal (1739)
(public domain, wikimedia commons)

narie della guerra navale risulta solitamente paradigmatico di una serie di tratti emotivi retorici di segno divergente (solitudine, senso del dovere, preoccupazione, slancio compassionevole, spontaneità del soccorso), in mezzo al divampare di fiamme, ai rottami, ai legni distrutti, alla corporeità del disfacimento, alle zattere di fortuna[22].

Hanno un impatto e un impianto visivo del tutto differente, all'indomani della battaglia di Karnal (dove viene rovinosamente sbaragliato l'esercito dell'impero Mughal, 1739), le rappresentazioni della conquista e del sacco di Delhi da parte delle truppe persiane di Nadir Shah. L'utilizzo e la tipologia degli animali, non solo in combattimento ma più ampiamente nell'economia materiale dei popoli orientali, viene illustrata a scaglioni nella trama tessile di un anonimo iraniano [fig. 8][23]: i cavalli splendidamente effigiati si accompagnano ai cammelli e alle figure possenti degli elefanti, mentre i buoi impegnati nel trasporto dei cannoni e dei materiali d'artiglieria indossano il giogo nei lavori del Kota[24]. Una per una, le singole scene riportate nell'arazzo persiano riescono, ancora, a moltiplicare le possibilità espressive degli eserciti seguendo un criterio ondulare di disposizione degli spicchi di battaglia. Riusciamo a individuare genericamente il grande impiego grafico di teste mozzate; in alto la paura e il panico dei soldati indiani; a sinistra la sicurezza quasi trascendente di Nadir Shah, poi pienamente celebrata da Muhammad Ali Ibn nel sangue della carneficina con cui si chiude la rivolta della capitale[25].

Il senso dell'inaspettato, lo sbigottimento, l'imprevedibile, lo stupore, li intuiamo, invece, nel racconto degli eventi di Sadkeche (1715)[26]. La cosiddetta guerra dello Yamasee, nella Carolina meridionale, costituisce il momento culminante delle lotte tra coloni britannici e tribù native del sudest statunitense, episodio fra i più cruenti della storia americana pre-rivoluzionaria. L'odio vicendevole, nelle tavole di Peter Schenk, sollecitato dalle tensioni feroci delle contese coloniali, dello schiavismo e dello sfruttamento di uomini e territorio,

22 Per tutte, la *Bataille navale devant Messine entre les Hollandais, les Espagnols et les Français*. Bibliothèque nationale de France, R. FOL-QB-201(54).

23 Anonimo, *Battaglia di Karnal*, 1739.

24 Kota, *Elephants pushing cannons drawn by bullocks*, XVIII secolo. Cfr. *Ashmolean, Museum of art and archeology*, University of Oxford.

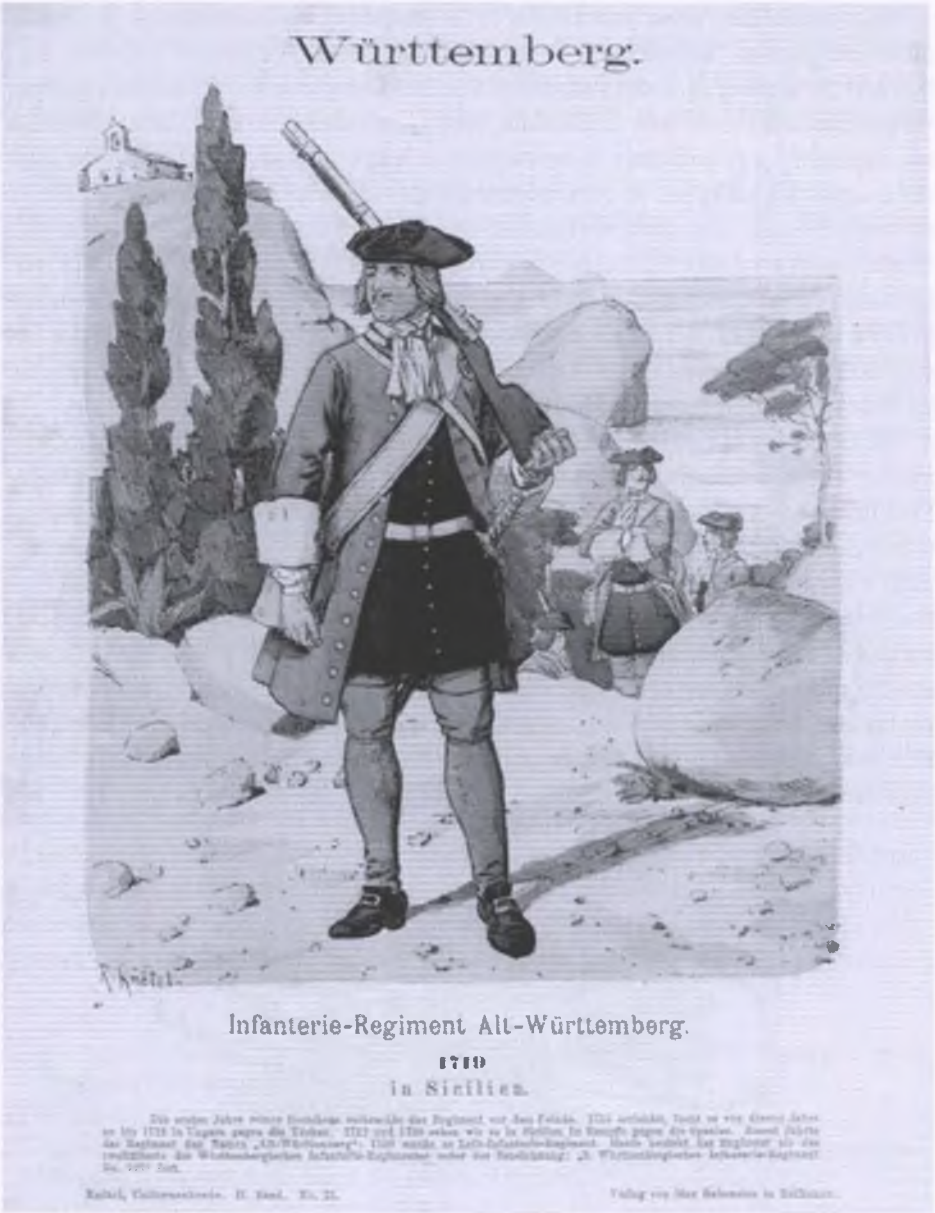
25 Muhammad Ali ibn Abd al-Bayg ign Ali Quli Jabbadar (attribuito a), *Nadir Shah at the sack of Delhi. Battle scene with Nader Shah on horseback*. Cfr. *Museum of Fine Arts*, Boston, collezioni.

26 P. Schenk, *Battle of Sadkeche*, 1715. Cfr. R. Beck, *The color of War*, pref. C.M. Hudson, Cambridge University Press, London 2013, pp. 181-222. Cartografo e incisore tedesco, è tra i più rinomati artisti della scuola olandese del Seicento.

si legge accentuato nella figurazione delle truppe britanniche, mentre le popolazioni indigene si "esibiscono" frastornate, sgomente, addirittura inebetite, tra i palmeti delle campagne del sud, dove la presenza inglese si contraddistingue per un'architettura rurale sobria, diradata. Non mancherebbero certo, anzi abbondano, immagini a sottolineare la spietatezza e la brutalità di senso contrario. Tuttavia credo sia utile, più ancora, accennare infine alla proiezione occidentale, in chiave ideologizzata, della spettacolarizzazione del cosiddetto scontro di civiltà in altri spazi e in altre fasi, come la più tarda colonizzazione dell'Australia. Nel racconto della "condanna" e della morte di James Cook, sulle spiagge hawaiane (1779), il momento dell'uccisione è descritto con le connotazioni supplementari dell'accanimento rituale, del sacrificio, decifrabile pure nel terrore trasmesso dai lineamenti dello stesso esploratore ritratto da Zoffany[27].

Su questi campi di battaglia, in conclusione, non avvisiamo né identifichiamo un unico, uniforme e immodificabile stato dell'animo umano, quantunque l'oscurità dei sentimenti espressi, corollario insostituibile della violenza disumanizzante che i conflitti militari impongono in ogni luogo, riempia di contenuto e forma la sensibilità di chiunque partecipi ai contesti, non solo materiali e ambientali ma collettivi e personali, del mondo settecentesco in armi. Sono emotività riflesso certamente di esperienze imposte, legate a obblighi e vincoli antichi quanto le guerre, mediate dall'alto persino nelle percezioni, nelle rappresentazioni, nelle trasposizioni culturali (artistiche, letterarie, storiche), eppure (e non solo in fondo) proiezione di un'atmosfera, di un immaginario, del vissuto degli uomini.

27 J. Zoffany, *Death of Captain Cook*, ca. 1795. Pittore tedesco, formatosi tra Ratisbona e Roma, opera principalmente in Inghilterra, dove è un cofondatore della Royal Academy. Si caratterizza per i temi teatrali. Cfr. la voce biografica della *National Gallery*, London.



"Infanterie-Regiment Alt-Württemberg in Sizilien. 1719"
Richard Knötel (1857-1914), *Uniformenkunde. Lose Blätter zur Geschichte der Entwicklung der militärischen Tracht*,
Berlin, 1890. Band II, Tafel 21
(public domain, foto 2009 Milgesch, wikimedia commons)

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/978882553264715, pag. 187-198 (maggio 2020)

La presenza dell'antico nelle fonti cartografiche e iconografiche su Taormina e il suo territorio durante il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia (1713-1720)

di Francesco Muscolino

Taormina e il suo territorio, per la loro importanza strategica – che emerge pienamente in occasione della battaglia di Francavilla e, in generale, nel concitato secondo decennio del Settecento – sono oggetto di particolare attenzione durante il breve regno siciliano di Vittorio Amedeo II di Savoia (1713-1720). Del resto, già ai tempi della rivolta antispagnola di Messina nel 1675, la relativa facilità con cui messinesi e francesi si erano impossessati di Taormina e di Mola (odierna Castelmola), tenendole per circa due anni, aveva dimostrato come le fortificazioni del "sistema del Tauro" andassero profondamente ripensate. Gli spagnoli, infatti, non appena si impadronirono nuovamente di Taormina, cercarono di potenziarne le difese, come si iniziò a fare anche durante il successivo, breve regno sabaudo.

L'obiettivo di questo contributo, però, non è quello di esaminare le fortificazioni realizzate o – il più delle volte – solo progettate tra la fine del vicereame spagnolo e il regno di Vittorio Amedeo II[1], quanto piuttosto quello di presentare alcuni documenti cartografici e iconografici, risalenti al periodo sabaudo o comunque con esso collegati, prestando particolare attenzione alla costante presenza, in queste raffigurazioni, di riferimenti al mondo antico e ai resti dell'antichità classica, percepiti come identitari.

Due vedute di Taormina e del suo territorio sono conservate presso l'Archivio di Stato di Torino. La più importante e dettagliata è la *Pianta, e veduta della*

1 * Ringrazio sentitamente il professor Giuseppe Restifo per avermi proposto di far parte del comitato scientifico del convegno e di presentare questo contributo.
** Le immagini sono pubblicate su concessione del Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo, Archivio di Stato di Torino (figg. 1-3) e Musei Reali - Palazzo Reale di Torino (fig. 4).
Si rimanda, in particolare, a G. Pagnano, *La difesa virtuale. Progetti inediti di fortificazioni per Palermo e Taormina in età sabauda*, C.U.E.C.M., Catania 1992.

Fig. 1. *Pianta, e veduta della Notabile, e Fedele Città di Tavormina, Mola, Colline, Giardini Piana, e Scari di sua marina,*
Torino, per gentile concessione dell'Archivio di Stato

Notabile, e Fedele Citta di Tavormina, Mola, Colline, Giardini Piana, e Scari di sua marina (fig. 1)[2]; l'altra, più schematica, è intitolata semplicemente *Tavormina* (fig. 2)[3]. Difficilmente le due vedute, con le loro ingenuità prospettiche e con la loro approssimazione, possono essere opera di ingegneri militari, ma devono essere state ugualmente considerate tanto interessanti da giustificarne l'acquisizione da parte della corte sabauda, e ciò spiega la loro attuale conservazione a Torino. Entrambe si datano tra la fine del XVII secolo e l'inizio del successivo[4],

2 Torino, Archivio di Stato, *Carte topografiche segrete, 28.(D).V rosso*; v. P. Revelli, *Carte corografiche e topografiche inedite della regione siciliana conservate in Torino e in Milano*, in *Atti del VII Congresso geografico italiano*, Palermo, 30 aprile-6 maggio 1910, Virzì, Palermo 1910 (estratto), pp. 12-13, n. 3; L. Dufour, *Atlante storico della Sicilia. Le città costiere nella cartografia manoscritta 1500-1823*, Lombardi, Palermo-Siracusa-Venezia 1992, p. 236, n. 196 (parte destra); G. Pagnano, *op. cit.*, p. 95, fig. 49 (parte destra); G. Restifo, *Taormina da borgo a città turistica. Nascita e costruzione di un luogo turistico nelle relazioni tra visitatori e nativi 1750-1950*, Sicania, Messina 1996, p. 23 (parte destra) e p. 32 (parte sinistra). Della veduta esiste una copia a Berlino, v. L. Dufour, *op. cit.*, p. 231, n. 191; G. Pagnano, *op. cit.*, p. 97, fig. 50.

3 Torino, Archivio di Stato, *Carte topografiche per A e B, Taormina*.

4 Un *terminus ante quem* per la *Pianta, e veduta della Notabile, e Fedele Citta di Tavormina* potrebbe essere il 1713, perché non vi è raffigurato il campanile della chiesa di San Giuseppe, iniziato o completato appunto in quell'anno, come testimonia la data incisa sul suo basamento.

Fig. 2. *Tavormina,* Torino, per gentile concessione dell'Archivio di Stato

e sembrano opera di autori siciliani (si veda, in particolare, l'unità di misura in canne siciliane). Un documento cartografico sicuramente piemontese – lo dimostrano, tra l'altro, l'uso del francese e le misure in trabucchi – è la *Carte des environs de Taormine* dell'ingegnere militare sabaudo De Nicole, conservata a Vincennes ma proveniente, come annotato sul verso, «du Cabinet du Roi de Sardeigne»[5]. Simile, per l'impostazione complessiva e per vari dettagli, sebbene a un livello inferiore di rifinitura[6], è la *Carta di Tavormina* (fig. 3) conservata presso l'Archivio di Stato di Torino[7] e forse opera dello stesso autore. La carta di Vincennes è collegata a un progetto di potenziamento delle fortificazioni di Taormina e Mola, redatto in francese e mai attuato, anche per la breve durata del dominio sabaudo in Sicilia. Particolarmente appropriato è, dunque, il titolo *La*

5 Su questa carta, v. G. Pagnano, *op. cit.*, pp. 93-104, 113-122, e fig. 51 a p. 99.

6 Rispetto all'esemplare di Vincennes, mancano, ad esempio, la policromia, l'elaborato cartiglio con la legenda nell'angolo in alto a sinistra, e la rosa dei venti (sostituita da una semplice freccia che indica «Tramontana»).

7 Torino, Archivio di Stato, *Carte topografiche segrete, 23.(D).V rosso*; v. P. Revelli, *op. cit.*, pp. 11-12, n. 2.

difesa virtuale, scelto da Pagnano per il volume in cui studia questo progetto, e i progetti di fortificazioni per Palermo parimenti non realizzati[8].

Notevole, in tutte queste raffigurazioni, è la presenza dell'antico. Nella *Pianta, e veduta della Notabile, e Fedele Citta di Tavormina* (fig. 1) compaiono, in particolare, il «Teatro *seu* Colosseo» (n. 21), cioè il teatro antico, la «Naumachia» (n. 22), cioè l'imponente muro romano ad absidi e nicchie, facciata monumentale di uno dei terrazzamenti su cui sorgeva la città, e gli «Stagni di Acqua» (n. 23), cioè le cisterne romane costruite sulle pendici della collina del castello. Pur se non indicati in legenda, sono rappresentate, con notevole precisione, le "terme bizantine", edificio absidato[9] ancora visibile presso la chiesa di San Pancrazio, le "tombe saracene", sepolture a loculo probabilmente altomedievali nella parte Est, verso capo San Leo, e le tombe romane a camera sul versante Nord della città[10], presenti anche nella *Carta di Tavormina* (fig. 3), con l'annotazione: «dove facevan li gentili i sacrifici»[11]. Nell'altra veduta (fig. 2), il teatro antico è indicato come "Culiseo", mentre nella pianta di Vincennes e in quella di Torino (fig. 3) come "Colliseo"; simili denominazioni sono comuni, per il teatro di Taormina e per altri monumenti antichi della Sicilia, dal medioevo sino alla metà circa del Settecento[12]. In un altro documento pressoché coevo, la *Pianta di Tavormina col suo castello e quello della Mola*, conservata a Madrid e databile tra la fine del XVII secolo e l'inizio del successivo[13], sono indicati il «Circhio antico», cioè la "Naumachia", le «Cisterne antiche» e il «Theatro antico».

I monumenti antichi di Taorminanon sono soltanto un elemento connotante il paesaggio urbano ma, nella relazione di De Nicole, rientrano in precise indi-

8 G. Pagnano, *op. cit.*

9 Per una breve presentazione dell'edificio e delle indagini archeologiche condottevi nel 1990, v. G.M. Bacci, C. Rizzo, *Attività della soprintendenza: Taormina*, in *Kokalos*, 39-40, II.1, 1993-1994, pp. 945-951, alle pp. 947-949, fig. 1 e tav. 88.

10 Sulle tombe a camera di Taormina, v. R.J.A. Wilson, *A group of Roman house-tombs at Tauromenium (Taormina)*, in *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, a cura di G.M. Bacci e M.C. Martinelli, Regione Siciliana, Palermo 2003 (Quaderni del Museo archeologico regionale eoliano "Luigi Bernabò Brea". Supplementi, 2), pp. 247-274; R. Burgio, *Taormina: architettura funeraria di età imperiale*, in *Quaderni di archeologia a cura dell'Università degli Studi di Messina*, n.s., 7, 2017, pp. 13-26.

11 Sulle tombe a camera di Taormina, v. nota 10.

12 Per una raccolta di attestazioni dell'uso di "Goliseo" e simili denominazioni in Sicilia, v. F. Muscolino, *Taormina 1465: la concessione del teatro antico (lu Goliseu alias lu Palazu) come residenza signorile e altri casi di riuso di monumenti antichi nella Sicilia del XV secolo*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge*, c.d.s.

13 Su questa pianta, v. L. Dufour, *op. cit.*, p. 237, n. 197; G. Pagnano, *op. cit.*, p. 94, fig. 48.

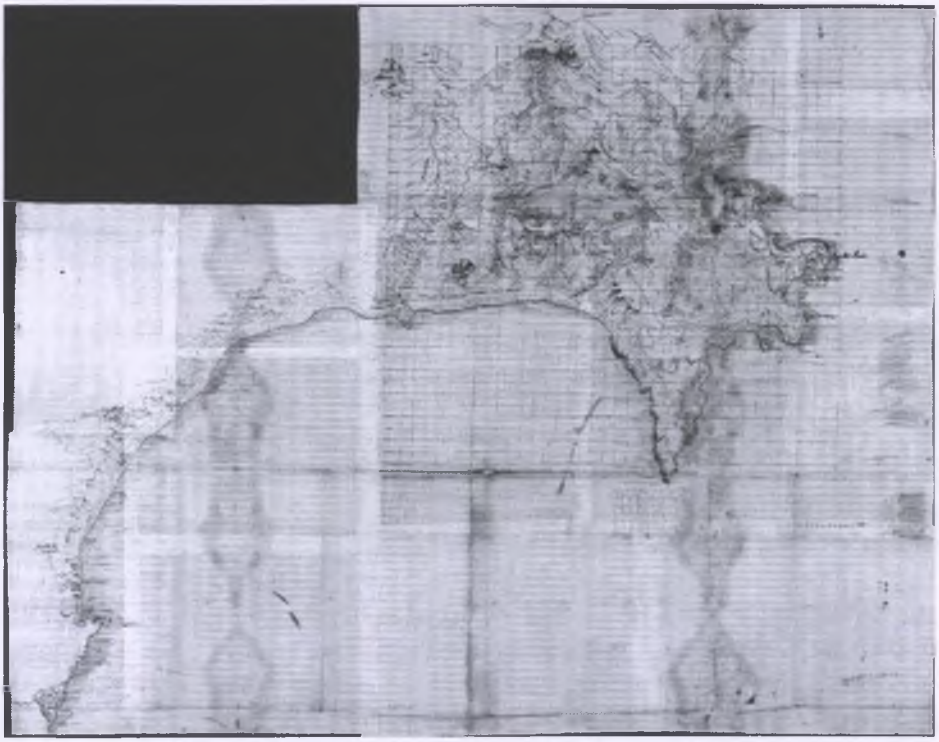


Fig. 3. Torino, Archivio di Stato. *Carta di Tavormina*, per gentile concessione all'autore

cazioni progettuali. Egli, infatti, propone il restauro delle fortificazioni esistenti, in particolare il castello del monte Tauro e quello di Mola, e la costruzione di tre nuovi forti; tra questi, uno a forma di stella a quattro punte, sull'estremità meridionale della collina del teatro antico e a ridosso del monumento, per proteggere gli "scari", o approdi, di Isola Bella, Mazzarò e Spisone. A proposito delle cisterne romane, da lui interpretate come arabe, De Nicole scrive: «Il'yà au pied de la Montagne du Chateau, tout auprès les Maizons de la Ville, quattres estangs faits du temp des Sarazins, chaqune des quels pouvoit conserver abondament de l'eau, et parmy les quels il y en à encors deux qu'on pourroit avec tres peu de depence remettre en etat»[14]. Anche questo progetto non è realizzato, ma la sua fattibilità è dimostrata all'inizio del Novecento, quando una delle cisterne romane, pressoché intatta, è riadattata come serbatoio del pubblico acquedotto[15],

14 De Nicole, in G. Pagnano, *op. cit.*, p. 114.

15 Nel 1909, secondo G. Restifo,*Taormina e le sue acque*, in *Dalla Sicilia e dalla Cala-*

mantenendo tale uso fino a pochi anni fa.

Anche in documenti e relazioni di carattere militare sono spesso menzionati i monumenti antichi. Ad esempio, il diario di un anonimo ufficiale spagnolo che partecipa alle operazioni militari del 1718 evidenzia le caratteristiche strategiche di Taormina, riservando solo un fugace e non benevolo sguardo agli abitanti, mentre la città è descritta con esclusivo riferimento al suo passato classico: «[...] el camino no bueno por el mal huello, la situacion de Taormina en una elevada eminencia, con que para subir a el ay una cuesta inaczesible, sobre la ciudad se asienta otra mayor altura, en que esta el castillo a medio tiro de cañon de otro monte mas elevado donde esta fabricada la Mola, [...]. Es Taormina ciudad de los Griegos, permaneciendo algunos vestigios de su antiguedad como son las ruinas del Coliseo, estanque de juegos navales, otros de baños[16], y tres o quatro monumentos de heroes triumpfadores[17]. La gente como la comun y aun mas inavile. El campo bueno en lo ondo del lugar en los Jardines que llaman tiene sombras agua y leña»[18].

Un altro elemento meritevole di riflessione, nei documenti cartografici, è l'attenzione al legame tra Taormina, la sua marina e il territorio circostante, in particolare con la valle dell'Alcantara, secondo quanto, a proposito della carta di De Nicole, osserva anche Pagnano: «tema principale della carta è il territorio in sé, visto come complesso oggetto che ai fini militari si costituisce come una naturale fortezza di cui va perseguito il potenziamento artificiale della difesa»[19]. Tale attenzione emerge, in uno dei documenti, già nel titolo: *Pianta, e veduta della Notabile, e Fedele Citta di Tavormina, Mola, Colline, Giardini Piana, e Scari di sua marina* (fig. 1). Nella parte destra della veduta è tracciata la «Via che sce(n)de a la marina» (n. 28), cioè il percorso che, partendo dalla Porta Nuova (oggi comunemente nota come Porta Messina), giungeva alla marina di Spisone; nella parte sinistra, invece, non richiamate in legenda ma identificate da didascalie esplicative, sono le vie che andavano verso Catania e Francavilla. Da sinistra a destra, infatti, sono indicate la «Strada di Catania dove si passa nel

---

bria. Scritti per Lucio Gambi, a cura di A. Ioli Gigante, Trischitta, Messina 1998, pp. 135-179, a p. 174.

16 Verosimilmente le grandi cisterne romane, su cui v., con altra bibliografia, F. Muscolino, *Le cisterne di Taormina in età ellenistico-romana*. in *Le forme dell'acqua. Approvvigionamento, raccolta e smaltimento nella città antica*. Atti delle XII Giornate Gregoriane, Agrigento, 1-2 dicembre 2018), c.d.s.

17 Verosimilmente le già ricordate tombe a camera, v. nota 10.

18 P. Burgarella, *Un itinerario di guerra nella Sicilia del 1718*, in *Archivio storico siciliano*, s. III, 21-22, 1971-1972, pp. 245-272, a p. 263.

19 G. Pagnano, *op. cit.*, p. 100.

Fig. 4. *Re Vittorio Amedeo II di Savoia e la regina Anna a Taormina nel 1714*, di Massimo Taparelli d'Azeglio (1857). Torino - Palazzo Reale per gentile concessione dei Musei Reali.

estate», la «Strada di Catania, e di Caltapiano di poi a Mascali», la «Strada di Francavilla».

Analoga attenzione alla viabilità, sebbene in modo più schematico, è anche nell'altra veduta torinese dove, tra «Giardini» e «Schiso», sono tracciate la «Strada di Cattanea» e la «Strada di Francavilla».

Appare chiaro come per i cartografi, più o meno accurati, Taormina sia inserita in un sistema territoriale all'interno del quale, in certi momenti storici – e il secondo decennio del Settecento è uno di questi – riveste un ruolo centrale. La città, dunque, non è solo *L'isola nel cielo*, secondo il riuscito titolo di un bel libro di Toto Roccuzzo[20], cioè un'entità astratta e svincolata dal suo contesto, ma una realtà viva e strettamente legata a un territorio. E sia consentito osservare come i documenti cartografici qui presentati, e anche le relazioni – in parte ancora inedite – sui fatti del secondo decennio del Settecento, siano documenti molto interessanti, perché restituiscono un'immagine della città ben diversa dagli stereotipi dell'ampia, ma talvolta ripetitiva letteratura odeporica sette-ottocentesca. È una insolita Taormina vista in maniera originale, quella

20 T. Roccuzzo, *Taormina, l'isola nel cielo. Come Taormina divenne Taormina*, Maimone, Catania 1992 (2001³).

dei documenti cartografici del primo Settecento, e una ancora più rara Taormina vista attraverso gli occhi dei suoi abitanti, quella che emerge dalla *Relazione istorica* di Vincenzo Cartella e da altri documenti coevi[21].

Sebbene più tardo, è comunque strettamente collegato con il breve regno sabaudo in Sicilia il grande quadro che rappresenta la visita di re Vittorio Amedeo II e della regina Anna a Taormina (fig. 4)[22], opera di Massimo Taparelli d'Azeglio, celebre patriota piemontese, politico (senatore, presidente del consiglio e più volte ministro), scrittore (noto, in particolare, il suo romanzo *Ettore Fieramosca, o la disfida di Barletta*) e, appunto, prolifico pittore. D'Azeglio compie diversi viaggi in Sicilia, due nel 1842 e uno nel 1844, anche per visitare il fratello Prospero, in religione Luigi, gesuita e docente presso il Collegio Massimo di Palermo, di cagionevole salute[23], e apprezza l'isola, da lui definita «paese stupendo, favorito da Dio e malmenato dagli uomini»[24].

Il quadro fa parte di una serie con soggetti storici relativi a illustri esponenti di Casa Savoia, ed è stato realizzato da D'Azeglio pochi anni prima dell'Unità d'Italia. Non sfugge il connotato risorgimentale di tale scelta, volta a evidenziare i legami tra i Savoia e la Sicilia[25]. In una lettera del 9 agosto 1855, il

21 Sulla rarità di simili narrazioni della città "dall'interno", si rimanda alle condivisibili riflessioni di G. Restifo, *op. cit.*; sulla *Relazione istorica* di Vincenzo Cartella, v. *infra*.

22 Torino, Musei Reali, inv. 7005 (anno 1966).Oltre alla bibliografia citata *infra*, v. *Massimo D'Azeglio e l'invenzione del paesaggio istoriato*, a cura di V. Bertone, catalogo della mostra, Torino, 8 novembre 2002-23 febbraio 2003, GAM, Torino 2002, p. 216 e p. 251, n. 94; su questo, e su un altro quadro di D'Azeglio rappresentante Taormina, v., inoltre, *Mostra dei dipinti di Massimo d'Azeglio fatta a cura del municipio di Torino nel palazzo Carignano. Catalogo preceduto da alcuni cenni riguardanti la vita e le opere dell'illustre artista*, Botta, Torino 1866, p. 94, nr. 18: «La città di Taormina, le rovine del suo teatro, la costa orientale della Sicilia bagnata dal mar Jonio sino al monte Etna. Esposto in Torino nel 1859. Alt. m 0,80, largh. m 1,37. Proprietà del signor conte Francesco Arese, Firenze», e p. 118, nr. 100: «La città di Taormina; le ruine del suo teatro; la costa orientale della Sicilia bagnata dal mar Jonio sino all'Etna, con episodio del re Vittorio Amedeo II festeggiato dai suoi nuovi sudditi. Per commissione di S.M. il Re Vittorio Emanuele. Esposto a Torino nel 1857. Alt. m 1,76, largh. m 2,90. Proprietà di S.M. il Re d'Italia»; v. anche M. Borghi, *Massimo d'Azeglio nella vita e nell'arte*, Editoriale italiana, Milano 1949, p. 107, nr. 18 e tavola fuori testo tra le pp. 100 e 101.

23 S. Di Matteo, *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, analisi, bibliografia*, ISSPE, Palermo, I, pp. 294-297; su Prospero (Luigi) Taparelli d'Azeglio (1793-1862), filosofo e sociologo, v., con altra bibliografia, L. Di Rosa, *Luigi Taparelli. L'altro d'Azeglio*, Cisalpino, Milano 1991.

24 Lettera di Massimo d'Azeglio al fratello Roberto (Napoli, 28 marzo 1842), in G. Briano, *Lettere di M. d'Azeglio al fratello Roberto con cenni biografici di Roberto d'Azeglio*, Carrara, Milano 1872, pp. 40-43, n. 10.

25 Su questa scelta tematica, v. M. Roascio, *La committenza di Carlo Alberto e la pittura*

principe Francesco Maccagnone di Granatelli, aristocratico e patriota siciliano, così scrive al trapanese Vincenzo Fardella marchese di Torrearsa riguardo all'amico D'Azeglio: «Vive ritirato in mezzo ai suoi lavori d'arte, tra i quali vidi con commozione l'abbozzo d'un paese di Sicilia (vicinanze di Taormina) in cui si immagina un viaggio del re Vittorio Amedeo»[26]. Il quadro è compiuto nel 1857, secondo un biografo che ne sottolinea il significato "precorritore": «Avea continuato, in primavera, a lavorar di pittura, per le spese della sua villetta, che a settembre sarebbe diventata abitabile. Tra l'altro, compiva una vasta tela, d'oltre quattro metri quadrati, per commissione del Re; ed esposta a Torino, era piaciuta. Si trattava del quadro illustrante l'accoglienza di Vittorio Amedeo II a Taormina, da parte de' suoi nuovi sudditi siciliani: episodio riferentesi all'aprile del 1714, e che il Nostro raffigurò – come un voto del cuore! – su la visione a sfondo della stupenda costiera orientale, da lui visitata, il marzo del '42, nel suo primo viaggio in Sicilia»[27].

Nel 1865, il letterato e poeta Giuseppe Regaldi così descrive una sua visita al Palazzo Reale di Torino: «Andiamo a visitare le stanze regali, e vedremo l'amore del Bello espresso da ingegni valenti e forti di patria carità. Quivi si veggono in quattro quadri di Massimo D'Azeglio le imprese del conte Verde, di Amedeo VII e di Emanuele Filiberto; Vittorio Amedeo II, re di Sicilia, che sale alle pittoresche rovine di Taormina, mentre vaghissime donne gli offrono corone di fiori»[28]. Nel corso dell'esposizione inaugurata a palazzo Carignano nell'aprile 1866, pochi mesi dopo la morte di D'Azeglio, avvenuta il 15 gennaio, il quadro

del romanticismo storico, in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna, 1773-1861*, a cura di E. Castelnuovo e M. Rosci, Stamperia artistica nazionale, Torino 1980, I, pp. 402-404, a p. 404: «Salvo casi sempre meno frequenti negli anni 1850, come le due grandi tele di Gonin, *Morte di Carlo Emanuele II*, e di d'Azeglio, *Vittorio Amedeo II a Taormina*, la tematica storica sabauda rimane invece sostanzialmente legata alle idee e ai programmi di Carlo Alberto. Se, nella prima lunga fase legittimistica e restaurativa del suo regno, tale storia è ben più sabauda che nazionale, con prevalente scelta tematica antifrancese indubbiamente allusiva al regno "illegittimo" e costituzionale di Luigi Filippo, si fa strada, nei primi anni 1840, la crescente identificazione fra storia sabauda e storia nazionale italiana, come immediata eco delle *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo».

26 U. De Maria, *L'opera degli emigrati politici siciliani nel 1856 (dal carteggio inedito del marchese di Torrearsa)*, in *Studi di storia e di critica dedicati a Pio Carlo Falletti dagli scolari celebrandosi il XL anno del suo insegnamento*, Zanichelli, Bologna 1915, pp. 361-395, a p. 372, nota 1; vd. anche A. La Pegna, *La rivoluzione siciliana del 1848 in alcune lettere inedite di Michele Amari*, Guida, Napoli 1937, p. 322, nota 1.

27 M. De Rubris, *Confidenze di Massimo d'Azeglio dal carteggio con Teresa Targioni Tozzetti*, Mondadori, Milano 1930, p. 162.

28 G. Regaldi, *Canti e prose*, II, Franco, Torino 1865, p. 509.

continua a riscuotere apprezzamenti positivi: «Quest'ultimo dipinto, di maggior dimensione di tutti, eseguito nel 1857 dal D'Azeglio per commissione di re Vittorio Emanuele II, è il lavoro più importante, come opera d'arte, di tutta la collezione in questa mostra adunata. Vi si dispiega sovra un orizzonte vastissimo tutta la costa orientale della Sicilia, bagnata dal mar Ionio, sino all'Etna; limpido il cielo, il mare, che si sperde nello spazio interminato con una degradazione di tinta finissima; le catene dei monti si disegnano con una successività di linee e di distanza prospettica rara. Lo insieme del quadro si presenta con tutto lo splendore di colorito che puossi immaginare, e riveste un aspetto così armonico ad onta delle tinte più smaglianti, che dominare possano nella natura privilegiata di quel paese. La distribuzione delle figure variata e ricchissima per numero, foggia di vestire, carattere, precisione di costumi non potrebbe essere più opportuna. Ognuno a suo posto, e per ogni dove animazione, brio e vigore. Si compendiano in questo quadro tutte le qualità che trovansi in quelle sale svolti in piccole dimensioni e che troppo lungo sarebbe lo enumerare»[29].

Come in altre opere pittoriche e nei suoi romanzi, D'Azeglio, nella rappresentazione della visita di Vittorio Amedeo II a Taormina, fa coesistere aderenza al fatto storico e fantasia. Storica è la visita del sovrano, mentre il paesaggio, la città e i ruderi del teatro sono resi con qualche licenza poetica, nonostante l'autore avesse una conoscenza diretta dei luoghi, da lui ritratti anche in un quadro esposto a Torino nel 1859[30]. Secondo la *Relazione istorica* composta da Vincenzo Cartella, «autore sincrono, ed oculato»[31], il 15 novembre 1713 «furono la maesta di Vittorio, e d'Anna acclamati con cavalcata, e pompa sollenne in Tavormina», e «s(opr)a un magnifico carro trionfale» fu cantato «il dialogo che servi per l'acclamazione intitolato *Vaticinio felice di Santippo filosofo di Tavor(-min)a*», opera dello stesso Cartella. Il 30 aprile 1714 «passorono dà Tavormina la maesta del rè, e regina, e posentarono[32] nella casa del s(igno)r duca di S(anto) Stefano», cioè nel palazzo che Biagio De Spuches duca di Santo Stefano possedeva presso la torre dell'orologio, nell'Ottocento divenuto hotel Belle Vue e poi Métropole[33].

29 C.F. Biscarra, *L'opera di Massimo d'Azeglio artista considerata all'esposizione fatta a cura del municipio di Torino in aprile, maggio e giugno 1866 nel palazzo Carignano*, Botta, Torino 1866, pp. 34-35.

30 V. nota 22.

31 F. Muscolino, *Taormina, 1713-1720: la «relazione istorica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*, edizione elettronica a cura della redazione di «Mediterranea. Ricerche storiche», on line su www.mediterranearicerchestoriche.it, Palermo 2009.

32 Spagnolismo, da «aposentar» o «posentar» (alloggiare).

33 Su Biagio De Spuches e sul suo palazzo, v. F. Muscolino, *Il Duca di Santo Stefano e il*

Nella raffigurazione della visita dei sovrani al teatro antico[34] emerge un'atmosfera gioiosa, ben espressa dalle fanciulle vestite di bianco e inghirlandate che offrono fiori ai sovrani, e dall'entusiasmo dei popolani acclamanti. E, in effetti, il breve regno di Vittorio Amedeo II in Sicilia dovette apparire un periodo ricco di premesse positive, e anche tranquillo, se confrontato con i drammatici momenti che caratterizzano il passaggio dal governo sabaudo a quello imperiale. A conferma dei suoi buoni propositi, nella prima seduta del Parlamento siciliano da lui presieduta, il 4 marzo 1714, il nuovo sovrano afferma: «certo si è che i nostri pensieri ad altro non sono rivolti che a cercare di vantaggiare questo regno per rimetterlo (a Dio piacendo) col progresso del tempo all'antico suo lustro, ed in quello stato in cui dovrebbe essere per la fecondità del suolo, per la felicità del clima, per la qualità degli abitanti e per l'importanza della sua situazione»[35]. Del resto, nella già citata *Relazione istorica*, prima di passare a raccontare i fatti che drammaticamente coinvolgono Taormina e il suo territorio fino al 1720, Cartella conclude la breve menzione riservata a Vittorio Amedeo II osservando che «il governo di questo monarca fù assai prudente, e felice nel regno». Ancora molti anni dopo, ormai in piena età borbonica, e forse velatamente deplorando che la Sicilia fosse tornata a essere un viceregno, Giovanni Evangelista di Blasi, dopo aver descritto i solenni festeggiamenti con cui Vittorio Amedeo II era stato accolto a Palermo, scrive: «grandissime, e vaste erano le idee, ch'ei concepite avea, per vantaggiare gl'interessi della Sicilia, e i suoi ancora; e se avesse avuto il tempo, e l'agio di eseguirle, forse questa isola non avrebbe invidiate le più ricche nazioni dell'Europa: tale è la fortunata sua situazione, e tale l'abbondanza, e la fertilità, di cui fu dalla natura dotata, che con poco studio potrebbe divenir ricca, ed arricchire i suoi sovrani»[36].

Oltre all'atmosfera gioiosa, alla solennità dei resti antichi, allo splendore del paesaggio che fa da sfondo, un altro particolare del quadro è meritevole di attenzione. Su un poggio, infatti, a sinistra dei sovrani e della corte, un personaggio è intento a esaminare alcuni fogli srotolati, e un altro osserva il paesaggio con un cannocchiale, mentre un giovane gli indica qualcosa in lontananza. I due personaggi, forse topografi, non sembrano inseriti da D'Azeglio casualmen-

collezionismo di antichità a Taormina nel XVIII secolo, in *Bollettino d'arte*, s. VII, 14, 2012, pp. 29-48.

34 Per quanto è stato finora possibile verificare, non vi è notizia di una visita dei sovrani al teatro antico.

35 D. Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, Le Monnier, Firenze 1863, pp. 356-357.

36 G.E. di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti, e presidenti del regno di Sicilia*, III.1, Solli, Palermo 1791, p. 117.

te, ma con un preciso riferimento agli interessi di Vittorio Amedeo II per il rilevamento e la conoscenza del territorio, e per la realizzazione di apprestamenti difensivi. Tali interessi, ben esplicitati nel suo più lungo regno prima come duca di Savoia, poi come re di Sardegna, in Sicilia rimangono, come si è visto, allo stato embrionale.

È comunque strettamente connessa con il periodo sabaudo della Sicilia la realizzazione di importanti documenti cartografici o, nel caso di documenti anteriori, la loro conservazione. Il quadro di Massimo D'Azeglio appare quindi come una – parzialmente inconsapevole – sintesi del momento storico cui sono legati i documenti cartografici qui presentati. Sono infatti ben raffigurati sia l'inizio di un regno carico di aspettative, simboleggiate dall'atmosfera festosa, sia l'interesse per un'esatta conoscenza del territorio, e in particolare dei punti strategicamente più importanti, come evidenziato dai personaggi in atto di fare osservazioni. Tutto avviene sullo sfondo di un'antichità che emerge prepotente e, con gli ampi squarci di paesaggio sullo sfondo, conferisce ulteriore solennità alla scena.

L'incoronazione di Vittorio Amedeo a Re di Sicilia.
Bassorilievo nel Portico meridionale della Cattedrale di Palermo
(foro 2008 di Sibeaster, wikipedia commons, pubblico dominio)

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/978882553264716, pag. 199-218 (maggio 2020)

Lo «scacciamento» dei piemontesi da Taormina. Relazioni a confronto (1718)

di ALESSANDRO ABBATE

La "liberazione" di Taormina

I venti mesi intercorsi tra lo sbarco in Sicilia delle truppe spagnole capeggiate dal marchese di Lede (3 luglio 1718) e il Trattato dell'Aia (20 febbraio 1720), che sancì il passaggio della corona siciliana da Vittorio Amedeo II di Savoia all'imperatore del Sacro Romano Impero Carlo VI d'Asburgo, fu un periodo assai turbolento per tutta l'Isola[1], e in particolar modo contraddistinse una fase molto travagliata della storia di Taormina – località strategica per il controllo

1 Sul periodo trattato cfr. V. MIGLIACCIO, *Vera, e distinta Relazione de' Progressi dell'Armi Spagnuole in Messina, e suo Distretto fatti sotto la Direzzione dell'Eccellentissimo Signore D. Giovanni Francesco de Bette Marchese de Lede*, D'Amico, Messina 1718; DE COLPI, *Diario di tutto quello che successe nell'ultima guerra di Sicilia fra le due armate Allemanna, e Spagnuola*, Ciché, Palermo 1721; P. LANZA, *Considerazioni sulla storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta*, Muratori, Palermo 1836, pp. 287-356; V.E. STELLARDI, *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia dall'anno 1713 al 1719*, Botta, Torino 1862-1866; *Lettera sulle condizioni politiche di Palermo e della Sicilia nella guerra fra Spagnuoli e Alemanni nel 1719*, in G. DI MARZIO (a cura di), *Diari della città di Palermo dal Secolo XVI al XIX pubblicati sui manoscritti della Biblioteca Comunale*, X, Pedone Lauriel, Palermo 1752, pp. 307-316; I. LA LUMIA, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo II di Savoia. Narrazione istorica*, Vigo, Livorno 1877; G. REITANO, *Il Cardinale Giulio Alberoni e la guerra del 1718-20 in Sicilia*, Giannotta, Catania 1891; R. MARTINI, *La Sicilia sotto gli Austriaci (1719-1734) da documenti inediti*, Reber, Palermo 1907, pp. 7-32; P. BURGARELLA, *Un itinerario di guerra nella Sicilia del 1718*, «Archivio Storico Siciliano», XXI-XXII (1971-1972), pp. 245-272; L. RICCOBENE, *Sicilia ed Europa dal 1700 al 1735*, Sellerio, Palermo 1976; V. D'ALESSANDRO-G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, pp. 362-369; S. CANDELA, *I Piemontesi in Sicilia 1713-1718*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1996, pp. 365-409; V. ILARI-G. BOERI-C. PAOLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento*, 1701-1732, Nuove Ricerche, Ancona 1996; A. LO FASO DI SERRADIFALCO, *Sicilia 1718 dai documenti dell'Archivio di Stato di Torino*, «Mediterranea. Ricerche storiche, Fonti e documenti», 2009; G. BOERI-J.L. MIRECKI-P. GIACOMONE PIANA-G. AIMARETTI-R. VELA, *La Guerra di Sardegna e di Sicilia 1717-1720. Gli eserciti contrapposti: Savoia, Spagna e Austria*, voll.I-II, Soldiershop, Zanica 2017-2018.

delle vie di comunicazione tra l'area nord-orientale e quella meridionale del territorio siciliano –, che patì il continuo passare dal controllo di un esercito all'altro, al punto che nel periodo di appena quindici mesi – tra il luglio del 1718 e il novembre dell'anno successivo – per ben quattro volte la città fu conquistata e poi abbandonata alle forze nemiche[2].

Il presente contributo si focalizza sugli avvenimenti accaduti tra il 10 e il 13 luglio 1718, che portarono al discacciamento del presidio militare piemontese dalla città di Taormina ad opera di truppe popolari provenienti dai centri limitrofi; episodio che oggi è possibile meglio ricostruire alla luce del ritrovamento presso l'Archivio storico comunale di Taormina di una testimonianza inedita, vergata in data 29 luglio 1718, da Antonino Giannetto, capitano di giustizia dell'Università di Calatabiano[3].

Il racconto della relazione ha avvio con la diffusione della notizia dell'arrivo in Sicilia delle armate di Filippo V di Borbone, e la decisione da parte dei cittadini taorminesi – definiti da Giannetto come «fidelissimi ed amorissimi verso la Cattolica Maestà (del re di Spagna n.d.a.)» e «desiderosi di vedersi liberati à mani de Piamontesi» – di inviare domenica 10 luglio una non specificata persona a Calatabiano, la quale iniziò a pianificare con il locale capitano di giustizia la realizzazione di un'operazione militare che portasse all'espulsione da Taormina dei militari sabaudi[4]. È bene precisare come l'autore in tutta la sua relazione – ad eccezione del suo – non fa mai esplicita menzione dei nominativi degli uomini coinvolti nella cospirazione antipiemontese; egli, però, rimarca a

2 Come si avrà modo di ricostruire in questo articolo, nel luglio 1718 delle milizie paesane scacciarono da Taormina i piemontesi, e tre giorni dopo fece l'ingresso in città l'esercito spagnolo. In seguito, il 2 luglio dell'anno successivo, di fronte allo sbarco a Schisò delle truppe imperiali – trasportate dalla flotta dell'ammiraglio inglese George Byng – i militari iberici abbandonarono la città per rifugiarsi nel castello di Mola, lasciando il campo alle truppe asburgiche. Appena due settimane più tardi, il 16 luglio 1719, gli austriaci rinunciarono al controllo di Taormina per puntare direttamente all'assedio di Messina, determinando, due giorni dopo, il ritorno dell'esercito di Filippo V. Infine, il 28 novembre 1719, dopo la conquista imperiale della Cittadella di Messina, gli spagnoli decisero di abbandonare definitivamente Taormina e Mola, e da lì in poi la cittadina taorminese rimase stabilmente sotto il controllo asburgico fino alla fine del conflitto. Cfr. F. Muscolino, *Taormina, 1713-1720: La «Relazione Istorica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*, «Mediterranea. Ricerche storiche, Fonti e documenti», 2009. In merito all'arrivo a capo Schisò delle navi britanniche, cfr. l'esperienza diretta di G. Di Giovanni, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina: città rinomatissima in Sicilia*, a cura di R. Pierallini, Amenta, Palermo 1869, pp. 102-104.

3 Archivio Storico del Comune di Taormina (d'ora in poi ASCT), Supplicazioni (1600-1772), cc. 402r-405v.

4 Ivi, c. 402r.

più riprese la larga partecipazione della cittadinanza taorminese alla missione d'affrancamento della città dal controllo militare sabaudo.

Nei due giorni successivi si ripetettero incontri analoghi, nel corso dei quali altri taorminesi sollecitarono Giannetto, promettendogli l'assistenza e la cooperazione della cittadinanza. Facendogli presente, inoltre, la grande urgenza dell'intervento, in quanto il «Cavaliere Bulgaro Comandante della Militia Piamontesa» di stanza a Taormina aveva minacciato di morte tutti i cooperanti filospagnoli[5].

Il capitano Giannetto, alle «hore 18» (14:20 circa del sistema orario odierno, ora legale inclusa)[6] di mercoledì 13 luglio, – alla guida di un folto gruppo armato costituito da abitanti di Calatabiano, Linguaglossa e da alcuni taorminesi – decise, dunque, di mettersi in marcia alla volta di Taormina[7]. Alle «hore 20» (16:20) raggiunse il borgo di Giardini, dove avvenne il primo scontro armato contro alcuni soldati sabaudi a cavallo. Il combattimento fu favorevole alle milizie popolari[8]. Il cavaliere Bulgaro, informato di ciò, inviò, allora, ulteriori truppe cavallerizze in opposizione ai rivoltosi. Quest'ultimi, nel frattempo posizionatisi «per le Coste nominate delle Tende»[9], iniziarono a fare fuoco contro la cavalleria piemontese che dal versante sud-occidentale del Monte Tauro scendeva in direzione mare, cosicché i cavalieri sabaudi furono costretti a far ritorno all'interno delle mura cittadine. A quel punto, Giannetto, per meglio riflettere da quale fianco del complesso collinare taorminese dare inizio all'offensiva, scelse di far momentaneamente ritorno a Giardini, lasciando l'armata popolana di Linguaglossa – diretta da un giurato di Calatabiano – a presidiare la vallata

5 Ivi, c. 402v.

6 L'orario fa riferimento al sistema orario della cosiddetta "ora italica", sistema diffusosi in Italia a partire dal XIV secolo e rimasto in vigore in Sicilia fino XIX secolo, quando venne prima affiancato e poi soppiantato dall'*ora francese* (o *ore di Spagna* come denominata nei regni borbonici), cioè il sistema orario attuale al netto dell'ora legale (introdotta per la prima volta in Italia nel 1916). Nell'"ora italica"le ore venivano numerate a partire dal tramonto, il quale rappresentava quindi la ventiquattresima ora. Ciò comportava che – considerando che il tramonto si sposta nell'arco dell'anno – lo stesso momento della giornata era individuato con orari diversi al variare delle stagioni. Ad esempio, il mezzogiorno corrispondeva all'incirca con le ore diciannove in inverno e con le sedici in estate. Cfr. G. Paltrinieri, *Fine Settecento: Ora italiana ora francese. Due secoli prima dell'euro, un precedente caso di adeguamento europeo in fatto di misura del tempo*, Unione Astrofili Bresciani, Brescia 2015.

7 ASCT, Supplicazioni (1600-1772), c. 402v.

8 Ivi, c. 403r.

9 Contrada Tende, ormai rientrante nel territorio del comune di Giardini-Naxos, è un'area prossima al mare a sud-ovest di Taormina.

del Sirina[10].

Nel borgo di Giardini l'ufficiale calatabianese accolse i rinforzi paesani provenienti da Gaggi, Castrorao[11] e Graniti, e ulteriori uomini da Taormina[12]. Successivamente, ricevuta notizia dell'impossibilità di assaltare Taormina dal lato della «Porta del Tocco»[13], in serata attraversò con le sue truppe Villagonia[14] e iniziò la salita dal capo di san Leo[15] (lato nord-est), cammino durante il quale venne protetto da delle vedette taorminesi[16]. Giunto alle «hore due di notte in circa» (22:20) nel al piano «delle Croci di sotto la contrada delli Bagnoli»[17], il

10 ASCT, Supplicazioni (1600-1772), c. 403r. Vallata a sud-ovest di Taormina, nella quale scorre il torrente che dà il nome all'avvallamento. Tale corso d'acqua sgorga dalla sorgente del Sifone, presso la grotta dei Mergoli, tra le rocce della Mola, per poi serpeggiare tra i colli di Mastrissa e Curria, e sfociare a lato del borgo di Giardini. Cfr. A. Abbate, *Taormina, acque irrigue e "acque protoindustriali"*, in A. Baglio, S. Bottari, G. Campagna (a cura di), *Un territorio nella storia. Saggi sul Valdemone ionico tra Medioevo ed Età contemporanea dedicati a Giuseppe Giarrizzo*, Aracne, Roma 2019, p. 171. Vd. anche *Pianta e veduta della Notabile e Fedele Citta di Tavormina, Mola, Colline, Giardini, Scari di sua marina*, Archivio di Stato – Torino (d'ora in poi AST), Carte topografiche segrete, 28.(D).V rosso, elemento n. 41, denominato come *Fiumara del Xifoni* (fig. 1).

11 Castrorao, oggi frazione del Comune di Castiglione di Sicilia, fu terra baronale in cui nell'anno 1600 Vincenzo Rao e Grimaldi ottenne *licentia populandi*. Principato dal 1620. Al tempo della Guerra della Quadruplice Alleanza il feudo era retto da Giovanni Alliata e Colonna. Cfr. Francesco San Martino de Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia, dalla loro origine ai nostri giorni*, II, Boccone del Povero, Palermo 1924, p. 431; M. Vesco, *Fondare una città nella Sicilia di età moderna: dinamiche territoriali e tecniche operative*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 28 (2013), pp. 282-283.

12 ASCT, Supplicazioni (1600-1772), c. 403r.

13 Oggi denominata Porta Catania, è l'ingresso meridionale della città di Taormina; cfr. *Pianta e veduta della Notabile e Fedele Citta di Tavormina, Mola, Colline, Giardini, Scari di sua marina*, cit., struttura indicata con il n. 3 (fig. 1).

14 Frazione marittima di Taormina, ove attualmente vi è la stazione ferroviaria Taormina-Giardini.

15 Ai tempi odierni noto come Capo Taormina; cfr. T. Spannocchi, *Tavormina*, Biblioteca Nacional de España (d'ora in poi BNE), *Descripción de las marinas de todo el reino de Sicilia con otras importantes declaraciones notadas por el Cavallero Tiburcio Spanoqui, del Ábito de San Juan, Gentilhombre de la Casa de Su Magestad dirigido al Príncipe Don Felipe Nuestro Señor, en e laño de MDXCVI*, mss/788, c. 25 (fig. 2). In merito alla denominazione del capo, cfr. C. Cipolla, *Toponomastica tauromenitana*, Underground, Catania 1988, pp. 469-470.

16 ASCT, Supplicazioni (1600-1772), c. 403r.

17 Area pianeggiante in cui oggi si sviluppa la Villa Comunale Florence Trevelyan (già Parco Giovanni Colonna duca di Cesarò). Questo pianoro non a caso è attraversato dalla strada che porta il nome di via Bagnoli Croci. La denominazione «delle Croci» è da con-

capitano di Calatabiano optò per dividere in due il proprio esercito. Una parte – condotta in prima persona da Giannetto – fu diretta in cima alla «Rocca del Coliseo»[18], dove li attendevano altri cittadini taorminesi disposti a unirsi a loro; mentre il resto dei ribelli anti-Savoia – guidati da un cittadino di Taormina che era venuto loro incontro – si fece strada irrompendo in contrada «della Ferraria»[19], parte della città sprovvista di mura difensive[20]. Poco dopo, raggiunta la vetta della collina del Teatro Antico, il capitano di giustizia con uno squillo di «Trombetta» diede la carica, e le milizie popolari discesero il colle, e a colpi di fucile scacciarono i piemontesi messi a protezione della «Porta Nova»[21]. Da lì, al grido «Viva il Rè di Spagna», le milizie paesane dilagarono per la via principale di Taormina, riunendosi con coloro che avevano assaltato la contrada «della Ferraria»[22]. Nel contempo le forze sabaude dal castello taorminese e dalla fortezza di Mola iniziarono a cannoneggiare sulla città[23]. Le truppe del Giannetto in seguito giunsero alla «Torre dell'Orologio»[24], dove si consumò lo scontro decisivo. Dopo un lungo conflitto a fuoco le truppe paesane ebbero la meglio

nettere con l'antico cammino taorminese della Via Crucis, che si dispiegava tra l'estremo capo nord-orientale del centro abitato (contrada Ferraria, vd. *infra* nt. 19) e il convento di Santa Maria di Gesù. Tale percorso, con le sue quattordici stazioni raffigurate con delle croci, è ben visibile in *Pianta e veduta della Notabile e Fedele Citta di Tavormina, Mola, Colline, Giardini, Scari di sua marina*, cit., (fig. 1). L'altra parte del toponimo: «delli Bagnoli» sembra sia dovuto al fatto che l'area anticamente fosse disseminata di cisterne, pozzi e lavatoi, cfr. C. Cipolla, *Toponomastica tauromenitana*, cit., p. 50.

18 Ossia il monte ove è situato il Teatro antico di Taormina. Il teatro greco-romano, infatti, fino al XVIII secolo generalmente veniva indicato come *Colisseo* o *Collisseo*; cfr. *Pianta e veduta della Notabile e Fedele Citta di Tavormina, Mola, Colline, Giardini, Scari di sua marina*, cit., elemento n. 21 (fig. 1).

19 Con contrada Ferraria si intendeva un'ampia area, divisa in *soprana* e *sottana*, che dalle falde del castello di Taormina discendeva verso l'attuale via Calapitrulli; cfr. D. Barbera, *I Gesuiti e l'invenzione della Naumachia taorminese*, «Quaderni di Archeologia», 4 (2004), pp 67-99. Nel caso specifico l'indicazione fa implicitamente riferimento alla zona *sottana*, coincidente con la parte orientale del centro abitato taorminese del tempo.

20 «Parte di detta Città ch'è aperta», cfr. ASCT, Supplicazioni (1600-1772), cc. 403v-404r.

21 Ivi, c. 404r. «Porta Nova» corrisponde all'ingresso della presente Porta Messina, porta settentrionale di Taormina; cfr. *Pianta e veduta della Notabile e Fedele Citta di Tavormina, Mola, Colline, Giardini, Scari di sua marina*, cit., elemento n. 8 (fig. 1).

22 Ivi, c. 404r.

23 *Ibidem*. In merito all'ubicazione di questi due forti, cfr. T. Spannocchi, *Tavormina*, cit., (fig. 2).

24 Edificio che, con la sua porta detta "di Mezzo", separa in due la Taormina *intra moenia*, con a meridione la parte medievale della città, mentre a settentrione si dispiana il borgo prevalentemente rinascimentale. Cfr. *Pianta e veduta della Notabile e Fedele Citta di Tavormina, Mola, Colline, Giardini, Scari di sua marina*, cit., elemento n. 4 (fig. 1).

sui piemontesi, che iniziarono la ritirata[25]. Superata la Porta di Mezzo il capitano di giustizia di Calatabiano non incontrò più alcuna resistenza, se non dei colpi di moschetto provenienti dal sovrastante castello[26]. Più tardi, ricevuta l'accoglienza «con allegrezza» da parte di due giurati taorminesi, tutta la cittadinanza acclamò la maestà di Filippo V[27]. Alle «hore 4 di notte circa» (00:20) il capitano Giannetto, normalizzatasi la situazione, diede l'ordine di aprire tutte le porte della città e fece accorrere a Taormina i suoi uomini rimasti a Giardini e nella valle del Sirina, a cui, in seguito, si aggiunsero le milizie di Castiglione, Gallodoro, Mongiuffi e Francavilla[28]. Nel mentre i piemontesi rimasti a Taormina che avevano trovato asilo nella chiesa del monastero di Santa Maria Valverde[29], con l'assistenza del locale «Vicario foraneo», vennero fatti uscire e tradotti in carcere[30]. Nelle ore successive si tenne l'ultimo combattimento della lunga giornata, con un gruppo di miliziani – capeggiati da un taorminese – che si spinse fin nei pressi del castello, dando vita a uno scontro armato con un piccolo contingente sabaudo, al termine del quale i piemontesi abbandonarono le armi e si diedero alla fuga[31]. Poco dopo i sabaudi lasciarono il castello di Taormina per ritirarsi esclusivamente nella più difendibile fortezza di Mola[32]. Il capitano Giannetto, con le truppe popolari, rimase a guida della città fino al 20 luglio, quando giunse a Taormina il marchese di Villadarias, maresciallo dell'esercito spagnolo[33]. Alla fine, presi dal languire delle riserve idriche, il presidio sabaudo del «Comandante Cavalier Bulgaro» si arrese agli spagnoli il 27 agosto, e due giorni dopo lui e i suoi soldati furono trasportati prigionieri a Messina[34].

25 ASCT, Supplicazioni (1600-1772), c. 404r-404v.

26 Ivi, c. 404v.

27 *Ibidem*.

28 Ivi, cc. 404v-405r. Si precisa che il capitano di Francavilla inizialmente non avallò l'operazione d'assalto a Taormina, in quanto avrebbe voluto fin dal principio entrare in città «à Porte aperte»; esigendo, inoltre, come garanzia preventiva, due giurati taorminesi in ostaggio; cfr. ivi, c. 403v.

29 Convento femminile al tempo situato nel primitivo "Piano della Badia", oggi piazza Vittorio Emanuele II. Con l'emanazione delle leggi eversive del 1866 il complesso religioso fu incamerato dal pubblico demanio e la struttura adibita a caserma dei Carabinieri; cfr. G. Di Giovanni, *Storia ecclesiastica di Taormina*, traduzione e continuazione a cura di P. Grima, Barcellona, Palermo 1870, pp. 259-260. Mentre l'adiacente chiesa, in seguito, fu destinata all'uso di teatro, e poi definitivamente demolita nel 1960 per lasciare spazio al presente Palazzo dei Congressi.

30 ASCT, Supplicazioni (1600-1772), c. 405r.

31 *Ibidem*.

32 Biblioteca Comunale di Palermo (d'ora in poi BCP), Qq H 272, c. 618.

33 ASCT, Supplicazioni (1600-1772), c. 405r.

34 BCP, Qq H 272, c. 620.

Un confronto con una diversa testimonianza

La relazione di Antonino Giannetto, innanzitutto, mette bene in luce come la Spagna nel corso del conflitto della cosiddetta Guerra della Quadruplice Alleanza godesse in Sicilia di un aperto ed efficace sostegno da parte della popolazione, al punto che – come dimostra il documento –, appena si propagò la notizia dello sbarco sull'Isola delle truppe spagnole, le comunità locali non esitarono a imbracciare le armi contro il dominio di Vittorio Amedeo II, percepito come un re minore, incapace di reggere a lungo il trono isolano. Infatti il favore iniziale con cui era stato accolto il monarca sabaudo – conseguenziale alla speranza di ritornare ad avere un sovrano stabilmente residente a Palermo – era declinato in fretta. Il ritorno nel 1714 di Vittorio Amedeo a Torino, lasciando nella capitale siciliana un viceré (il conte Annibale Maffei), aveva generato una prima grossa delusione che alienò alla causa dei Savoia molte simpatie. La situazione peggiorò quando il re iniziò ad affidare molteplici incarichi di governo dell'Isola a personalità provenienti dal Piemonte, creando un forte scollamento tra la nobiltà siciliana e la corte regia[35]. Poi l'inasprirsi della «controversia liparitana», un austero fiscalismo e i rapporti conflittuali con il Parlamento decretarono un generale malcontento[36]. Dal 1715, in Sicilia, iniziarono a circolare voci di una prossima deposizione di Vittorio Amedeo II ad opera di una o più potenze straniere[37].

A Taormina, città rimasta fedele alla Spagna anche in occasione della Rivolta di Messina[38], il legame della sua cittadinanza alla monarchia iberica – ancora nei

35 G. Boeri-J.L. Mirecki-P. Giacomone Piana-G. Aimaretti-R. Vela, *La Guerra di Sardegna e di Sicilia 1717-1720. Gli eserciti contrapposti: Savoia, Spagna e Austria*, vol. I, cit., pp. 17-18.

36 V. D'Alessandro-G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, cit., pp. 362-367.

37 «Le ciarle qui in Palermo già scritte alla M.V. di cambiamento di Governo continuano sempre nel Publico, et ogni giorno cambia il padrone che dovrà essere della Sicilia, nominandosi l'Imperatore, la Spagna, Baviera et il Principe di Galles». *Lettera del Conte Maffei al Re, da Palermo li 20 giugno 1715*, in V.E. Stellardi, *Il regno di Vittorio Amedeo II di Savoia nell'isola di Sicilia dall'anno 1713 al 1719*, vol. I, cit., p. 236.

38 L'allora corte asburgica più volte dichiarò la propria gratitudine a Taormina per aver dimostrato la propria fedeltà alla Spagna in occasione della rivolta messinese. La prima lettera, recante la data del 21 novembre 1674, è firmata dalla regina madre Maria Anna d'Austria, la quale ringrazia per la posizione legittimista assunta dalla giurazia taorminese al momento dello scoppio della rivoluzione; cfr. ASCT, Supplicazioni (1600-1772), c. 118. Di questa lettera si fa menzione alla voce Francesco Sciacca all'interno del *Catalogo dell'Uomini illustri in Santità, Armi, Lettre, Dignità. Tauromenitani e Nassici*, conservato nella miscellanea BCP, Qq H 272, c. 243. Altre due missive di lode raggiunsero Taormina a conclusione del conflitto, una scritta dal viceré Vincenzo Gonzaga il 26 apri-

primi decenni del XVIII secolo percepita da molti come quella potenza globale capace di garantire pace e stabilità alla Sicilia[39] – è per di più testimoniato dall'iscrizione celebrativa dedicata a Filippo V che ancora oggi sormonta il portale d'ingresso del Palazzo dei Giurati[40]; incisione lapidea installata nel 1704, cioè negli anni d'incertezza della Guerra di successione spagnola, motivo per cui tale omaggio appare come un'evidente presa di posizione in favore della legittima sovranità della nascente dinastia dei Borbone di Spagna.

Il resoconto del capitano di giustizia di Calatabiano permette altresì il confronto con una testimonianza di matrice taorminese del biennio bellico 1718-1719, cioè la *Relazione Istorica* o *Ristretto dell'Istoria delli successi seguiti in questa Citta di Tavormina per la Guerra dell'anno 1718*, scritta da Vincenzo Cartella[41]; cronaca conservata nella miscellanea *Raccolte di varie scritture sulla città di Taormina* e posseduta dalla Biblioteca comunale di Palermo (BCP, Qq H 272, cc. 617-648); il cui testo nel 2009 è stato trascritto e pubblicato da Francesco Muscolino[42].

Lo scritto cartelliano, in realtà, dedica solo poche righe agli avvenimenti del luglio 1718, concentrandosi con dovizia di particolari prevalentemente sulle vicende successive all'approdo delle truppe austriache al capo di Schisò[43] (23 giugno 1719), e relativamente alle ripercussioni subite da Taormina negli scontri tra imperiali e spagnoli[44]. In merito all'espulsione dei piemontesi in maniera

le 1678, e l'altra dal sovrano Carlo II il 12 novembre 1678; in entrambe viene celebrata la cittadinanza taorminese per la sua fedeltà e obbedienza alla monarchia asburgica. Cfr. ASCT, Supplicazioni (1600-1772), cc. 120r-122v.

39 Sul concetto di tarda *pax hispanica* nella realtà siciliana, cfr. S. Correnti, *La Sicilia del Seicento. Società e Cultura*, Mursia, Milano 1988, pp. 8-14.

40 Tale iscrizione, sormontata dall'emblema del sovrano e da due stemmi della città, reca le seguenti parole: «D.O.M Philippo V. Hyspaniarum, et Siciliæ Rege. Hanc iuratoriam domum tauromenitanæ Vrbis, splendori, communique beneficio erectam, modo pluribus, quam antea constructis ornamentis regijs, patrijsque stemmati bus decrevere illustrandam spectabiles domini D. Ioseph Arcidiacono, D. Vincentius Cartella, D. Ioannes Baptista La Camiola, et D. Ludovicus Allegria p.p.p A.D. MDCCIV. Ind. XIII». Sia gli stemmi sia l'iscrizione sono tuttora presenti sulla facciata del Municipio taorminese.

41 Vincenzo Cartella, nato nel 1670, fu *doctor in utroque iure*, membro di un'importante famiglia dell'oligarchia cittadina, socio dell'Accademia degli Informi. Nel 1704 ricoprì l'incarico di giurato, come accertato dalla suddetta lastra celebrativa in onore di Filippo V. Deceduta nel 1714 la moglie Susanna Rocco, si fece sacerdote. Morì il 18 luglio 1728. Cfr. F. Muscolino, *Taormina, 1713-1720: La «Relazione Istorica» di Vincenzo Cartella e altre testimonianze inedite*, cit., p. 4.

42 Ivi, pp. 9-36.

43 Per la localizzazione del capo di Schisò, cfr. T. Spannocchi, *Tavormina*, cit., (fig. 2).

44 BCP, Qq H 272, cc. 621-640.

assai stringata egli registra solo che:

> A 13. Luglio 1718. Mercordi sera ad ore due, e mezza di notte s'introducono in Tavor[min]a. le truppe paesane di Caltabiano, Francavilla, Graniti, Gaggi e Gallodoro invitate da Tavorminesi e si discaccia il presidio Savoiardo comandato dal Cavalier Bulgaro comandante, il quale si ritira alla Mola, e Castello di Tavor[min]a. Il detto Mercodì notte ad ore sei doppo avere fatto una gran batteria abandona il Castello e si ritira tutte le truppe nella Mola[45].

Sorvolando, dunque, su ogni partecipazione diretta della cittadinanza taorminese all'operazione militare, e limitandosi a scrivere, quasi sommessamente, che le milizie popolari dei centri limitrofi agirono su invito di alcuni non precisati cittadini di Taormina; quando, invero, nel proseguo della sua narrazione non si trattiene dal fare nomi e cognomi dei taorminesi protagonisti nelle vicende storiche seguenti, e lo stesso autore appare protagonista in più momenti della narrazione[46]. Impossibile affermare con certezza quali siano stati i motivi che abbiano spinto Vincenzo Cartella a tale reticenza, ma possiamo avanzare alcune ipotesi: forse l'estensore della *Relazione Istorica* non entra nel dettaglio del discacciamento dei piemontesi perché è a conoscenza del testo di Antonino Giannetto e non intende sovrapporsi alla puntuale narrazione del capitano calatabianese; oppure perché considera l'evento meno rilevante per la storia di Taormina rispetto agli episodi successivi; o forse, più verosimilmente, nel momento in cui scrive – cioè probabilmente a conflitto già concluso, con Carlo VI d'Asburgo ormai saldamente padrone della Sicilia[47] – ritiene sconveniente per Taormina, la propria «Patria»[48], mettere in luce l'attivismo filospagnolo che aveva portato alla cacciata dell'esercito piemontese. Anzi, l'aristocratico taorminese, rispetto alla cronaca di Giannetto, attua una sorta di ribaltamento sul piano delle virtù: dei piemontesi egli scrive in termini positivi, non solo riconoscendo il valore del comandante Bulgaro[49], ma addirittura spingendosi nel valutare in termini estremamente lusinghieri il governo regio di Vittorio Amedeo II, giudicato come «assai prudente, e felice»[50]; di contro gli spagnoli, nemici storici dell'Austria, –

45 Ivi, cc. 617-618.

46 Ivi, cc. 617, 641-642.

47 La sua cronaca si conclude con il successo imperiale e l'acclamazione nel luglio del 1720 di Carlo VI d'Asburgo come legittimo sovrano di Sicilia; cfr. ivi, c. 642.

48 Ivi, cc. 627, 638, 639.

49 Ivi, cc. 618-621.

50 Ivi, c. 617.

ad eccezione della figura del tenente colonello don Giacomo Pastore[51] – vengono dipinti come vili, pronti a darsi alla fuga di fronte l'avanzata degli imperiali, lasciando così la popolazione civile alla mercé degli avversari[52].

Allo stesso tempo risulta difficile dubitare della cronaca del capitano Giannetto per quel riguarda l'apporto taorminese all'espulsione delle forze sabaude dalla città, in primo luogo perché non negata dallo stesso Cartella, che pur in maniera sbrigativa fa menzione di un invito ad agire rivolto alle «truppe paesane»[53]. In seconda battuta perché non si spiegherebbe la ragione che avrebbe spinto il capitano di giustizia a coinvolgere con il suo resoconto – se non ci fosse stato un effettivo merito – i cittadini taorminesi nell'impresa; al contrario la conquista di Taormina senza il sostegno della cittadinanza avrebbe reso ancora più epica e valorosa la sua azione militare agli occhi del potere spagnolo, ed è bene ricordare come egli scriva la sua relazione in un frangente in cui il controllo iberico dell'Isola appariva inscalfibile, dato che a fine luglio del 1718 gli spagnoli avevano ormai sotto controllo tutta l'Isola, eccezion fatta per sole piazzeforti di Trapani, Siracusa, Messina e Milazzo[54].

Per le suddette argomentazioni ritengo che la *Relazione Istorica* di Vincenzo Cartella, alla luce del ritrovamento del documento vergato nel luglio del 1718 da Antonino Giannetto, possa essere presa in esame da una prospettiva nuova, la quale metta al centro il chiaro intento apologetico nei riguardi di Taormina, evidenziando come la cronaca dell'aristocratico taorminese miri a ricostruire le vicende del biennio 1718-1719 con finalità atte a raffigurare una città leale nei confronti del potere costituito, respingendo ogni responsabilità in merito a sedizioni contro le legittime autorità. In modo particolare – come già evidenziato da Francesco Muscolino – Cartella tesse le difese della classe giuratoria taorminese, cosicché, nel corso della sua narrazione, eccessi ed episodi violenti non risultano mai attribuibili ai cosiddetti «gentiluomini», bensì unicamente alla «plebe» cittadina, che ebbe la colpa di sodalizzare con il rivoltoso volgo dei pa-

51 Questa caratterizzazione positiva è dovuta principalmente al fatto che, al momento del ritorno di Taormina sotto il controllo iberico, il comandante Pastore salvaguardò l'incolumità della popolazione taorminese, scagionandola, dinanzi al marchese di Lede, da ogni accusa di sedizione antispagnola, cfr. ivi, c. 637. Le sue virtù trovano conferma anche in G. Di Giovanni, *Dissertazioni sulla storia civile di Taormina: città rinomatissima in Sicilia*, cit., p. 105.

52 In modo particolare i soldati spagnoli guidati dal colonnello Massogni vengono epitetati come: «traditori, codardi, infami», cfr. ivi, c. 630.

53 Ivi, c. 618.

54 G. Boeri-J.L. Mirecki-P. Giacomone Piana-G. Aimaretti-R. Vela, *La Guerra di Sardegna e di Sicilia 1717-1720. Gli eserciti contrapposti: Savoia, Spagna e Austria*, vol. I, cit., pp. 24-31.

esi vicini[55]. È possibile, quindi, che il modo assai succinto con cui la *Relazione Istorica* di Cartella affronta le vicende del discacciamento del presidio militare piemontese rientri anch'esso in un disegno apologetico che punti a respingere ogni azione compromissoria ascrivibile alla ristretta oligarchia cittadina, gruppo sociale a cui il cronista apparteneva a pieno titolo.

Relatione fatta, e firmata dal Mag[nifi]co Antonino Giannetto Cap[ita]nio dell'Università di Calatabiano della pura e reale verità sopra l'occorso nella fidelissima e notabile Città di Tavormina in servizio della Cattolica Maestà di Filippo Quinto Rè delle Spagna col Scacciamento del Presidio Piamontese la notte del mercordì 13 luglio 1718[56]

(c. 402r) Pubblicata in questo Fidelissimo Regno l'entrata dell'arme della Maestà Cattolica del Rè delle Spagne vero ed antico Padrone stavano i Sig[no]ri e Cittadini di essa Fidelissima e Notabile Città di Tavormina desiderosi di vedersi liberati dà mani de Piamontesi, i quali stando ben fortificati indetta Città nel suo Castello, e nella Rocca della Mola co[n] attrezzi militari, e co[n] abbondante provisione di monitioni di Guerra, e di bocca, restavano i Cittadini di detta Città tanto ligati, ed incatinati, che no[n] potevano mover passo, né parlar parola senza manifesto pericolo della loro vita, e stavano desiderosi di alcun Aggiuto per potere intraprendere la loro libertà ed acclamare il Nome della Maestà Cattolica delle Spagne maggiormente per la notitia temevano che dalla Città di Messina né stavano per giungere nove militie à Cavallo, per dare maggior vigore al sudetto Presidio Piamontese indetta Città, come infatti né venne in essa il Martedì 12 luglio una Compagnia di Soldati à Cavallo sotto la Condotta del Capitan Monsu' Ribat.

Intanto il giorno di domenica 10 luglio arrivò Persona di essa Città rimessa seria dà Tavormina per negotiare col sudetto Mag[nifi]co Antonino Giannetto la sudetta Impresa e chiedere dà esso aggiuto di Gente Armata, co[n] promettersi dà detta Persona, ed assicurarsi la buona volontà delli Cittadini di Tavormina, ed assistenza, e guida de i Paesani di detta Città, e questo à riguardo della Confidenza, e corrispondenza hauta trà la Città di Tavormina ed detta Università di Calatabiano convicine e confinanti.

55 BCP, Qq H 272, c. 626.

56 Nella trascrizione di questo testo si è scelto di indicare lo scioglimento delle numerose abbreviazioni tra parentesi quadre, scrivendo invece tra parentesi tonde la numerazione dei fogli. Le parole sono state trascritte fedelmente, rispettando le particolarità dell'ortografia, dell'accentazione e della punteggiatura, spesso discordanti dall'uso odierno. E per quanto possibile si è cercato di riportare l'uso delle iniziali maiuscole, non sempre facilmente distinguibili dalle minuscole.

A tale richiesta Esso Mag[nifi]co Capitanio volentieroso offerse unitamente co[n] le Genti di Calatabiano la vita in serviggio della Maestà Cattolica del Rè nostro Signore e per aggiuto de i sudetti Cittadini di Tavormina Fidelissimi, (c. 402v) ed amorissimi verso la Cattolica Maestà sudetta.

Il giorno dell'11 luglio sudetto furono di nuovo inviate di notte tempo altre due Persone serie dà Tavormina, per apprettare e sollecitare à detto Mag[nifi]co Capitanio di Giannetto promettendole assistenza, e cooperatione necessaria in essa Città di Tavormina.

Il girono di Martedi 12 luglio sudetto di nuovo altra Persona seria apprettò al sudetto Mag[nifi]co Capitanio à sollecitare detto aggiuto, maggiormente che già in Tavormina il Cavaliere Bulgaro Comandante della Militia Piamontesa havea penetrato questi trattati, ed havea minacciato la vita de i Cooperanti.

Havendo però il Mercordì Mattino 13 luglio 1718. scorso il sudetto Capitan Ribat co[n] sua Cavalleria nella Marina di Calatabiano e Fiumefreddo, Esso Mag[nifi]co Capitanio di Giannetto dubitò grandemente, che se metteva più dimora no[n] si havrebbe accertato il serviggio della Maestà Cattolica per nuovi soccorsi di Militie potevane venire dà Messina e che i Sig[no]ri Cittadini Tavorminesi per essere stati penetrati i sudetti trattati, restavano in evidente pericolo d'essere trucidati dalle Militie Piamontesi sudette.

Perciò risolse subito marciare per la volta di detta Città di Tavormina, e no[n] havendo potuto conseguire soccorso d'altra Gente dà diverse Università convicine, replicatamente rechieste, e co[n] lettere e co[n] Persone serie per il fine sudetto, solamente no[n] havendovi altra Gente venuto, che la Gente armata della Città di Linguagrossa, per il sudetto appretto indetto giorno verso hore 18. si partì per detta Città co[n] le sue Genti di Calatabiano, e co[n] i sudetti di Linguagrossa e nel marciare Esso Mag[nifi]co di Giannetto di nuovo inviò Persona seria à chiamare la Gente della Terra di Xaggi, e della Terra di Castrorao luoghi Convincini.

Arrivato intanto co[n] dette Genti di Calatabiano, e Linguagrossa nella Marina di detta Città nominata delli Giardini verso hore 20; Alcuni di detta Marina delli Giardini (c. 403r) diedero notitia al detto Mag[nifi]co Capitanio come indetta Marina vi erano Alcuni Soldati di Cavallo. A tale notitia Esso Mag[nifi]co Capitanio, co[n] Alcuni de suoi, e co[n] Alcuni di detta Città di Tavormina, che erano co[n] lui armati, e venuti assieme, si fecero innanzi, e fattosi punta co[n] l'armi, prese priggioni tre Piamontesi, Uno de i quali fù il sudetto Monsù Ribat Capitanio di detta Cavalleria, un suo tenente ed un suo Soldato, quale restò ferito nelli braccia, e tutti e tre unitamente l'inviò priggioni nelle Carceri di Piamonte[57] giurisditione d'Esso Mag[nifi]co Capitanio di Calatabiano.

57 Prigioni situate nel paese oggi noto come Piedimonte Etneo, al tempo rientrante nel territorio della baronia di Calatabiano.

Giunta questa notitia al Cavalier Bulgaro Comandante di detta Città di Tavormina, distaccò alcuni soldati di Cavallo per la volta di detta Marina delli Giardini co[n] farli uscire dalla Porta di Santo Antonio[58]; lo che scoperto dà detto Capitanio co[n] dette sue Genti, subito Esso co[n] suoi ed alcuni Alcuni de Sudetti Tavorminesi che erano co[n] Esso scorse à fronteggiare i suddetti soldati di Cavallo, che li venivano Contro, e molti altri de Suoi li fece salire per le Coste nominate delle Tende, per avanzare alle Parti sopra Tavormina, ed occupare i Posti Superiori; ed havendosi incominciato à disparare molte scopettate à una parte, e l'altra, disparandosi parimente dà Piamontesi molte Cannonate dalla Mola e dalla Porta di detta Città nominata del Tocco finalmente i sudetti soldati di Cavallo, vedendosi fortemente rintuzzati, si ritirarono nella Città. Esso Capitanio conoscendo no[n] potere approfittare il bramato serviggio per quella parte, doppo lo spatio d'hore due, si ritirò di nuovo con dette Genti in detta Marina delli Giardini verso hore 22. co[n] havere lasciato la Gente di Linguagrossa co[n] la diretione d'un Giurato di Calatabiano nella parte nominata di Sirina, per fronteggiare alcun altro distaccamento di Nuovi Soldati Piamontesi.

Ritirati intanto in detto Burgo e Marina delli Giardini, li Giunsero le Genti di Xhaggi, e Castrorao. Doppo le genti delli Graniti (403v) e successivamente quelle di Francavilla, e venuti per l'antecedente, e replicate richieste del detto Capitanio Giannetto. Frà tanto sperimentato il primo tentativo co[n] poco profitto inviò Persona Seria in Tavormina, per sapere quello si trattasse, per accertare il bramato intento.

Per risposta fù inviata Persona seria dà Tavormina, per dire al detto Capitanio, come li disse, che no[n] si poteva accertare l'impresa per quella parte delle Tende e della riferita Porta del Tocco, mà che à prima Notte se nè venisse per la via della Gunia, e salisse per le scoscese di Santo Leo, e che poi arrivato nella Pianura del sudetto Santo Leo avvisasse di nuovo, che li saria inviata altra Persona per guida, e direttione e che salissero le Genti co[n] sicurtà, ed allegrezza, mentre stavano spettate, ed à tal fine vi erano indetta Città anche Genti pronte.

Comunicata questa risposta, il sudetto Mag[nifi]co Capitanio, e sue Genti si dichiararo pronti, come pure le Genti di Xhaggi, e quei pochi di Castrorao, a[d] havere repugnato le Genti di Francavilla, il di Cui Capitanio disse, che no[n] voleva cimentarsi, se prima no[n] havea dui de Sig[no]ri Giurati di Tavormina in ostaggio, e che voleva entrare à Porte aperte.

Giunta intanto la sera del Mercordi sudetto 13 luglio, Esso Capitanio Antonino Giannetto, co[n] suoi di Calatabiano, co[n] le Genti di Xhaggi, e quei pochi di

58 Essa era l'apertura meridionale dell'ordine di mura più esterno e prendeva il nome dalla vicina chiesetta di sant'Antonio Abate. Tuttavia era detta anche Porta di san Vincenzo, per via dello sbocco sull'omonima strada rurale che discendeva verso Giardini. Cfr. *Pianta e veduta della Notabile e Fedele Citta di Tavormina, Mola, Colline, Giardini, Scari di sua marina*, cit.,elemento n. 2 (fig. 1).

Castrorao assieme co[n] quei di detta Città di Tavormina, tanto quelli, che furono seco, quanto quei, che si giunsero nella Marina tutti armati s'inviarono per la Marina della Gunia, e prese le scoscese sudette di Santo Leo, per dirupi e Camini fatigosi arrivarono nella pianura e strada di Santo Leo, e delle Croci di sotto la contrata delli Bagnoli, dà dove s'invio co[n] Persona seria l'avviso d'essere già arrivati detto Capitanio Giannetto co[n] dette Genti in detto luogo.

A tale avviso del sudetto arrivo furono rimesse Persone in detto luogo per l'Incontro e fù detto al sudetto Mag[nifi]co Capitanio di dividere detta Gente, parte inviandola per la (404r) Rocca del Coliseo ad unirsi co[n] i Tavorminesi, ivi raccolti sotto un Capo dà diversi posti, e ciò per assicurare la Porta Nova in fronte à Messina, dove stavano alcuni Piamontesi, e lo resto pigliasse il camino dritto per la strada nominata della Ferraria, assicurati cosi prima dalla parte di detta Città, ch'è aperta.

Così fù fatto, ed essendo hore due di notte in circa del detto giorno caduto delli 13. luglio sudetto, Esso capitanio Antonino Giannetto inviò parte delle sudette Genti verso la strada della Ferraria, co[n] la Guida d'una Persona Tavorminesa venutale à questo effetto, e col resto s'inviò Esso Capitanio per la Rocca del Coliseo, dà dove toccata la Trombetta s'incominciò dà tutte parti à disparare scopettate ed uniti co[n] esso quei Tavorminesi, che erano al Coliseo, presero la Porta nova, dà dove fuggirono i Soldati Piamontesi, che erano di posto sotto detta Porta, essi salvarono per il terrore in Chiese, e tra' tanto erano disparate dal Presidio del Castello, e della Mola continue Cannonate, e Moschettate di posta co[n] grave pericolo d'Esso Capitanio, e di coloro che lo seguivano.

Fuggiti dà detta Porta i sudetti Piamontesi, tutti sudetti armati di Esso Mag[nifi]co Capitanio, e Tavorminesi sudetti presero la via dritta verso le Carceri, e strada della Ferraria tutti gridando Viva il Rè di Spagna, lo che veduto dà un soldato Piamontese innazi detti Carceri, sdegnato contro detti, e specialmente contro i Tavorminesi che acclamavano il Rè di Spagna, disparò il Moschetto per offenderli però in ricambio nè restò ucciso.

Perciò uniti tutti marciando verso la Porta nominata dell'Orologio, e più d'ogni altro, esso Mag[nifi]co Capitanio, co[n] suoi Caltabanesi disparando scopettate à Piamontesi inimici, quali dalla Porta, e Torre dell'Orologio, e dalle Mura di continuo disparavano, come pure facevano i suoi dal Castello incessantemente; Però soprafatti i Piamontesisudetti, cominciarono à cedere e finalmente disparono (c. 404v) il Cannone e la Petrara, che dentro la Città murata in fronte à detta Porta dell'Orologio, se bene senza danno no[n] si vidde più resistenza, ed accostati più da vicino l'Assalitori, Esso Capitanio vidde aperta la porta del Castello innanzi la Porta dell'Orologio, per la quale già havevano entrato dà dieci de suoi Assalitori di continuo dà lui animati.

Così tutti i sudetti entrarono pacificamente nella sudetta Città murata, per haversi i sudetti Piamontesi intimoriti dal continuo fuoco havea fatto Esso Capi-

tanio co[n] quelli, che lo seguivano; co[n] haversine detti Piamontesi fuggiti alla Mola e le dette Genti co[n] detto Capitanio furono ricevute co[n] allegrezza da dui Giurati, acclamando tutti viva il Rè di Spagna, co[n] essere stata occupata da un Tavorminese la Bandiera de Piamontesi.

Doppo ciò essendo hore 4. di notte in circa, havendo cessato il rumore nella Città no[n] lasciando però i nemici Piamontesi dal Castello disparare continui tiri di moschetti di posta, esso Capitanio Giannetto commise à suoi Caltabanesi d'aprirsi la porta della Gunia[59], quale fù aperta dà Caltabanesi suddetti, e Tavorminesi, per dar l'entrata alle Genti remeste nelli Giardini, come infatti verso hore sette in circa di detta notte entrarono dà detta Porta le genti di Linguagrossa, Graniti e Castiglione come pure quattro soli soldati di quei di Francavilla; quali riferiti di Castiglione haveano sopragiunto nelli Giardini verso hore sei dell'istessa notte doppo havere passato dà Caltabiano, e venuti per le replicate chiamate di detto Capitanio, quale no[n] trovato in essa, e per haver inteso le Cannonate, si nè vennero direttamente nelli Giardini, e poi salirono in Tavormina, come anche giunsero nell'istesso tempo le Genti di Gallodoro con havere entrato dalla Porta Nova, e le genti Mongiuffo, quali pure erano prevenuti co[n] persone serie.

Lo resto però delle Genti di Francavilla entrarono doppo (c. 405r) fatto giorno dalla Porta di Santo Antonio già aperta, così anche furono poste nelle Carceri detta Città di Tavormina quei Piamontesi fuggiti dalla Porta Nova, e salvati nella Chiesa del Monasterio, che dal riferito Capitanio furono cavati co[n] l'assistenza del Molto Reverendo Vicario foraneo di detta Città di Tavormina.

Trà tanto parimente un soldato Tavorminese co[n] Alcuni altri soldati salì al Castello contro i Piamontesi sudetti, quali trovò che stavano per partire e però soprafatti i Piamontesi dà sudetti co[n] scopettate fuggirono subito, co[n] havere lasciato i loro moschetti di posta, quali furono occupati dà suddetti soldati, e poi consignati al Corpo di guardia per disparsi al serviggio di sua Maestà Cattolica.

E co[n] tutto che s'habbia l'antedetto compito come di sopra sta' espressato, Esso Mag[nifi]co Capitanio co[n] sua Genti ha continuato la sua dimora in essa Città di Taovrmina contribuendo dà sua parte à tutto quella hà occorso' in serviggio della sudetta Maestà Cattolica sino all'arrivo in detta Città del Sig[no] r Marescial Marchese di Villa d'areas co[n] le truppe spagnuole seguito sotto li 20 luglio sudetto.

Onde in fede del vero s'ha fatto la presente sottoscritta di mano di detto Mag[-nifi]co Capitanio Antonino Giannetto data in Tavorminahoggi li 29 luglio 1718.

59 Porta orientale di Taormina, sita alla congiunzione delle odierne via Raggia con via Bagnoli Croci, da lì discendeva un sentiero (oggi via Madonna delle Grazie) che collegava il centro taorminese con il borgo marittimo di Villagonia. Cfr. Ivi, elemento n. 7 (fig. 1).

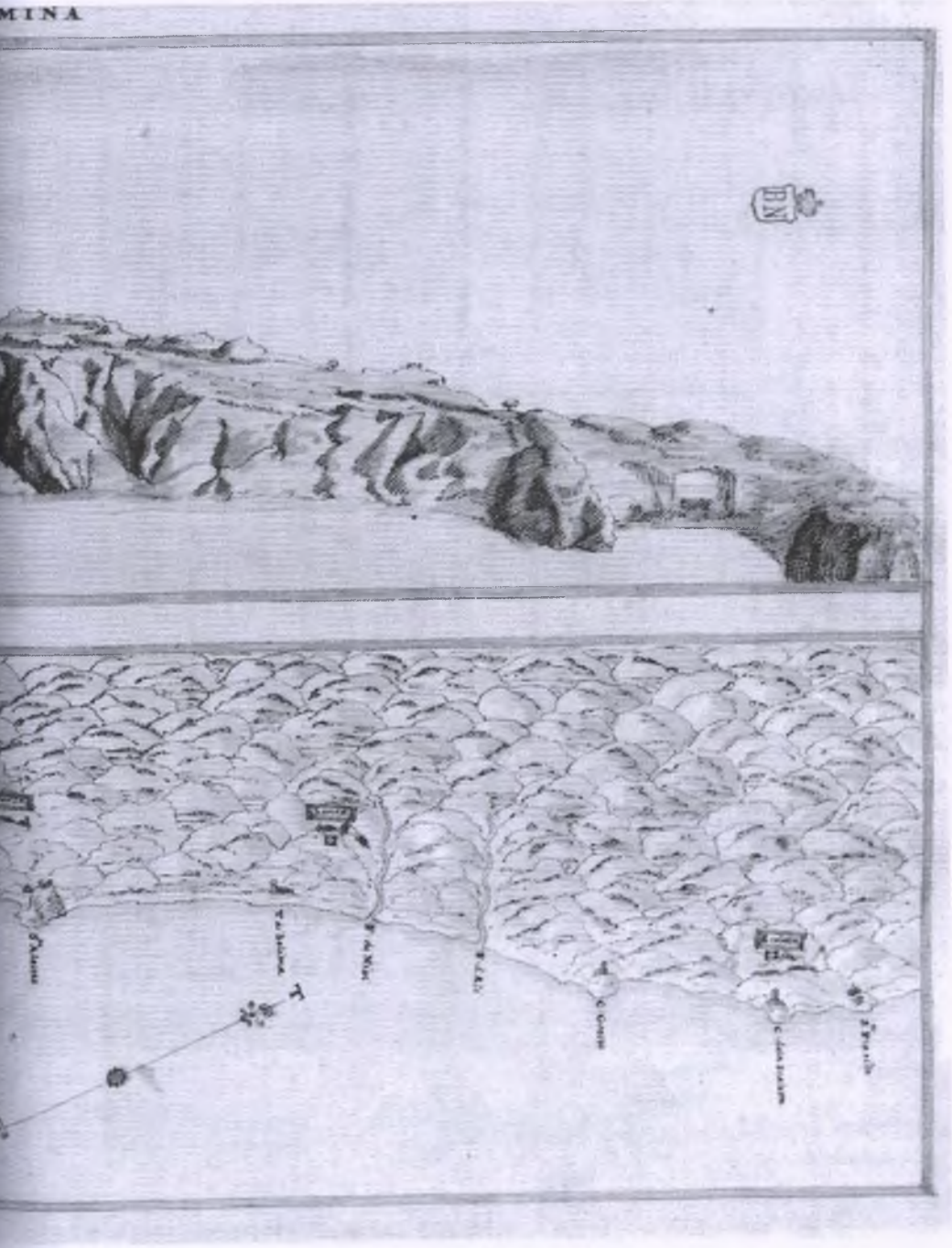
Io Ant[oni]no Gianetto Cap[ita]no Conf[ir]mo
Come sopra
Uni[versi]tas T[erra]e Calatabiani Un[iver]sis pateat
qualit[er] sup[rascrip]tus M[agnifi]cus Ant[oni]nus Giannetto qui
sup[rascrip]ta manu prop[ri]a subscripsit fidem
seù relatione[m], fuit, et est Mag[nifi]cus Cap[itane]us
eiusd[em] T[er]raeCalatabiani, cui tanquam
autentice indubia sit adibenda fides

In cuius rei testimoniu[m] has p[raese]ntes fieri fe-
Cimus manu nostri M[agist]riNot[arii] subscriptas, no-
stroq[ue] d[ict]ae Uni[versi]tatis quo utimur sigillo in
pedemunitas ex hac p[raedi]cta ? Uni[versi]tate T[er]rae
Calatabiani hodie die Trig[esi]mo m[ensi]s Julij
Undecimae Ind[ictionis] mille[simo] Septing[entesi]mo Decimo
Octavo 1718.
Not[arius] D[ominus] Dom[ini]cus Diana M[agiste]r Not[ariu]s

Relattione fatta
Da
Mag[nifi]co Antonino Giannetto Capi[tano]

Fig. 1 - Parte destra della *Pianta e veduta della Notabile e Fedele Cita di Tavormina, Mola, Colline, Giardini, Scari di sua marina,* 83,5x29,5 cm, AST, Carte topografiche segrete, inv. 127, segn. 28.D.(V) rosso, inizio XVIII sec.
Per gentile concessione dell'Archivio di Stato di Torino.

Fig. 2 - Tiburzio Spannocchi, *Tavrmina, Descripción de las marinas de todo el reino de Sicilia con otras importantes declaraciones notadas por el Cavallero Tiburcio Spanoqui, del Ábito de San Juan, Gentilhombre de la Casa de Su Magestad dirigido al Príncipe Don Filipe Nuestro Señor, en el año de MDXCVI*, ms., MSS/788, c. 25, 1596. 22x22,5 cm, (BNE - Biblioteca Digital de España, *open access*)


MINA

Filippo Juvarra (1678-1736), *Porto di Messina* (wikimedia commons)

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/978882553264717, pag. 219-230 (maggio 2020)

Messina assediata: la guerra, le fortificazioni e la città tra il 1718 e il 1719

di ANTONINO TERAMO

La battaglia di Francavilla si colloca cronologicamente tra i due assedi di Messina. Si tratta di due eventi non secondari per le sorti della guerra, che rivelano per la prima volta l'importanza strategica di una fortezza, la Cittadella di Messina, rispondente ai più aggiornati criteri dell'architettura militare dell'epoca. Il focus di questo contributo riguarda alcuni elementi strettamente attinenti a questioni militari connesse all'assedio delle fortezze della città di Messina, nel quadro delle consuetudini dell'arte bellica del tempo. Si è cercato inoltre di ricavare qualche informazione, per quanto possibile, circa l'impatto della guerra sulla città e su alcuni membri del suo ceto dirigente, politico e religioso.

Per questo aspetto, è stata presa in esame una fonte certamente già nota: la *Vera, e distinta relazione de' progressi dell'armi spagnuole in Messina, e suo distretto* [...][1], scritta da un anonimo «Curioso e Veridico Palermitano» che è da identificarsi con Vincenzo Migliaccio, figlio del principe di Baucina e fratello dell'arcivescovo di Messina Giuseppe. Rimasto vedovo, il nobile palermitano vestì l'abito ecclesiastico e dimorò a Messina dove risiedeva il fratello arcivescovo[2].

La fonte è stata finora considerata soltanto per ricavare qualche informazione di carattere esclusivamente militare o per il suo apparato iconografico costituito dalle incisioni, molto dettagliate di Paolo Filocamo, che rivestono anche valore documentale. Tuttavia, interrogata e letta in una prospettiva diversa, che tenga conto ad esempio dei palesi sentimenti filospagnoli di chi la scrive, la fonte può anche fornire qualche informazione frammentaria sulla città e sui suoi ceti diri-

1 *Vera, e distinta relazione de' progressi dell'armi spagnuole in Messina, e suo distretto fatti sotto la direzzione dell'Eccellentissimo Signore D. Giovan Francesco de Bette [...] da un curioso, e veridico palermitano,* Stamperia D'Amico, Messina 1718.

2 Morì a Palermo nel 1730 a 52 anni, Cfr. D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Lorenzo Dato, Palermo 1824, vol. I, p. 75, n. 3.

genti durante il primo assedio delle fortificazioni cittadine del 1718. É doveroso sottolineare che le considerazioni esposte rappresentano solo i primi risultati di una ricerca ancora in corso.

L'arrivo degli Spagnoli e la città di Messina

Al momento dello sbarco a sorpresa degli spagnoli in Sicilia, il 1° luglio 1718, il viceré Maffei applicò le istruzioni che aveva ricevuto qualche mese prima da Vittorio Amedeo. Concentrò quindi la difesa nelle sole piazze di Messina, Trapani e Milazzo, poiché Palermo non era in grado di sostenere un assedio; spostò le truppe dalla costa occidentale a quella orientale dell'isola, dove si riteneva che la difesa sarebbe stata più facile[3]. Lo stesso Maffei lasciò Palermo per stabilirsi a Siracusa.

Cogliendo l'impossibilità di impedire lo sbarco e di difendere tutta l'Isola, Vittorio Amedeo di Savoia ordinò di concentrarsi solo su alcune piazze meglio difendibili, anche per lungo tempo, e tra queste la principale era ritenuta Messina. Considerando la superiorità militare della Spagna, tanto navale come terrestre, e la preferenza dei siciliani nei confronti di Filippo V, la conservazione di alcune città nella speranza dell'intervento di una potenza straniera restava oggettivamente l'unica via percorribile da Vittorio Amedeo per non perdere tutta l'Isola[4]. Nella guerra di occupazione della Sicilia gli assedi rivestirono infatti un ruolo fondamentale nello svolgersi del conflitto[5].

All'arrivo degli Spagnoli le fortificazioni della città erano in gran parte ancora quelle ammodernate nel XVI secolo durante i viceregni di Ferrante Gonzaga e Juan De Vega. A Messina l'architetto bergamasco Ferramolino diresse, con Domenico Giuntalocchi da Prato, i lavori incentivati dal viceré Gonzaga e stabiliti nel 1537 dal Senato cittadino: la costruzione di mura secondo i nuovi canoni militari del tempo; la costruzione di due forti: il Castellaccio, su una fortificazione preesistente, e il Gonzaga costruito *ex novo*, ubicati sui monti che a ridosso della cinta urbana proteggevano dall'alto i bastioni cittadini; infine

3 G.Boeri – G. Aimaretti - R. Vela - P. Giacomone Piana, *La Guerra di Sardegna e di Sicilia 1717-1720. Gli eserciti contrapposti: Savoia, Spagna, Austria. Parte I. L'esercito sabaudo nel 1718 e la guerra per la difesa della Sicilia*, Soldiershop Publishing. Zanica 2017, p. 13.

4 D.A. Abián Cubillo, *La guerra de sitio en la Guerra de la Cuádruplice Alianza (1717-1721): la defensa y lasedio de las fortalezas en Sicilia* in P. Rodríguez Navarro (a cura di), *Defensive Architecture of the Mediterranean. XV to XVIII centuries*, Vol. I, Editorial Universitat Politécnica de València, Valencia 2015, pp. 231-238, in particolare p. 234.

5 La battaglia campale di Francavilla rappresenta in questo senso un'eccezione.

l'edificazione del forte del San Salvatore, su una lingua di terra nella "falce" del porto, per difenderlo da imbarcazioni nemiche[6]. A suo tempo il viceré de Vega aveva espresso dure critiche, condivise poi anche dal Medinaceli, al progetto difensivo della città ideato dal Gonzaga. Il problema era la concezione difensiva, mancando nella città un collegamento fisico tra i vari castelli. Questo perché il viceré Gonzaga riteneva che il nuovo sistema difensivo dovesse rispondere a due necessità: difendere il territorio dal nemico esterno, ma anche la possibilità di difesa per i rappresentanti della Corona iberica in caso di sollevazione popolare contro la Monarchia[7].Si tratta di un elemento che, come vedremo, caratterizzò la difesa di Messina anche nel 1718.

Negli anni Settanta del XVI secolo le fortificazioni della città avevano ancora subito qualche modifica. Punti deboli furono considerati dal condottiero Gabrio Serbelloni proprio i forti *extra moenia*, Castellaccio e Gonzaga, che a suo giudizio non erano idonei per impedire l'arrivo del nemico alle spalle della città dalla costa tirrenica, né erano sufficienti ad ostacolare un possibile campo nemico tra le colline a ridosso di Messina. Nell'opinione del militare anche il San Salvatore andava rinforzato, soprattutto sui lati a difesa dell'arsenale appena realizzato nel 1573[8]. Se quindi gran parte delle difese della città risalivano al XVI secolo, anche se pur sempre efficaci, la grossa novità tra le fortificazioni difensive era rappresentata da quella di più recente costruzione.

La Cittadella, progettata nel 1680, già operativa nel 1683 e completata dopo pochi anni, durante il viceregno di Francisco de Benavides. Ideata dall'ingegnere colonnello fiammingo Carlos de Grunenbergh, era un vero capolavoro di ingegneria militare[9]. «Si trattava infatti di una imponente fortezza bastionata, bassa e ampia, a pianta stellare, dotata di cinque bastioni, due rivellini, falsebra-

6 Cfr. V. Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, Quaderni di Mediterranea. Ricerche Storiche, Palermo 2009, p. 42.

7 Cfr. Ivi, pp. 42-43, nota 39.

8 Cfr. Ivi, p. 52.

9 Cfr. N. Aricò, *Carlos de Grunenbergh e le città ioniche del Teatro geografico antiguo y moderno del Reyno de Sicilia (1686)* in «Lexicon: storie e architetture in Sicilia e nel Mediterraneo», 7 (2008), pp. 23-35; Id., *Segni di Gea, grafie di Atlante. Immagini della Falce dal VI secolo a.C. all'epifania della Cittadella*, in Id. (a cura di), *La penisola di San Raineri. Diaspora dell'origine*, numero monografico di «DRP. Rassegna di studi e ricerche», n. 4, 2002, pp. 19-88; A. Ioli Gigante, *La costruzione della cittadella di Messina attraverso alcune carte dell'Archivio generale di Simancas (Valladolid)*, in «Archivio storico messinese», 1978, pp. 45-58; F. Russo, *Ingegno e Paura. Trenta secoli di fortificazioni in Italia, Volume terzo. L'età moderna*, Stato Maggiore Esercito, Roma 2005, pp. 238-240.

ghe, controguardie e fossati acquei»[10]. Seguiva quindi la più recente concezione dell'arte della guerra; basti fare un confronto con i criteri illustrati nella *Escuela militar de fortificacion offensiva y defensiva* [...] dal matematico gesuita Josè Cassani nel 1705[11]. La Cittadella era stata costruita nel punto in cui la penisola di S. Raineri si univa alla terraferma, tra il Piano di Terranova e il castello del S. Salvatore, in una posizione ideale per difendere il porto e controllare la città. Per quanto riguarda invece i contingenti di uomini e gli armamenti posti dal governo piemontese a difesa della città non **è necessario** in questa sede dilungarsi in dettagliati elenchi, rimandando alla analisi di un gran numero di fonti presente in recenti lavori storiografici di Giancarlo Boeri e altri suoi collaboratori[12].

Basti ricordare che a Messina si concentr*ò* gran parte delle forze piemontesi presenti nell'Isola, circa 6000 uomini su un totale di 10000, e che comandante della piazza militare fu nominato il Marchese d'Andorno, Ghirone Silla S. Martino, già comandante delle Armi in Sicilia. Il 22 di luglio 1718 la flotta spagnola giunse nelle coste a nord di Messina, in località Sant'Agata, e cominciò lo sbarco delle forze destinate ad occupare la città, un altro sbarco sarà messo in atto nei giorni seguenti a Sud di Messina nella spiaggia di Loreto. Il marchese d'Andorno aveva intanto provato ad accattivarsi i favori della città ribassando il prezzo del pane, abolendo un balzello sul pesce, aveva consultato l'arcivescovo e i senatori per convincerli a cooperare con le truppe regie; sia l'arcivescovo che i senatori si erano però mostrati perplessi, mantenendosi prudenti[13]. In effetti in tutta la Sicilia ad ostacolare gli spostamenti di truppe piemontesi erano spesso stati non militari spagnoli ma popolani in rivolta, e considerando le proporzioni dello sbarco delle forze iberiche e il generale favore che godevano nell'Isola[14], l'atteggiamento dell'arcivescovo e del senato doveva esser stato prevedibile dal comandante militare a Messina. Interessante notare il punto di vista dell'"anonimo palermitano" che oggi sappiamo essere Vincenzo Migliaccio, fratello dell'arcivescovo di Messina. I suoi sentimenti sono apertamente filospagnoli e tutta la sua relazione pare avere l'obiettivo di mostrare come Messina fosse

10 A. Donato, *Messina 1860-1943. Storia e Archeologia Militare di una piazzaforte contesa*, BAR International Series, Oxford 2017.

11 J. Cassani, *Escuela militar de fortificacion offensiva y defensiva: arte de fuegos y de esquadronar donde se enseña lo que debe saber qualquier soldado para proceder con inteligencia [...] Por Antonio Gonçales de Reyes*, Madrid 1705.

12 G.Boeri – G. Aimaretti - R. Vela - P. Giacomone Piana, *La Guerra di Sardegna e di Sicilia 1717-1720. Gli eserciti contrapposti: Savoia, Spagna, Austria. Parte I. cit.* p. 21.

13 I. La Lumia, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia. Narrazione istorica. Seconda edizione riveduta e accresciuta*, Franc. Vigo Editore, Livorno 1877, p. 236.

14 Cfr. Ivi, pp. 229-230.

apertamente favorevole al ritorno di Filippo V.

Dobbiamo a questo proposito sottolineare come l'arcivescovo Giuseppe Migliaccio avesse in passato dovuto abbandonare la sua diocesi nel 1713, in conseguenza dei fatti legati alla controversia liparitana; a differenza di altri ordinari dell'Isola però non aveva mai colpito con l'interdetto la diocesi[15], mostrando buon senso e prudenza. La sua posizione filopapale doveva averlo portato, anche per l'esilio subito, se già non lo era, su posizioni filospagnole. Avuta notizia, dell'avvistamento dell'avanguardia spagnola, già il 18 luglio i senatori si erano prodigati a nominare dei propri ambasciatori da mandare appena possibile al cospetto del Marchese di Lede: Gutierre Spadafora, principe di Spadafora, fu nominato dal senatore Ruffo, allo stesso modo il senatore Gregorio nominò il duca di Furnari Antonio Furnari, Antonino Moleti fu eletto dal senatore Moncada e Giuseppe Calabrò fu eletto dal senatore Tuccari[16].

Il 20 luglio un monaco cassinese, tale Padre Severino da Messina, aveva consegnato una missiva del Marchese de Lede ai senatori. Il viceré e comandante supremo spagnolo chiedeva la massima collaborazione della città in vista del suo imminente arrivo[17]. Sebbene si sforzi di essere rassicurante, nel racconto del nobile palermitano la situazione sociale della città appare tutt'altro che tranquilla. I popolani si agitano, in diverse occasioni si ammassano in diverse migliaia portano con sé anche armi da fuoco, sono affamati ed esasperati, pronti a lasciarsi andare in azioni violente[18]. Solo l'intervento di alcuni nobili con le milizie urbane riesce a farli ragionare e a far mantenere la calma, oltre alla sempre presente intercessione della Madonna della Lettera, che secondo l'opinione dell'autore della relazione, ha evitato per tutta la durata dell'assedio guai peggiori. La furia popolare è il solo argomento che convince il comando piemontese a lasciare le milizie urbane a presidiare le porte della città e le chiavi al senato affinché trattasse col nemico. Le forze regie si ritiravano di conseguenza nelle fortezze e nella Cittadella. Il 24 luglio le forze spagnole entravano in città senza spargere sangue, iniziando l'attacco ai castelli e predisponendo le prime batterie d'assedio della Cittadella, dove si era ritirato il grosso del contingente nemico.

L'attacco ai castelli era messo in atto ponendoli sotto il fuoco di artiglierie, tentando attraverso lo scavo di cunicoli di piazzare le mine esattamente sotto il muro di controscarpa delle fortificazioni. Il 27 si arrese il forte Castellaccio, sotto la minaccia dell'imminente esplosione di una mina, il 31 luglio si arrese il

15 Cfr. Ivi, p. 82 e p. 86.

16 *Vera, e distinta relazione de' progressi dell'armi spagnuole in Messina*...cit., p.23.

17 Ivi, p. 24.

18 Cfr. Ivi, pp. 29-31, 47, 78-81.

Matagrifone, unica fortezza all'interno delle mura, e il 4 agosto il castello Gonzaga, tra tutti quello più difficilmente espugnabile.

L'assedio spagnolo della cittadella e del San Salvatore

A questo punto iniziava l'assedio della Cittadella e del San Salvatore. Il 1° agosto, quando cominciavano le operazioni contro la cittadella di Messina, l'esercito spagnolo constava di 29.000 uomini. I primi dieci giorni si impiegarono ad accumular fascine e costruire batterie di mortai per battere la Cittadella, la prima delle quali aprì il fuoco il 3 agosto, e la seconda il giorno seguente; un'altra batteria da sei cannoni, cominciò a sparare il 5 agosto, tutte controbattute dall'intenso fuoco della Cittadella. Questo assedio è già stato studiato in più di un'occasione, oltre a Giancarlo Boeri anche Alberico Lo Faso di Serradifalco[19] ha ricostruito i fatti in modo approfondito, principalmente basandosi su documentazione di parte piemontese. Qui si vuole solo far notare in modo schematico alcuni elementi dedotti dalla *Vera e distinta relazione*, senza la pretesa di una ricostruzione completa degli eventi. Il fatto che permise di prolungare ad oltranza la difesa della piazza fu l'accettazione da parte dei piemontesi dell'aiuto degli austriaci che da Reggio Calabria mandarono continui rinforzi di uomini, armi e approvvigionamenti di ogni tipo alla Cittadella e al San Salvatore.

Per tutta la durata dell'assedio si registrarono casi di diserzione da parte piemontese, soldati che riferivano informazioni sulle condizioni delle fortezze che avevano abbandonato, e sugli effetti delle sortite spagnole, in almeno due casi però si trattava non di disertori ma di spionaggio: fingendosi infatti disertori cercano di carpire informazioni utili per poi rientrare nel proprio schieramento[20].

La città pur sempre pervasa da continue tensioni sociali era coinvolta solo in parte nell'assedio in corso, le esplosioni e qualche colpo di artiglieria produceva danni ma non induceva eccessivi disagi agli abitanti: l'arcivescovo si premurava di spostare monache, novizie e educande da un monastero all'altro per preservarle[21]. Dalla fonte, di matrice filospagnola che sottolinea sempre l'ostilità popolare ai piemontesi, deduciamo però che doveva anche esserci a Messina una

19 A. Lo Faso di Serradifalco, *I Piemontesi in Sicilia. L'assedio di Messina (luglio-settembre 1718)*, in «Studi Piemontesi», XXXII/2 (dicembre 2003), pp. 473-497, l'articolo si basa sul manoscritto dell'Archivio di Stato di Torino *Relation du siège de Messina faite par Monsieur. le Marquis d'Entraives*.

20 Cfr. *Vera, e distinta relazione de' progressi dell'armi spagnuole in Messina*...cit., pp.116, 119, 125. Per i finti disertori cfr. Ivi, p. 132.

21 Cfr. Ivi, pp. 56-58,63-64, 66, 200.

fazione antispagnola, sebbene evidentemente minoritaria: lo testimonia il fatto che il 19 di agosto comparve di mattina in tre luoghi frequentati della città un *cartello* in cui erano scritte minacce verso 23 persone, tutte indicate con nome e cognome, e tutte dichiaratamente fedeli agli spagnoli.

L'episodio costrinse il marchese de Lede a mettere una taglia in denaro per risalire ai responsabili del gesto[22]. L'assedio delle mura della città, e quindi anche del centro abitato, non avvenne, considerando che le porte furono aperte pacificamente e già da diversi giorni i piemontesi avevano lasciato le chiavi al senato cittadino. Quindi l'azione delle forze spagnole proseguì con gli assedi di due fortezze, la Cittadella e il San salvatore, poste entrambe sulla penisola del porto. Secondo i canoni del tempo per quello che veniva chiamato assedio *formale* doveva applicarsi prima di tutto un blocco totale dei rifornimenti e alle vie di comunicazione, cosa che riuscì impossibile considerando che gli assedianti non avevano supremazia navale[23]. Non si costruì neanche una linea di *circonvallazione* per difendere alle spalle gli assedianti da possibili attacchi, considerando che non si attendevano sortite del nemico via terra. La linea di *contravvallazione*, che usualmente era quella di fronte agli assediati, si ridusse alla sola area da cui, tramite la terraferma si poteva raggiungere la Cittadella, cioè l'area tra la stessa fortezza e il Piano di Terranova. Fu questa la zona interessata dagli attacchi spagnoli e da qualche sortita di difesa degli assediati. Grande lavoro fu svolto principalmente durante le ore notturne dagli zappatori, che avevano il compito di scavare con pesanti turni, disturbati dal fuoco nemico, trincee e vie, per permettere la lenta avanzata fino alle linee nemiche, anche queste protette da trincee preparate per tempo. La protezione degli zappatori era costruita da loro stessi man mano che portavano avanti il proprio lavoro. I cosiddetti *gabbioni* erano preparati impiegando di norma 8 paletti lignei detti *picchetti*, alti un metro e muniti di punta ad una delle due estremità. La parte acuminata veniva conficcata al suolo per poter procedere alla paziente preparazione del rivestimento di vimini. Ne risultava una sorta di cestone senza fondo alto 80 cm e con un diametro di circa 65 cm. Al momento della posa in opera durante la escavazione della zappa le punte dei picchetti venivano però rivolte verso l'alto, per agevolare la presa delle soprastanti fascine poste a coronamento del parapetto della zappa medesima, questi gabbioni venivano riempiti con la terra che gli zappatori scavavano[24].

22 Cfr. Ivi, pp. 90-93.

23 Si consideri che dopo la battaglia di Capo Passero dell'11 agosto la flotta inglese aveva inferto un colpo decisivo alla flotta spagnola.

24 Riguardo le modalità di assedio del tempo cfr. M. Tricamo, *L'assedio di Milazzo secon-*

Il fuoco delle artiglierie dalle fortezze cittadine e dalle diverse batterie, posizionate in luoghi fondamentali per colpire gli obiettivi sensibili, avevano il fine di indebolire le difese nemiche e permettere quindi il lento avvicinamento via terra. Alle dieci della mattina del 29 settembre, gli assediati chiesero di capitolare. Accettata la capitolazione, gli austriaci uscirono dalla Cittadella e s'imbarcarono verso la Calabria; la guarnigione piemontese lo fece il 2 ottobre seguente. Le vittime decedute per gli assedianti furono 14 ufficiali e 1.088 soldati di truppa, oltre a 4 quattro ingegneri.

L'assedio austriaco della cittadella

L'anno seguente, nella notte del 15 luglio 1719 gli austriaci abbandonarono le posizioni sulle alture presso Francavilla e si posero in marcia in gran segreto verso Messina, lasciando persino accesi i fuochi del campo e alcune sentinelle per trarre in inganno il nemico. Il 19 luglio l'esercito austriaco giunse quindi da sud nei pressi di Messina, accampandosi a Santo Stefano (oggi Santo Stefano di Briga). Il barone di Zum-Jungen continuò la marcia con l'esercito e si accampò a Loreto, il 22 gli eserciti uscirono dagli accampamenti e mossero ad assediare Messina. Il 22 luglio gli imperiali attaccarono il castello Gonzaga, che il 7 agosto fu obbligato a capitolare per aver terminato le munizioni. La caduta del Gonzaga permise agli austriaci di iniziare il bombardamento della città provocando il panico degli abitanti. La mattina dell'8 una deputazione della cittadinanza giunse al campo austriaco per trattare la resa. Il giorno dopo il generale Zum-Jungen entrò in città mentre il tenente generale Luca Spinola, governatore di Messina, si ritirò nella Cittadella. Il 9 agosto gli imperiali iniziarono l'attacco dei castelli di Matagrifone e Castellaccio, che resistettero fino al 14, quando capitolò Castellaccio e al calar del sole Matagrifone. Occupata la città e conquistate le fortezze *extra moenia* si ripeteva il copione, a parti inverse, dell'assedio della Cittadella. La tattica usata fu la medesima, secondo i canoni della trattatistica dell'epoca. Il 19 agosto si aprì la trincea contro la cittadella di Messina. Gli austriaci lavorarono con impegno i giorni seguenti, alle costruende batterie di cannoni e mortai, sotto un intenso fuoco dei difensori. L'assedio si convertì quindi in una serie di combattimenti per ogni posizione, la maggiore parte risolti alla baionetta, con un gran numero di perdite umane. Il lavoro d'assedio proseguì, attaccando con mine le posizioni spagnole nonostante l'intenso fuoco dei difensori, guadagnandosi dagli austriaci il terreno palmo a palmo con

do i canoni militari del Settecento, saggio pubblicato all'indirizzo internet http://canoniassedio.blogspot.com (consultato il 20/10/2019).

molte perdite dai due schieramenti. Il 19 di agosto una bomba rovinò il ponte di comunicazione del rivellino col recinto interiore e il 23 gli austriaci riuscirono a mettersi nella strada coperta senza essere stati scoperti. Il 27 gli austriaci terminarono la batteria principale, armata con 24 pezzi di grosso calibro, che aprirono il fuoco all'alba del giorno seguente.

Tutti i giorni erano caratterizzati dal fuoco dell'artiglieria, scontri alla baionetta e scoppi delle mine, però verso la metà del mese di settembre cominciò ad avvertirsi la mancanza di polvere tra i difensori, gli assediati questa volta non potevano godere di continui rifornimenti e rinforzi via mare. Ad un certo punto la maggior parte degli scontri si decideva all'arma bianca, poiché tra i difensori si avvertiva già la mancanza di polvere, oltre ad essere la maggior parte degli ufficiali superiori feriti.

I guastatori imperiali, protetti da petti di corazza ed elmi, avanzavano continuamente nel loro lavoro, subendo però molte perdite. La situazione dentro la piazza era insostenibile, poiché vi era carenza di polvere e viveri e non c'era speranza di poter essere soccorsi dal marchese di Lede. Il 17 ottobre il governatore Luca Spinola riunì un consiglio di guerra, e si decise di capitolare per non sacrificare la valorosa guarnigione. Dalla Cittadella si fece la chiamata ed iniziarono le negoziazioni. Il 21 ottobre a mezzogiorno la guarnigione uscì dalla Cittadella con le armi, bandiere spiegate e tamburo battente, sfilando tre le due ali che formavano le truppe imperiali, con il loro generale Mercy e tutti gli ufficiali e marciarono all'imbarco. La difesa di Messina, che durò dal 19 luglio fino al 21 ottobre, era costata agli spagnoli in feriti ottanta ufficiali, ventinove sergenti e 981 soldati e in morti dodici ufficiali, undici sergenti e 354 soldati; secondo gli spagnoli invece gli imperiali perdettero intorno a 9.000 uomini tra morti e feriti[25].

Conclusioni

Le mie conclusioni sono brevi e mi limito a mettere in evidenza qualche dettaglio. Negli assedi, in particolare in quello del 1718, il volgersi degli eventi è stato caratterizzato e influenzato anche dalla particolare condizione delle difese

25 Una dettagliata ricostruzione degli eventi sintetizzati in questo paragrafo si trova in G. Boeri - J.L. Mirecki – P.Giacomone Piana – G. Aimaretti – R. Vela, *La guerra di Sardegna e di Sicilia 1717-1720. Gli eserciti contrapposti: Savoia, Spagna, Austria. Parte 2. L'esercito spagnolo nel 1717-1720 e la guerra per la conquista e la difesa della Sardegna e della Sicilia. Tomo 1*, Luca Cristini Editore, Zanica 2018, pp. 50-53. Per quanto riguarda invece le condizioni della Cittadella negli ultimi giorni d'assedio e le motivazioni che hanno portato alla resa e alle capitolazioni della fortezza, chi scrive sta attualmente studiando alcuni documenti contenuti in un manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo (Biblioteca Comunale di Palermo, Ms. Qq F5, ff. 200-207).

di Messina, con fortezze che non avevano un collegamento fisico tra loro, alcune tra le più importanti erano addirittura fuori dalle mura. Elemento che si è dimostrato un punto debole quando ad esempio gli austriaci usarono il forte Gonzaga per far capitolare la città non con un assedio *formale*, ma con un assedio *violento*, cioè con un atto di forza, considerando le scarse difese all'interno delle mura cittadine, essendo il grosso del contingente nemico ritirato dentro la Cittadella. Quest'ultima fortezza si è rivelata di fatto militarmente imprendibile, e la sua capitolazione non poteva avvenire se non per la resa degli assediati. I due assedi della Cittadella e del San Salvatore, qui analizzati brevemente, si somigliano molto, di fatto il secondo assedio fu molto più cruento, con continui scontri corpo a corpo tra i diversi schieramenti. Gli assediati in questa circostanza non potevano ricevere alcun tipo di rifornimento o di aiuto e capitolarono appena finita la polvere da sparo. Se le finalità strategiche degli assedi furono diverse, considerando anche il quadro più ampio del conflitto e il fatto che si collocano comunque in due momenti differenti con un sostanziale ribaltamento, da un episodio all'altro, degli esiti verso cui tendeva la guerra in corso, la tattica usata fu però la medesima, con il fuoco dalle batterie e il lento avvicinamento alle linee nemiche via terra fino a giungere sotto le mura e al combattimento corpo a corpo.

La Cittadella e la memoria

La Cittadella di Messina, che fu la fortificazione più significativa negli assedi del 1718 e del 1719, per singolare coincidenza, o per precise ragioni storiche, è stata coinvolta in momenti cruciali non solo della storia della Città, ma della storia della Sicilia. Se nel 1719 la sua resa coincise con l'inizio del regno di Carlo VI, nel 1734 sarà coinvolta nel cambio di dinastia. Nel 1848, momento centrale della storia della Sicilia, la Cittadella fu di nuovo protagonista; così come nel 1861 capitolata a pochi giorni dalla proclamazione del Regno d'Italia; e ancora fu un luogo coinvolto nei fatti militari del 1943, nel momento in cui non solo finiva la presenza nazi-fascista in Sicilia, ma iniziava l'epoca di democrazia che stiamo vivendo[26]. Non assolvendo più funzioni militari, strutture analoghe nel mondo sono oggi indiscutibilmente parte del patrimonio culturale di una nazione. Questo processo non si è verificato per la Cittadella di Messina. Per tutto il Risorgimento e dopo l'Unità d'Italia la Cittadella è stata considerata un simbolo negativo di oppressione, tanto che prese corpo l'idea di una sua demolizione in

26 Cfr. A. Donato, *Messina 1860-1943. Storia e Archeologia Militare di una piazzaforte contesa*, cit.

parte realizzata[27]. Quel che ne rimane, costituito da pochi ma imponenti resti architettonici, è in stato di degrado, di abbandono, o occupato abusivamente. Nonostante di recente sia stato compiuto qualche piccolo passo significativo, con una certa attenzione della politica e della società civile, ogni imponente opera di bonifica, di messa in sicurezza, di restauro, di tutela e di fruizione di bene così importante non sembra di immediata realizzazione. Osservando la problematica con una sensibilità attenta alle dinamiche storiche, non stupisce la totale assenza di commemorazioni in città, o di un qualsiasi ricordo, dei due assedi verificatisi durante la Guerra della Quadruplice Alleanza[28].

Un duplice anniversario è quindi passato in silenzio, nonostante non molto lontano ci siano stati degli esempi virtuosi: mi riferisco a quanto accaduto a Francavilla di Sicilia in occasione delle commemorazioni della nota battaglia, o a Milazzo con un'intelligente operazione di recupero della memoria messa in atto dalla Società Milazzese di Storia Patria per ricordare l'assedio del 1718. In effetti bisogna riconoscere che nella percezione collettiva la Cittadella di Messina non è ad oggi un luogo della memoria[29] avendo la sua edificazione rappresentato un'amputazione urbana, separando dalla città la penisola di San Raineri e divenendo quindi nel corso degli ultimi secoli «motivo di grande disagio per la cittadinanza»[30]. Oggi, parallelamente o propedeuticamente ad un recupero fisico di quei resti occorrerebbe ricucire questo strappo nella memoria collettiva, e con questo intento gli storici possono e devono svolgere un ruolo decisivo per favorire quindi una reale e completa appropriazione da parte della collettività di un bene così importante.

27 Cfr. F. Todesco, *Messina e la sua cinta murata dopo l'Unità d'Italia*, in «Storia Urbana», 136-137 (2012), pp. 197-223.

28 Questi due eventi non si prestano a processi ideologici di lettura dei fatti storici come invece accaduto in riferimento ad altri episodi legati al Risorgimento, i resti della Cittadella negli ultimi anni sono stati infatti teatro di commemorazioni di matrice neoborbonica.

29 Si fa riferimento alla ormai nota definizione data da Pierre Nora, cfr. P. Nora, *Les Lieux de Mémoire*, 3 voll., Gallimard, Paris 1984–1992.

30 N. Aricò, *L'origine è la meta: ripensare la Penisola di San Raineri per riprogettare Messina*, Prolusione ai corsi nell'inaugurazione dell'anno accademico 2016-2017, Università degli Studi di Messina, 2016, https://www.unime.it/sites/default/files/Prolusione%20ai%20Corsi%20del%20prof.%20Nicola%20Aricò.pdf (consultato il 30/10/2019).

Porta della Cittadella di Messina
(public domain, foto 2007 Michele Bassi,
wikimedia commons)

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/978882553264718, pag. 231-240 (maggio 2020)

I processi di *State building* nell'Europa del primo Settecento. La costruzione dello stato moderno

di FILIPPO ROMANO

È singolare che un *commis* dello Stato venga a parlare di storia in un convegno scientifico, per giunta di alto livello, come questo per il Tricentenario della Battaglia di Francavilla di Sicilia del 1719. Ed è anche fonte di responsabile preoccupazione il confronto con ben più titolati storici e docenti universitari cui sono affidate le relazioni specialistiche che arricchiscono queste giornate di studio.

Tuttavia, a ben vedere, un prefetto è chiamato a discutere di un tema quale la costruzione dello stato moderno non tanto in quanto studioso di Storia (e non ne avrebbe titolo), bensì come testimone privilegiato e attore di quella specifica storia. Infatti l'edificazione dello stato moderno è esattamente ciò che sta alla radice dell'istituzione prefettizia, e la dialettica stato/autonomie continua a essere al centro dell'attività e del discorso esistenziale dei prefetti.

Nella fattispecie, poi, assumere un onere in questo simposio è anche un dovere da cittadino, essendo la famiglia di chi scrive originaria di Francavilla di Sicilia (e proprio di fronte al bel palazzo che lo ospita, palazzo Cagnone, si apre una via intitolata al nonno di cui porto il nome).

Ciò premesso resta però da chiedersi perché in un convegno su una battaglia della Guerra della quadruplice alleanza (che, per quanto importante, non è il più cruciale degli eventi bellici dell'Era moderna) si debba trattare dello *state building* nell'Europa di quei decenni.

Ce lo ha spiegato ieri il prof. Maurice Aymard nella sua prolusione sulla *Histoire Batalle*. E, se vogliamo, era anche l'insegnamento di Marc Bloch (non a caso militare coraggioso e pluridecorato, martire della resistenza francese nel 1945 e studioso attento ai dettagli fattuali quali riflessi della grande storia), per rimanere fra gli storici francesi: le battaglie non sono soltanto meccaniche successioni di eventi, bensì effetto e metafora della composizione politico sociale delle entità statuali o feudali, che alimentano le cause degli eventi bellici e disegnano e producono gli apparati militari. Oggi la Storia studia una battaglia o una guerra allargando lo sguardo, in basso, alla percezione di quei fatti da parte

dei protagonisti (anche dei semplici soldati o cittadini) e, in alto, all'analisi della società, dell'economia e delle strutture statuali e organizzative che quei fatti hanno prodotto.

La Battaglia di Francavilla, in particolare, si pone nel pieno di quella "Rivoluzione militare" che coinvolge tutti gli eserciti e gli stati europei nella prima era moderna (fra il XV e il XVIII secolo). Questa definizione temporale sembra estremamente vaga, ma a ben vedere, la *military revolution* inizia già con la guerra dei cento anni, in Francia, con l'affacciarsi della borghesia alla partecipazione bellica (si pensi al ruolo simbolico di Giovanna d'Arco o, dall'altra parte, agli arcieri inglesi dotati di *long bow* e alla crescente efficacia di armi utilizzabili a distanza sulle tradizionali armature e tecniche belliche feudali). Si tratta di un processo di rifondazione militare non lineare: ancora nel 1848 l'esercito sabaudo patisce una carenza di ufficiali per il rifiuto ideologico e aristocratico di arruolare quadri borghesi, che proverrebbero da quegli stessi settori della società che hanno acceso l'incendio delle rivoluzioni liberali (e qui l'irrazionalità della scelta assume colorazioni politiche concrete).

Come non lineare è il processo di costruzione dello stato moderno: gli stessi Savoia nel 1719 vogliono la Sicilia, e dovranno poi accontentarsi della meno ricca Sardegna, in un'ottica legittimista che è prettamente medievale ma anche moderna nel suo voler dare un ordine normativo alle istituzioni. L'una e l'altra, infatti, portano in dote l'etichetta di *Regnum*, e di conseguenza l'acquisto del lungamente vagheggiato titolo reale.

Lo stato moderno comincia a produrre i suoi primi barlumi almeno con Federico II, per certi versi. E volutamente ci lasciamo alle spalle gli antichi ma significativi precedenti storici degli imperi dell'antichità: l'Impero Romano, compreso quello Bizantino, e quello Cinese con la sua "weberiana" costruzione confuciana del principio di autorità e burocrazia.

Ma per capire cosa sia lo "stato moderno", e quando abbia inizio il suo processo costruttivo, è propedeutico fornirne una definizione. E qui vengono in soccorso la cultura giuridica e l'esperienza prefettizia.

Per grandi linee e secondo le enunciazioni manualistiche più diffuse, lo Stato (moderno) è la *forma di organizzazione politica, governata da un ente sovrano dotato di personalità giuridica (lo Stato), che esercita sul territorio un potere eminente (sovranità), disponendo del monopolio dell'uso legittimo della forza.*

Una definizione più strettamente giuridica lo descrive come *macro-istituzione di carattere politico, sociale e culturale, dotato di sovranità* e *costituito da un territorio e da una popolazione* che lo occupa, *nonché dotato di un ordinamento giuridico esclusivo formato da istituzioni* e *leggi*. Nell'ambito di tale nozione si suddistinguono lo Stato-comunità formato dal popolo, stanziato su un territorio

definito, che è organizzato attorno a un potere centrale (si parla di "Stato-nazione" con riferimento agli stati caratterizzati dalla preminenza di una nazionalità); e lo Stato-apparato (o Stato-organizzazione o Stato-persona) inteso come Ente centrale sovrano, stabile nel tempo e impersonale (poiché esiste indipendentemente dalle singole persone che lo fanno funzionare), organizzato e detentore del monopolio dell'uso legittimo della forza, avente la capacità di imporre il rispetto di determinate norme nell'ambito del territorio statale.

In un'ottica più filosofico/sociologica, per Max Weber Stato è «*l'entità istituzionale di carattere politico in cui l'apparato amministrativo avanza con successo una pretesa di monopolio della coercizione della forza legittima in vista dell'attuazione degli ordinamenti*". Hobbes, invece, lo definisce come "*l'istanza unitaria e sovrana di neutralizzazione dei conflitti sociali e religiosi attraverso l'esercizio di una summa potestas, espressa attraverso la forma astratta e universale della legge che si legittima in base al mandato di autorizzazione degli individui, in cui si realizza il meccanismo della rappresentanza politica; i cittadini si trovano infatti in quella fase pre-politica che è definita come "Stato di natura" e il sovrano svolge un ruolo 'rappresentativo' unificando in sé la 'moltitudine dispersa'*".

Da queste poche definizioni fra diritto e filosofia possiamo enucleare alcuni elementi costitutivi e alcuni caratteri tipici distintivi dello Stato moderno (che, come appare chiaro, non ha una univoca descrizione):

a) Elementi costitutivi:

   a. la *popolazione* (o comunità nazionale), che nello Stato moderno si riconosce in una cultura e in valori "nazionali" o comunque condivisi e che – pur essendo ascrivibile ad altre appartenenze contestuali (area geografica o città di appartenenza, fede religiosa, partito e ideali politici, scelte personali diffuse, ecc.) si identifica sempre e comunque anche nella appartenenza al Paese;

   b. il *territorio*, sul quale lo Stato moderno non ammette appartenenza alternative (né feudali né locali, al netto del riconoscimento di autonomie locali);

   c. l'*Ente statuale*, cioè la persona giuridica che chiamiamo Stato nel senso di Stato-apparato o Stato-persona, che ha doveri e diritti, si dota di una organizzazione complessa e gestisce il legittimo esercizio del potere e il legittimo uso della forza in modo esclusivo (nel senso che non possono esserci altri organismi o persone fisiche o giuridiche che possano farlo in quanto tali, salve pochissime eccezioni assai rare, circoscritte e sempre revocabili).

b) Caratteri distintivi:

a. la *sovranità*, cioè la superiorità (dal latino *superanus*) dell'Ente giuridico "Stato" a ogni altro soggetto entro i suoi confini. Corollario della sovranità è la *indipendenza*, cioè il non riconoscimento di entità superiori (papato e Impero, tipicamente negli stati medievali, e *regnum* nei sub-stati feudali): lo Stato è indipendente e sovrano; sovrano al suo interno, indipendente nei confronti degli altri stati. Con la fondamentale eccezione, tutta contemporanea e per certi versi restituita da un medievale passato anseatico, delle "cessioni di sovranità a favore di entità sovranazionali" (Unione Europea, Nato, Onu, ecc.), come recita la Costituzione della Repubblica Italiana del 1948.

b. l'*organizzazione*: l'organizzazione, più che in epoca classica o medievale, è l'*ubi consistam* dello Stato moderno. Senza organizzazione strutturata e separata dalle personalità dei suoi dirigenti, cioè senza il concetto giuridico chiaro e definito di "personalità giuridica" distinta da quella fisica, non esiste stato moderno. Anche i prodromi più significativi (lo stato romano, quello medievale normanno e poi fridericiano, l'impero cinese classico e medievale) non avevano una ben definita concezione di personalità giuridica dell'Ente statuale, che in realtà viene compiutamente codificata nella scienza giuridica soltanto con Otto Von Gierke nel XIX secolo;

c. il *monopolio dell'uso legittimo del potere e della forza (e della imposizione tributaria)*: lo Stato moderno non ammette (più) costruzioni feudali dell'esercito, o autonomie giudiziarie o di polizia (il *mixtum et merum imperium* della feudalità), o ancora autonomi sistemi penitenziali canonici; qualsiasi sistema sanzionatorio "incapsulato" nello Stato moderno lo è in forza di accordi fra privati riconosciuti dal diritto statale che danno loro efficacia ("il contratto ha forza di legge fra le parti", recita il Codice civile italiano del 1942): così è per la giurisdizione sportiva, per esempio. Le giurisdizioni locali o feudali, invece, traevano forza da esse stesse e semmai era lo Stato centrale a doversi lentamente e faticosamente affermare sopra di esse: come osserva Mario Nigro, illustre amministrativista, nel suo "Il governo locale" (1980), deve essere chiaro che lo stato moderno si afferma contro tutte le forme di autonomia, feudali e locali (comunali, regionali, ecc.). E che il riconoscimento in chiave democratica delle seconde è atto di decentramento ottriato dalle moderne costituzioni liberali, non – come era nel medioevo – riconoscimento di un limite operativo intrinseco dello stato centrale (per esempio, dell'Impero verso i liberi comuni).

Definito, sia pure per sommi capi, lo stato moderno, si può discutere di processi di *state building*, che convenzionalmente identifichiamo con l'affermazione dell'assolutismo monarchico illuminista (si ripensi alla sopra riportata affermazione di Mario Nigro).

Ma poi lo identifichiamo anche con il più moderno stato liberale, monarchia costituzionale o repubblica censitaria che sia.

E se guardiamo ai caratteri fondamentali e distintivi possiamo rinvenirne parecchi prodromi negli imperi dell'antichità e dell'alto medioevo, come già velocemente accennato. È un percorso lungo e frastagliato, dove è più facile individuare capisaldi giuridici disseminati lungo i secoli che disegnare una organica evoluzione dello stato da feudale a moderno: a cominciare dal primo atto della "democrazia" britannica, con quella Magna Charta che nasce al capo opposto del filo logico, cioè per tutelare le garanzie feudali dall'assolutismo regio, ma poi viene viepiù piegata alle istanze autonomistiche della società (borghesia) e diventa atto costituzionale fondante della monarchia moderna (o stato moderno, appunto). Cammino contrario quello iberico, dove l'affermazione dello stato moderno – come insegna Mario Nigro – passa per la dissoluzione delle autonomie forali, cioè locali, e – aumentando lo zoom fino ai regni di Napoli e Sicilia – attraversa una lunga e debole fase di rappresentanza regia in periferia con le incerte Comarche rinascimentali, e con Carlo III di Borbone approda alla costituzione dei Valli (i sette valli siciliani) e delle Province continentali, affidate alle autorità prefettorali degli intendenti di nomina governativa.

In guardia, allora, dalla facile tentazione di smontare ogni periodizzazione svelando che ciò che caratterizza un'epoca lo si trova anche prima o dopo: è chiaro che ancorare l'inizio del medioevo fra il 476 e l'800, cioè fra la caduta dell'Impero d'occidente, l'Egira o la proclamazione dell'Impero Carolingio, è una convenzione; come lo è agganciarne la fine (con date fortunatamente più ravvicinate) alla caduta di Costantinopoli o alla scoperta dell'America. Sono convenzioni che giovano al nostro ordine mentale e soddisfano la nostra brama di sistematica.

Ma resta il fatto che nei primi due secoli dell'Età moderna, e in particolare a cavallo fra il Seicento e il Settecento qualcosa avvenne: si affermò non tanto e non solo la legittimità giuridica dello stato persona, ma anche e soprattutto la sua percezione diffusa. I sudditi cominciarono a sentirsi membri di una entità nazionale o sovranazionale (imperiale) piuttosto che della propria città, villaggio o feudo, come non accadeva dai tempi di Roma e Costantinopoli. Cominciarono, e lentamente: ancora nell'Ottocento vastissime aree del Centro Europa presentavano una caratteristica stratificazione nella quale le Città erano di una nazionalità (di solito quella dominante nel Paese) e il contado di altre; da qui

nasceranno gli scontri fra nazionalismi dopo che il romanticismo avrà convinto tutti che il principio di nazionalità dovesse prevalere su quello di legittimità "imperiale": per l'Italia è ciò che sarebbe avvenuto in Istria e Dalmazia; ma nella vastissima frangia di sovrapposizione fra mondo germanico e mondo slavo il fenomeno sarebbe stato moltiplicato per diversi ordini di grandezze, così come lo sarebbero stati nel Novecento gli scontri etnici e i conseguenti esodi di intere popolazioni.

Tuttavia anche negli stati multinazionali, l'Impero asburgico su tutti, inizia a serpeggiare una percepita legittimità di un potere superiore, lo Stato, al quale pian piano si riconosce una esclusività del potere, mano a mano che la rafforzata entità centrale va erodendo le autonomie feudali e locali. Alla fine del secolare percorso, l'assolutismo regio, la Rivoluzione francese e il centralismo giacobino demoliranno i poteri che gli aristocratici si erano conquistati in secoli di espansione e rifonderanno sulla borghesia un nuovo modello accentrato di Stato. Dopo un millennio e mezzo di controllo statuale debole sulle periferie (anche Federico II aveva soltanto degli agenti, o clerici vaganti, e solo nelle principali città dei magistrati imperiali, rappresentanti stabili in perenne lotta con gli organi rappresentativi locali), tornano i prefetti: nati in Francia con il nuovo stato rivoluzionario vengono estesi al napoleonico Regno d'Italia con le leggi sull'ordinamento amministrativo del 1802.

E dopo la Restaurazione sopravvivono, magari con nomi diversi (gli intendenti, nel Regno delle Due Sicilie, o i commissari e capitani distrettuali nell'Impero Asburgico), ma non viene restituito alcun potere alle periferie. Il modello di stato accentrato, con esclusività del legittimo uso della forza e della potestà impositiva, è caro anche ai regimi assolutistici. Dunque è sbagliato – sotto il profilo della storia costituzionale – dire che con il Congresso di Vienna si torna all'*Ancien Regime*, quello fatto di confini interni, di diversi ordinamenti di residui poteri feudali e comunali, di usi civici medievali e limitazione della moderna proprietà privata. Si sopprimono le forme di democrazia rivoluzionarie, certo. Ma vi aveva già provveduto Napoleone Bonaparte. Le sue leggi, invece, i suoi codici, le nuove organizzazioni burocratiche, quelle restano tutte. Una rivoluzione organizzativa c'è stata e non viene revocata. Piace anche ai reinsediati sovrani assoluti essersi liberati dell'aristocrazia, come voleva Luigi XIV.

Certo, il frutto sarà, per loro, avvelenato: la borghesia fiorisce e cavalca il "nuovo" istituto della proprietà privata senza limiti feudali, mentre la sua "funzione sociale" è ancora ben al di là da venire (in Italia con la Costituzione del 1948). La proprietà, nelle monarchie restaurate, è il vero e solo contropotere del sovrano: il moderno borghese è re a casa sua. E quando, dopo gli inevitabili contraccolpi alla Restaurazione (1821, 1830 e 1848), conquisterà il potere, lo stato

liberale (evoluzione dello stato moderno) ne affermerà la sacralità: lo Statuto Albertino del 1848 dice testualmente che "la proprietà è sacra e inviolabile".

Neanche lo stato moderno, inteso come fin qui descritto, è una forma stabile o tantomeno definitiva di organizzazione delle società umane. Ed è soggetta a contraddizioni ed evoluzioni (o rivoluzioni) spesso dagli esiti sconvolgenti.

Il nazionalismo, in primo luogo. Cioè l'idea romantica (nel senso di riconducibile al romanticismo quale movimento culturale) per cui gli uomini si distinguono e si aggregano in primo luogo per nazionalità, intesa come aggregato di lingua, usi e costumi, miti, storia, religione, cultura, folklore. Idea che, a volerla guardare razionalmente, stona alquanto con la categoria dello stato moderno, i cui caratteri distintivi non contemplano miti, storie, cultura e religione. Eppure tale è stata la coincidenza storica fra i due fenomeni, che oggi tendiamo quasi a identificarli: stato e nazione moderni. Come se non fossero epigoni dello stato moderno l'Impero Asburgico e gli Stati Uniti d'America, paesi tipicamente plurinazionali.

In un certo senso, il nazionalismo abbraccia lo stato moderno e piuttosto che esserne un contenuto ne fa un suo strumento. Fino all'immane rito sacrificale (per restare sul fil rouge di miti e religione) della Prima guerra mondiale. Come la racconta plasticamente Stefen Zweig (ne "Il mondo di ieri", 1942), la Grande Guerra è affatto diversa dalla Seconda: i popoli europei vi entrano con un cieco entusiasmo e – appunto – un fanatico nazionalismo. Ognuno dei belligeranti è convinto di vincerla e che duri poco. La Seconda, invece, sempre secondo la suggestiva e condivisibile visione di Zweig, è una conseguenza delle delusioni e delle ingiustizie, delle ferite e dei risentimenti lasciati sugli europei dalla Prima; ci si entra con riluttanza (fatta eccezione per i suoi promotori nazisti), e la si vive come una ineluttabile tragedia sin dall'inizio. La proverbiale dabbenaggine contestata a Nevill Chamberlain, reo di avere inutilmente ceduto a Hitler nel 1938 a Berlino, era in realtà dovuta alle fortissime ed evidentissime pressioni dell'opinione pubblica britannica, assolutamente contraria a ogni idea di guerra.

Un'altra forma di idealismo, il comunismo, aggredirà lo stato moderno negli stessi decenni. All'opposto del nazionalismo si porrà come movimento multinazionale, che trotskijanamente supera l'idea di stato-nazione e tendenzialmente anche la stessa esistenza dello stato (moderno): la fase finale del comunismo reale dovrebbe comportare, nella profezia marxista, il superamento (=dissoluzione) dello stato. Non avverrà mai.

Ciò nonostante il modello di stato moderno è ancora vivo: contro ogni previsione, esso è sopravvissuto sia al comunismo sia al nazionalismo sia al nazi-fascismo. E si è riproposto – quale caposaldo di civiltà – persino nelle situazioni di evidente fallimento dello stato accentrato, ove si è incarnato nella sua forma fe-

derale (per esempio in Bosnia/Erzegovina), ovvero in quelle degli stati artificiali africani o mediorientali, che resistono o fanno molta fatica a dissolversi anche nelle situazioni più frammentarie (la Siria e l'Iraq, sia pure de facto sottratti delle fasce settentrionali a maggioranza curda; molti stati dell'africa nera; la Libia).

La resilienza contro le forze centrifughe si può registrare anche nei casi più estremi (appunto la Libia, la Siria o l'Iraq), dove confini artificiali stabiliti dai colonizzatori europei (nelle fattispecie, il trattato del 1912 fra l'Italia e Impero Ottomano e l'accordo Sykes/Picot fra Gran Bretagna e Francia) rendono ai più evidente la sempre prossima dissoluzione delle entità disegnate a tavolino. Dissoluzione cui, però, tutta la comunità internazionale sistematicamente resiste, non foss'altro che per il timore delle dirompenti conseguenze. E ancora ci stupisce la soluzione definitiva cui sono giunti prima Etiopia ed Eritrea e poi Sudan e Sud-Sudan, quasi non ci aspettassimo che davvero ci si sarebbe potuti arrivare.

Evidentemente, lo stato moderno come costruito e affermatosi negli ultimi tre o quattro secoli di storia umana, è un modello ancora valido – soprattutto in quanto stato di diritto – o, parafrasando Churchill sulla Democrazia, non ha ancora trovato alternative che non siano peggiori.

Resiste anche, però il suo nemico tradizionale. Superate le ideologie tardo ottocentesche che lo avevano messo in dubbio, sono sorprendentemente resuscitati i localismi e i particolarismi contro i quali quel modello al suo inizio dovette affermarsi lottando.

Sempre esposto alle nuove incarnazioni di pulsioni individualiste e particolariste, lo stato moderno deve oggi tornare a combattere contro le tendenze centrifughe che, seppure non distruttive come nei citati stati africani e mediorientali, non risparmiano quasi nessuna grande nazione europea (l'elenco è lungo, dalla eclatante rivolta catalana, alle sommerse pulsioni localistiche francesi, agli indipendentismi di Scozia e Ulster, e alla strisciante fuga da Roma di diverse regioni italiane; ma si hanno anche la Transilvania rumena, il Kossovo albanese, le rivendicazioni di confine o identitarie fra la Grecia e i suoi vicini d'ogni parte, i tanti irrisolti nodi nella ex Jugoslavia, e gli strascichi della dissoluzione sovietica fino ai drammi della Cecenia e dell'Est ucraino).

Per certi versi anche la globalizzazione appare una potenziale minaccia per lo stato moderno come lo abbiamo conosciuto negli ultimi secoli. Tuttavia le principali costituzioni in vigore degli stati occidentali consentono quelle che la nostra Carta fondamentale chiama "cessioni di sovranità" verso organismi internazionali al fine di garantire la pace e la prosperità economica. Che di conseguenza non sono di per sé *vulnera* al modello statuale di cui trattasi.

Di tutt'altra portata il tema ancora poco esplorato delle grandi entità private (un tempo venivano identificate nelle multinazionali), che oggi possono essere

anche organizzazioni senza scopo commerciale (ONG, Onlus, e simili), ma soprattutto conoscono un grande acquisto di potenza nella loro ultima incarnazione delle grandi compagnie fornitrici di servizi su internet. In futuro, ma già da oggi, dovremo interrogarci su quale impatto abbiano sulla forma-stato aziende quasi monopoliste in settori come le comunicazioni, i social-media e la gestione della conoscenza sul Web.

Ma sono temi che ci portano lontano. Per tornare al nucleo di questo intervento, efficacemente riassunto nella richiamata frase di Mario Nigro sull'affermazione dello stato moderno contro tutte le forme di autonomia locale, ciò che emerge dall'*excursus* storico fin qui condotto è una intima contraddizione del centralismo. E qui si impone un commento che pongo a chiusura di queste riflessioni.

Il centralismo, lo si è evidenziato, è uno dei caratteri più essenziali dello stato moderno. Ma reca in sé una connaturata contraddizione, fra il suo effetto democratico e il suo profilo al contempo antidemocratico.

Infatti il centralismo è garante dei diritti dei singoli, perché i potentati locali sono tipicamente conservatori, tendenzialmente oppressivi e di ostacolo allo sviluppo economico, percepito come un pericolo per lo *status quo* socio-economico, e perché in buona sostanza negli ambiti territoriali più ristretti è più facile il formarsi di potentati prepotenti (ironicamente si può ricordare la famosa frase di Carlo Arturo Jemolo sulla famiglia, che "deve essere soltanto lambita dal diritto" in quanto basilare forma di autonomia sociale, e porla a confronto con le ipotesi di abusi paterni o maritali, ove l'autonomia della famiglia diventa strapotere del soggetto più forte).

Dall'altro lato, il centralismo è per sua natura compressivo delle autonomie locali. E quindi allontana i centri decisionali dalla gran parte della cittadinanza a danno della democraticità della formazione delle volontà pubbliche e della stessa efficacia del governo: come nelle pagine dei romanzieri russi, la decisione dell'Imperatore arriva in terre lontane quando ormai è cambiato tutto, tanto da renderla produttiva solo di paradossi. Visto che ci siamo, si potrebbe richiamare l'esempio storico, che coinvolge sia profili territoriali sia profili socio politici, della grande contraddizione sovietica fra l'assetto federale dello stato e il "centralismo democratico". Contraddizione risolta infine nella esplosione dell'URSS in tanti diversi stati e in endemiche guerre civili.

L'approdo su cui concludo il mio intervento è pertanto una domanda attualissima: perché oggi si assiste a una potente spinta verso le autonomie, e tale spinta sta persino producendo effetti dannosi e alla fine antidemocratici nel nostro Paese; si pensi ai L.E.A. (livelli essenziali di assistenza) che la sanità pubblica dovrebbe garantire a tutti i cittadini e che l'art. 120 della Costituzione

italiana e le leggi attuative assicurano sull'intero territorio nazionale attraverso i commissariamenti delle strutture sanitarie regionali; si pensi anche agli scioglimenti di comuni per gravi violazioni di legge ma anche per incapacità di funzionamento, e persino per infiltrazioni o condizionamenti mafiosi (in tale ultima ipotesi, non è un caso che anche nella autonoma Regione siciliana vi provveda il governo nazionale mediante i prefetti).

Eppure le petizioni di autonomia restano vive, e vengono invocate anche da forze politiche che sostengono la necessità di un rafforzamento operativo del governo centrale. Sembra, in ultima analisi, che la descritta contraddizione sia connaturata alla stessa idea di stato (ancor prima che moderno) e che i mutevoli assetti che vanno affermandosi nello sviluppo storico di questa forma di organizzazione umana siano il risultato – sempre in evoluzione – di un continuo aggiustamento di interessi contrapposti; aggiustamento continuo, fisiologico e pacifico, spesso, ma non raramente foriero di conflitti più o meno gravi.

Samuel John Neele, *Plan of Francavilla out of the Battle between the Spaniards and Austrians, in the Year 1719,* (Collezione privata Antonino Immesi).
Particolare. Gialli = austriaci. Azzurri = spagnoli. 11 Collina rocciosa.
12 Convento dei Cappuccini. 13 ponte. 14 La Motta. 15 Castiglione. 18 Francavilla

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/978882553264719, pag. 241-244 (maggio 2020)

L'importanza della battaglia per il paese di Francavilla di Sicilia

di ANGELO PIRRI

Sono trascorsi trecento anni da quel 20 giugno del 1719, quando due eserciti agguerriti, composti da soldati provenienti da tutta Europa, combatterono sotto le insegne spagnole ed austriache nell'alveo del torrente Zavianni e sul poggio del Convento dei frati Cappuccini di Francavilla di Sicilia, in provincia di Messina.

Uno scontro armato particolarmente cruento e drammatico che lascerà sul terreno 5.000 morti e che avrà una risonanza continentale talmente rilevante da essere definito dal grande storico inglese Denis Mack Smith nella sua 'Storia di Sicilia Moderna e Medievale', "il più importante combattimento terrestre mai avvenuto in Sicilia dal tempo dei Romani".

A prima vista, sembrerebbe inverosimile come una guerra dal respiro europeo, denominata della "Quadruplice Alleanza", a cui avevano preso parte le più grandi Nazioni del tempo, abbia potuto avere il suo snodo determinante proprio a Francavilla, con una Battaglia tanto breve quanto sanguinosa, i cui risvolti porteranno al Trattato dell'Aja del 20 febbraio 1720, che oltre a decretare la fine di quella guerra, ridisegnerà l'assetto geo-politico del Mediterraneo.

A volte la Storia percorre un cammino imprevisto ed imprevedibile, affidando un ruolo primario a luoghi impensabili e marginali, coinvolgendoli nel proprio disegno, come è accaduto nel 1719, quando l'appuntamento risolutivo di un conflitto di portata europea è avvenuto in un paese lontano, anonimo e sconosciuto come Francavilla di Sicilia, un puntino microscopico sulle mappe militari dell'epoca.

Ma in paese, l'eco lasciato da quell'importante avvenimento è rimasto sopito per tanti anni, almeno fino alla conclusione del secondo millennio, quando un piccolo ma significativo risveglio culturale paesano ha prodotto una forma di recupero storico, sfociato in un lavoro filologico di ricerca sull'ultra millenaria storia di Francavilla di Sicilia, a cominciare proprio dalla Battaglia del 1719.

Purtroppo le colpe di tale amnesia, se di colpe possiamo parlare, non sono da ascrivere esclusivamente all'insipienza cittadina, anche la Scuola e le Istitu-

zioni, in passato, non hanno dato, o saputo dare, all'avvenimento l'importanza che meritava.

Forse tutto ciò è stato determinato da quella carenza culturale e popolare che per tanto tempo ha ignorato i fatti e sottovalutato la portata; ma anche i programmi ministeriali scolastici non sono esenti da responsabilità, visto che sono stati sempre più attenti alla Storia nazionale rispetto a quella locale.

Eppure già all'inizio del 1900, lo scrittore palermitano Luigi Natoli, nel suo libro "I Beati Paoli", forse il romanzo d'appendice più importante del Novecento letterario italiano, aveva parlato della Battaglia di Francavilla, a cui aveva preso parte il protagonista, Blasco da Castiglione.

Fino agli anni Sessanta del secolo scorso, in paese c'era ancora qualche anziano che narrava episodi di quegli scontri; racconti e cronache tramandate dalle vecchie generazioni che, per la drammaticità degli eventi, scioccavano chi ascoltava ed impressionavano i bambini.

In particolare, colpivano le descrizioni cromatiche delle acque del torrente Zavianni, colorate di rosso sangue, per via dei numerosi cadaveri che vi galleggiavano, oppure le narrazioni dell'atroce fine dell'eroico giovinetto di nome Gianluca, che, prima di cadere esanime, s'era battuto intrepidamente e gloriosamente contro il nemico, noncurante delle numerose ferite che martoriavano il suo corpo acerbo.

In seguito, con il passare degli anni, sulla Battaglia è calato l'oblio assoluto e nessuno ne ha più parlato, neanche i vecchi; solamente di recente si è tornato su quegli scontri, sollevando finalmente quel velo di polvere che li ha coperti per così lungo tempo.

Grazie al Convegno Internazionale di Studi Storici, organizzato dall'Università di Messina con la collaborazione del Comune di Francavilla di Sicilia, i cittadini francavillesi hanno avuto l'opportunità di conoscere ed approfondire tematiche inedite e importanti sull'avvenimento principe della loro Storia.

Le personalità accademiche presenti al Seminario, che con le loro dotte dissertazioni hanno contribuito ad arricchire le conoscenze di tante persone, lasceranno alla città tracce indelebili del loro lavoro attraverso gli Atti del Convegno, un interessante patrimonio storico culturale, che impreziosirà la dotazione libraria cittadina a disposizione della comunità francavillese.

Rendere accessibili a tutti questi documenti servirà ad implementare un forte vincolo di appartenenza, dato che la cultura storica, oltre a rappresentare un bene comune, ci permette di riappropriarci delle nostre origini e di fare aumentare il senso civico.

Riteniamo che i principali obiettivi prefissati dal Convegno di Studi Internazionale del 22 e 23 giugno 2019 siano stati quasi tutti centrati e soprattutto si

sono accesi finalmente i riflettori sul maggior avvenimento storico mai avvenuto nell'ultra millenaria storia di Francavilla di Sicilia, su cui fino ad oggi si conoscevano solo alcuni aspetti marginali.

La stretta sinergia tra varie componenti, politica, culturale, istituzionale, accademica, ha saputo creare un evento, anche mediatico, propositivo, dal quale bisogna trarre stimoli e motivazioni per proseguire su questa strada; lo auspicano in tanti, principalmente le nuove generazioni, desiderose di scrollarsi di dosso quell'atavico torpore culturale che da troppo tempo le ha avviluppate.

Dal Convegno, inoltre, scaturiscono auspici ed impegni: la speranza di mantenere sempre viva la nostra correlazione con il mondo accademico e l'interesse ideologico verso la memoria storica, imprescindibile ed essenziale, senza la quale saremo destinati a rimanere per sempre sconosciuti, anonimi e senza futuro.

In fondo è lo stesso concetto espresso nel secolo scorso dalla storica messinese Matilde Oddo Bonafede, che scriveva: "Il cittadino che non conosce i fatti, almeno i più importanti, della sua città natale, è come uno di quegli uomini disgraziati che non sanno di chi sono figli e che ignorano il nome, i costumi, la vita e le condizioni dei propri genitori".

Ontwerp van den kardinaal Alberoni om het Turksche ryk (1736)
(public domain, foto 2015 Hansmuller, wikimedia commons)

Orazio GREVENBROECK, *Battaglia di Francavilla.*
Particolare con la collina dei Cappuccini
(collezione privata, per gentile concessione
al Comune di Francavilla di Sicilia)

ISBN 978-88-255-3264-7, DOI 10.4399/978882553264720, pag. 245-260 (maggio 2020)

Ipotesi sul tracciato del sentiero di Cornificio nella guerra tra Sesto Pompeo ed Ottaviano

di Roberto Motta

La guerra tra Sesto Pompeo ed Ottaviano rappresenta un momento cruciale nell'ascesa al potere di Ottaviano che, grazie al fondamentale sostegno di Marco Vipsanio Agrippa, riuscì ad eliminare il temibile figlio di Pompeo Magno. La scoperta del rostro sulla costa di Capo Rasocolmo ed il bimillenario della nascita di Augusto hanno contribuito ad un risveglio di interesse sull'argomento.

Questo conflitto si è svolto con battaglie navali nello Stretto, davanti ai mari di Milazzo, Taormina e Nauloco, e scontri sulle montagne dei Peloritani. In questo breve articolo tratteremo di un episodio della guerra: la famosa ritirata delle truppe di Cornificio, avanzando l'ipotesi di un percorso diverso da quello sino ad oggi accettato.

Le notizie riguardanti la guerra civile tra Ottaviano e Sesto Pompeo, il *Bellum Siculum*, le dobbiamo soprattutto a Dione Cassio[1], sintetico ed asciutto nel racconto, ed Appiano[2]. Quest'ultimo descrive con più notizie le circostanze che accompagnarono la ritirata di Cornificio. Tali narrazioni ci possono aiutare ad individuare il percorso dei legionari, tenendo presente che il racconto di Appiano è stato scritto quasi duecento anni dopo l'evento ed è possibile che alcuni aspetti della vicenda siano stati enfatizzati.

Infatti dalle descrizioni di Dione Cassio, e soprattutto di Appiano, possiamo trarre indirettamente preziose informazioni sulla topografia e sulla possibile rete viaria del territorio dei Peloritani.

Diversi autori si sono impegnati nel tentativo di ricostruire il percorso di

1 Cassio Dione, *Storia Romana*, Vol IV, traduzione e note di G. Norcio, Bur, Milano 1990.

2 Appiani, *Bellorum Civilium. Liber Quintus*. Introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici a cura di E. Gabba, La Nuova Italia, Firenze 1970.

Cornificio: Aiello[3], Casagrandi[4], Grassi[5], Pensabene[6], Pinzone[7], ma soprattutto Saporetti, che nei suoi libri sull'individuazione del sito del tempio di Diana Facellina ha fornito un contributo determinante per la ricostruzione dei tratti di viabilità interna della cuspide peloritana[8].

Per capire quanto ci narra Appiano e ragionare sulle ipotesi di possibili percorsi, dobbiamo esaminare la rete attuale della viabilità interna peloritana ipotizzando che oggi possa essere simile alla quella di duemila anni addietro. Solo così potremo spiegarci il senso di alcuni passaggi del racconto. (Fig.1)

La cuspide peloritana teatro della guerra civile, di forma triangolare con il vertice a Messina, è caratterizzata da un territorio montagnoso che è attraversato lungo il suo interno da una linea spartiacque che divide il versante nord della cuspide dal versante sud. Lungo questa linea bisettrice, corre una strada sterrata ad alta quota (intorno ai mille metri), la cosiddetta Trasversale dei Nebrodi o Dorsale o Regia Trazzera (R.T.) o Strada Militare, che sin dai laghi Maulazzo e Biviere, passando per Portella Trearie, Floresta, Portella Zilla, Argimosco, Portella Mandrazzi, Pizzo Mualio, Pizzo Croce, giunge sino a Dinnammare[9] sulle montagne a ridosso di Messina. Dai due versanti sia Nord che Sud scendono fiumare e colline disposte a pettine in senso ortogonale alla linea spartiacque. Pertanto la Dorsale costituisce un veloce ed immediato collegamento interno tra Nebrodi, Peloritani e Dinnamare/Messina perché viaggiando sulla linea di cresta si percorre la direttrice più breve e si evita la fatica di superare fiumare e

3 A. Aiello, *La spedizione di Ottaviano e la via di ritirata di L. Cornificio*, Tip. Editrice dell'Etna, Catania 1896.

4 V. Casagrandi, *Raccolta di studi di storia antica. Sulla Guerra Sicula tra Ottaviano e Sesto Pompeo*, Tip. Editrice dell'Etna, Catania 1893.

5 C. Grassi, *Notizie storiche di Motta Camastra e della valle dell'Alcantara*, Infinity Media Ed., Catania 1905, ristampa 2008.

6 G. Pensabene, *La Guerra tra Cesare Ottaviano e sesto Pompeo*, Gangemi, Reggio Calabria 1991.

7 A. Pinzone, *Elementi di novità e legami con la tradizione a Messana tra tarda repubblica e inizi impero*, in *Messina e Reggio nell'Antichità. Atti Convegno S.I.S.A.C.*, Messina-Reggio Calabria 2002.

8 C. Saporetti, *Diana Facellina. Un mistero siciliano*, Pungitopo, Patti 2008. Dello stesso autore vedi anche *Il tempio di Diana nella zona di Milazzo*, Edinixes Editrice, Stromboli 1993.

9 Su Dinnammare vedi C. Micalizzi, *Onomaturgia di Dinnammare. Dal Monte Cronio al Dinamari Bizantino*, in «Messenion d'oro», n. 6, Messina 2005. L'A. ricorda che, citando Cluverio, sulla cima del monte era una vedetta per l'osservazione dei mari, costruita nello stesso posto dove si ergono non pochi ruderi di una torre, sulla sinistra della via che da Milazzo conduce a Messina.

(Fig.1). Elaborazione dell'autore da Google earth

declivi collinari che verrebbero incontro ai viaggiatori camminando sui fianchi delle montagne ortogonali alla linea di cresta. Questo tracciato per la sua efficacia è stato ripreso all'inizio del secolo scorso dal Genio Militare, ed è per questo noto come Strada Militare. Infatti l'Amministrazione del Regno d'Italia, sotto i Savoia, le dedicò cura ed attenzione censendola ufficialmente come Strada Militare[10]. Dagli opposti lati della linea spartiacque si staccano a pettine delle strade sterrate verso il litorale nord e verso il litorale sud che collegano paesi e territori dei due opposti versanti. I bracci più importanti che scendono sul versante Tirrenico sono: Argimosco-Montalbano-Tindari-Oliveri; Pizzo Mualio-Castroreale/Gala-Barcellona; Pizzo Croce-S. Lucia del Mela-Milazzo; Dinnamare-Rometta-Divieto. Da Dinnammare un secondo braccio si stacca verso Larderia sino a Tremestieri. Tale asse Saponara-Rometta-Dinnammare-Larderia è attestato nell'XI-XII secolo. Ma si può ipotizzare che tratti della Dorsale che collegano Dinnammare con S. Lucia del Mela, Monforte, Mandanici, sino a

10 M. Morabito, *La strada della dorsale peloritana,* Edizioni del Rotary Club di S. Agata Militello. La strada provinciale n. 50/bis o di Dinnammare, dalla S.S. 113 a Portella Mandrazzi S.S.185, ha una lunghezza di km 77; è stata provincializzata con D.M. 21.6.1967 numero 8028. Nei primi decenni del secolo scorso si pensò addirittura di attivare sul suo tracciato un tratto di ferrovia a scartamento ridotto. Intorno alla fine degli anni '90 del secolo passato, la Provincia aveva messo in cantiere un progetto per rendere carrozzabile la Dorsale. Il progetto fortunatamente non andò in porto.

Portella Mandrazzi, fossero attivi anche in epoca romana[11].

Sul versante jonico scendono verso la costa i tratti: Tre Fontane-Antillo- Fiumara d'Agrò-Scifi ove, di fronte alla Chiesa dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò, vi sono ruderi di edifici romani del III –V sec d.C.; Pizzo Mualio-Mandanici-Roccalumera. Il braccio di sterrato che unisce Mandanici con Pizzo Mualio congiungendosi con il braccio che scende, biforcandosi, a Castroreale-Gala realizza la Castroreale-Mandanici, un'importante e rapida strada interna di passaggio tra i due versanti Sud/Nord della cuspide peloritana.

Gran parte di questi tracciati ancora oggi resistono, anche se in questi ultimi anni, questo straordinario bene antropologico e naturalistico, è andato degradandosi moltissimo[12]. Se teniamo presente il quadro sopra descritto possiamo comprendere ancora di più l'importanza dei passi (gli στενα') citati da Appiano il cui possesso o meno costituì un punto cruciale dell'epilogo della guerra a favore di Ottaviano. I passi erano a guardia ed a difesa della rete viaria interna, Dorsale e bracci interconnessi, e quindi della stessa Messina, roccaforte di Pompeo e sede della sua flotta militare. Il possesso di questi passi era strategicamente importante per Ottaviano onde evitare trasferimenti per mare, difficilmente attuabili per la presenza della flotta di Pompeo che controllava le coste, o faticose marce lungo le strade di mezza collina con relativo difficile passaggio di fiumare e montagne che si allineavano come sipari da superare l'uno dopo l'altro.

A guardia della viabilità interna, erano *le gole* (στενα'), *"i passaggi delle montagne intorno a Taormina e presso Milazzo"* citati da Appiano. È da presumere, in accordo con le ipotesi di Saporetti ed in base alle vie ancora esistenti, che i "*passaggi*" fossero: la Portella di S. Lucia del Mela che controllava l'accesso alla viabilità interna sulla via che da Milazzo sale a S. Lucia del Mela e verso la dorsale, inserendosi su questa dove ancor oggi si incrocia: a Pizzo Croce. La Portella di Novara che controllava l'accesso lungo la Dorsale dei Nebrodi e dei Peloritani a Portella Mandrazzi e pertanto costituiva il principale sbarramento lungo la Dorsale per chi proveniva dall'Argimosco e dalle più lontane vie interne. La Portella del Vento, che controllava l'accesso al sistema viario interno dalla parte di Taormina, posta forse sullo sterrato che ancor oggi porta da Castelmola sino all'inserimento sulla dorsale alle Tre Fontane. La "ridotta" (la cuspide fortificata) di Pompeo era, quindi, circondata dal mare Tirreno a nord e

11 L. Arcifa, *Viabilità e insediamenti nel Valdemone. Da età bizantina a età normanna*, in *La valle d'Agro. Un territorio, una storia, un destino. Convegno internazionale di studi, Hotel Baia Taormina, Marina d'Agrò (Messina), 20-22 febbraio 2004*, a cura di C. Biondi, Officina di Studi Medievali, Palermo 2005.

12 R. Motta, *La Dorsale dei Peloritani e dei Nebrodi*, in «Paleokastro», a. V, n. 18/19, Capo d'Orlando 2006.

dallo Ionio a sud; sul lato est poteva contare su una serie di sbarramenti naturali: la valle Alcantara, la fiumara del torrente Zavianni che si continuava, tranne un piccolo istmo sotto Portella Mandrazzi, con la fiumara del torrente Fantina/ Patrì. All'interno di questo triangolo montuoso le truppe di Pompeo potevano muoversi in sicurezza, a patto che coste e Passi (gli στενα') fossero controllati.

A sostegno delle riflessioni appena esposte sull'utilizzo delle vie interne già in epoca classica, ci viene in aiuto un lavoro di Domenico Raso, il quale è andato a scovare sull'altopiano della Melia i resti di una formidabile fortificazione (trecento stadi, circa 55 km, secondo Plutarco), eretta, in località che ancora oggi si chiama Piani di Marco, da Marco Licinio Crasso con l'intento di fermare l'esercito degli schiavi di Spartaco in risalita lungo la via interna. Come sappiamo da Plutarco, in una gelida notte Spartaco riuscì a passare lo sbarramento con strage dei legionari ed a dirigersi poi con i suoi verso la Lucania dove però, dopo qualche mese, trovò l'epilogo della sua impresa[13]. Questo episodio, accaduto circa un trentennio prima dei fatti che qui trattiamo, conferma quanto note e praticate fossero le vie interne.

Seguendo il racconto di Appiano e fidando sulla mia conoscenza delle strade interne della zona, ho cercato di ricostruire il possibile percorso dei legionari di Cornificio, confrontandolo con il tracciato delle strade che ancora oggi esistono.

Per la ricostruzione del percorso dei legionari ho fatto riferimento al testo di Appiano nella riedizione che ne ha dato C. Saporetti nel suo libro su Diana Facellina e che di seguito riportiamo relativamente al brano che riguarda la ritirata di Cornificio, estrapolato dal complessivo ed interessante racconto sulla guerra nella cuspide peloritana[14].

> Cornificio poté agevolmente ributtare gli avversari dall'accampamento, ma essendo in difficoltà per scarsezza di viveri, trasse fuori l'esercito a battaglia e sfidò il nemico. Ma poiché Pompeo non voleva venire a combattimento con uomini che avevano riposto la loro speranza nella sola battaglia, ed attendeva che si arrendessero per fame, Cornificio si mise in marcia, avendo posto nel centro, disarmati, coloro che erano fuggiti dalle navi naufragate, fatto bersaglio da lontano, ed in mezzo a difficoltà, nelle zone di pianura dalla cavalleria, nelle zone montagnose da truppe leggere e veloci che, essendo Numidi d'Africa, tiravano da lontano giavellotti e sfuggivano davanti a coloro che si lanciavano ad assalirli. Il quarto giorno, con difficoltà, pervennero in una zona priva d'acqua; dicono che un torrente di fuoco, un tempo sceso giù fino al mare, abbia inondato

13 D. Raso, *Tinnara, antiche opere militari sullo Zomaro*, in «Calabria Sconosciuta», a. X, gen-mar., Reggio Calabria 1987.

14 C. Saporetti, *Diana Facellina un mistero siciliano*, Pungitopo, Patti 2008.

ed estinto tutte le sorgenti che vi erano. Gli indigeni la percorrono solo di notte, dato che, per quel motivo, è soffocante e piena di polvere di cenere; ma le truppe di Cornificio non osavano attraversarla temendo imboscate, né di giorno potevan resistere, e restavano soffocanti e bruciavano loro, soprattutto a quelli che erano senza calzature, le piante dei piedi, come accade nella vampa estiva. Non potendo indugiare per la sete tormentosa, non attaccavano più alcuno di coloro che li colpivano, ma cadevano feriti senza difesa. Dopo che altri nemici occuparono le vie d'uscita dalla zona infuocata, senza curarsi dei più deboli e di quelli scalzi, coloro che erano in forze si slanciarono verso le strettoie d'uscita con coraggio temerario e sopraffecero i nemici con quanta forza avevano. Ma poiché era stata occupata anche la gola successiva, si perdettero ormai d'animo e si abbandonarono per la sete, il caldo e la fatica. Cornificio li esortava indicando loro una fonte che era vicina, ed allora nuovamente sopraffecero i nemici, pur subendo molte perdite; ma altri avversari occuparono la sorgente ed un completo scoramento si impadronì dei soldati di Cornificio, che perdettero ogni forza. Mentre erano in queste condizioni, Laronio apparve da lungi, inviato da Agrippa con 3 legioni; sebbene non fosse ancora manifesto che era un amico, tuttavia nella speranza e nella continua attesa che tale fosse, di nuovo ripresero animo. Come videro che i nemici abbandonavano l'acqua per non essere presi in mezzo dagli avversari, alzarono grida per la gioia con quanta forza potevano, e come le truppe di Laronio ebbero gridato loro di rimando, di corsa occuparono la fontana. Furono impediti dai capi di bere smoderatamente; quelli che non ne tennero conto morirono mentre bevevano. In questo modo insperatamente Cornificio e la parte dell'esercito che si era affrettata si salvarono presso Agrippa (che marciava) verso Milazzo. Come apparve falsa la congettura circa la manovra di Agrippa, Pompeo, preoccupato per aver perso le gole (στενα') chiamò in suo aiuto Tisieno con il suo esercito Cesare mosse incontro a Tisieno, ma fallì la strada presso monte Miconio, dove pernottò senza tende. E poiché cadde una grande pioggia, come suole accadere in autunno, alcuni della fanteria pesante tennero per tutta la notte lo scudo gallico sul capo. Si ebbero anche aspri rombi dell'Etna e prolungati boati e getti di fuoco che illuminarono l'esercito, cosicché i Germani per il terrore si alzarono dai giacigli; altri, per aver sentito dire le cose che si dicevano sull'Etna, non erano senza sospetto che tali straordinarie circostanze non venisse loro addosso anche il torrente di lava. Dopo di ciò Cesare devastò il territorio dei Palaisteni, e si incontrò con Lepido, che stava foraggiando, ed entrambi si accamparono presso Messina.

Quali i possibili percorsi delle truppe di Cornificio nella risalita verso Milazzo alla luce di quanto abbiamo considerato sulla morfologia e la viabilità del sistema fortificato della cuspide peloritana?

Ma quali erano i fatti che si erano verificati prima del presente episodio?

Ottaviano aveva organizzato la sua testa di ponte in Calabria a Vibo[15] da cui si era mosso con la sua flotta per occupare le isole Eolie, che erano presidiate dai pompeiani[16]. Da Hiera (Vulcano) Agrippa muove una flotta verso Milazzo. Nel golfo di Milazzo si svolge la prima battaglia navale con esito favorevole ai cesariani. Agrippa è indeciso se continuare ad attaccare o meno; si ferma di malavoglia, e Pompeo ne approfitta per far rientrare le navi nei porti; invece Agrippa si muove verso Tindari.

Questa parziale vittoria di Agrippa rende Ottaviano più sicuro; decide di attaccare Pompeo sul versante jonico e parte con la flotta da Leucopetra (Capo dell'Armi,in Calabria), verso Taormina convinto di riuscire a sorprendere il suo avversario. Sbarcano vicino al tempio di Apollo Archegeta e tracciano l'accampamento nella piana di Naxos.

Mentre stavano approntando il campo, Pompeo mette in atto una mossa molto efficace. Muovendo con gran velocità, lungo la costa, la cavalleria la fanteria e la flotta, attacca l'accampamento di Ottaviano.

Riesce a mettere in grande difficoltà i Cesariani, tanto che Ottaviano abbandona il campo imbarcandosi verso la Calabria in una nave senza insegne.

Arriva a Leucopetra[17] e fa sapere di essere ancora vivo. È un momento molto delicato per Ottaviano, e molto favorevole a Pompeo, il quale non approfitta del vantaggio per continuare a combattere contro i soldati di Cesare che erano rimasti a Naxos; Pompeo invece si ritira nella città della Fenice, sita probabilmente nella zona di Roccalumera. Ottaviano manda una liburna a Cornificio e scrive ad Agrippa invitandolo ad inviare rapidamente Laronio in aiuto di Cornificio, che era rimasto nell'accampamento con tre legioni, più 500 cavalieri appiedati, 1.000 armati alla leggera e 2.000 coloni, più i naufraghi. Un bell'esercito.

Pompeo non voleva venire a combattimento; Cornificio è costretto a prendere una decisione. Non può rimanere nella piana di Naxos sotto il tiro dei Pompeiani; deve andare a incontrare Agrippa che è dall'altra parte della dorsale spartiacque. Cornificio si mise in marcia con il suo esercito: tre legioni, 500 cavalieri appiedati, 1000 armati alla leggera, 2000 coloni, più i naufraghi scampati

15 Forse non casualmente è stata trovato in un edificio termale a S. Aloe a Vibo, un busto di Agrippa, oggi esposto al Museo archeologico di quella città, il cui sguardo "severo e fiero ben rappresenta la *torvitas* descritta da Plinio".

16 Ancora oggi a Lipari rimane una muraglia costruita con pietrame a secco, nota come l'aggere di Sesto Pompeo.

17 A Leucopetra sono state ritrovate numerose ghiande di missili in piombo con le iscrizioni nominative di Q. Salvadieno Rufo, luogotenente di Ottaviano e duce della X Legione Romana dello Stretto (la Fretensis) vedi S. Verducci, *Leucopetra*, Disoblio Edizioni, 2014.

alla battaglia navale che Ottaviano e Pompeo avevano combattuto nella notte di fronte a Capo Taormina. Circa 20.000 uomini in tutto. Dione Cassio dice esplicitamente dice che Agrippa "partì alla volta di Milazzo"[18]. Quindi possiamo ragionevolmente assumere che questo fosse l'intendimento di Cornificio.

Ma quali sono i possibili percorsi delle truppe di Cornificio nella risalita verso Milazzo alla luce di quanto abbiamo considerato sulla morfologia e la viabilità del sistema fortificato della cuspide peloritana?

Le direttrici che poteva seguire Cornificio erano due: una lungo la valle dell'Alcantara sino alla linea dello spartiacque dove avrebbe poi scollinato, e l'altra più ad ovest lungo l'altopiano che oggi è attraversato dalla SS. 120 che passa per Piedimonte-Linguaglossa, sino a confluire nella piana di Moio Alcantara. Casagrandi, in una sua raccolta di saggi sulla ritirata di Cornificio[19], ha proposto, e disegnato su una dettagliata piantina, un percorso che prevedeva dalla piana di Naxos la risalita della valle dell'Alcantara sino a Francavilla; poi la deviazione, seguendo il fiume Alcantara, verso la piana di Moio e Roccella; quindi l'ascesa alla fonte dell'Argimosco dove sarebbe avvenuto l'incontro con Laronio. (Fig.2)

La valle dell'Alcantara è racchiusa tra due rilievi montagnosi: ad est i rilievi sono più scoscesi, di fatto imprendibili per chi solca la valle; i soldati di Pompeo erano appostati sul margine est (sulla destra risalendo l'Alcantara) a ridosso della valle dell'Alcantara. Pertanto, è difficile pensare che con un esercito di 20.000 uomini Cornificio avesse scelto di intraprendere la via della valle dell'Alcantara, quella per intenderci che passando per Gaggi e Motta Camastra, arriva a Francavilla. Il rischio di essere facilmente bersaglio dei Numidi e delle truppe di Pompeo era troppo grande poiché le montagne ad est (sopra Motta Camastra) guardano sulla valle da una posizione elevata e facilmente difendibile e peraltro vicina allo στενα' di Taormina. La valle sottostante era sotto tiro e con sicurezza i pompeiani avrebbero potuto attaccare i legionari di Cornificio sbarrando loro la strada. Inoltre, sulle montagne dominate da Pompeo i collegamenti con l'interno erano facilmente attuabili (tanto che – dice Appiano – la cavalleria si rifugiò, dopo il primo attacco all'accampamento di Cornificio, nella città di *Fenice* che è da ritenersi ad est di Taormina sulla fascia ionica). Per queste considerazioni è opportuno ipotizzare un percorso più ad ovest: o lungo il tracciato della S.S. 120, oppure sulla linea di cresta appena soprastante, che divide questo altopiano dalla valle dell'Alcantara. (Fig.4) Questo percorso giustificherebbe i quattro giorni di cammino necessari per arrivare alla zona «priva

18 Cassio Dione, *Storia Romana*, vol. IV, *op. cit.*

19 V. Casagrandi, *Raccolta*, *op. cit.*

(Fig.2) Da V. Casagrandi, *Raccolta di studi di storia antica*. Catania 1893.

d'acqua dove i soldati restavano soffocati e bruciavano loro le piante dei piedi» secondo Appiano. Anche Dione Cassio, scrive che "fecero questo *(*itinerario*)* per interi tre giorni"[20]. Evidentemente nella memoria dell'impresa è importante quanto accadde alla fine dei tre giorni di marcia tanto che entrambi gli autori citano questo momento critico. È probabile, tenendo conto dei tempi di marcia e delle relative difficoltà, che il cammino dei tre giorni coincida con l'arrivo dei legionari sul piano di Francavilla.

Appiano dedica un colorita descrizione a quanto sarebbe accaduto ai legionari di Cornificio il quarto giorno. I legionari sarebbero giunti in "una zona priva d'acqua"; "soffocante e piena di polvere di cenere". Non sappiamo ove porre questa zona infuocata, ma è più logico ritenere che, se effettivamente fosse stata attiva nel 36 a.C., avrebbe potuto trovarsi con maggiore probabilità ai piedi del versante est dell'Etna o sul territorio tra Castiglione, Malvagna e Moio, piuttosto che nella Valle dell'Alcantara. Forse si trattava di un territorio con attività

20 Cassio Dione, *Storia Romana, op.cit.*

mefitica o di un suolo rovente per un'attività eruttiva recente. Dione Cassio non riporta nulla su questa circostanza. Appiano in seguito cita nel suo racconto una spettacolare eruzione dell'Etna alla quale assistettero terrorizzati i "Germani" dell'esercito di Ottaviano accampati in una notte di pioggia sul monte Miconio[21].

Dalla zona infuocata i legionari di Cornificio uscirono attraverso una strettoia alla quale seguì una seconda gola che si trovava vicino alla fontana.

Dalla piana di Francavilla[22] Cornificio aveva la possibilità di giungere alla linea di cresta verso nord per ricongiungersi con Laronio, attraverso tre percorsi: il primo, ipotizzato da Casagrandi, prevede il raggiungimento dell'Argimosco via Roccella; il secondo, la risalita da Malvagna attraverso il bosco di Malabotta, sino all'Argimosco su un tracciato più breve[23].

La terza possibilità, che appare più coerente con gli intendimenti di Cornificio, e che qui si propone, prevede il passaggio dell'Alcantara in una zona prossima all'attuale ponte S. Nicola[24], la risalita del torrente Zavianni e, sul fondo della fiumara, la risalita del torrente Lorno sino all'imbocco della strada che porta alle Tre Fontane. Curiosamente questa strada, qualche chilometro prima delle Tre Fontane, attraversa delle rocce in arenaria che hanno l'aspetto di fauci di una gola. Dalle Tre Fontane, sulla linea di cresta della Dorsale, inizia la discesa nella vallata del Fantina ed il proseguimento lungo la valle del torrente

21 Notizie tecniche sull'attività eruttiva nel 36 a. C. mi sono state gentilmente fornite dal dott. Caffo del Parco dell'Etna. Questa eruzione venne considerata la undicesima eruzione (ovviamente si tratta di una cronologia degli eventi basata su assunti derivanti dalla storia dell'impero romano sino a quel tempo) e fu caratterizzata da un'intensa attività di degassazione dal cratere centrale e dall'emissione di anidride solforosa e acido solfidrico; è ricordata dagli autori latini anche per l'intensità dell'attività esplosiva con boati udibili a notevolissima distanza. Vedi anche G. Mantitta, *Le eruzioni dell'Etna*, Il Convivio, Castiglione di Sicilia 2010.

22 Nel pianoro tra Francavilla, Castiglione e Moio sono consistenti resti archeologici di due città greche, di cui una in contrada Imbischi, che potrebbe essere sopravvissuta a tutto il IV secolo a. C., vedi U. Spigo-C. Rizzo-E. D'amico-M. G. Vinaria (a cura di), *Francavilla di Sicilia*. Rubettino, Soveria Mannelli (Cz) 2008.

23 Il tracciato che da Malvagna porta all'Argimosco, e che ancora oggi percorrono i pellegrini che si recano da Malvagna alla Madonna del Tindari a piedi passando per l'Argimosco e Montalbano (dove sostano), partendo dal cimitero di Malvagna, attraversa le contrade di: Feudo Pittari, Due Viora, Porcheria, Ruggerotto, Vadduni zio santu, Strauri, Feudo Girastrà, Serro di Malabotta, Bosco di Malabotta, Faita. Questo itinerario, che si copre con 6 h di cammino, mi è stato pazientemente fornito dal sig. Genovese Nino di Malvagna che ringrazio.

24 Lungo l'Alcantara dopo il ponte di S. Nicola sono i resti di un ponte medievale che presenta avanzi di strutture più antiche.

(Fig. 3) Elaborazione dell'autore

Fantina e poi del Patrì verso Milazzo (Fig. 3).

È anche possibile che Cornificio dalla piana di Moio abbia scelto di superare direttamente il monte Cucco per arrivare comunque al torrente Zavianni dal torrente S. Paolo senza scendere verso Francavilla; un itinerario in mezzo a rocce megalitiche più sicuro perché più distante dalle postazioni dei pompeiani, ma più impervio.

La prima ipotesi del passaggio via Roccella, sostenuta dal Casagrandi, nonostante sia la più nota, appare la meno plausibile poiché avrebbe costretto l'esercito ad un giro certamente lungo ed impegnativo, passando per Roccella ed il passo di Croce Mancina per arrivare comunque sulla linea di cresta all'Argimosco. La seconda ipotesi è più ammissibile della precedente, poiché avrebbe comunque consentito, con un percorso più rapido e più agevole attraverso Malvagna ed il bosco di Malabotta, il raggiungimento dell'Argimosco con appena 6/8 ore di cammino da Malvagna; lì le truppe di Cornificio, dopo aver finalmente incontrato quelle di Laronio, avrebbero potuto (pericolosamente) dissetarsi, come sosteneva l'Aiello, alla fonte vicina all'Argimosco.

Appiano infatti racconta che dopo l'incontro con le truppe amiche di Laronio e la fuga dei Pompeiani, i legionari: «di corsa occuparono la fontana. Furono impediti dai capi di bere smoderatamente; quelli che non ne tennero conto morirono mentre bevevano».

La terza ipotesi appare quella più plausibile. Infatti risalendo lo Zavianni i legionari di Cornificio potrebbero aver incontrato, forse nella gola che è sul fondo della fiumara o lungo la risalita del torrente Lorno verso Tre fontane, prima dello scollinamento, le truppe di Pompeo impegnate ad ostacolare l'uscita dei soldati nemici dalle strettoie. Ma superate queste gole ed arrivati alla linea di cresta, i legionari, dopo l'incontro con le truppe di Laronio, si saranno lanciati verso l'acqua della vicina sorgente delle "Tre Fontane", che potrebbe coincidere con la fonte citata da Appiano. Quindi avranno avuto la possibilità, scendendo lungo il Fantina ed il Patrì, di unirsi rapidamente con le truppe di Agrippa «che marciava verso Milazzo»[25]. Se questo è stato l'itinerario che Cornificio ha seguito, le sue truppe si saranno ricongiunte più rapidamente con le truppe di Agrippa nella piana di Milazzo, senza dover superare dislivelli notevoli e risparmiando strada e tempo.

Sappiamo con certezza che questo stesso tracciato è stato ripercorso diciassette secoli dopo (nel maggio 1719) a ritroso nella direzione Milazzo-Francavilla dalle truppe austriache guidate dal Conte di Mercy dirette allo scontro con gli spagnoli nella piana di Francavilla. Anche le truppe austriache, fanteria e cavalleria, che contavano circa 20.000 uomini, risalirono il Patrì ed il Fantina e si accamparono alle "Tre Fontane" prima di scavalcare la linea di cresta e scendere verso Francavilla lungo lo Zavianni[26]. (Fig. 4)

25 Nel letto di questo torrente, secondo Ryolo, ebbe luogo la battaglia di Gerone II contro i Mamertini. Vd D. Ryolo, *Il Longano e la sua battaglia*, in «Archivio Storico Siciliano», s. 3/5 (1950).

26 S. Maugeri-G. Ferrara, *La Battaglia di Francavilla nel contesto dell'Europa del '700*, Il Convivio, Castiglione di Sicilia 2006.

(Fig. 4) Foto dell'autore

La terza ipotesi (percorsi A e B) di percorso consente alle truppe di Cornificio il passaggio più rapido verso la piana di Milazzo, a quote meno elevate e giustifica la riferita vigorosa resistenza delle truppe pompeiane che ostacolano l'uscita dalle gole, a ridosso del territorio saldamente ancora in mano ai Pompeiani.

D'altronde, a sostegno delle proposte di Aiello e Casagrandi, non abbiamo nessun cenno esplicito in Appiano, e tantomeno in Dione Cassio, che confermi la possibilità di un transito dall'Argimosco; una tale ipotesi appare poco compatibile con l'eventuale sortita dei soldati di Pompeo sino all'Argimosco, ben oltre quella linea di difesa costituita dalle valli dei torrenti Zavianni e Fantina e dallo στενα' di Portella di Novara che controllava l'acceso sulla Dorsale a Portella Mandrazzi.

Forse lo sfondamento di Cornificio attraverso il Passo delle Tre Fontane può aver avuto peso significativo nella decisione di Sesto di abbandonare gli στενα'. Questa decisione fu cruciale per l'esito della guerra, giacché permise ad Ottaviano di impossessarsi di Milazzo, dell'Artemisio e del territorio interno della cuspide e muoversi tra il Monte Miconio ed il misterioso territorio dei *Palaistenoi,* giungendo sino a ridosso di Messina[27]. A Sesto Pompeo non rimase che

27 In una cartina di Coronelli, cosmografo della Serenissima Repubblica, il territorio tra Monforte, Rometta e Roccamatore (Messina) in corrispondenza dello spartiacque dei peloritani, è denominato *Palaestenus*. Lo stesso territorio nella carta dell'Ortelio del

giocarsi l'esito della guerra con una battaglia navale che, come sappiamo, fu combattuta nelle acque antistanti Nauloco con esito infausto per lui[28].

In conclusione, l'ipotesi di tracciato che si ritiene più plausibile è la seguente: la risalita lungo la direttrice Piedimonte Linguaglossa, la discesa nella piana di Castiglione, l'aggiramento o il superamento dei Monti Cucco e Olgari, la risalita dello Zavianni e del sentiero che porta a Tre Fontane, il ristoro presso la sorgente Tre Fontane, e la successiva discesa lungo il torrente Fantina verso Milazzo. Tale ipotesi è differente da quella più nota di Casagrandi e Aiello che prevedeva l'itinerario Calatabiano-Francavilla-Moio-Roccella-Gole di Croce Mancina-Fonte Argimosco-Gola di Monte Croce-Montalbano.

Sarebbe utile se la vulcanologia potesse fornirci notizie più dettagliate sulle attività eruttive del 36 a.C., indicando direzione e localizzazione del flusso lavico per aiutarci ad individuare la possibile *zona infuocata* attraversata dai legionari di Cornificio. Sarebbe anche emozionante se l'archeologia ci restituisse tracce del passaggio di circa 20.000 legionari che avranno eretto fortificazioni, anche temporanee, e lasciato armi, monete, suppellettili, nel contesto di una guerra civile così devastante e cruciale per la storia della cuspide peloritana e dello Stretto.

1584 pubblicata su L. Dufour-A. La Gumina (cur.), *Imago Siciliae*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2007, è individuato come *Palestenus Ager*. La questione dei *Palaistenoi* e della localizzazione del loro territorio è importante non solo per l'intrigante problema del nome e dell'origine di questa popolazione, ma anche perché pone diversi interrogativi. Perché Ottaviano devasta il loro territorio? In che rapporto era questa popolazione con Pompeo? Per un approfondimento sulla irrisolta questione della localizzazione del territorio dei *Palaistenoi* vedi G. Saporetti, *Diana Facellina*, *op. cit.*

28 Sul Nauloco e sul relitto di capo Rasocolmo riferibile ad un periodo tra il 37 ed il 35 a. C. si veda G. M. Bacci, *Il relitto di capo Rasocolmo*, in G. M. Bacci-G. Tigano (a cura di), *Da Zancle a Messina*, Provincia regionale di Messina, Messina 2001. E' interessante la notizia che proviene da E.I. Rao, *Sicilian Palimpsest: The Language of Castroreale and Its Territory*, Legas, 2003, il quale ritiene che Ottaviano, dopo la vittoria, avrebbe espulso gran parte della popolazione dalle principali aree di sosta di Sesto Pompeo il cui centro corrisponderebbe a Castroreale.

Miguel Jacinto Meléndez (1679–1734), *Filippo V di Spagna in abito da caccia*, (Museo Cerralbo, Madrid). (Wikimedia commons)

Nella pagina seguente:

Peter Tillemans (1684–1734), *The Battle of Glenshiel, 1719* - Scottish National Portrait Gallery collection online - Google Art Project.jpg (Wikimedia commons)
Contemporaneamente alle operazioni in Sicilia, il duca di Ormonde organizzò una spedizione, sostenuta dalla Spagna, per sbarcare in Inghilterra e rovesciare re Giorgio I a favore del pretendente Giacomo Stuart. La squadra fu però dispersa da una tempesta al largo della Galizia, e solo 300 spagnoli riuscirono a sbarcare in Inghilterra, e a radunare una forza di giacobiti, che però fu battuta in maggio presso Eilean Donan e distrutta il 10 giugno a Glenshiel.

FVCINA DI MARTE

COLLANA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA MILITARE

1. Virgilio Ilari
   Clausewitz in Italia e altri scritti di storia militare
   Conclusione di Luigi Loreto
   ISBN 978-88-255-2901-2, formato 17 × 24 cm, 292 pagine, 18 euro

2. Elina Gugliuzzo, Giuseppe Restifo (a cura di)
   Una battaglia europea. Francavilla di Sicilia 20 giugno 1719
   ISBN 978-88-255-3264-7, formato 17 × 24 cm, 264 pagine, 17 euro

Una battaglia europea

"Una battaglia europea" lo fu veramente quella combattuta il 20 giugno 1719 a Francavilla di Sicilia. Si affrontarono Austriaci e Spagnoli, ma insieme a loro soldati di varie nazionalità, non esclusi i Siciliani. Il volume raccoglie gli interventi di studiosi italiani ed europei al Convegno internazionale di studi storici, che affrontò – in occasione del Tricentenario – l'impegno di colmare la carenza di studi sulla guerra di Sicilia (1718-1720) nel quadro della Quadruplice Alleanza. Sotto l'egida della Società Italiana di Storia Militare, i saggi offrono un contributo solidamente ancorato alla "new military history".

Elina Gugliuzzo è professore straordinario di Storia moderna presso l'Università Pegaso di Napoli. Le sue ricerche, puntate sulla storia del Mediterraneo, si sono espresse in otto monografie e numerosi saggi, pubblicati anche in sedi internazionali. Diversi suoi contributi scientifici hanno riguardato la storia militare, con una forte attenzione alle forze armate ottomane di terra e di mare.

Giuseppe Restifo è un "independent scholar" laureatosi con Rosario Villari con una tesi sulla storia dell'esercito italiano fra la guerra di Libia e la Grande Guerra. Oltre alla storia militare, coltiva ricerche sulla storia ambientale del Mediterraneo e non tralascia un'intensa attività di "public history".

Contributi di: Alessandro Abbate, Giancarlo Boeri, Salvatore Bottari, Stefano Condorelli, Placido Currò, Francesca Fausta Gallo, Paolo Giacomone Piana, Virgilio Ilari, Wolfgang Mährle, Raffaele Manduca, Valeria Manfrè, Paolo Militello, Jose Luis Mirecki, Roberto Motta, Francesco Muscolino, Angelo Pirri, Filippo Romano, Stefan Seitschek, Antonino Teramo.

In copertina

O. Grevenbroeck (1670 c.-1743) [attribuito a], *Battaglia di Francavilla*, olio su tela, s. d. (collezione privata, per gentile concessione del proprietario).

17,00 euro

ISBN 978-88-255-3264-7

9 788825 532647